DELLA BIBLIOTECA SCELTA
vol. 387

DEL DISPREGIO DEL MONDO

COLLAZIONE
DELL' ABATE ISAAC

E

LETTERE

DEL BEATO GIO. DALLE CELLE

E DI ALTRI

PRIMA EDIZIONE MILANESE

Prezzo Austr lir. 3 50 *Ital. lir.* 3 00

BIBLIOTECA

SCELTA

DI OPERE ITALIANE

ANTICHE E MODERNE

vol. 387

ABATE ISAAC, DALLE CELLE
ED ALTRI AUTORI

DEL DISPREGIO DEL MONDO

COLLAZIONE

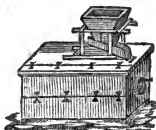
DELL' ABATE ISAAC

E

LETTERE

DEL BEATO GIO. DALLE CELLE

E DI ALTRI

PRIMA EDIZIONE MILANESE

Il più bel fior ne coglie.

MILANO
PER GIOVANNI SILVESTRI
1839

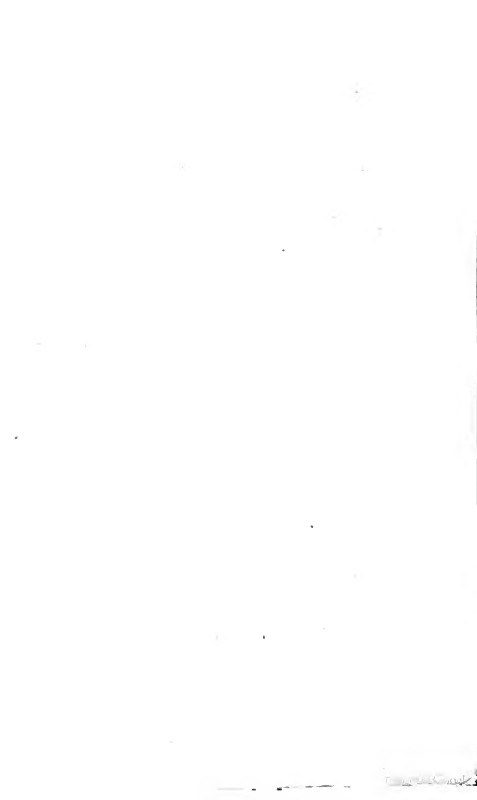
AVVISO DEL TIPOGRAFO

Il chiarissimo signor Bartolommeo Gamba nella Serie dei Testi di Lingua Italiana, *citando l'edizione di quest'opera dei Tartini e Franchi di Firenze,* 1720, *che noi abbiamo copiata fedelmente, così si esprime:*

== *Prese sbaglio il Paitoni, che suppose doversi quest'edizione a monsig. Bottari, e così pure il Mazzuchelli, che ne fece editore il canonico Biscioni. N'è dovuto il merito a* Tommaso Buonaventuri, *gentiluomo fiorentino, della cui tragica morte, seguìta nel settembre* 1731, *parla il Mazzuchelli suddetto negli* Scrittori d'Italia. « *Le spiegazioni poi delle voci che si trovano* « *in quest'opera sono del nostro celebratissimo* « Anton Maria Salvini: *lo dice egli in una po-*

« stilla alla pagina 545 *del tomo* XXXII *del « * Giornale de' Letterati d'Italia, *esistente nella « scelta e copiosa libreria del culto signor mar- « chese Giuseppe Pucci.»* (Zannoni, Ape, n.° VIII, marzo, 1806, *pag.* 384.) *L'operetta dell' abate Isaac è un volgarizzamento, in qualche cosa alterato, del trattato* De Contemptu Mundi, *che trovasi nella* Bibliotecha Patrum; *e le notizie intorno alla vita del medesimo, poste in questa edizione a pag.* XXVII *e seg., se si eccettua qualche varia lezione proveniente dalla diversità dei testi, si sono riscontrate dal signor* Arcangelo Mastini *di Valdagno conformi al cap.* XIV *del lib.* III *del Dialogo di S. Gregorio, volgarizzato dal Cavalca, edizione di Roma,* 1764, *in* 8. *Di ciò non s' erano punto accorti nè il Buonaventuri in Firenze, nè monsignor Bottari in Roma.*=

Quantunque alcune Lettere del B. Giovanni dalle Celle *siano già state pubblicate nel vol.* 382 *di questa* Biblioteca Scelta, *pure credemmo bene di riprodurle attese le varianti che si trovano nei due diversi Testi da noi seguiti: inoltre*

abbiamo qui aggiunte due altre Lettere dello stesso B. Giovanni, *copiate dal Volgarizzamento inedito di alcuni scritti di Cicerone e di Seneca, fatto per D. Gio. dalle Celle, ed alcune Lettere dello stesso Testo di lingua pubblicato dall'abate Giuseppe Olivieri (Genova,* 1825, *in* 8.); *ed in tal modo la nostra edizione è sicuramente la più completa: quindi speriamo che ce ne saranno grati gli Amatori della Lingua Italiana, mentre facciamo ogni sforzo per abbellire con elette cose questa* Biblioteca Scelta.

PREFAZIONE

DI

TOMMASO BUONAVENTURI

GENTILUOMO FIORENTINO

Il dare alla luce delle stampe l'opere di quegli antichi Scrittori, nelle quali il più prezioso avere del volgar nostro si racchiude, e da cui ha egli e principio e accrescimento e perfezione avuto, pietoso ed utile offizio penso che da' diritti stimatori delle cose debba essere a buona ragion riputato. Conciossiachè in questa guisa quelle vecchie scritture e pregiate, dall'ingiurie del tempo, non leggier nemico, per quanto da noi si puote, si vendicano; che pur troppe ne sono o smarrite o perdute per colpa di coloro che, da' savj e valorosi antenati tralignando, i libri, da quegli con fatica acquistati, perchè servissero di ricco e nobile retaggio a' loro posteri, hanno vergognosamente trascurati e dispersi, nulla apprezzandoli; onde il farsi incontro, ed opporsi al biasimevole costume di questi tali, ed assicurare e difendere dalla non curanza loro questi illustri avanzi dell'antichità, pietosa opera si è, e verso la lingua nostra piena d'amore e di riverenza. L'utilità ne apparisce al-

tresì chiarissima, poichè, essendo in questi scritti la sustanza ed il nervo del Toscano idioma, gli studiosi di esso possono agiatamente far prova dell'antichità della favella, e purità e bellezza delle parole e de' modi; e di essi facendo conserva, e usandogli con senno, accrescere in maravigliosa guisa per questo mezzo il patrimonio del sapere. Egli è vero però che in questa bisogna, per far sì che ella al bramato termine giunga compiutamente, s'incontrano molte e gravi difficoltà; *Che non è impresa da pigliare a gabbo*, il saper discernere fra i molti Testi che talora vi hanno d'uno istesso autore, le vere e legittime sue maniere di dire, proprie dell'età in cui egli visse, sovente guaste e corrotte da' copiatori, o non abbastanza scienziati, o di tempo più basso, o soverchio arditi e negligenti.

Per la qual cosa assai volte è addivenuto che volendo altri alcuno di questi Testi di lingua dare alle stampe, e non ponendo ben mente, e forse ancora non essendo bastevolmente ammaestrati in questa sorta di scritture; sono elleno uscite fuori così malconce e ripiene di tali difetti, che l'Autore ivi è fatto parlare con una lingua non sua, della quale non ebbe egli, nè verun altro de' suoi tempi, giammai contezza; e con una ortografia così intralciata, varia e confusa (nel che, per vero dire, i nostri antichi furono poco accurati) che difficile opera si è il voler di esse trar senso. Qual'arte da me si adoperi e qual cura io ponga, così per conservare a ciascuno scrittore la proprietà sua e de' suoi tempi, e (dirò così) il proprio colore e l'aria sua naturale; e come ancora io mi comporti

nel fatto dell'ortografia, si puote in parte ravvisare dall'opere, che di tal sorta, prima di queste sono uscite in luce da questi medesimi torchj, e da ciò che in fronte di esse si è ragionato; e da queste eziandio si potrà intendere; e peravventura verrà tempo, in cui ampiamente se ne favellerà, ed i leggitori di questi nostri scritti appieno resteranno informati di tutto ciò che a tal materia appartiene.

Frattanto si danno loro in questo volume raccolte due pregiate scritture, che non sono state finora, ch'io sappia, poste in istampa: la Collazione dell'abate Isaac e le Lettere del Beato Don Giovanni dalle Celle, e d'altri; delle quali cose tutte fa ora di mestieri il darne una distinta notizia.

La Collazione dell'abate Isaac (che così è chiamato questo libro nel Vocabolario degli Accademici della Crusca) ne' Manoscritti che si son veduti, s'intitola: *Libro del Beato Isaac*, o sì vero: *Del dispregio del mondo*. Fu quest'opera trasportata nel volgar nostro, per quanto si stima, nell'età di Dante o in quel torno, ed è ripiena di belle voci e di elocuzioni e forme di dire, pure e native e semplici, quali a quell'età si convenivano che non era tutta data a quegli studiati abbellimenti, e a quei modi ricercati che furono da altri posti in uso, o perchè non fossero sì buoni maestri della nativa semplicità, o perchè d'altri linguaggi avessero pratica, co' quali tratto tratto andassero mescolando la propria favella o checchè altro se ne fosse la cagione.

Questa purità e schiettezza ha fatto stimare a taluno che questo Scrittore, e qualche altro di

tale schiera abbiano parlato bassamente, e con maniere confacevoli al volgo, comecchè non par loro di ritrovarvi entro quel numero e quell'armonia che dicono di sentire in alcun altro; il che forse può essere che non sia così per l'appunto vero, come essi s'avvisano; e che tal bassezza solamente in questi scritti si ritrovi, quando se ne faccia paragone con quegli di tempo inferiore o dettati da persone scienziate e con artifizio maggiore. Io riporterò qui il giudizio, che del Volgarizzatore dell'Abate Isaac ne dà monsignor Borghini, di tali cose finissimo conoscitore, che io ho tratto da una copia d'un antico manoscritto, in cui molti pareri del Borghini e d'altri, sopra alcuni de' nostri Scrittori si racchiudono; la qual copia ha fatta di sua propria mano l'eruditissimo senator Filippo Buonarroti, personaggio di così alto intendimento che in lui si conserva di presente in gran parte lo splendore della città nostra. Quivi il Borghini in somigliante guisa ragiona: *L'Abate Isaac di Siria, tradotto intorno all'età di Dante, da pura e naturale, benchè semplice persona. Ma la lingua è buona e corretta; e può essere un po' bassa, ancorchè non si può giudicare; e dico bassa in ciò che e' non cercò ornamenti, ma esprimere il concetto suo semplicemente.* Dalle quali parole ben si comprende che il Borghini ancora attesta che per purità e bellezza di voci e di modi (nelle quali cose sta il pregio della lingua) egli è meritevole di chiara lode, quantunque non sia stato, come altri, così sollecito ricercatore degli ornamenti del dire, che s'appartengono all'eloquenza.

Gli Accademici della Crusca nel loro Vocabo-

lario, citando fra gli Autori, da'quali hanno tratto le voci, l'Abate Isaac, dicono d'avere avuto un Manoscritto, che prima era stato di Mario Guiducci, quindi del cavalier Cosimo Venturi. Io non ho veduto questo Codice, a cui ho gran motivo di dubitare che non sia come a molti altri avvenuto. Mi son ben servito, per condurlo alla sua vera lezione, di altri sette, de' quali uno è dell'Abate Nicolò Bargiacchi, delle buone lettere amantissimo; il secondo fu già di Piero del Nero: ora è posseduto dal senatore Gio. Batista Guadagni; il terzo della libreria Medicea-Laurenziana; il quarto del celebre abate Anton Maria Salvini, dottissimo in ogni sorta di scienza quanto altri mai; e gli altri tre sono del marchese Cosimo Riccardi, cavaliere riguardevolissimo. Ho nominato in primo luogo il manoscritto Bargiacchi, che per lo avanti era in potere dell'eruditissimo Carlo Dati, perchè egli si è il migliore di tutti, e il più corretto e il più antico; onde di esso ci siamo serviti per la stampa, quando giusta cagione non ne ha mosso a tralasciarlo. È egli scritto in cartapecora, e si stima nel buon secolo, e per avventura non di gran lunga dopo a che fosse fatto il Volgarizzamento medesimo; ma perchè puote essere che il copiatore o non fosse molto intendente, o volesse seguitar nello scrivere la maniera che egli adoperava in parlando, è abbisognato allontanarsi da esso in alcune dizioni, e alterarle un poco per ricondurle coll'ajuto degli altri Testi all'uso della lingua più comune, e più praticato. Sono queste: *dipo*, *masgione*, *appressimare*, *trestizia*, *martere*, e altre tali che si son fatte dire: *dopo*, *magione*, *approssimare*, *tristizia*, *martire*, e così l'altre.

È stato di mestieri altresì il tor via tutte l'interpretazioni delle voci oscure, e le varie lezioni, (le quali cose tutte, con voce presa in presto dal greco idioma, glossemi s'appellano) che dovevano da un qualche studioso di tali cose per facilità e ajuto di sè stesso o di chi volea leggerle, essere state riposte nel margine del Codice, da cui fu tratto questo del Bargiacchi; dove il male avveduto copiatore, non avendo punto riguardo a ciò, e riputandole parti essenziali dell'opera, per entro il Codice l'avea sparte, e inseriti in esso con grave trascuratezza tutti questi glossemi, ogni volta che ritrovati gli avea; il qual difetto non solo in questo, ma in una gran parte degli antichi MSS. spesse volte s'incontra.

Questi tutti si son tolti via, ed al primiero suo uso ed all'antica lezione si è ricondotto il Testo; nel che fare, quando il manifesto abbaglio preso dal copiatore non ci ha ammaestrati, il Mediceo ce n'ha renduti accorti, che ne è del tutto spogliato; e quello del Salvini, che ne è in molte parti manchevole.

L'altro MS. è quello del Guadagni, che è in cartapecora e d'una considerabile antichità, e somigliantissimo a quello del Bargiacchi; e se non fosse che da persona di tempo inferiore, che si è dato a credere di correggere alcune cose che a lui parevano errori, avvegnachè non lo fossero, con temerario ardimento è stato il Testo in alcune sue parti guasto e corrotto; sarebbe egli senza alcun fallo meritevole di maggiore stima e più pregevole.

Appresso ne seguita quello della Medicea-Laurenziana, che è riposto nel Banco 27, numero 15.

È egli in carta, ed è intitolato: *Sermoni di S. Agostino*; e quindi seguita il libro dell'Abate Isaac. Questo Codice si vede scritto da due differenti persone, ancorchè i Sermoni sieno tutti di una stessa mano; ed alla fine vi si leggono tali parole: *Questo libro è di Girolamo d'Adovardo di Cipriano Giachinotti*; e più sotto: *Seguita il libro della Vita Monastica*; e quindi ne segue l'opera dell'Abate Isaac. Lo scritto di questo è il medesimo di quello de' Sermoni di S. Agostino fino al Capitolo decimoterzo; appresso seguita fino al fine d'altra mano più inferiore, più moderna e più scorretta; avvegnachè la prima ancora in molte parti troppo corretta non sia, nè troppo antica, giudicandosi che ella sia del 1400, è bensì assai ben formato il carattere, e con diligente accuratezza.

L'altro manoscritto è quello dell'Abate Salvini, che ancor egli è in carta, ed ha in fine la seguente memoria: *Questo libro, che si chiama l'Abate Isaac, è di Giovanni di Lionardo di Stoldo Frescobaldi, il quale scrisse egli colle sue propie mani, e finillo di scrivere di dicembre la mattina di Santo Stefano nel* 1406. Si è questo più inferiore degli altri tre, ed ha moltissime diversità: è differente e vario assai nell'ortografia; vi sono molte lagune e trasposizioni di parole; ed è alle volte tanto diverso dagli altri, che sembra un altro Volgarizzamento. Pure ne ha egli ancora recato utile; poichè ci ha renduti più sicuri in correggere il Codice del Bargiacchi, qualora s'è veduto andare uniti il Mediceo con questo del Salvini; e tutti insieme hanno fatto meglio conoscere quale la mente era stata dell'Autore.

Dopo questo ne vengono quegli del marchese Riccardi, il primo de' quali è così diverso da tutti gli altri, che può esser forse che sia opera d'altro Volgarizzatore. Primieramente non è egli da principio, siccome gli altri, distinto per capitoli, ma per sermoni, fino in quattro; poi comincia anch'egli a numerare per capitoli, cioè dal capitolo XVIII fino al fine, dividendogli quasi nella stessa guisa che gli altri Codici. In fronte dell'Opera vi è un Proemio differente da quello del MS. Bargiacchi, il quale per non perdere questa antica memoria, si è dato anch'egli alle stampe. Usa di più questo Codice di porre spesso accanto alle parole oscure un qualche sinonimo o altra dichiarazione, forse per renderlo più chiaro ed intelligibile a chicchessia. Il secondo è in tutto somigliante al primo, e quasi dissi una copia del medesimo; ed in fine vi è notato che fu egli scritto nel 1445. E perciocchè è accaduto fare spesse volte menzione di questi due MSS. nell'Osservazioni che sopra la presente opera si son fatte; ogni volta che nelle medesime si vedrà citato il MS. Riccardi, d'ambedue di questi Testi si vuole intendere. L'ultimo è manchevole nel principio, e per quanto si ravvisa è simigliante al MS. del Bargiacchi, e degli altri, de' quali poc'anzi abbiamo fatto menzione.

Quest'opera della Collazione dell'Abate Isaac si trova scritta in latino nell'undecimo tomo della *Bibliotheca Veterum Patrum* dell'ultima edizione, con questo titolo: *Isaaci Presbyteri Antiocheni de Contemptu Mundi;* che è una parte d'un' opera molto maggiore, composta da questo Santo Eremita. Vera cosa è, che fra il libro latino e il to-

scano si ritrova qualche considerabile varietà; poichè ivi sono alcune cose di più che non sono nel Volgarizzamento toscano, e molte di meno; essendo in questo gl'interi capitoli che in quello non si vedono, ed essendo ancora in molti luoghi mutato interamente l'ordine; dimodochè questa gran diversità mi porge qualche motivo di credere che lo Scrittore toscano o non abbia tratto il suo Volgarizzamento dal latino, o almeno abbia avuto un altro Testo, differente da quello stampato nella *Bibliotheca Patrum*.

Essendo stati due Santi Monaci col nome d'Isaac, uno de'quali fiorì verso la metà del quinto secolo, l'altro intorno alla metà del sesto, che tutti due scrissero molte opere, nasce difficultà fra gli Eruditi, a quale di due si debba questa *de Contemptu Mundi* attribuire: sembra però più verisimile che ella sia di quello che visse nel sesto secolo, dacchè presso i più accurati scrittori, che del primo Isaac fanno memoria, non si trova essa annoverata. Fu questo secondo Isaac (che di questo libro si stima l'Autore) di Siria, di che ne fa fede il Lambecio, che nota inoltre l'errore d'alcuni che il chiamano Antiocheno, quando egli fu di Siria e poscia prete in Antiochia. Fu ancora vescovo di Ninive; ma preso da uno ardente amore della vita eremitica ed austera, avendo renunziato il vescovado ed essendo andato a vivere fra gli Anacoreti nel deserto, ivi fu fatto Abate.

Quindi essendo venuto in Italia nella valle di Spoleto, visse con grandissima esemplarità, siccome ne rende testimonianza S. Gregorio al cap. 14, libro 3, de'suoi Dialoghi; il che nella guisa che

in quegli antichi tempi fu tradotto nel volgar nostro, si trova nel Testo del marchese Riccardi e in quello del Bargiacchi e del Guadagni; ma con questa differenza però che in quello del Riccardi il Volgarizzatore è stato più attaccato al Testo di S. Gregorio, laddove negli altri due, che son conformi fra di loro, avendone solamente preso il sentimento, ne ha poscia dato uno estratto. In un libro ancora del senator Buonarroti, che contiene principalmente varie Leggende di Santi, vi si trova scritta alcuna parte di ciò che racconta ne' suoi Dialoghi S. Gregorio; le quali cose, comechè sono dettate nel buon secolo della nostra lingua, e contengono molte belle guise di dire, tutte nel principio di quest'edizione si son riposte.

Scrisse l'Abate Isaac varj libri, intorno a' quali riporterò ciò che ne dice il Cave nell'Istoria letteraria degli Scrittori Ecclesiastici: *Scripsit sermones Asceticos LXXXVII quos Patricius, et Abramius Abbates in Sanctae Sabae Laura prope Hierosolymam repererant. Extant Graece MSS. Biblioth. Vindob. Cod. Theol. CLXXIII, n. 1, fol. 1, iterumque Cod. CIV, n. VII, fol.* 128 *et per partes alibi saepius. Horum sermonum pars forsan est Isaaci Syri liber de regimine Novitiorum, qui habetur inter Codices Baroccianos, n. V, pag.* 173, *incipit* Αὕτη ἐστὶν ἡ σώφρων, *vide Catal. Biblioth. Bodlejan, p.* 1. *Variae ejus Orationes, sive Homiliae habentur Graece MSS. ibidem, Clas. III, num.* 107, *Catal., pag.* 41, *ibid., num.* 116. *Isaaci Syri Anachoretae Homiliae asceticae XCIX Graece redditae ab Abramio et Isaacco Monachis S. Sabae. Catal., pag.* 54. *Ex his sermonibus LIII, sed mu-*

tilos, confusos et continua oratione sub titulo libri de Contemptu mundi Latine ediderunt magnae Bibliothecae Patrum curatores, tom. XI, edit. noviss.

Trovansi in questo libro alcuni modi di dire e molte parole, le quali non si vedranno altrove così di leggieri, almeno in quel significato che sono qui adoperate. Io non intendo di notarle tutte, perciocchè lunga e rincrescevol fatica riuscirebbe, nè mi sembra questo luogo atto a far ciò; sì ancora perchè alcune sono state da altri avvertite, e spezialmente da quei saggi ricercatori di tali cose, dico gli Accademici della Crusca, nel loro copioso Vocabolario; ma non lascerò già di porne alcune poche, nelle quali potrebbe per avventura il lettore aver difficoltà; poichè da quei virtuosissimi Accademici, intesi forse ad altra parte più grave ed importante, o perchè nell'esemplare che ebbero non vi si ritrovassero, avvengachè abbiano questo Autore colla maniera da loro usata, diligentemente veduto, sono state tuttavia tralasciate. Oltre a ciò vi sono fra i sette manoscritti, che son serviti a quest'opera, alcune varie lezioni che non meritano d'essere lasciate, senza farvi sopra un qualche esame, giovando alcune di esse per far vedere la diversità grande che vi è fra il Codice del marchese Riccardi e gli altri tutti. Saranno queste Osservazioni deboli in vero, e da non farne conto, come prodotte da un terreno sterile ed infecondo che non può menare buon frutto; e solamente potranno esser di alcun uso, o pe' giovani studiosi di questa lingua, che per la loro tenera età ne sono ancora mal pratici, o per quegli, a' quali, essendo d'altri paesi, anche le cose facili e piane

possono giugner nuove, ed esser bisognevoli di spiegazione. Per giovare a questi tali si son fatte tali Osservazioni, le quali si troveranno registrate in fine di quest'opera.

Il Beato Don Giovanni dalle Celle, monaco di Vallombrosa, scrisse le sue Lettere verso la fine del buon secolo, e quasi tutte furono indirizzate a Guido di messer Tommaso di Neri di Lippo da Firenze, che fu un ricco e potente cittadino di quei tempi, della nobile famiglia del Palagio. Ve ne hanno ancora alcune poche scritte ad altri, e d'altri a lui, e ve ne sono certe di maestro Luigi Marsilj, che scritte furono al medesimo Guido. In quanta stima fossero queste Lettere fino in quei tempi ch'elle cominciarono a divolgarsi, si deduce chiaramente dall'infrascritta intitolazione che in alcuni MSS. è posta in fronte delle medesime: *Epistolae fidelissimae, quibus instruitur humana conversatio, praesentem peregrinationem, quam vitam vocamus, agnoscere; ut sursum cordibus elevatis, aeternam conversationem amemus; quas scripserunt infrascripti prudentes, Deum timentes.* Elle sono dettate con voci così pure e piane e chiare, e con espressioni così schiette e significanti, e al presente uso della lingua così confacevoli, che per poco s'accostano alle scritture moderne, toltone alcune poche parole, e certi modi di dire che le fanno riconoscere per quelle ch'elle sono. Sopra alcune voci di queste Lettere si son fatte alcune osservazioni; le quali, insieme colle varie lezioni che per entro di esse si ritrovano (siccome nell'opera dell'Abate Isaac si è praticato) in fine si son collocate, con avere oltre a ciò riposto a prin-

cipio un Catalogo di tutti quei Codici, da' quali elle sono state cavate; nel che fare si è tenuto quell'ordine che ci è paruto più confacevole a dimostrare l'antichità di quei MSS.

Moltissimi sono i Testi a penna che di queste Lettere si ritrovano, comechè elleno sono state in gran pregio, ed avidamente ricercate da molti; ma il migliore e il più copioso si è quello che fu d'Andrea Andreini, oggi dell'Abate Pier' Andrea Andreni, gentiluomo ornato di bellissime cognizioni. Questo è quello di cui si servirono gli Accademici della Crusca per la grand'opera del Vocabolario; questo si trova sempre citato dagli scrittori, quando di tali Lettere fanno parole; e di questo mi son servito ancor io nella presente edizione, ponendo le Lettere appunto coll'ordine stesso che quivi si ritrovano, senza aver riguardo, che alcuna volta non ha osservato il copiatore al tempo in cui scritte furono; ma ha posto avanti quelle che furono scritte dopo, senz'altra più accurata riflessione, come meglio gli è venuto in animo di voler fare. È stato fatto questo manoscritto da persona savia e diligente, con accuratezza e assai corretto, e forse nel tempo medesimo in cui furon dettate le Lettere; pur tuttavia non è senza qualche abbaglio, che coll'ajuto degli altri MSS. è bisognato correggere.

Di questo Testo a penna, e di ciò che ivi si contiene, ne fa menzione il cavalier Lionardo Salviati nel secondo Libro degli Avvertimenti della Lingua in questa guisa: *Delle Lettere di Don Giovanni dalle Celle, monaco di Valembrosa, a Guido di messer Tommaso di Neri di Lippo da Firenze*

(*così sta il titolo) e d'alcune altre poche del medesimo ad altri, e d'altri pure ad altri, e a lui, abbiamo avuto una copia da Ser Andrea Andreini, molto diligente e corretta, e che si stima poco men vecchia d'esse medesime Lettere, le quali tra'l 1373 e'l 1392, tutte quante furon dettate. Ma nella libreria de' Medici ne è un maggior volume, cui non abbiam veduto. In queste pistole ha qualche voce antica, ma assai poche; e i parlari e la dettatura appajon così novelli, che per moderni in tutto, per poco si prenderebbono, se'l tempo non fosse espresso.* Quasi nell'istessa sentenza si spiega ancora intorno a questo libro, chi ne ha dato il parere, che si ritrova nel manoscritto del senator Buonarroti, poc'anzi mentovato, nel quale si legge: *Libro avuto da messer Andrea Andreini. Lettere di Don Giovanni dalle Celle a Guido di Neri di Lippo, e Donato Correggiajo. Questo libretto è scritto dal 1373 al 1392, ed anche il carattere mi par del medesimo tempo, ed è assai corretto di gramatica, e per ortografia di quei tempi è forse il meglio che io ho avuto alle mani, ma è poco, e nella libreria di S. Lorenzo è un volume molto maggiore, ma per mio avviso non è sì buono.*

Osservo che in tutti due questi pareri si vede fatta memoria d'un Codice della libreria di S. Lorenzo, che dicono essi, che contiene numero maggiore di Lettere, che non sono in questo dell'Andreini, ma, per dir vero, io non ho saputo ritrovar giammai in quella libreria un tal Codice: sette ve ne ho io veduti, co' quali avendo confrontato questo, tutti tengono numero assai minore di Lettere, e sono scritti in tempo più basso; e nè pur

fuori di quella libreria m'è riuscito di rintracciare alcun MS. che pur ne ho veduti molti, siccome dal Catalogo si può ravvisare, nel quale vi siano le lettere in maggior copia.

In un Testo a penna della libreria del marchese Riccardi, che è in foglio al num. 74, ed è scritto circa il fine del 1300, vi è la lettera del B. Don Giovanni a i padri Gesuati, che in niun altro ho ritrovata giammai; e in un altro della famosa libreria Strozzi, il 45 in quarto, vi è quella sola di don Giovanni a Barduccio di Piero Canigiani, dove parla del felice passaggio all'altra vita di Santa Caterina da Siena, che nella presente edizione si è posta nell'ultimo luogo. Questa Lettera mostra a maraviglia l'alto concetto, nel quale tenea il Beato don Giovanni la virtù segnalata di quella gran Santa, e fa apertamente vedere quanto sia falso ciò che da alcuno è stato affermato che nella Lettera che egli scrive alla vergine Domitilla, per distorla dal passaggio oltre mare, venisse dato biasimo a Santa Caterina, della quale fu egli maravigliosamente devoto e familiare.

Di questa familiarità ne fanno parole i Bollandisti negli Atti de' Santi al tomo II, a' 10 marzo, pag. 50, § 3, n. 20, vedendosi ivi fatta menzione di questa stessa lettera al Canigiani, allorachè del Beato Giovanni favellano e riferiscono ciò che trovarono nella Vita che di questo Beato scrisse Girolamo Radiolano, come essi il chiamano o vogliamo dire Girolamo da Raggiuolo. *Fuit etiam* (dicono essi) *S. Catherinae Senensis familiaris, ut in ejus Vita quadam legitur his verbis: Vir quidam sanctissimus Monasterii Vallumbrosani grandaevus*

Monachus, hujus sanctissimae Christi Sponsae mortem plurimum lugens, consolationem ab ea meruit, ejusque gloriam manifesto cognovit, prout recitat pater ille sanctissimus in Epistola ad quendam Barducium Florentinum. Dachè è venuto in acconcio il far parole della Lettera del Beato Don Giovanni alla vergine Domitilla, non debbo lasciar di notare in tal proposito l'abbaglio preso da Anton Francesco Doni, che allora quando diede alla luce, l'anno 1547, le Prose antiche, vi pone ancora questa Lettera, della quale falsamente ne fa autore maestro Luigi Marsilj, ingannato forse dall'averla trovata in qualche Testo a penna, allato ad una di quelle del Marsilj; dal che ne è seguito, che prestando fede alle parole del Doni, anche Torquato Tasso nella Lettera che egli scrive a Silvio Antoniano, ha fatto il medesimo errore, citando questa Lettera come opera del Marsilj.

Nel manoscritto dell'Andreini vi sono due Lettere che non ho vedute in niun altro, delle quali una è scritta a Guido, ed in fine vi è la data che è *a dì 1 giugno* 1392, e l'altra, che è scritta a Francesco di Marco da Prato, è parimente dell'istesso anno e del medesimo giorno.

Quindi hanno preso motivo, tanto l'Autor del Parere che è nel Testo del Buonarroti, quanto il cavalier Lionardo Salviati, d'affermare, che queste Lettere sono scritte dall'anno 1373 a 1392. Ma io ho giusta cagione di dubitare che nel fissar questo tempo possa esservi qualche errore; conciossiachè io trovo in tre Testi a penna della Medicea, uno nel Banco 27, num. 6, un altro al Banco 43, num. 18, e l'ultimo al Banco 61, num. 22, ed in quello del

Marchese degli Albizzi (l'unico MS. in cartapecora, fra tanti che ve ne hanno, e così antico che si può credere scritto quasi nel tempo istesso che visse l'Autore) che in tutti vi è il Transito del Beato Don Giovanni, nel quale chiaramente si dice che ne andò al Cielo nell'anno 1390, che vale a dire due anni prima che le mentovate due Lettere fossero scritte. Il medesimo è ancora asserito nel Catalogo de' Santi e Beati dell'ordine Valombrosano, dato in luce dal Padre don Aurelio Casari, dove sotto il ritratto del Beato don Giovanni, pone il seguente elogio: *Sanctus Joannes a Chitignano in Etruria, Monachus et Eremita clarissimus Cellarum Vallis Umbrosae, verae poenitentiae exemplar, qui doctrina et sanctitate florens, Urbano VI summo Pontifici charus fuit, et a Sancta virgine Catharina Senensi, tam vivente, quam demortua, pluribus gratiis insignitus, in senectute bona quievit in Domino anno salutis* 1390.

Riporterò eziandio il Transito, sì perchè possa servire a coloro che volessero quistionare sopra il fermare il tempo in cui morì questo Beato Eremita; come ancora, perchè egli racchiude molte notizie della sua vita che non si trovano altrove; ed è dettato, per quanto si puote conoscere, verso il principio del 1400, che vale a dire in tempo assai vicino a quello della morte del Beato Don Giovanni. *Fece il Transito suo, e si spera n'andò libero al cielo questo nostro Eremita Don Giovanni nell'anno* 1390, *lasciando forma ed esempro d'ottimo vivere; e la sua lieta ed esemplaria morte ne rendè testimonianza, e provoe la sua buona vita passata, con divoti segni d'andare a diritto cammino a quella*

Gerusalemme superna, di che tanto avea detto. E ammonendo in forma di predica gli altri Romiti e Monaci, prima i più purelli e novizj, poi gli mezzani e più antichi; e confortandogli in molto fervore al servizio di Dio; e taciuto, ficcoe gli occhi al Cielo, i quali mai per lungo spazio non mosse, che in molta pace rendè l'anima a Dio. E queste Epistole fra più altre che Guido avea delle sue, mi piacque in memoria della loro ardente carità qui essemplare. Lungo sarebbe e bello, ma a me non si conviene, nè appartiene, scrivere il modo e la forma di questa sua infermità e morte, secondo mi disse chi v'era stato presente. Sanza che molte belle cose dette e fatte si truovano per lui a sua vita. Egli si vede per l'opere sue innanzi; e spero ci raccomandi a Dio. Amen. La penitenzia sua fece alle Celle di Valembrosa in una picciola capannetta o cella anni intorno a quaranta.

Oltre quanto fin qui s'è scritto, che in tutti i quattro manoscritti si ritrova, in quello del Banco 43, num. 18, vi è un' aggiunta che ben si fa conoscere d'altro Autore; e mostra che egli fosse uno de' Monaci di Vallombrosa, che volle dare di questo Transito altre notizie e più particolari e più copiose, in questa guisa: *Non potresti leggiermente stimare, quanto licto e attento stetti questo dì lungo spazio a udire il Transito del nostro Don Giovanni, che ora nel luogo del suo premio forse priega per noi, da quelli propii, in cui braccio morì, che non lo abbandonò in quello affanno che notò con grande amore e timore il suo ritornamento alla patria.*

Circa quindici dì anzi alla morte fu levato dalla

Celle da certi Monaci che gli avevano compassione per tante doglie corporali, da che era circondato e tirato. Per più suo spasso e ajuto di quello condussonlo a Valembrosa in una certa barella, la quale due si poneano alle spalle, lui giacendovi, come ne' Santi Padri già vidi dipinto; ove alcune volte, mancandogli la forza, dalle genti si facea portare a sua divozione; e giunto al luogo già di Valembrosa, giacendo nella sua infermitade, si fece portare alle Celle con tutti i fanciulli e purelli dell' Ordine; colli quali in questo estremo mostrò avere singulare amore e compagnia, predicandogli in festa ed in allegrezza, dicendo loro dolci esempli, inducendogli al puro servigio di Dio, dicendo ai più alti di tempo: Partitevi, lasciatemi consolare con questi purellini. E giunto quella volta alle Celle, tutti i libri, scritture e cose di Valembrosa diede a parte a parte a' detti infanti e lattanti, in capo e sotto le braccia, che con lui le recassono a Val, di cui erano. Onde per questo e per la domenica vegnente, nella quale dal maggiore al minore dell' Ordine chiese d'ogni suo fallo umile perdono, non avendo ancora febbre, nè segno da morire di quei dolori, pensano tutti gl' inabitanti, che egli avesse singulare rivelazione dell'ora della morte; e massime, perchè disse a certi che Santa Domitilla era venuta a lui, ed una Donna in vesta candida che li dissono: A questi dì siamo state a' Frati degli Angeli di Firenze, siamo venute qui, e di presente andremo altrove.

Tutte l'ore del dì e della notte erano in salmi ed in orazioni, ed una sera in un tratto aggravò forte, e disse: Nuovo e gran malore sento in tutto

il corpo; e non si levò mai da giacere, che l'altro dì passò a nona, stando sempre con gli occhi apertissimi tutta quella lunga; e il dì a nona, ringraziando con gli atti e con cenni Iddio, più che colla parola, la quale perdè tosto, passando lietamente, facendo festa a catuno in questa sua felice partita: e mostrandoli alcuna nostra Donna e Crocifissi, accennava con mano e colla testa, non bisognava; e gli occhi pure da cielo non si partiano: e preso il santo Olio, volò a Dio. Rimase d'uomo, prima orrido di faccia, sozzo di statura, di crini arruffato, il più bello corpo morto che mai alcuno vedesse, con faccia vermiglia e lieta: piena d'ogni mondizia; vasello d'anima libera, che non era maggior maraviglia che guardarla.

Questo mio consolatore d'oggi lo spogliò e rivestì così morto, e trovaronli un gonnellino, non di panno romagnuolo, ma di boldrone, ovvero di lana rozzissima, in sulle carni, con maniche corte e strette, e certo poco sotto il bellico, col quale sempre con gli altri panni dormiva.

Fu onorato tutto il giorno e la notte poi vegnente, e l'altro dì sino a nona, quando si sotterrò, di lunghe vigilie e incessabili tutto questo tempo, senza mai dormire, salmeggiando a cori e a ore sanza intermissione, piangendo i grandi e' piccoli, standone addolorati non solo i rinchiusi per quei chiostri, ma tutti gli abitanti in quella Valle, di perdita di tale compagnia e di tale onore a quelle famose mansioni. E cognosconlo ora; ricordansi più di lui, che se vivesse; ricordansi delle prediche che spesso facea a que' purelli che parea un novello S. Francesco. Dicono che in quella dicrepita età meglio e più ardito

disse l'ore sue, che nullo giovane. E perchè veniva meno in natura, a tanto stare fermo a orare, dicevale andando e forte baciando; spesso si ricordava di Guido, e con grande amore lo ricordava. Stanno quelle celle or vote di sì onesta e spirituale compagnia. Molti la chieggono al Maggiore, per abitare: molti la vogliono, che a niuno la concede che non sa diliberare, chi meriti essere di tale successore: e pargli ora che la sua greggia sia sanza pastore. Don Giovanni è beato. Giovanni, raccomandaci al tuo amore. Amen.

Oltre ciò che si ritrova notato in questi Codici della vita di questo Beato Eremita, molti sono gli scrittori che di lui, e delle sue virtuose operazioni fanno laudevol menzione, che vengono notati negli Atti de' Santi de' Bollandisti, alloraquando di esso ragionano. Fra gli altri riportano Girolamo Radiolano che scrisse la vita del Beato Giovanni, e che dalla libreria Medicea-Laurenziana dicono essi d'aver cavata; la quale, comechè in questi Atti, qual se ne sia la cagione, si legge in alcuni luoghi in parte variata dall'originale, si è stimato opportuno il dare in luce anche questa memoria dell'antichità, avvengachè non sia dettata in toscano, ma in latino; e metterla tutta, come ella sta, in fronte delle medesime Lettere. Mi ha di essa dato copia il dottore Anton Maria Biscioni, che essendo intendentissimo delle antiche memorie, questa mia fatica coll'opera sua maravigliosamente favorisce ed ajuta. Ella è dunque nella suddetta libreria al Banco 18, num. 21, in un Codice intitolato: *Hieronymi Monachi de miraculis S. Joannis Gualberti;* ed è tutta quest'opera indirizzata a Lo-

renzo de' Medici, quegli, che per la sua gran magnificenza e per le sue rare virtù, comunemente il Magnifico Lorenzo s'appella. Quivi nel libro quarto, dove l'Autore raccoglie le vite de' Beati dell' Ordine di Valembrosa, nel decimoquarto luogo quella del Beato Giovanni è riposta.

Oltre alle Lettere che ora si danno in luce, fece ancora questo buono Eremita il Volgarizzamento del Maestruzzo, che altrimenti si chiama la Somma Pisanella, che per Testo di lingua vien citato dal Vocabolario, dove molte belle guise di dire toscanamente si ritrovano sparse. Il cav. Lionardo Salviati negli Avvertimenti della Lingua, dice d'aver veduto fra i manoscritti di Pier del Nero un' Orazione che egli crede un' altra operetta del Beato Don Giovanni, non contenuta nelle Lettere; ma si stima che pigli abbaglio quel grand'uomo e per altro di tali cose intendentissimo; e che questa Orazione, che egli nomina, altro non sia che la Lettera decimaquarta di questa nostra edizione che vien detta Predica, e che appunto nel detto MS. Guadagni, il quale è intitolato *Epistolario*, che è quello di Pier del Nero, vien detta così: *Orazione ovvero Predica, ovvero Conforto, ecc.* E perchè niente manchi alla notizia compita di ciò che toscanamente scrisse il Beato Don Giovanni, non voglio lasciar di dire che dopo la Lettera mandatagli da Guido, in risposta di quella che egli gli avea scritta, consolandolo della morte del suo unico figliuolo, che incomincia: *Ricevetti la vostra Lettera, la quale piuttosto e meglio si dee chiamare Epistola;* che nella nostra edizione è al numero 21, vi sono in alcuni MSS. le seguenti parole:

Meglio è morire giovane ben disposto, che vecchio avviluppato ne' lacci del mondo, a considerare gli anni, hanno a venire. Ricordati de' tuoi anni passati, che stima già ne fai. Il vivere è un correre alla morte. Ottima cosa apparare a vivere in buona età, tristissima principiare al capezzale. Non si fa stimazione o peso d'altrui per diversità di luoghi, ma per merito di vita in vita. Il parlare delle cose de' cieli non è sottoposto alle regole di Donato. La biada che ha molte foglie, mena poco frutto. L'uomo che parla troppo, è città sanza mura. E l'amore porta il pondo.

Fu questo Beato Eremita di chiarissimo sangue, essendo egli stato della nobil famiglia da Catignano, il che si ricava dal libro manoscritto delle Memorie Valombrosane, nelle quali nel tomo 2, car. 166, vi si legge: 1350. *D. Giovanni di Giano da Catignano. Questo renunziando l'Abbazia andò Romito a Valombrosa, ove fece santa vita.* Si raccoglie eziandio da molte cartapecore, sì dell'Abazia di S. Trinita, come di quella di Vallombrosa; in una delle quali, che è col num. 1180, vi si vede che egli è detto da Catignano, e che il dì 30 di ottobre del 1349 egli era abate di S. Trinita. L'istesso afferma il padre Casari nell'Elogio del Beato Giovanni poco fa riferito, contuttochè, forse per errore dello stampatore, nell'edizione che fu fatta in Roma l'anno 1695, venga detto da Chitignano.

Fra le Lettere del Beato Don Giovanni dalle Celle, alcune ve ne sono del padre maestro Luigi Marsilj, scritte ancor esse a Tommaso del Palagio; le quali dalla purità dello stile, dalla scelta delle voci, con che dettate sono, ben fanno tosto cono-

scere che elle son parto di un uomo, per iscienza famoso, che a' buon tempi fioriva; in quei felici tempi della nostra lingua, ne' quali era di tutti particolar dote il ragionare e scrivere correttamente. Fu questo padre maestro Luigi della nobil famiglia de' Marsilj di Firenze, di quegli chiamati del Sala, a distinzione d'altri dell'istesso casato; e religioso dell'Ordine di Santo Agostino. Fu fornito di raro talento, di profonda dottrina e di somma pietà cristiana, che per tali prerogative divenne così accetto alla Repubblica Fiorentina, che col suo consiglio nelle più gravi deliberazioni si reggeva; e di lui, non che nelle private faccende, ma nelle pubbliche bisogne altresì si serviva; sicchè egli, in compagnia d'altri nobili cittadini, più volte fu spedito in solenni ambascerie, dalle quali ne ritornò sempre con nuovo acquisto di grazia e di riputazione. Nè giovò egli solamente colla sua prudenzia alla patria, che il fece ancora con la dottrina e con la pietà, insegnando di continuo, e indirizzando nelle buone lettere e nel forte esercizio e nella pratica della virtù alcuni nobili giovani; sicchè dalla sua scuola molti ne uscirono, non meno in ogni sorta di letteratura peritissimi, che di ottimi costumi. Fa di ciò ampia fede il Poggio nell'Orazione delle lodi di Nicolò Niccoli, che fu uno de' più celebri scolari del Marsilj, nella quale fra l'altre dice di lui: *Erat domus Ludovici referta tunc egregiis adolescentibus, qui sibi vitam ejus, et mores proposuerant imitandos; frequentabatur quoque ab optimis, ac praestantissimis viris hujus Civitatis, qui ad eum, velut ad divinum quoddam oraculum, undique confluebant; erudivit au-*

tem, liberaliterque instituit plures, qui viri doctissimi evaserunt.

Per così chiare ed eminenti virtù, pensò la Repubblica Fiorentina a sollevarlo a più sublime grado di dignità: e prima avendo scritto al Padre generale del suo Ordine, perchè volesse portarsi a Firenze, e far sì coll'opera sua che il padre Marsilj nella sua religione fosse onorato in quella guisa che ben richiedeva il suo merito, quindi lo raccomandò al Sommo Pontefice Bonifazio IX, facendo di lui bellissimo e giusto encomio, perchè volesse riporlo nella sede episcopale Fiorentina, allora vacante, come si raccoglie dalle Lettere originali, che ancor oggi si conservano, di Coluccio Salutati, allora segretario della Repubblica. E quando poi passò da questa breve vita al godimento, come si dee piamente credere, di quella immortale ed eterna, gli fu destinato, per ordine pubblico, il sepolcro nella Chiesa Metropolitana, nel quale vi fu posta la seguente Inscrizione:

FLORENTINA . CIVITAS . OB . SINGVLAREM . ELOQVENTIAM . ET . DOCTRINAM . CLARISSIMI . VIRI . MAGISTRI . LVISIJ . DE . MARSILIIS . SEPVLCRVM . EI . SVMPTV . PVBLICO . FACIENDVM . STATVIT .

Molti sono gli scrittori che nell'opere loro parlano con lode del Marsilj; ma perchè io non intendo di tesser ora la storia della sua vita, nè è questo perciò luogo dicevole, le testimonianze loro trapasso sotto silenzio, ristringendomi solamente a riferire quel che ne dice Leonardo Aretino nel

Dialogo a Pietro Nistri, dove egli fa esclamare Coluccio Salutati, ammiratore delle virtù del Marsilj, con queste parole: *Nequibat animum meum illius viri explere praesentia. Quanta in illo, Dii immortales, dicendi vis! quanta rerum memoria! Tenebat enim non solum ea, quae ad religionem spectant, sed etiam ista, quae appellantur gentilia. Semper ille Ciceronem, Virgilium, Senecam, aliosque veteres habebat in ore; nec solum eorum opiniones, atque sententias, sed etiam verba persaepe sic proferebat, ut non ab alio sumpta, sed ab ipso facta viderentur. Nihil unquam ad illum poteram afferre quod sibi novum videretur: omnia jam pridem spectata habebat et cognita. At ego multa ab eo audivi, multa didici, multa etiam, de quibus ambigebam, illius viri auctoritate confirmavi.* Scrisse il Marsilj nel corso della sua vita molte opere che fanno fede della sua profonda dottrina. Il padre Agostino Maria Arpe, nel suo *Pantheon Augustinianum*, ed il padre Domenico Antonio Gandolfo, nella Dissertazione istorica di dugento Scrittori Agostiniani, riferiscono, che egli fece le seguenti: Il Testamento vecchio e nuovo, scritto in versi eroici; le Quistioni Teologiche; Commentarj diversi; i Sermoni, e le Lettere, che manoscritte, dicono essi, si conservano in S. Lorenzo e nella libreria del Magliabechi. A queste si puote aggiugnere una breve Instruzione per ben confessarsi, che alla fine del Codice, intitolato: *Specchio di Penitenza*, opera del Passavanti, si trova manoscritta al Banco 27, num. 2, della Medicea-Laurenziana, dove si leggono le seguenti parole: *Fatta fu, composta e ordinata pel venerabile maestro Luigi Marsilj, frate di Santo Agostino, de' frati romiti di Firenze.*

Queste Lettere del Marsilj, le quali non si ritrovano solamente, come par che accennino il padre Arpe ed il padre Gandolfo, nella libreria di S. Lorenzo, e in quella del Magliabechi; ma in tutti i Codici, dove sono quelle del Beato Don Gio. dalle Celle, son quelle ancora del Marsilj mescolate fra esse, che ora si danno alle stampe, nella forma appunto che si son trovate nel MS. Andreini; e furono scritte dal Marsilj in tempo che essendo egli giovane, per acquistar senno e virtude era egli andato a studiare in Francia, dove ebbe la bella sorte di conoscere e di trattare il Petrarca, restauratore glorioso della latina lingua e padre e maestro della lirica toscana poesia; e di acquistar seco familiarità e domestichezza, siccome da queste stesse sue Lettere si raccoglie, e da quelle eziandio che il Petrarca scrisse al Marsilj; nelle quali con chiare lodi lo sublima e l'esalta, facendogli un felice augurio, a qual sublime altezza di gloria egli dovea pervenire nell'età più matura.

In questa guisa mi son fatto a credere che debba essere informato, chi vorrà leggere queste opere, che ora si danno alla luce, di ciò che all'intelligenza più chiara di esse e di quei che ne furono gli scrittori, e delle maniere da loro usate s'appartiene. Spero che debbano elleno esser gradite, ed accette; e che una doppia utilità si debba da loro riportare. Conciossiachè tanto la Collazione dell'Abate Isaac, che le Lettere del Beato Don Giovanni dalle Celle, e quelle del Marsilj, sono ripiene, non meno di squisite voci, pure, scelte e significanti, che d'ottimi e salutevoli ammaestra-

menti; dimodochè in un tempo stesso, e la norma di ben parlare, e quella di ben vivere si potrà quindi ritrarre; sicchè la lingua e la mente ne verranno illustrate, e rendute più pregevoli e adorne.

NOTIZIE

INTORNO ALLA VITA

DELL'ABATE ISAAC

TRATTE DAL MS. RICCARDI

Incominciasi il Prologo a commendazione dell'Abate Isaac di Siria, e del suo infrascritto Libro.

Conciossiacosachè ogni autorità de' detti sia vana se 'l merito del dicitore sia sottratto; per tanto, innanzichè noi scriviamo le lucenti e sacre parole del famoso e singulare uomo, di somma santità e continenzia, Abate Isaac di Siria, cioè il suo Libro, bello e dilettevole, per nobile e ben ornato parlamento e con suo ingegno compilato e ornato; nel quale sono informati i servi di Dio utilmente delle virtudi necessarie, massimamente coloro, i quali eleggono vita solitaria; non crediamo che sieno da passare con silenzio le sue virtudi e miracoli, i quali per lui furono adoperati, rendendo testimonianza a' suoi meriti la divina grazia. Ma sollicitamente procureremo di scriverli (che 'l santissimo dottore Gregorio

e pastore della Chiesa gli recita nel terzo libro del Dialogo) ponendoli qui nel principio del Libro, siccome uno grande lume sopra uno candelliere; acciocchè considerando la sua angelica conversazione per le sue opere, s'intenda per la perfezione delli suoi meriti, con quanto semplice cuore, e costante fede sia da accostarsi alla sua chiarissima dottrina. E perocchè, secondo che la Verità Increata testifica, il buono uomo del buono tesoro del suo cuore proffera bene; se alcuno vuole sottilmente conoscere la vita e' costumi suoi, nel seguente suo Libro puote trovare tutte l'operazioni del suo maesterio, perocchè 'l santo uomo non puote altrimenti ammaestrare che egli vivesse. Recita adunque di lui Santo Gregorio, e dice così:

Ne' primi tempi de' Gotti fu allato alla città di Spoleto uno uomo di vita venerabile, ch'ebbe nome Isaac; e durò e visse insino agli ultimi tempi dei Gotti; il quale molti di noi conobbono e spezialmente la Santissima Vergine Gregoria, la quale abita ora in questa città di Roma, presso alla chiesa di Santa Maria; la quale nella sua adolescenzia essendo fuggita nella chiesa per farsi religiosa, volendo fuggire le nozze del matrimonio, che contro sua volontà si faceano, dal predetto Isaac, dice, che fu difesa e produtta ad abito di religione, come desiderava; la quale, perchè fuggì il sposo in terra, è stata degna d'avere lo sposo in cielo. Anche il cognobbe, e fu suo familiare e domestico il venerabile Eleuterio; il quale molte cose me ne disse; ed alle parole sue, ch'erano parole di vita, dava gran fede. Ma questo Isaac, Pietro, non fu nato in Italia, ma venne di Siria; onde non ti

narro di lui altri miracoli, se non quegli che fece in queste contrade. Or si dice che quando egli venne in prima di Siria, giugnendo alla città di Spoleto, entrò nella chiesa; e domandò licenzia da' guardiani della Chiesa, che vel lasciassono stare in orazione, quantunque e' volesse, e non nel cacciasson, pognamo, che volessero serrare la Chiesa. Ed avuta la licenza, posesi in orazione, e stettevi tre dì e tre notti continuamente.

La qual cosa veggendo uno de' guardiani della predetta chiesa, enfiato di spirito di superbia, scandalizzossene, e quindi trasse danno, onde dovea e potea trarre frutto: e incominciò a dir villania, e chiamarlo ipocrito e impostore, che per ipocresia, e per essere lodato dagli uomini se' stato tre dì e tre notti in orazione. E dette queste parole, corse e diegli una guanciata, acciocchè, come ipocrito, s'uscisse fuori della chiesa con vergogna. Ma volendo Iddio dimostrare di quanto merito era Isaac, e come avea per male la vergogna che gli era stata fatta, incontanente permisse che'l diavolo intrasse in colui che gli avea dato e fatto vergogna; e'l diavolo sì v'entrò, e sì 'l tormentò molto, e gittollo a terra ai piedi d' Isaac; e gridava per la sua bocca, dicendo: Isaac mi caccia, Isaac mi caccia; che 'n prima non si sapea il suo nome, ma quello maligno Spirito il pubblicò per volontà di Dio, il quale confessava che Isaac il potea cacciare. Allora Isaac si gittò sopra 'l corpo di quello misero che era indemoniato, e 'l dimonio incontanente fuggì.

La qual cosa sapendosi incontanente per la terra, incominciarono a correre gli nobili e gli popolani, i maschi e le femmine; e vennero a vedere il san-

tissimo Isaac; e ciascuno a pruova contendea di menarlo a casa. Ed alquanti nobili e ricchi gli profersono d'edificargli luogo e monistero d'abitare, ed altri di comperargli e dargli possessioni: altri di dargli danari e ogn'altra cosa necessaria. Ma il servo dello onnipotente Iddio, Isaac, nulla cosa da loro ricevendo, uscì fuori della città, e andò appresso, su in un monte diserto, e quivi fece un suo piccolo e vile abitacolo, al quale andarono molti per visitarlo; e alquanti ricevettono sì grande mutazione per le sue parole ferventissime, che, accesi di disiderio dell'eternale vita, dispregiarono il mondo, e fecerosi suoi discepoli nel servigio di Dio. E dopo alcun tempo, confortandolo i discepoli, ch'e' dovesse per l'uso del monasterio, per le necessitadi de' suoi monaci quelle cose che gli erano proferte e date, volentieri ricevere; ed egli, come sollecito amatore e guardatore della povertà sua, cortesemente riprendendogli, rispose loro una parola di grande sentenzia e disse: Il monaco che'n terra cerca possessioni, monaco non è; che così temea di perdere la sicurtà della sua povertà, come sogliono gli ricchi avari di perdere le ricchezze che periscono. E stando nel predetto luogo presso a Spoleti, cominciossi a spandere la fama della sua santà, perocch'egli avea spirito di profezia, e facea molti miracoli, e fra gli altri miracoli fece questo bellissimo: Che una sera chiamò i suoi discepoli, e comandò loro che gittassero e mettessero nell'orto alquante vanghe; e poi egli, essendo levato la notte co' suoi frati a dire mattutino, e lodare Iddio, disse loro: Andate e cocete, e apparecchiate da mangiare a i

nostri lavoratori, sicchè per tempo sia cotto e apparecchiato.

Andarono i discepoli, e fecero secondo il suo comandamento; e come fu giorno fece recare quel che era cotto; e insieme co' suoi discepoli, e colla vivanda cotta entrò nell'orto, e trovovvi tanti lavoratori quante vanghe egli v'avea fatte gittare; i quali lavoratori v'erano entrati, non per lavorare, ma per furare. Ma poichè furono dentro, subitamente mutati per volontà di Dio, tolsono le vanghe e incominciarono a lavorare; e da quell'ora della sera che v'entrarono, insino a giorno, quando venne Isaac, a visitargli, non cessarono di lavorare, sicchè tutto l'orto lavorarono dov'era bisogno di lavorare. E li quali, entrando Isaac co' i suoi frati, sì gli salutò allegramente, e disse: Assai avete lavorato: oggimai vi riposate e mangiate. E poichè gli ebbe fatti mangiare sufficientemente, sì gli riprese molto dolcemente, e disse: Non fate oggimai più male e non furate; ma quante volte avete bisogno, e volete cosa che sia in questo orto, venite dinanzi all'uscio e domandate quelchè v'è bisogno; e farò che vi fia dato allegramente. E poi fece cogliere di quelle erbe, per le quali furare quelli erano venuti e dienne a ciascheduno assai. E così addivenne, che quegli che erano entrati nell'orto per furare, prima lavorarono: ed Isaac benignamente per salario della fatica diede loro mangiare e dell'erbe assai, per le quali erano venuti a furare.

Un' altra volta andarono a lui alquanti gaglioffi in ispezie di pellegrini, e con vestimenti stracciati e laidissimi che parevano quasi ignudi; e doman-

darogli la limosina: e spezialmente il pregarono che dovesse dare loro alcuno vestimento, per ricoprire la loro innuditade. Le parole de' quali poich'ebbe udito, cognoscendo per ispirito di che condizione erano, chiamò un suo discepolo occultamente, e sì gli disse: Và in cotal luogo e cerca d'uno albore ch'è molto cavato, e recami le vestimenta che vi troverai entro nascose. Andò il discepolo, e cercò e trovò le vestimenta di quegli gaglioffi che l'aveano nascose, e recolle occultamente ad Isaac. Le quali Isaac togliendo, chiamò i pellegrini, che erano quasi ignudi e sì le diede loro, e disse, facendo beffe di loro: Venite, perchè siete ignudi: toglietе queste vestimenta, e sì ve le mettete. Le quali vestimenta quegli pellegrini riconoscendo ch'erano quelle ch'aveano nascose nell'albore cavato, molto si maravigliarono e vergognarono, e quegli che fraudevolmente domandavano le vestimenta altrui, con grande loro confusione ricevettero pur le loro.

Un' altra volta un buon uomo della contrada volendosi raccomandare alle sue orazioni, sì gli mandò due sporte piene di pesce per un suo fante; l'una delle quali il predetto fante tolse e nascosela nella via, e l'altra portò ad Isaac da parte di quel buono uomo: e dissegli, come gli si mandava raccomandando. La quale sporta ricevette Isaac con grandi grazie; e chiamò il garzone predetto, e sì l'ammonì benignamente, e disse: Ringrazia molto il tuo signore; ma guardati, che tu, quando torni, non tocchi incautamente la sporta che tu hai nascosa nella via, perocchè un serpente v'è entrato: sii adunque sollicito, e guarda quando tu pigli la sporta che 'l serpente non ti ferisca. Per le quali

parole quegli fu molto confuso, avvegnachè ne fusse lieto, perchè ne campava la morte. E ritornando a quella sporta, volendo provare le parole d'Isaac, guardò cautamente nella sporta, e viddevi dentro un serpente, secondo che Isaac gli avea detto, e fuggì e lasciolla stare. Or' avvegna, Pietro, che questo Isaac fusse uomo di grandissima astinenzia e di continua orazione, amatore di povertade, e dispregiatore di cose temporali, e avesse spirito di profezia, secondo ch'io t' ho detto, una cosa parria ch'avesse da riprendere, difettuosa, cioè: che alcuna volta era sì lieto e sì allegro, e mostrava tanta letizia che chi non l'avesse conosciuto, non arebbe potuto credere ch'e' fosse uomo virtuoso, ma dissoluto.

Pietro. *Or come era questo, che tu mi dì? sfrenavasi egli così nel ridere e far segni di letizia studiosamente, essendo pieno di virtudi? Permetteva Iddio che 'l suo animo fosse tratto a questa letizia contro sua volontade?*

Gregorio. *Grande è, Pietro, verso di noi la provvidenzia e dispensazione di Dio; che spesse volte addiviene che a quegli, a' quali concede e dona grandissimi doni e virtudi, lascia alcun difetto, acciocchè il loro animo non s'estolla per le grandi virtudi, e ch'abbia sempre, onde si riprenda e stia umile. E vedendo che non possono salire a quella perfezione che desiderano, e che, quantunque s'affatichino, pur non possono vincere alcuno picciolo difetto ch'hanno; cognoscano che gli grandi vizj non vinsono per loro valenzia, e le grandi virtudi non procacciarono per loro studio, nè per loro bontade. E questa è la cagione, che, poichè Iddio ebbe me-*

nato il popolo d'Israel alle terre di promissione, tutti li suoi forti e maggiori nemici uccise: e riserbogli i Filistei e i Cananei, acciocchè in loro provasse il popolo suo, come fossono valenti; e cognoscessono che per loro virtù non avevano vinti li forti e li molti nemici; poichè non poteano avere vittoria di que' pochi che rimasi v'erano. E così è spiritualmente; che spesse volte Iddio a quegli che dà le grandi cose e le grandi vittorie, lascia alcuno difetto; acciocchè sempre abbiano con che combattere e non insuperbiscano, ch'abbiano vinto gli grandi vizj, poichè veggiono, che non possono vincere i piccoli difetti. Addiviene adunque che una mente medesima sia forte per molte virtudi, e inferma d'alcun difetto; acciocchè, dall'una parte vedendosi perfetta e dall'altra imperfetta, non insuperbisca; e per quel bene che cerca e non può avere, quel che ha, umilmente sappia tenere. Ma, che maraviglia è, che Iddio permetta questo negli uomini? quando quella superna regione de' suoi cittadini in parte ebbe danno, e in parte stette ferma; acciocchè gli angeli eletti, vedendo caduti gli altri per superbia, egli stessono tanto più robusti, quanto più s'aumiliassono. Come dunque quella celestial patria fu confermata, quanto agli buoni angeli che s'aumiliarono, per lo difetto e per lo danno dei rei che insuperbirono e caddono; così ciascuna santa anima viene a gran guadagno di virtù e di fermezza per alcuno piccolo difetto e danno, del quale molto s'aumilia.

NOTIZIE

TRATTE

DAL MS. BUONARROTI

Ancora narra Santo Gregorio, che a Spuleto, cittade, ivi appresso era una Badia di Monaci, nella quale era uno Santo Abate, il quale avea nome Isaac: e allato al detto munistero v'avea un orto, ovvero giardino molto bello, ed era grande, il quale forniva i monaci di camangiare e frutte e altre cose, com' è usanza a simili luoghi.

Addivenne, che sette tristi ogni notte vi venivano a imbolare e guastare di detto giardino. Onde gli monaci e insieme coll'ortolano sì se ne dolsono coll'Abate; e il Santo Abate disse loro: Trovate modo che stanotte, che viene, voi abbiate sette vanghe; fatele porre nel giardino, dove è bisogno di vangare, e' per ordine quivi le ficcate in terra ritte. Onde i monaci coll'ortolano accattarono le vanghe; e come l'Abate disse, ferono. Sicchè la notte avendo l'Abate e' monaci detto mattutino, disse l'Abate ai monaci: Andate ad ordinare la cucina per li nostri lavoranti del giardino, e per sette abbiano da mangiare come si farà giorno. E quando fu fatto giorno chiaro, l'Abate co' monaci portarono la vivanda ordinata nell'orto, col pane e col vino; e quivi trovarono sette giovani, i quali essendo venuti disposti per imbolare, secondo che gli erano usati, avea Iddio mutati i loro cuori per le orazioni e per li

meriti del Santo Abate, e avevano tutta la notte vangato a stracca, in modo che dieci buoni lavoratori non lo averebbono lavorato in uno dì intero. Ed entrando l'Abate co' monaci nell'orto, ovvero giardino, disse il Santo Abate: Confortatevi, brigata, che v'abbiamo recato da mangiare e da bere; che sappiamo, n'avete bisogno, perchè avete lavorato tutta notte.

Onde questi giovani si posono a mangiare e a bere quanto fu loro di bisogno. E parte, che mangiavano, e il Santo Abate disse loro: O figliuoli miei, io sono certo che voi veniste nel giardino per torci quello che Iddio ci dava a sostentare il nostro vivere, e sieteci venuti più volte; onde Iddio ha voluto che voi ci rimuneriate del danno fatto; e per tanto io sono venuto, ed ovvi dato delle nostre vivande: e voglio, figliuoli miei, che quando voi avete voglia delle nostre cose, che voi venghiate dall'uscio; e io vi farò aprire e torretene quanto vi sarà a grado. E parlò loro tanto dolcemente l'Abate, e con begli assempri, che costarono; incominciarono tutti a commuoversi a tenerezza, e a cognoscere il loro mal vivere. E di subito s'inginocchiarono appiè dell'Abate, e domandarono perdonanza; e poi il pregarono che gli accettasse per suoi servi nel munisterò; e convertiti gli accettò e fecionsi monaci, e vivettono dipoi santamente. Così piaccia a Dio di conservarci nella sua grazia. Amen.

NOTIZIE

TRATTE

DAL MS. BARGIACCHI

Comincia la Vita del Santo Abate Isaac secondo che la descrive Santo Gregorio Papa nel Prologo delle Morali.

In verità, ne' primi tempi de' Gotti, fu allato alla città di Spuleto uno uomo, di vita molto venerabile, il cui nome era Isaac; il quale presso alla consumazione di quelli Gotti vivette; il quale molti dei nostri conobbero, e massimamente una Santa Vergine, lo cui nome è Gregoria; la quale ora in questa città di Roma allato alla chiesa di Santa Maria dimora ed abita. La quale nel tempo della sua giovanezza, essendo già ordinate le nozze, sì si fuggì nella chiesa, e dimandava la conversazione della santa vita.

Da questo Isaac fu difesa, e all'abito, il quale disiderava, coll'ajuto di Dio fu condotta; la quale, perch'ella fuggì lo sposo in terra, meritoe d'averlo in cielo. Ed ancora di questo medesimo uomo molte cose conobbi, narrandole uno venerabile uomo che avea nome Eleuterio; il quale familiarmente avea costui conosciuto, e la cui vita rendea fede con parole. Questo dunque venerabile uomo Isaac, non fu nato d'Italia; ma io dico quelli miracoli, i quali, con-

versando egli in Italia, fece. Quando primieramente delle parti di Siria venisse alla città di Spuleto, entroe in una chiesa, e domandoe da coloro che guardavano, che quanto volesse gli dessono licenzia d'orare, e che nelle secrete ore non lo costrignessono d'uscire. Il quale incontanente entroe all'orazione, e tutto 'l die compiette nell'orazione; e simigliantemente la notte e 'l dì sequente e anche il terzo dì. E ciò vedendo uno delle guardie, enfiato d'ira, ond'egli dovea fare prode, fece danno, e cominciò a dire che costui era uno infignitore; e con villane parole incominciò a gridare dipo costui che tre dì e tre notti s'era mostrato d'adorare dinanzi dagli occhi degli uomini: e percosselo d'una gotata, siccome simulatore della religiosa vita, e con vergogna gli disse che uscisse fuori della chiesa.

Ma repentemente uno maligno spirito entroe in costui, ed ai piedi dell'uom di Dio si gittoe, e incomincioe a gridare colla bocca di colui: Isaac mi caccia, Isaac mi caccia. Ma l'uomo peregrino che non si sapea di che nome fosse, conosciuto quello spirito il disse e gridoe, e che potea essere cacciato da lui. Ma incontanente sopra 'l tormentato corpo l'uomo di Dio soprastette: e lo spirito che l'avea preso si partì; ed incontanente per tutta la cittade fu manifesto quello che in quella chiesa fu fatto; e cominciaro a corrervi uomini e donne, nobili e non nobili, e con tencione si sforzavano di menarlo nelle loro case; ed altri di loro li prometteano poderi per edificare monasterj, e altri gli prometteano grandi ajuti e altre pecunie. Ma il servo di Dio onnipotente uscendo della cittade, neuna delle cose di costoro pigliando, non molto dilungi trovoe un

luogo diserto, ove uno umile abitacolo sì si edificoe; al quale, infino a tanto che molti vanno, per l'esemplo di lui al disiderio dell'eternale vita s'accendono; e sotto la sua dottrina al disiderio dell'onnipotente Iddio si diedono.

E conciossiacosachè i discepoli umilmente il confortassero, acciocchè per l'uso del monasterio togliesse le possessioni che gli erano proferte; quegli sollicito guardiano della sua povertà, una forte sentenzia tenea, dicendo: Il monaco che in terra possessione domanda, monaco non è. Così in verità temea egli di perdere la sicurtà della sua povertà, siccome i ricchi avari le ricchezze che si deono perdere guardare sogliono. E così quivi collo spirito della profezia, con grandi miracoli la sua vita fu chiara agli abitatori d'intorno e a quegli da lungi.

Un dì a vespro disse a' discepoli suoi, che gittassero vanghe nell'orto: e la mattina, fatta cuocere la cucina, la portaro: e quante vanghe v'avean gittate, tanti uomini v'aveano lavorato, i quali v'erano entrati per furare dell'erbe; ma mutata la mente per spirito fecer così. E mangiato ch'ebbono, disse loro: Non fate male: e quante volte volete alcuna cosa dell'orto, venitene dall'uscio e dimandate, e colla benedizione di Dio togliete, e dal furto vi guardate; e di quelle erbe fece loro dare.

Una volta vennero peregrini al monasterio a chiedere limosina di vestimenti, ed erano quasi nudi. Ma egli conoscendo per spirito quello ch'avean fatto, segretamente comandoe a uno discepolo che andasse al bosco a uno arbore cavato, e recasse i vestimenti che vi trovasse; e così fece (le quali vestimenta quelli v'avean nascosi, per mostrarsi biso-

gnosi) e chiamati coloro, disse: Togliete e vestitevi. I quali conoscendo ch'erano quelle che egl'avean nascose, vergognaronsi e furon confusi.

Uno uomo gli presentoe per un garzone due sporte di vivande, e mandoglisi raccomandando; e'l garzone, nascostane una nella via, portogliene pur l'una. A cui l'uomo di Dio disse e ammonie: Non fossi ardito, figliuolo, che tu incautamente toccassi la sporta che tu hai riposta nella via; imperciocchè v'è entrato un serpente che non ti fedisse. Costui fu confuso di vergogna; ma lieto ch'era campato del pericolo; e così trovoe ch'era.

Costui dunque colla virtù dell'astinenzia, col dispregio delle cose transitorie, collo spirito della profezia, colla intenzione dell'orazione (sanza misura fosse ornato) una cosa avea, che parea riprensibile in lui: Che alcuna volta tanta letizia era in lui, che, o di quelle tante virtudi non si sapesse ch'egli ne fosse pieno o in neun modo si credesse. E di questo fa questione Piero Diacano a Santo Gregorio papa, al quale risponde così Santo Gregorio: Grande è, Pietro, la dispensazione dell'onnipotente Iddio, che spesse volte addiviene, che a colui, al quale dona le grandi cose, non dona le picciole per umilitade; acciocchè riconoscano da Dio la grazia, e per farne esercitati che sempre abbia ond'egli si riprende. Deo gratias.

INCOMINCIA LO LIBRO
DELL'ABATE ISAAC
DI SIRIA

CAPITOLO PRIMO

E prima: Come l'Anima si dee posare in Dio, e del contento del Mondo.

L'anima, la quale ama Iddio, in solo Iddio ha riposo. Primieramente prendi a disciogliere da te medesimo ogni legame di fuori, e allora ti potrai legare col cuore con Dio; perocchè 'l discioglimento dalle cose mondane va dinanzi allo legare con Dio. Il pasto del pane si dà al fanciullo dopo lo latte; e l'uomo, lo quale si vuole dilettare, ovvero dilatare nelle cose divine, in prima si de' sceverare dal mondo, siccome si scevera il fanciullo dalle poppe della madre. L'operazione corporale va dinanzi all'operazione dell'anima; siccome Adamo prima fu fatto del limo della terra, che gli fosse l'anima inspirata. Chi non ha acquistata l'operazione corporale non può avere operazione di anima; imperocchè questa nasce da quella, siccome la spiga del nudo grano. E quegli che non hanno operazione d'anima non hanno doni spirituali.

Gli esercizj di questo secolo, li quali si fanno per vanitade, non si agguagliano alle delizie di coloro che si affliggono in buone operazioni; siccome a coloro che seminano in lagrime, seguitano bracciate di giocondìtade; così viene la letizia dopo l'afflizione che si sostiene per Dio. Lo pane che si acquista con sudore, pare dolce allo lavoratore; e così l'operazioni le quali si fanno per la giustizia, sono dolci al cuore, lo quale ha ricevuta la scienza di Dio. Sostieni lo dispregio e l'umiltade con buona volontà, acciocchè tu abbi sicurtà con Dio.

Ogni parola dura, la quale l'uomo savio sostiene sanza sua colpa, esso uomo pone corona di spine sopra 'l capo di colui che gliele dice. Beato è quell'uomo, perocchè nel tempo che non si pensa, sarà incoronato incorruttibilmente. Chi fugge la gloria del mondo saputamente, questi ha già sentito nell'anima sua il secolo che de' venire. Chi dice ch'ha lasciato il mondo, e litiga cogli uomini per l'uso d'alcuna cosa, acciocchè a lui non vegnan meno quelle cose che gli danno riposo, al postutto questi è cieco; imperciocchè volontariamente avea abbandonato il corpo, e ora per un membro litiga e combatte. Chi fugge lo riposo della vita presente, la sua mente immagina il secolo dell'altra vita; ma quegli ch'è legato alla cupidità, è servo de' vizj.

Non ti pensare che sia cupiditade pur in volere oro ed ariento, ma ancora in qualunque cosa la tua volontà dipende. Non lodare colui che corporalmente s'affligge, ed è dissoluto nelli sensi suoi, cioè nell'udire, ha la bocca isfacciata e gli occhi disonesti. Se per alcuno tempo porrai termine al-

l'anima tua, di te medesimo edificare per misericordia; avvezza l'anima tua che non vada disaminando gli altrui fatti, acciocchè tu non sii coll'una mano operatore, e coll'altra disfacitore; imperciocchè nella tua edificazione t'è bisogno d'essere sollicito; e nel vedere gli altrui fatti non t'è uopo d'avere il cuore dilatato. Sappi, che perdonare i debiti a' debitori è dell'opere della giustizia; e allora da ogni parte vedrai la tranquillitade con isplendore, quando sarai salito alla via della giustizia, e accosterati in tutte cose alla libertade.

Disse alcuno Santo che l'uomo misericordioso è cieco, s'egli non diventa giusto, cioè s'egli non fa limosina di quelle cose ch'egli ha acquistate per sua fatica propria, e non dell'acquistare per inganno e bugie e spergiuri e con falsitade. Se vuoli seminare a' poveri, semina delle propie cose; imperocchè se tu seminerai dell'altrui, sarà più amaro che zizzania. Ed io dico che se l'uomo misericordioso non è più che giusto, non è misericordioso; cioè, che non solamente faccia misericordia altrui delle propie cose; ma anche sostenga con letizia la 'ngiuria da loro, e perdoni loro; e quando l'uomo per limosine vincerà la giustizia, sarà coronato, non delle corone, che sono nella legge de' giusti, ma di quelle che sono nel Vangelio de' perfetti; imperciocchè l'uomo dea a' poveri e vesta lo nudo e ami il prossimo, come sè medesimo; e non faccia cosa ingiusta e non mentisca: queste cose si contengono nel Testamento Vecchio; ma la perfezione della Evangelica dispensazione comanda così: Non raddomandare le cose tue a colui che le ti toglie; e da' a ciascuno che ti addimanda; e

non solamente le 'ngiurie delle cose e l'altre cose di fuori che avvegnono, si debbiano sostenere con allegrezza; ma ancora nel tempo del bisogno si de' porre la vita per lo frate.

Questi è misericordioso e non colui che fa misericordia a' frati pur de' doni temporali. E chiunque vedrà o udirà alcuna cosa che offenda il fratello suo, e però nel suo cuore avrà fuoco di compassione, veramente questi è misericordioso. Simigliantemente è misericordioso colui, che quando sia battuto dal fratello suo, non si muove a dire alcuna cosa che contristi il cuor suo.

CAPITOLO II.

Delle Vigilie.

Abbie preziosa operazione di Vigilie, acciocchè tu truovi la consolazione, la quale s'approssimerà nell'anima tua. Persevera in solitudine leggendo, acciocchè la tua mente sempre sia menata alle maravigliose cose di Dio. Ama la povertade con pazienza, acciocchè l'anima tua s'unisca e cessi dallo spargimento. Abbi in odio il troppo favellare, acciocchè tu conservi le tue cogitazioni sanza turbamento. Ritrati da molte cose, e cura dell'anima tua, acciocchè tu la conservi in tranquillità dentro, e cessila dalla dispersione.

Ama la castitade, acciocchè tu non sii confuso nel tempo della tua orazione, e acciocchè nella memoria della morte s'accenda la letizia nel tuo cuore. Guardati dalle picciole cose, acciocchè tu non caggi dalle cose grandi. Non essere lento nella

tua operazione, acciocchè tu non abbi confusione. Quando tu starai cogli amici tuoi e troverati sanza conforto, e te solo lascino in mezzo della neve; confessa l'operazioni tue intendentemente, acciocchè tu non sii in tutto 'l tuo corso abbandonato.

Acquista libertade nella tua conversazione, acciocchè sii liberato dalla tempestade; e non legare la libertade colle cagioni delle tue volontadi, acciocchè tu non diventi servo de' servi. Nel vestire tuo ama vili vestimenti, acciocchè tu dilunghi da te i pensieri della superbia, i quali nascono in te; imperciocchè, chi ama gli splendidi vestimenti, non puote avere umili cogitazioni; imperciocchè 'l cuore si conforma alle figure di fuori. Chi è quegli che ama i parlari sozzi, che possa avere monda mente? Chi s'infigne per aver gloria umana, or puot'egli avere umili cogitazioni? ovvero quale lussurioso e dissoluto de' membri suoi, puote avere monda mente e cuore umile? Quando la mente è tratta da' sensi, allora essa mente cogli detti sensi mangia il cibo delle bestie; ma quando i sensi sono tratti dalla mente, incontanente essi sensi colla detta mente prendono lo cibo degli angeli. L'astinenzia e'l ritiramento seguitino l'umiltade. La vanagloria è opera di superbia ed è guida a fornicazione. L'umiltade per lo suo continuo ritraimento corre alla contemplazione, e adorna l'anima in castitade. La vanagloria per la continua turbazione e corruzione de' suoi pensieri, i quali essa ha per le cose che le occorrono, contiene in sè ricchezza maladetta, e contamina il cuore; ed esso cuore con lussurioso aspetto guata le nature delle cose, e fa studiare la mente in sozze imma-

ginazioni; ma l'umilitade per contemplazione spiritualmente si ritrae, e promuove colui che l'acquista a contemplare Iddio.

CAPITOLO III.

Della perfezione della Solitudine.

Non agguagliare coloro che fanno i segni e le maraviglie e le virtudi nel secolo a coloro che sono saviamente in solitudine. Ama l'ozio della solitudine più che satollare gli affamati del secolo e più che convertire molta gente al conoscimento superno e all'onore di Dio; imperciocchè meglio è sciogliere te medesimo dal legame del peccato che liberare i servi da servitude.

Disse Santo Gregorio: Buono è predicare Teologia per Dio; ma meglio è che l'uomo sè medesimo mondi dinanzi da Dio. Meglio è a te, che nella tua anima si pacifichi l'unità della Trinitade, la quale è in te, che se tu pacificassi i discordanti colla tua dottrina. Meglio t'è d'essere picciolo favellatore, essendo te savio e ammaestrato, che profferire dottrina in abbondanza in sottilità di mente. Etti maggiormente bisogno di rilevare in cose divine quello che dell'anima tua è caduto nei vizj per movimento delle tue cogitazioni, che di risuscitare li morti. Molti hanno operate virtudi e rilevati morti; e poi essi che hanno vivificati gli altri, sono caduti in cose maligne e orribili e sono diventati scandolo degli altri; imperciocchè non curano della propia sanitade, essendo eglino nella infermitade della loro anima. Ma dispuosersi al

mare di questo secolo, di sanare l'anime altrui, essendo eglino infermi; e ciò è, che la 'nfermità de' loro sensi non potea ripugnare alla fiamma delle cose che sono malagevoli per l'usanza de' vizj. Ancora avemo bisogno di non vedere le femmine, e di non possedere pecunia e di non essere in dignitade, nè in grandezza sopr'altrui. Meglio è che tu ti tenghi di picciol valore, per poca scienzia, che savio presuntuoso.

CAPITOLO IV.

In che modo dovemo riprendere altrui.

RIPRENDI coloro che ti contastano in fede colla potenzia delle tue virtudi, non con parole soffistiche. Rifrena la presunzione de' superbi colla mansuetudine e colla tranquillitade delle tue parole. Riprendi i lussuriosi colla tua nobile conversazione; e coloro che hanno i sensi disonesti, riprendi coll'onestade degli occhi tuoi. Sentiti d'essere peregrino tutto 'l tempo della vita tua e in ogni luogo, acciocchè tu sii diliberato dal danno ch'esce della sicurtade.

D'ogni tempo ti reputa di sapere nulla, acciocchè tu ti guardi dalla colpa, la quale nasce dall'audacia di colui che vuole stare a disputare contra l'altrui arbitrio. Persevera sempre dicendo bene, e mai non sarai maladetto; imperocchè la benedizione partorisce benedizione, e la maledizione partorisce maledizione. In tutte cose te stima d'essere povero di dottrina, e sarai savio tutti li dì della vita tua. Se tu favellerai con altrui, non parlare

con signoria e presunzione; ma parla con ordine in modo d'apparare; e incomincia a condannare te medesimo, dimostrando che tu sii insufficiente più di lui; acciocchè tu possi dare agli uditori ordine d'umiltade, e che tu gl'induchi a udire le tue parole, e a correre ad operazione; acciocchè tu sii venerabile negli occhi loro. E di queste cose parla con lagrime, e la grazia di Dio sarà teco.

CAPITOLO V.

Che l'uomo giusto si de' armare contro alle tentazioni, e quali sono l'armi da difendersi.

Se tu se' pervenuto alla grazia di Dio e hai meritato di dilatarti nella contemplazione delle creature visibili di Dio, ch'è il primo ordine della scienzia, apparecchiati e armati contro allo spirito della bestemmia, e non istare disarmato in questa regione, acciocchè tu sanza dimoro non sii morto dagli stolti e dagl'ingannatori. L'armi tue sieno lagrime, e lo digiuno continuo; e guardati che tu non legghi gli ammaestramenti degli Eretici; imperciocchè questo è quello che lo spirito della bestemmia più grandemente s'arma contro a te.

Quando avrai dato refezione al ventre tuo, acciocchè tu non torni addietro, non sii pigro a cercare alcuna cosa delle cose Divine; imperciocchè nel ventre pieno non abita la scienzia delle secrete cose di Dio. Intendi quello ch'io ti dico: Leggi continuamente e sanza sazietade ne' libri dei Dottori della Provvidenza di Dio; imperciocchè i detti libri dirizzano la mente a vedere l'ordine

delle creature di Dio e delle sue opere; e anche la fortificano e fannola atta ad acquistare intelletto alluminato per la loro claritade, e fanno andare con mondizia alla considerazione delle creature di Dio. Leggi nelli Vangelj, acciocchè tu acquisti confortamento a conoscere le cose superne, per le cose ordinate da Dio in tutto 'l mondo, per la virtù della sua Provvidenzia. Ordinatamente opera tutte le peregrinazioni dell'anima, acciocchè la tua mente si profondi nelle maravigliose cose di Dio; e questa cotale lezione s'adatti al tuo operare.

Non avere teco le parole degli scalteriti falsi, e di coloro che vendono le parole Divine, acciocchè tu non rimanghi in tenebre insino alla fine della tua vita, e che tu non patischi pena del vizio delle loro parole; e così corrotto sii spaventato nel tempo della tua pugna, e rovini nella fossa per cagione di raccettare le parole da quelli cotali. In tutta tranquillitade sia la tua lezione, e sii libero da molta sollicitudine del corpo e della turbazione delle cose, acciocchè tu gusti nell'anima tua sapore dilettoso per la dolce considerazione, la quale soperchia tutti i sensi, e sentalo l'anima tua, perseverando in esso. Questo ti sia per segnale in quelle cose che tu vorrai salire, non uscire di quella regione.

CAPITOLO VI.

Del segno della contemplazione delle cose in veritade.

Quando la grazia comincerà ad aprire gli occhi tuoi ad intendere la contemplazione delle cose in veritade, allora immantenente cominceranno gli occhi tuoi a versare lagrime come fiume. Sicchè molte volte per l'abundanzia delle lagrime si lavino le guance tue, e allora si cessa la pugna dei sensi, e ritrasi dentro. Se alcuno t'insegnasse il contrario di questo, non gli credere; e imperciò altro segnale che lagrime non cercare dal corpo. Ma incontanente, che la mente si leva dalle creature, allora il corpo si diparte così dalle lagrime, come dalla sensualitade.

Quando tu troverai il mele, mangiane temperatamente, acciocchè tu satollatone, non vomichi; imperciocchè la natura dell'anima è sottile cosa e lieve, e talora salendo, disidera di salire sopra la sua natura, e molte volte comprende alcune cose dalla lezione delle Scritture e dalla contemplazione delle cose. Ma quando ella si bilancia con quelle cose che sono comprese da lei, allora apparisce più insufficiente e minore, secondo la misura della sua disposizione, per lo ragguardo delle cose, alle quali è entrata la sua scienzia. E così si vesta nelle sue cogitazioni di timore e di tremore, ed affrettisi di tornare all'umiltà sua, siccome quella che s'è mossa, e fu ardita di cercare di quelle cose Divine che sono sopra sè.

Imperocchè per lo timore delle cose una formidine viene a lei, e la discrezione dimostra allo intelletto dell'anima che tenga silenzio, e che non si muova, acciocchè non perisca, e non cerchi quelle cose più alte sopra sè. Ma quando ti sarà data podestà di considerare, considera e non ti muovere contra i misterj; ma adora e glorifica, e in silenzio ringrazia. Imperocchè, come non è per bisogno di mangiare molto mele; così non è per bisogno d'investigare certi parlari divini, acciocchè coloro che vogliono vedere le cose sottili, nè ancora non possono vedere, per l'asprezza della via la virtù del vedimento loro non infermi e non sia offesa. Imperocchè talora si veggiono fantasie in luogo di veritade, e quando la mente è occupata dall'accidia per lo investigare, sì si dimentica della sua intenzione. Adunque ben disse il savio di Salomone, che l'uomo sanza sapienza è come la cittade sanza mura. E imperciò, o uomo, monda l'anima tua, e gitta da te la sollicitudine delle cose, le quali sono di fuori della natura tua, e piglia i velamenti dell'umiltade e della castità incontro alli tuoi intelletti e movimenti. E per queste troverai quella cosa che è dentro da te; imperocchè li misterii sono revelati agli umili.

CAPITOLO VII.

Come l'Anima si dà ad orazione.

Se vuoli dare l'anima tua ad operazione d'orazione, la quale monda la mente nella perseveranzia delle vigilie della notte, dilungati dall'aspetto

del mondo; sta in silenzio; non ricevere per usanza gli amici nella cella tua, nè ancora sotto spezie di bene, salvo che coloro che sono di tua costumanza e di tuo arbitrio e compagnia ; e temi la corruzione della favella dell'anima, la quale per forza hae usato di muoversi. E poichè tu avrai mozzato il parlare di fuori, congiugni all'orazione tua la misericordia, e l'anima tua vedrae il lume della verità.

Imperocchè quanto il cuore istà in tranquillità delle cose di fuori, cotanto la mente può ricevere comprendimento, il quale è dalla considerazione ad esso intelletto. Ed è costume dell'anima d'incontanente mutare uno favellamento in un altro; ma sì se noi ci affaticheremo d'avervi alcuna diligenzia. Studia nella lezione delle Scritture, la quale dimostra la via della sottilità della contemplazione; ed anche nella Vita de' Santi, avvegna pur che tu non senta dolcezza al principio per la vicinanza delle cose, le quali fanno oscurità ; e acciocchè tu muti uno parlamento in un altro. E quando tu andrai all'orazione e regola tua in iscambio della meditazione delle cose del secolo, le quali tu vedesti e udisti, sì ti troverrai nella meditazione delle Scritture che tu leggesti, e dimenticherati di quelle cose secolaresche ; ed in questo modo viene la mente a mondizia. E questo è quello ch'è scritto che l'anima è ajutata dalla lezione, quando sta all'orazione. E per l'orazione s'allumina nella lezione.

E così in luogo della corruzione di fuori si truova tutta in forma d'orazione. Sozza cosa è, che i golosi e gli amatori della carne, vadano investigando delle cose spirituali. Il corpo ch' è grave-

mente infermo ha in odio i cibi aspri, e ischifali; e la mente, ch'è intenta alle cose del secolo, non si può approssimare a cercare delle cose divine. Il fuoco non si accende nelle legna umide; nè il calore divino non arde nel cuore di colui che ama riposo e oziositade. L'amistà della meretrice non è pur con uno; e così l'anima, la quale è legata a molte cose, non dimora nelli divini ammaestramenti. Siccome colui che non ha veduto il Sole cogli occhi suoi, non può per udita ridire ad altrui la chiarità sua, nè non la sente; così addiviene di colui, la cui anima non ha gustata la dolcezza delle cose spirituali celestiali.

Se tu hai neuna cosa sopra la necessità tua per uno dì, dalla a i poveri, e sarai con sicurtade. Offera le tue orazioni, cioè favella con Dio come figliuolo col suo padre. Nulla cosa fa così approssimare a Dio come la limosina. Nulla cosa fa così tranquilla la mente come la povertà che volontariamente è sostenuta. Meglio t'è d'essere chiamato da molti idiota, che per vanagloria sapiente e perfetto.

Se alcuno, essendo egli a cavallo, ti domanda limosina, non gliel vietare; imperciocchè in quel tempo egli è siccome de' poveri bisognosi. Quando tu darai, da' con animo largo e con lieta faccia e più che non t'è domandato. Manda il pane tuo a Dio, dandolo al povero, e dopo molto tempo vedrane il guiderdone. E non discernere il ricco dal povero, e non sapere il degno dall'indegno; ma siano appo te tutti gli uomini iguali in bene; e per questo modo potrai tirare gl' indegni a bene; imperocchè tostamente l'anima si trae a timore di

Dio per le cose temporali. El Signor nostro conversava co' pubblicani e peccatori grandissimi, e non cacciava gl' indegni, acciocchè per questo modo traesse al timore di Dio tutti gli uomini, e ch'eglino venissero alle cose spirituali per le temporali; e imperciò tutti gli uomini fa iguali in bene e onore, avvegnachè sia Giudeo e Pagano, e maggiormente perch'è tuo fratello, e della tua natura, e che sanza savere è uscito della via della verità.

Quando tu farai bene altrui non aspettare guiderdone da lui; e secondo ciascuna cosa n'avrai retribuzione da Dio. E se tu puoi, non fare il bene per la retribuzione che dee venire; ma schiettamente per amore di Dio. Se tu avrai posto all'anima tua termine di povertade, per grazia di Dio sarai liberato dalle sollecitudini, e nella povertà tua sarai fatto sopra'l mondo. Guardati che tu per amore de' poveri non ami di chiedere per fare limosine, e ponghi l'anima tua a turbazione, a tôrre ad uno per dare a un altro, e guasti l'onore tuo sottoponendoti all'accatteria delle cose a nome d'altrui, e caggi dalla libertà e dalla nobilità della tua intenzione nelle sollicitudini delle cose del secolo; imperocchè 'l grado tuo è più sublimato che quello de' misericordiosi, priegoti che tu non ti sottoponghi. La limosina è somigliante al notricamento de' fanciulli; ma la solitudine è capo di perfezione. Se tu hai delle cose, dalle una volta; e se non l'hai, non l'avere. Adunque netta la cella tua dalle superfluitadi e dalle delizie; imperocchè questo ti menerà ad astinenzia per forza, non vogliendo tu.

La povertà delle cose insegna l'uomo d'astenersi;

ma quando l'avemo in abundanzia, noi medesimi non ci potiamo tenere. Coloro ch' hanno vinta la battaglia di fuori, hanno ricevuta la sicurtà della paura ch' è dentro, e non contastano alle cose per fatica d'anima; e non sono commossi nè dinanzi, nè di dietro nella battaglia. Della battaglia dico, la quale si leva contro all'anima per li sensi e per la negligenzia; siccome è in dare e in tôrre, e in udire e parlare; le quali cose sopravvengono all'anima, onde l'anima ne diventa oscura. E ancora per lo sopravvenimento della turbazione di fuori essa anima non può ragguardare a sè medesima nella battaglia occulta, la quale si muove contr'a lei, e non puote vedere con tranquillitade quelle cose che si muovono dentro.

Quando l'uomo avrà serrate le porte della città de' sensi, allora combatte dentro, e non hae paura degl'ingannatori, che stanno fuori della cittade. Beato colui che queste cose sa, e sta in solitudine, e non ondeggia in moltitudine d'opere; ma tutte l'operazioni corporali converte in esercizio d'orazione, e crede con Dio tutto il tempo ch'egli adopera; ed anche abbia sollicitudine in lui dì e notte; e non gli verrà meno nulla delle cose necessarie, siccom'egli non si cessa d'operare per lui. Ma chi non si puote sostenere in solitudine sanza lavorìo, sì lavori usandolo per suo ajutorio, e non per golosità di guadagno; imperciocchè 'l detto lavorìo è posto per gl'infermi, ed è turbamento di coloro che sono più forti.

Li Padri vollero che gli poveri e li pigri lavorassero, ma non siccome cosa necessaria. Nel tempo che Iddio compugne il tuo cuore, datti te

medesimo a continui distendimeuti di corpo in terra, e a genuflessioni. E quando le demonia comincieranno a darti tentazioni d' inganno, allora rifuggi ad altre cose; e non lasciare lo cuor tuo essere solicito d'alcuna cosa; e allora vedi e poni cura, qual cosa maggiore dee nascere di questa. Null'altra cosa è maggiore, se non ch'altri si rivesci dì e notte dinanzi alla Croce di Cristo, e ancora si leghi le mani di dietro, cioè, che si riposi dall'opere manuali. Vuoli tu che 'l calore non ti si raffreddi, e vuoli non essere povero di lagrime? or ti esercita in queste cose; e beato se', uomo, se dì e notte tu studierai in queste cose che ti sono dette, e con esse non domanderai altro. Allora ti nascerà dentro la luce, e la tua giustizia tostamente risplenderà, e fia siccome fonte d'acqua che non viene meno, e siccome paradiso fiorito. Considera chenti sono li beni che nascono all'uomo per lo pugnare.

Molte volte si truova l'uomo inginocchiato nell'orazione colle mani levate al cielo; e guardando la faccia di Cristo nella Croce, e raccogliendosi tutto a Dio in orazione, e orando lui con lagrime e compunzione, in quella ora subitamente discorre nel cuor suo una fonte che rampolla diletto, e disciolgonsi le membra sue, e gli occhi suoi si velano, e cade in terra colla faccia, e diventano alienate e alterate le cogitazioni sue in tal modo che non può fare genuflessioni per lo grande gaudio ch'è in tutto 'l corpo suo. Adunque, o uomo, considera quelle cose che tu leggi; imperocchè se tu non ti affaticherai, non troverrai; e se tu non picchierai con fervore, e se tu non sopravvegghie-

rai all'uscio continuamente, non sarai esaudito. Chi è quegli che udendo queste cose, disideri la giustizia di fuori? Quegli la desidera, il quale non può sostenere in solitudine. Vero è che chi non può essere in questo (imperocchè grazia di Dio è che l'uomo sia dentro dall'uscio) non lasci l'altra via, acciocch'egli non sia di fuori dell'una e dell'altra via, infino a tanto che l'uomo di fuori non muore alle cose del mondo, non dico solamente al peccato, ma ancora a tutte l'azioni corporali, e somigliantemente l'uomo dentro alle prave cogitazioni.

E se 'l movimento naturale del corpo non indebolisce in tal modo ch'egli non muova nel cuore dolcezza di peccato, nel detto uomo non si moverà la dolcezza dello Spirito Santo, e le sue membra non saranno purgate in vita sua, e non appariranno nell'anima sua intelletti divini. E infino a tanto che l'uomo non toglie del cuore suo la sollicitudine delle cose del mondo, fuori di quelle che sono necessarie alla natura, e ancora ne lasci avere cura a Dio, non si moverà in lui spirituale ebrietade, e non sentirà quella consolazione, della quale era consolato l'Apostolo, quando dicea: La nostra consolazione è in Cielo; e ancora quando esso dicea: Vivo io, e già non vivo a me, ma veramente vive in me Cristo. Questo non ho io detto per tôrre altrui la speranza, cioè, che non dico che l'uomo non possa meritare la grazia di Dio, sanza venire al sommo della perfezione; nè ch'egli non possa trovare consolazione. In verità che quando l'uomo comunicherà le cose sue, e da esse al postutto si dilungherà, e andrà costantemente a

ben fare, in poco tempo sentirà l'ajutorio. E se alquanto andrà più suso, troverà consolazione all'anima sua; e seguentemente remissione de' peccati e abundanzia de' beni, e sarà degno di grazia. Ma vero è che questi è minore a rispetto della perfezione di colui che sè medesimo hae dipartito dal mondo, e hae trovato nell'anima sua il secreto della beatitudine, e hae compreso quella cosa, per la quale venne Cristo, al quale sia gloria *in secula seculorum. Amen.*

CAPITOLO VIII.

IL SECONDO SERMONE.

Molto onore diede Iddio agli uomini per doppia dottrina, per lo quale egli aperse la porta ad entrare al conoscimento superno. E se tu vuoli testimone fedele nelle dette cose, fatti tu te medesimo in te stesso, e non perirai; e se queste cose vuoli conoscere di fuori, hai un altro maestro, il quale ti dirizza a via di verità.

La mente corrotta non può schifare che essa non si dimentichi di Dio; e la speranza non apre a questi cotali la porta sua. Chi può comprendere col conoscimento attento, a che agguaglianza di fine si termina la brevità di tutte le cose temporali, questo cotale non ha bisogno d'altro maestro. La Legge naturale, la quale fu prima data da Dio all'uomo, è contemplamento delle sue creature; ma dopo la prevaricazione è aggiunta la litterale. Chi non si dilunga dalle cagioni de' vizj volontariamente, è tirato per forza a peccato. Queste sono

le cagioni del peccato, ciò sono: Il vino, le femmine o prosperità del corpo, e le ricchezze. Non che queste cose naturalmente siano peccato, ma per esse declina l'uomo alle passioni del peccato; onde conviene che l'uomo studiosamente si guardi.

CAPITOLO IX.

Che l'Uomo dee fuggire dalle cagioni de' vizj.

Se tu sempre ti raccorderai della tua fragilitade, tu non passerai il termine della tua guardia. Appo gli uomini è la povertade abbominevole; ma appo Iddio e più sublime l'Anima che 'l Corpo. Appo gli uomini sono le ricchezze preziose, ma appo Iddio l'Anima umiliata.

Quando tu vorrai cominciare a fare buone operazioni, in prima t'apparecchia alle tentazioni che ti verranno, e non vacillare alla verità; imperocchè usanza è del nemico, che quando vede alcuno pigliare buona conversazione con fede fervente e con coscienzia pura, s'ingegna di riscontrarlo con variate e diverse tentazioni, acciocchè 'l detto uomo, impaurito per le dette tentazioni, venga meno nel buono proponimento, e non abbia alcuno calore d'approssimarsi a Dio. Non che l'avversario abbia cotale potenzia; imperocchè nullo uomo potrebbe fare bene; ma egli permesso da Dio, siccome nel beato e dolcissimo Job. E però t'apparecchia valentemente a repugnare alle tentazioni, le quali ti sono date per acquistare le virtudi; e poi comincia a operare virtudi. Imperocchè se tu in prima

non ti apparecchierai, dipartirati dall'operazioni delle virtudi.

L'uomo, il quale dubita che Iddio non gli sia ajutatore dell'operazione buona, questo cotale ha paura dell'ombra sua, e in tempo di ricchezza e d'abundanzia patisce fame, e per tranquillità spirituale è ripieno di tempestade. Ma chi si confida in Dio, è confortato nel cuore, e dinanzi da tutti apparirà la sua preziositade, e ancora nel cospetto de' suoi nemici. Li comandamenti di Dio sono sopra tutti li tesauri del mondo, e colui che gli ha acquistati, truova Iddio dentro da sè. Chi sempre, quando giace, è sollicito di Dio, acquista lui per suo procuratore, e chi disidera la volontà di Dio, averà gli Angeli per suoi guidatori. Chi teme di peccare, sanza offensione passerà la via paurosa, e dinanzi da sè troverà lume nel tempo tenebroso. Domeneddio guarda gli andamenti di colui che teme i peccati, e nel tempo della rovina gli andrà innanzi la misericordia.

Colui che stima li peccati suoi piccioli, cadrà in peggiori de' primai, e in sette doppi ne patirà vendetta. Semina la limosina con umilitade, e nel giudicio ricoglierai misericordia. In quelle cose che tu hai perduto il bene, in quelle medesime il riacquista. Te medesimo dei dare a Dio e non la medaglia, la quale egli la riceve da te, non in iscambio di te.

Hai perduta la margherita, cioè la castitade; e imperciò non riceve Iddio limosina da te; ma vuole la castità del corpo tuo, dapoi ch' hai prevaricato il comandamento suo. Non ti pensare di avere lasciato l'acquistamento mondano, combat-

tendo per le cose del mondo; ma hai abbandonato la radice e se' venuto ad impugnare altrui. Disse il Beato Efrem, che nullo contrasta al caldo nel tempo della mietitura s'egli è vestito di vestimenta vernerecce; e così ciascuno ricoglierà quello ch'egli seminerà. E ciascuna infermità si medica con propie medicine; e tu forse scrollato dalla 'nvidia, perchè t'affretti d'impugnare il sonno? Mentre che tu hai il peccato picciolo, e che comincia a fiorire taglialo in prima ch'egli si dilati; e anzi ch'egli faccia frutto; e non essere neghiettoso quando il peccato ti pare picciolo; imperciocchè tu lo vedrai poi tuo signore, e andrai dinanzi da lui legato come servo. Ma colui che 'l repugna al principio, tostamente il signoreggerà.

CAPITOLO X.

Della Provvedenza di Dio.

Chi può sostenere la ingiustizia con allegrezza, abbiendo alle mani quella cosa, colla quale possa resistere, questo cotale hae ricevuta consolazione da Dio per la carità, la quale egli hae a lui. Chi sostiene con umilità l'accusazioni che gli sono apposte, questi è venuto a perfezione, ed è onorato dagli Angeli Santi; imperciocchè nulla virtù è sì grande, nè sì malagevole a possedere. Non credere a te medesimo d'essere forte, insino a tanto che tu non se' disaminato, e truoviti te medesimo immutabile; e così pruova a te medesimo in tutte le cose.

Non avere mente altazzosa, e non ti confidare

della tua vertude, acciocchè tu non sii lasciato nella tua fragilitade della tua natura, e allora per la propia natura appari la fragilità tua. Non credere al tuo arbitrio, acciocchè 'l nemico non ti pigli col tuo lacciuolo. Acquista fede diritta in te medesimo, acciocchè tu possa conculcare gli nemici tuoi. Abbi lingua mansueta, e al' postutto non ti occorrerà disinore. Acquistati dolce labbra, e avrai ogni uomo tuo amico.

Non ti gloriare mai nell'opere tue, acciocchè tu non venghi in confusione per la lingua tua. Dio permette che l'uomo perda ciascuna cosa, nella quale egli si gloria, acciocchè 'l detto uomo sia umiliato. E ogni cosa permette la Provvedenza Divina, acciocchè l'uomo creda che in questa vita nulla cosa gli sia sì ferma ch'egli nolla possa perdere. Cotale effetto lievi sempre gli occhi tuoi a Dio: l'ajutorio, e la provvedenza di Dio è appo tutti gli uomini, e non si vede se non da coloro ch'hanno purgato sè medesimi dal peccato ed hanno la meditazione in Dio. Ma ispezialmente si manifesta la provvedenza di Dio a questi cotali, quando egli vengono in grandi tentazioni per Dio. Allora sentono la detta provvedenza, e quasi apparisce agli occhi loro corporali, co' quali occhi la veggiono secondo la quantità e cagione della tentazione che viene a loro; acciocchè i combattitori abbiano dentro unzione a essere vittoriosi, secondo che adivenne ad Job ed a Gesù Nave, e a San Piero, e ad altri, alli quali appariva in umana spezie, confortandogli e confermandogli alla fede. E se questo dispensatamente fu dato alli Santi, ch'eglino spezialmente meritassino d'avere quelle cotali vi-

sioni; sieno in tuo esemplo di fortezza li Martiri di Cristo, i quali Martiri molti di loro molte volte e talora pur uno, alcuna volta uno in molti luoghi pugnarono per Cristo; e nella virtude occulta, la qual era in loro, valentemente sostennero nelle corpora di vile loto d'esser tagliati co' ferri, ed ogni generazione di tormenti; la qual cosa certamente era cosa sopra natura.

A questi cotali apparivano gli Angeli Santi visibilmente, acciocchè ciascuno uomo apparasse che la provvedenza di Dio viene in abbondanzia sopra coloro, li quali sostengono in ogni modo ogni tentazione e tribulazione per l'ajutorio della loro fortezza. Imperocchè quanto i Santi erano più fortificati colle visioni, cotanto più li loro avversarj furiavano per la pazienza di coloro.

Necessariamente avemo a dire de' Monaci peregrini, e Romiti solitarj, li quali abitavano nel diserto, e ancora lo feciono abitazione degli Angeli; e a loro spesse volte veniano gli Angeli santi per la soavità della loro conversazione, come quegli ch'erano costituiti sotto la difensione d'uno Signore, e a tempo si ragunavano insieme. Imperciocch'eglino tutti i dì della vita loro abbracciando la vita eremitica, viveano nelli monti e nelle spelonche e nelle taverne della terra per l'amore Divino.

Onde siccome eglino abbandonavano le cose terrene, e amavano le celestiali, e son fatti seguitatori degli Angeli; così di ragione gli Angeli non nascosero la volontà sua a loro; ma apparivano a loro a tempo; e ammaestrandogli, in che modo si convenia loro conversare; e alcuna volta disponean loro alcune cose dubbiose; e talora dirizzavano i

Santi, i quali uscivano della via errando; e alcuna volta liberavano coloro che cadeano nelle tentazioni, e talora scampavan li Santi dalla rovina di subito, e da'colpi delle pietre, impugnandogli il nemico. E ancora i detti Angeli visibilmente si mostravano a loro; e al consiglio e ajutorio di loro dicean che eran mandati; e davano a loro conforto e refrigerio e ardire: e alcuna volta per loro speravano le sanitadi; e talora curavano li detti Santi, quando cadevano in passione.

Alcuna volta cadendo le corpora loro per la fame, li detti Angeli col toccamento della mano, ovvero colle parole sopra natura li confortavano e fortificavano, e talora diceano loro il modo della loro morte. Adunque perchè narriamo tante cose, volendo ispriemere la carità e la cura, la quale gli Angeli Santi hanno avuta ed hanno a noi e alli giusti? Imperocchè siccome li maggiori frati provveggiono alli minori, così fanno eglino verso di noi.

Queste cose sono dette, acciocchè ciascuno sappia che Iddio è presso a tutti coloro che 'l chiamano in veritade, e quanta provvedenza fa a coloro che sè medesimi hanno largiti alla volontà sua, e seguitano lui con tutto 'l cuore loro. Se tu credi che Iddio abbia cura di te, perchè hai tu sollicitudine e cura delle cose temporali e necessarie alla carne? E se tu non credi che Iddio ti provveggia, e però se' sollicito delle tue necessitadi sanza lui, tu se' il più misero di tutti gli uomini. Or dunque perchè vivi? Manda dunque il tuo pensiero a Dio, e non temerai del timore sopravvegnente. Colui viverà in riposo di mente, il quale sè medesimo hae offerto una volta a Dio.

S'altri non sarà sanza propio, non potrà essere liberata l'anima sua dalla tribolazione de' pensieri; e sanza tranquillità de' sensi non sentirà pace di mente. E s'egli non enterrà nelle tentazioni, non acquisterà sapienzia di spirito; e sanza faticosa lezione non sentirà la sottilità de' pensieri; e sanza tranquillità de' pensieri, la mente non si moverà nelli misterj occulti; e senza la confidenzia, la quale nasce dalla fede, non può l'anima prendere ardire, nè sicurtade contro alle tentazioni; e sanza sperienza dell'ajutorio di Dio, non puote il cuore sperare in lui. E se l'anima non gusta le passioni di Cristo saputamente, non avrà comunione con lui. Reputa che sia uomo di Dio colui, che per molta pietade hae mortificato sè medesimo all'utilità necessaria.

Imperocchè di colui pensa Iddio, il quale ha misericordia del povero; e quegli hae già trovato il tesauro che mai non si consuma, il quale diventà povero per Dio. Dio non abbisogna d'alcuno; ma rallegrasi quando vede ch'altri abbracci e onori la sua immagine per lui. Quando altri ti dimanderà alcuna cosa che tu abbi, non dire nel cuore tuo: Io mi voglio questa cosa per me, acciocch'io n'abbia consolazione; e Dio gli puote dare d'altronde la sua necessità; imperocchè queste sono parole degli uomini iniqui e di coloro che non conoscono Iddio; imperocchè l'uomo giusto e buono, il suo onore non dà altrui, e non lascia passare vanamente nel tempo della grazia.

Certa cosa è che l'uomo povero e bisognoso è procurato da Dio; imperocchè Iddio non l'abbandona. Ma tu non ti curasti dell'onore, lo quale

Iddio t'avea procurato; e accommiatando il povero, dilungasti da te la grazia di Dio. Quando tu dai, rallegrati, e di' così: Grazia sia a te, Iddio, che mi hai fatto degno di trovare alcuna persona a consolarla. Ma se tu non hai che dare, rallegrati più, e di' così, rendendo grazie a Dio: Io ti rendo grazia, Dio mio; imperocchè tu m'hai dato questo onore, d'essere per lo tuo nome povero; ed hami fatto degno di gustare la tribolazione ch'è posta nella via de'tuoi comandamenti in povertade, ed in infermitade, siccome la gustarono li Santi, che andarono per questa via. E quando tu infermassi, di' così: Beato è quegli, il quale hae meritato di essere tentato da Dio in quelle cose, per le quali noi possediamo la vita dell'ereditade; imperciocchè le 'nfermitadi del corpo vengono per la salute dell'anima.

CAPITOLO XI.

Del Bene delle Tentazioni.

Disse alcun Santo, e quello io lo notai: Lo Monaco che non serve a Dio secondo la sua volontà e non si affatica studiosamente per la salute dell'anima sua, ma portasi negligentemente ad acquistare le virtudi; questo cotale il permette Iddio cadere in tentazioni, acciocchè per troppa oziositade non declini a cose peggiori. E però manda Iddio le tentazioni sopra li pigri e neghittosi, acciocch'eglino pensino di quelle cose e non delle vanitadi.

Questo fa Iddio a coloro che l'amano; accioc-

ch'egli gli gastighi, e facciali sapienti, ed acciocchè gli ammaestri della sua volontade. Li quali uomini, quando orano a Dio, non sono così tosto esauditi, infino a tanto che non confessano e sanno certamente che questo adivien loro per la loro negligenzia. Imperocchè scritto è: Quando voi leverete le mani vostre a me, io volgerò gli occhi miei da voi; e se voi moltiplicherete l'orazioni, non vi esaudirò.

E avvegna Dio che questo sia detto per altro, ma pur è scritto per coloro ch'hanno abbandonata la via di Dio; per la qual cosa noi diciamo, che Iddio è molto misericordioso, perch'egli non ci esaudisce nelle tentazioni, picchiando noi e addimandando. E di questo ci ammaestra il Profeta, dicendo: La mano di Dio non è abbreviata a liberare, nè gli orecchi suoi non sono gravi a udire; ma li nostri peccati e le nostre iniquitadi ci hanno divisi da lui; acciocch'egli non esaudisca quelli ch'hanno volta la faccia loro da lui. Ricorditi di Dio d'ogni tempo, ed egli si ricorderà di te quando tu cadrai in tribolazioni.

La tua natura è fatta ricettatrice delli vizj, e le tentazioni presenti del secolo sono molte, e non sono li mali dilungi da te, ma sono dentro da te, e nascono sotto li tuoi piedi. Dunque non uscire del luogo dove tu stai e sarai diliberato, quando Iddio t'accennerà. Siccome li peli di sopra gli occhi ti sono presso, così sono di presso agli uomini le tentazioni. E questo hae ordinato la Sapienzia di Dio per tua utilitade; acciocchè tu continuamente bussi all'uscio suo; e per la paura delle tribolazioni sì si innesti lo raccordamento di Dio

nella tua mente; e appressiti a lui per intercessioni; e lo cuor tuo si santifichi per continua memoria di lui: e pregandolo, sì ti esaudisca.

E acciocchè tu appari che Iddio è quegli che ti libera, e senti lo tuo Creatore che fece doppio Mondo per te: uno ne fece temporale, acciocchè fosse tuo gastigatore e ammaestratore; l'altro fece siccome tua magione paterna ed eredità tua eternale; uno ne fece nel tempo presente, l'altro ch'è a venire. Non ti fece Iddio atto a non ricevere le tristizie; acciocchè non sospirando a Dio, avessi per reditade quella cosa che ereditoe il Lucifero, il quale diventoe Satanasso, poich'egli insuperbìo.

Simigliantemente non ti fece indeclinabile, nè immobile; acciocchè tu non diventassi simile alle bestie; imperocchè ti sarebbono li beni sanza guadagno e sanza mercede, siccome sono gli affetti naturali nelle bestie che non hanno ragione.

Quanta utilità e quanto ringraziare, e quanta umilitade nasce delli stimoli, i quali vegnono sopr'altrui, agevolmente il può sapere ciascuno. Manifesta cosa è, che ci conviene studiare di fare bene e guardarci dal male; imperocchè a noi ritorna l'onore e la vergogna ch'escono di queste cose. Vergognandoci per lo disonore, avemo paura, ma per l'onore rendemo grazie a Dio e stendemoci alle virtudi.

Per questa cagione ti permise Iddio, essere nelle tristizie; acciocchè tu non lo ispregiassi, e per maggior pena ti gittassi dalla sua faccia. Astengomi di dire l'empiezza, e l'altre bestemmie che nascono per la sicurtade e per la prosperitade, avvegna ch'altri non presumi di dire le dette cose.

Questi maestri Iddio sì gli t'ha moltiplicati, acciocchè se tu non gli avessi, e non fossi atto a tristizie, e non avessi paura, dimenticherestiti del tuo Signore Iddio, e dilungherestiti da lui, e caderesti ad adorare molti Iddii; siccome fecero molti, li quali erano di tua condizione, e simiglianti a te; e perchè non furono flagellati da quelle cotali tristizie, sì cadettono in uno momento per piccola signoria, e non solamente ad adorare molti Iddii, ma ancora presumettero variamente d'essere chiamati Iddii.

Adunque per questa cagione hae Iddio moltiplicata la memoria di lui nel cuore tuo colle passioni e tristizie, e per paura dell'avversità t' ha isvegliato a picchiare l'uscio della sua pietade; e per liberarti dalle dette bestemmie, e per cagione delle tribolazioni hae innestata in te la sua caritade; e innestando in te la carità, approssimossi a te, pigliandoti per suo figliuolo; e hatti dimostrata come è grande l'abbondanza della sua grazia.

O uomo, onde sapevi tu questa cotale dispensazione e cura di Dio, se tu non avessi provato le cose contrarie? E imperciò per queste cose è possibile a moltiplicarsi nell'anima tua la carità Divina più leggiermente, cioè per lo raccordamento de' suoi doni preziosi, e per raccordarsi della moltitudine della provvedenzia sua. Tutte queste cose buone nascono dalle contristazioni; acciocchè tu appari a ringraziare Iddio.

Rammentati di Dio; acciocch'egli si rammenti di te salvandoti, e sì ti doni ogni benedizione. Guardati che tu levandoti in vanitadi, non ti dimentichi di lui; acciocch'egli non si dimentichi di

te nel tempo della pugna tua. Sii obbediente a Dio nell'abbondanza tua; acciocchè tu abbi appo lui nelle tue tribolazioni corale, e continuo preghiere. Monda te medesimo dinanzi da Dio, avendo sempre l'ajutorio di Dio nel tuo cuore; e non fare dimoro di fuori dal raccordamento di lui, acciocchè tu non sii sanza sicurtade, quando tu vorrai andare a lui; imperocchè la sicurtade appo Iddio s'acquista per lo continuo parlare con lui, e per molta orazione.

L'affetto e l'usanza ch'hanno gli uomini insieme, sì si fa corporalmente; ma l'affetto che l'uomo hae di Dio, sì si fa per memoria d'anima, e per umili preghiere, e per orazione e sacrificio. Per molta continuanza di raccordarsi l'uomo di Dio è trasportato a stupore e ammirazione. Rallegrisi il cuore di coloro ch'addimandano Iddio. Addomandate Iddio, o condannabili, e confortatevi per isperanza; e addimandate la faccia sua in penitenzia, e sarete santificati dalla santitade del viso suo, e sarete mondati da' vostri peccati.

O voi, che siete obbligati nel peccato, correte a Dio; imperciocch'egli è potente a perdonare e a distruggere i peccati; conciossiacosachè 'l Profeta dice: Io vivo, dice il Signore: Io non voglio la morte del peccatore, ma voglio che si converta e viva. E anche dice: Tutto die sparsi le mie mani al popolo contradicente e ribello, e ora perchè vi morrete, casa d'Israel? Convertitevi a me, e io mi convertirò a voi. E anche: In qualunque die il peccatore si convertirà a Dio dalla sua vita rea, e farà giudicio e giustizia, io non mi ricorderò delle sue iniquitadi, e viverà di vita, dice il Signore.

E 'l giusto, s'egli abbandonerà la sua giustizia, e peccando farà ingiustizia, io non mi ricorderò della giustizia sua; ma porrò lo sdrucciolo dinanzi da lui, e morrà nell'oscurità delle sue opere, s'egli perseverrà in esse.

Per la qual cosa il peccatore non sarà obbligato al peccato suo qualunque otta egli si convertirà a Dio; e la giustizia del giusto non lo liberrà, qualunque die egli peccherà, s'egli permarrà nel peccato. E ancora disse il Signore così a Geremia: Prendi la pergamena; ed ogni cosa ch'io ti dirò, darò a questo popolo, acciocchè udendo e temendo l'uomo, abbandoni la sua via rea, ed essendo convertiti, si pentano, e le loro peccata sieno tolte via. Ed anche dice nel libro della Sapienzia: Colui che nasconde il suo peccato, sarà inutile, ma colui che gli confessa e soprastagli, avrà misericordia da Dio. E Isaia dice: Addomandate Iddio, e trovandolo sì 'l chiamate; ed appressandoglisi il peccatore, abbandoni la via sua propia, e l'uomo iniquo abbandoni li suoi pensieri; e convertitevi a me, e io vi farò misericordia.

Quando tu serverai la via di Dio, e farai la sua volontà, allora spera in lui, e chiamando te, ti risponderà dicendo: Eccomi che io ti sono presente. Ma lo iniquo, assalendolo la tentazione, non ha fidanza d'invocare Iddio e non hae speranza della propia salute; imperocchè ne' dì della sua quiete s'è dilungato dalla volontà di Dio. In prima che tu cominci a pugnare, cerca di quelle cose che t'ajutino pugnare, e cerca del medico, anzi che tu infermi, e ora, prima che ti vegnano le tentazioni; e nel tempo della tristizia troverai Dome-

neddio ed esaudiratti. In prima che tu ti dei ad operazione, chiama Iddio, e umilmente il priega, e anzi che tu facci il boto, sì ti apparecchia, cioè ad scampare di questo mondo.

L'Arca di Noè fu fatta a tempo di pace, e cento anni di prima fu apparecchiato il legname, e nel tempo dell'ira perirono tutti gl'ingiusti, e al giusto fu dato l'ajutorio. La bocca iniqua è impedita per l'orazione. Certa cosa è, che la riprensione della coscienza fa l'uomo timoroso. Il cuore buono gitta fuori le lagrime, ed ha gaudio nell'orazione; imperocchè coloro sostengono le tribolazioni con allegrezza, alli quali lo mondo è morto.

Sostenere li dolori di questo mondo tra li suoi, questa cosa è de' grandi e de' potenti, e di coloro a cui questo mondo è morto, e sono disperati di tutte consolazioni. E quelli alli quali non è il mondo morto, non possono sostenere le 'ngiurie; ma mossi dalla vanagloria, turbansi per ira, ovvero diventano occupati da tristizia. Oh come è cosa malagevole ad acquistare questa virtù, e quanta gloria hae appo Iddio colui che questa virtù vuole acquistare, cioè di sostenere le 'ngiurie! Bisogno gli è a questo cotale dilungarsi dalli suoi, e peregrinare; imperocchè non la può acquistare stando nella sua patria.

CAPITOLO XII.

Della Umilitade e della Esaltazione di colui che si umilia.

Siccome la grazia s'approssima all'umilità, così s'approssimano alla superbia li easi che contastano l'uomo. Gli occhi del Signore sono sopra gli umili, a farli lieti; e'l volto del Signore contro alli superbi, ad umiliarli. L'umilità sempre riceve misericordia da Dio; e li rintoppi terribili riscontrano la durizia del cuore, e la poca fede.

Fatti vile in tutte cose appo tutti gli uomini, e sarai esaltato sopra li principi di questo mondo. Saluta di prima con inchinazione tutti gli uomini, e sarai onorato sopra coloro ch'offerano li doni dell'oro d'Offir. Avvilisci te medesimo, e vedrai in te la gloria di Dio; imperocchè dovunque nasce l'umilità, ivi nasce la gloria di Dio. Se tu t'eserciterai d'essere in contento ad ogni uomo, manifestamente faratti Iddio gloriare. Se tu hai umilità nel cuor tuo, dimosterratti Iddio la gloria nel tuo cuore. Sii contento della tua grandezza, e non essere grande nella tua piccolezza. Studia d'essere ispregiato, e sarai ripieno d'onore Divino.

Non addomandare d'essere onorato, conciossiacosachè tu sii ripieno dentro di concupiscenzia. Dispregia l'onore, acciocchè tu sii onorato. Non amare l'onore, acciocchè tu non corri in disinore.

Chi corre dopo l'onore, esso onore fuggirà da lui; e chi fugge l'onore, esso sarà seguitato dall'onore e diventerà predicatore a tutti gli uomini

per la sua umilità. Se tu dispregerai te medesimo, Domeneddio ti divolgherà. E se tu avrai te medesimo in contento per la veritade, Dio comanderà a tutte le sue creature che ti laudino e che aprano dinanzi al cospetto tuo l'uscio della gloria del tuo Creatore; e ancora ti commenderanno, perocchè tu stai secondo la sua immagine e similitudine.

Chi avrebbe veduto un uomo risplendente in virtudi, e agli uomini contentibile in apparenzia e in vita lucente, e chiaro in scienzia, e umile per spirito? Beato colui che in tutte cose s'umilia, perocchè sarà esaltato; imperocchè chi si aumilia per Dio e avviliscesi, sarà glorificato da Dio. E chi per Dio patisce fame e sete, Dio lo inebrierà de' suoi beni. E chi per lui va nudo, da esso Iddio sarà vestito del vestimento della gloria e della incorruzione. E chi diventa povero per Dio, sarà consolato dalle sue ricchezze maravigliose. Te medesimo dispregia, e moltiplicherattisi la gloria, non avvedendotene tu.

D'ogni tempo ti reputa peccatore, acciocchè tu sempre diventi giusto. Fatti idiota nella tua sapienzia, e non ti dimostrare sapiente, stando te idiota; ed abbie paura della superbia, e sarai magnificato. Fuggi la vanagloria, e diventerai glorioso; imperocchè non è distribuita la vanagloria alli figliuoli degli uomini, nè la superbia alla nazione delle femmine. Se tu hai rinunziate tutte le cose del mondo, non volere in alcuno modo licenzia con altrui. Se tu hai in abbominazione la vanagloria, fuggi coloro che la vanno caendo. Fuggi così coloro, ch'amano le cose, come l'acquistare le cose. Dilungati dalli scialacquatori, così come

dallo scialacquamento. Fuggi così i lussuriosi, come la lussuria; imperocchè dove è solamente il raccordamento delli peccati, conturba la mente; quanto dunque più l'aspetto e la conversazione loro? Appressati alli giusti; imperocchè per loro t'approssimerai a Dio.

Conversa cogli umili, e appara li costumi loro; imperocchè, se il loro aspetto è utile, quanto maggiormente è utile la dottrina della bocca loro! Ama li poveri; imperocchè tu avrai misericordia per loro. Non ti approssimare alli litigatori, acciocchè tu non sii costretto d'uscire della tranquillitade. Non portare abominevolmente le pene degl'infermi; imperocchè tu se' di carne, siccom'eglino. Non inacerbire coloro che sono contristati nel cuore, acciocchè tu non sii flagellato col bastone loro, e allora addomandi e non trovi chi ti consoli. Non dispregiare coloro ch'hanno meno membra, imperocchè tutti corremo alla morte igualmente.

Ama li peccatori, ma abbi in odio le loro opere; acciocchè tu non sii per alcuno tempo tentato dalli vizj loro. Ricordati che tu hai comunione colla sustanzia terrena e fa' bene ad ogni persona. Non inacerbire li bisognosi, e non gli privare delle tue orazioni, nè delle tue soavi parole e consolazioni; acciocch'eglino non periscano, e poi l'anime loro ti sieno richieste. Ma seguita li medici che curano le passioni calde colle medicine fredde, e le passioni fredde colli contrarj loro.

Isvegliati, quando tu ti truovi col tuo prossimo, e onoralo sopra misura, e baciagli i piedi e le mani, e toccale con molto onore e polle sopra li tuoi occhi, e commenda lui ancora in quella cosa che

egli non ha, con alcuno vero; e quando tu ti partirai da lui, parla di lui ogni bene e ciò ch'è prezioso; e per queste cose, e simiglianti sì lo trarrai a bene, e in questo modo seminerai in lui seme di virtudi.

E per questa cotale usanza si formerà in te buona forma, per la quale acquisterai in te medesimo molta umilità, e grandi cose avrai sanza fatica. Ancora ti dico più, che se questo cotale ha difetti alcuni, onorato da te riceverà sanitade, vergognandosi dell'onore che gli facesti.

Questo cotal modo di salutazione e d'onore sia teco sempre appo tutti gli uomini. Non inacerbire e non conturbare alcuno e non avere a nullo invidia, ma guarda te medesimo; e non riprendere e non incolpare alcuno in nulla cosa; imperocchè noi avemo in Cielo il Giudice, il quale non accetta persone. Ma se tu lo vuoli convertire a veritade, contristati per lui, e con lagrime gli favella una parola, ovvero due; e non ti accendere in furore contr'altrui, acciocchè non vegna in te segno di nimistade; imperocchè la carità non hae in sè furore, e non sa inacerbire, nè abbominare viziosamente alcuno. Segno di carità e di scienzia si è l'Umilità, la quale nasce dalla buona coscienzia in Giesù nostro Signore; al quale è gloria e podestade col Padre e collo Spirito Santo *in secula seculorum. Amen.*

CAPITOLO XIII.

IL TERZO SERMONE

Quando altri discorre in alcuna rovina di peccato, la detta rovina è manifestamento della naturale fragilitade; imperocchè convenevolmente permise Iddio che la natura umana fosse atta a ricevere li vizj, e non provvide di statuirla sopra li detti vizj anzi la rigenerazione che dee venire. E che la detta natura sia atta a ricevere li vizj, è utile alli pugnimenti della coscienzia; ma la perseveranzia in essi vizj è cosa isvergognata e sozza.

Tre modi sono, per li quali ogni anima razionale si puote approssimare a Dio, cioè: per favore di Dio o per timore o per disciplina di Dio. E nullo si può approssimare alla carità di Dio, se uno di questi modi non va dinanzi. Siccome della golosità del ventre nasce turbazione di cogitazione; così dal molto parlare, e disordinato, nasce ignoranzia e variazione della mente.

La sollicitudine delle cose del mondo, e temporali conturba l'anima; e la corruzione che si fa per le dette cose temporali, corrompe la mente e trala fuori della quieta. Lo Religioso, ch'ha dato sè medesimo ad operazione celestiale, conviene ch'egli continuamente sia fuori d'ogni sollicitudine di cose temporali, acciocchè fatto in sè medesimo, al postutto non trovi in sè nulla cosa di questo mondo; e così fatto in ozio, sanza tornare a dietro, potrà dì e notte meditare nella Legge di Dio.

La fatica corporale sanza mondizia di mente è siccome la matrice sterile, e siccome le mammelle

secche; imperocchè non si può approssimare alla scienzia di Dio, e fa il corpo stanco, e non acquista cavelle. Siccome colui che semina in sulle spine, non può ricogliere cavelle: così non può acquistare nulla quegli che sè medesimo strugge coll'odio e colla cupiditade; ma per le molte vigilie, e per l'occupazione delle cose inferma nel letto suo. E di questo rende testimonianza la Scrittura, che dice: Siccome il popolo che adopera la giustizia e nullo comandamento di Dio hae in negligenzia, addimandano da me veritade e giustizia e non si vogliono approssimare a me, dicendo: Perchè digiunammo, e nol vedesti? perchè ci umiliammo, e non lo conoscesti? imperocchè voi fate le vostre volontà nelli dì delli vostri digiuni, e siccome a Idoli offerete li sacrificj, cioè le maligne operazioni dell'anima e i pravi pensieri; le quali operazioni reputasti a voi, siccome Iddii, offerendo il corpo vostro alle dette operazioni, il quale vi convenia offerire a me per buona operazione, e coscienzia sincera. Siccome li nuvoli cuoprono il lume della Luna, così li vapori del ventre la sapienzia di Dio nell'anima.

Cotale è il corpo, quando il ventre è pieno, chente la fiamma nelle legne secche. Siccome le cose grasse fanno crescere la fiamma del fuoco; così la diversità delli cibi fa crescere il movimento del corpo. Nel corpo lussurioso non abita la Scienzia di Dio. Chi ama il corpo non acquisterà la grazia di Dio.

Siccome delli dolori del parto nasce il frutto che rallegra quella che partorisce; così della fatica nasce nell'anima la scienzia delle secrete cose di

Dio. Siccome il padre hae cura del figliuolo, così Iddio hae cura del corpo che s'affligge per lui, secondo quello che dice: Preziosissima è l'operazione, la quale è operata con sapienzia. Peregrino è colui, il quale mentalmente è fuori di tutte le cose del secolo. Piagnente è quegli che mena la vita sua in fame e sete tutto 'l tempo che ci vive, per la speranza de' beni futuri.

Le ricchezze de' Religiosi sono la consolazione, che nasce del pianto, e la letizia che nasce della fede; le quali cose risplendono nella coscienzia. Monaco è colui che siede fuori del secolo, e sempre prega Iddio, acciocch'egli acquisti i beni futuri. Misericordioso è colui che a tutti dà, e non discerne uno da un altro.

Vergine è colui, il quale hae guardato il corpo suo, non pur da sozzura, ma colui, il quale, quando è solitario, in sè medesimo si vergogna. Se tu ami la castità, discaccia le sozze cogitazioni colla meditazione della lezione, e colla lunga orazione; e allora t'armerai contro alle cagioni naturali; imperocchè sanza esse non si può trovare mondizia nell'anima.

Se tu vuoli trovare grazia e misericordia, avvezzati in prima a abbandonare ogni cosa; acciocchè la mente non esca fuori delli suoi termini; ed acciocch'ella non si dissolva per lo 'ncarico delle dette cose, imperocchè la certezza della misericordia si dimostra nella pazienzia delle 'ngiurie. Perfezione d'umilitade è sostenere con gaudio le false accusazioni.

Se tu se' misericordioso in veritade, non ti contristare dentro, quando ti sono tolte le cose tue

ingiustamente; nè di fuori non recitare il tuo danno; ma anzi la tua misericordia vinca il male di coloro che ti fanno ingiuria, siccome l'abbondanzia dell'acqua vince la potenzia del vino. Dimostra la moltitudine della tua misericordia in far bene a coloro che ti fanno ingiuria; siccome fece il Beato Eliseo àlli suoi nemici, che 'l volieno imprigionare; imperocchè dimostrò la virtù ch'era in sè quando orò, ed accettogli con oscuritade: e quando diede loro bere e mangiare e lasciogli andare, allora dimostrò la misericordia di Dio. *Amen.*

CAPITOLO XIV.

Della verace Umilitade.

Chi è umile in veritade, nòn si turba sostenendo la 'ngiuria e non si scusa sopra quella cosa, nella quale gli è data tribolazione, ma riceve l'accusazione come verità; e non è sollicito di dimostrare ad altrui che sia accusato, ma addomandane perdonanza. Alcuni furo che spontaneamente portarono la infamia della lussuria, non essendo cotali; e altri sostennero la infamia dell'adulterio, essendone eglino dilungi: e lacrimando incaricavano sè medesimi della pena del peccato ch'egli non avean fatto, e addomandavano perdonanza della niquitade che non avean commesso, con lagrime da coloro che gl'ingiuriavano, essendo ogni purità e mondizia nell'anima loro.

Altri furo, che, acciocchè non fossero onorati nella virtuosa conversazione, la quale era nascosa in loro, sì si dimostravano matti, conciofossecosa-

ch'egli fussino saporosi di sale Divino, e fermati in tranquillitade, siccome quelli, i quali per la loro somma conversazione aveano gli Angeli per predicatori delle loro operazioni. E tu ti pensi d'avere umilitade, ma non puoi patire d'essere accusato. Adunque se tu vuoli sapere se tu se' umile, pruovati nelle sopraddette cose.

CAPITOLO XV.

Della Magione Celestiale.

Il Salvatore nostro appella molte magioni nella casa del suo Padre, le misure delle menti, cioè le discrezioni e le variazioni che sono nell'animo. Imperocchè non dimostroe che per molte magioni vi fosse differenzia di luogora, ma dimostroe che v'avesse ordine di grazie e di doni. Siccome ciascuno riceve dalla virtù del Sole materiale, secondo la virtù del suo vedere e grazia; e siccome d'una lucerna lucente in una magione ciascuno ne riceve diverso lume in più splendori, essendo uno lume indiviso, così nell'altro secolo tutti li giusti, sanza divisione abiteranno in una magione, e ciascuno sarà illustrato da un Sole intelligibile, secondo la sua misura, e per li meriti suoi prenderà gaudio e letizia, siccome da uno ajere, e loco e sedia e aspetto e forma, e non avrà alcuno invidia a colui ch'avrà o più o meno; nè perchè altri veggia al suo amico maggiore abbundanzia di grazia, non gli darà la sua minore nè turbazione, nè tristizia.

Dove non è tristizia, non ha pianto; e ciascuno secondo la grazia a lui donata, secondo la misura

interna si diletterà; imperocchè a tutti è una visione di fuori e una letizia.

Due ordini sono, cioè uno di sopra e uno di sotto, e in mezzo di questi dua non hae altro ordine. Ma in questi due ordini è varietà di differenzie di retribuzione; la qual cosa, s'egli è vero che al postutto è vero, qual cosa è più stolta e più matta di coloro che dicono: Bastimi s'io non vo ad inferno; s'io non entro nel Regno, non mi curo? Certa cosa è, che non andare ad inferno, ee entrare nel Regno; e non entrare nel Regno null'altra cosa è ch'entrare nella fornace del ninferno.

Non ci ammaestra la Scrittura che siano tre Regioni; ma dice così: Quando Cristo verrà nella sua gloria, egli ordinerà le sue pecore dal lato ritto, e porrà i becchi dal lato manco. Ed ecco che non disse tre ordini; ma uno dal lato dritto e uno dal manco. E ancora distinguette li loro termini e le magioni loro, cioè, andranno i peccatori nel tormento eternale, e li giusti andranno in vita eterna, dove riluceranno come sole. E ancora disse: Altri verranno da Oriente e da Occidente, e riposerannosi con Abraam nel Regno de' Cieli; e li figliuoli del Regno saranno gittati nelle tenebre di fuori, dov'è pianto e stridore di denti; la qual cosa è orribile sopr'ogni fuoco. Dunque che dirai? Non hai inteso che 'l contrario del superno ordine è la fornace dello 'nferno, la qual tormenta? Buona cosa è dunque d'ammaestrare gli uomini a bene e trarregli a stare sotto la dispensazione Divina, e dall'errore menarli a conoscimento di verità; e questo fu l'ordine di Cristo e degli Apostoli, ed è molto alto.

Ma se l'uomo si sente in questa operazione, per lo vedere delle cose, che la sua continenzia infermi e turbisi la sua tranquillità e 'l suo intelletto oscuri; imperocchè la sua mente ancora ha bisogno di guardia, e di sottrarre li sensi; e quando vuole sanare altruì, egli distrugge la sua sanitade ed esce della libertà della propia volontade, e va a turbazione di mente; questo cotale si ricordi della parola dell'Apostolo, il quale ammonisce e dice che quello è cibo degli uomini solidati e perfetti; e torni addietro, acciocch'egli non oda quello che dice nelli Proverbj, cioè: Medico, cura te medesimo. Condanni l'uomo sè medesimo, e conservi la propia sanitade, e la sua buona conversazione predichi, e ammaestri in iscambio delle parole e della voce della sua bocca. Ma quando egli sentirà che la sua anima sia in sanitade, allora predichi e abbia cura d'altrui. Certa cosa è, che quando altri si truova dilungato dagli uomini puote allora fare prode maggiormente col zelo delle buone opere, che con parole: Conciossiacosach'egli sia infermo, ed abbisogni di sanità più di loro; imperocchè se 'l cieco guida il cieco, amendue caggiono nella fossa. Ma coloro ch'hanno sana la sensualità, e sono provati, li quali possono prendere ogni cibo, cioè che possono contastare ad ogni assalimento de' sensi, e 'l cuore loro non riceve alcuna lesione di quante cose occorrano a loro per l'esercizio della loro perfezione; questi cotali predichino e facciano frutto in umilitade.

Gli occhi del Signore sono sopra coloro che sono umili nel cuore, e gli orecchi suoi a i loro preghi. Quando il Demonio vuole contaminare la mente

del Religioso nella memoria della fornicazione, imprimieramente prova la loro mente nell'amore della vanagloria; imperocchè 'l cominciamento di questa cogitazione non si reputa che sia vizio. E così ha egli usato di fare agli uomini che guardano la loro mente, nelli quali esso non può seminare le cogitazioni inique. E dapoi ch'egli gli avrà tratti, e dilungati dalla loro guardia, e cominceranno a disputare colle prime cogitazioni; incontanente si fa dinanzi da loro in modo di fornicazione, e sovverte la mente in cose di lussuria. E primamente si turbanò nella subitana percossa che ricevono per la castitade delle cogitazioni che aveano dinanzi; la qual castità era per quelle cose, dalle quali la mente si sceveroe. E avvegnach'al tutto non siano contaminati, lo Diavolo gli pur ha fatti cadere dalla propia dignitade.

Ma se la mente conculcherà il primo assalimento delle cogitazioni, lo quale è cagione di fare venire il secondo, allora agevolmente si potrà soprastare al vizio. Meglio è mozzare li vizj per memoria delle virtudi, che per impugnazione; imperocchè quando li vizj si dipartono, e rimuovonsi per pugna del luogo loro, sì lasciano nella mente le margini e le forme. Grande potenzia ha questa pugna contr'alla mente, la qual pugna fortemente conturba le cogitazioni e suscita bollore; ma, secondo la prima determinazione che noi dicemmo, non appajono le vestigia di tutti li vizj nella mente, poichè ne sono rimossi.

La fatica corporale e la meditazione delle Scritture Divine conservano la mondizia, e la detta fatica si fortifica per la speranza e per lo timore.

E la speranza e 'l timore si stabilisce nella mente per lo dilungarsi dagli uomini, e per continuata orazione. Infino a tanto che l'uomo non riceve il Paraclito, gli sono bisogno le Scritture Divine, acciocchè nella mente sua s'informi la memoria delle cose buone; e per continua lezione si rinnuovi in lui movimento in bene; e guardisi l'anima sua dalle sottilitadi delle vie del peccato. Imperocchè 'l detto uomo non ha ancora acquistata la virtù dello Spirito, la qual virtude discaccia l'errore ch'affoga gli utili ricordamenti dell'anima; e ancora discaccia la frigidità della mente, la quale virtù viene nell'infusione, cioè nell'avvenimento del detto Paraclito, cioè Spirito. Imperocchè quando la virtù del Santo Spirito sopravviene alla virtù dell'anima, la quale adopera per esso Spirito; allora perfettamente sono dati i comandamenti dello Spirito per la legge delle Scritture, e non abbisogna di nullo ajutorio di sensitiva materia. Mentre che 'l cuore è ammaestrato dalle cose materiali, la sua dottrina è accompagnata da errore e da ignoranzia; ma quando è presente la dottrina dello Spirito, allora la memoria è guardata sanza offesa.

Le cogitazioni, altre sono buone e altre sono ree, e simigliantemente sono le volontadi. Lo primo movimento delle cogitazioni è uno movimento che passa nella mente, siccome fa il vento in mare, e poi si leva in onde. Il secondo ordine delle cogitazioni è quasi come ismalto e fondamento; e secondo il termine e la grandezza dello smalto, e non secondo il movimento delle cogitazioni è la retribuzione del bene e del male. L'anima non hae posa delle cogitazioni motive che le vegnono: e se tu ti vorrai

mutare secondo ciascuna, non essendo stabilimento nel cuore, tu se' presso a mutare mille volte le tue cose buone e rie. Uccello sanza penne è la mente, la quale nuovamente è uscita delli lacci delli vizj per penitenzia; e affaticandosi nel tempo dell'orazione di dipartire sè medesima dalle cose terrene, e non potendo; ma ancora andando col corpo per terra, e ancora non potendo volare; ma raccoglie le sue cogitazioni nello leggere e in operazione e in timore, e nella sollicitudine della veritade delle virtudi; imperocchè non può sapere altro che questo. E queste cose conservano la mente netta per breve tempo; e poi vengono li raccordamenti delli vizj e delle cose, e sozzano e conturbano il cuore. Imperocchè non sent' io ancora il tranquillo ajere della libertade, al quale ajere si raccoglie la mente dopo lungo tempo per dimenticamento delle cose del mondo; imperocch'egli hae ancora l'alie del corpo; ciò sono le virtudi che operano manifestamente, e non vidde ancora le virtudi contemplative, e non mertioe ancora di sentirle. Le quali virtudi sono l'alie della mente, colle quali l'uomo si dilunga dalle cose terrene, e approssimasi alle celestiali.

Mentre che l'uomo serve Iddio nelle cose sensibili, esso uomo considera in figura le cose Divine, e le forme delle cose s'informano nelle sue cogitazioni. Ma quando l'uomo sentirà quello ch'è dentro nelle cose, allora secondo la misura del suo sentimento sarà la mente sua a tempo sopra le forme delle cose.

Quando l'anima s'approssima a uscire delle tenebre, questo ti sia per segnale. Il tuo cuore bolle

e diventa fervente come fuoco dì e notte; intanto che tutto 'l mondo reputerai come fango e cenere e non disiderrai cibo per la dolcezza delle cogitazioni maravigliose e ferventi, le quali si veggiono nell'anima tua: e subitamente ti sarà dato una fonte di lagrime sanza violenza, a modo d'uno fiumicello che viene dal monte; le quali lagrime si mescolano con tutte le tue operazioni, cioè in lezione, in meditazione, orazione, cibo, poto, cioè bere, e in tutte l'altre opere. E quando tu sentirai queste cose nell'anima tua, confortati; imperocchè tu hai passato il mare, e aggiugni a tutte l'opere tue; e guardati bene, acciocchè la grazia cresca in te ognindie. E insino a tanto che tu non trovi queste cose, non se' ancora cavelle nell'opera di Dio. E se poi che tu avrai trovata, e avuta la grazia delle lagrime, le dette lagrime si cessassero e lo tuo calore si raffreddasse sanza alterazione, cioè cambiamento d'altra cosa, cioè d' infermità di corpo; guai a te, ch'hai perduto; imperocchè tu se' venuto o in superbia o sia in negligenzia. Se tu non hai operazioni, non favellare delle virtudi.

Le tribulazioni, le quali sono per Dio, sono preziose, e sopra ogni operazione e sopra sacrificio e odore; e lo sudore loro sopra ogni speranza.

CAPITOLO XVI.

Della Virtù sanza fatica.

OGNI virtù fatta sanza corporale fatica si reputa siccome quella cosa che nasce morta. L'offerta dei giusti sono le lagrime degli occhi loro, e accette-

vole sacrificio è il pianto loro nelle vigilie. L'orazione di colui ch'è umile, è quasi dalla bocca agli orecchi di Dio. Signor mio Iddio, tu allumina le tenebre mie; nel tempo della tua tranquillità grida con operazioni buone d'utilitade. Gridano li giusti a Dio angustiati dello 'ncarico del corpo, e in dolore offerano a Dio li loro preghi; e nel grido della boce loro verranno li Santi Angeli nell'ajutorio loro a confortarli e a consolarli in isperanza.

Gli Angeli comunicano colli santi nelle passioni e tribulazioni loro, per la loro propinquitade. La buona operazione, e l'umilitade fanno dell'uomo Iddio sopra terra. La fede e la misericordia incontanente fanno trapassare a mondizia. Impossibile cosa è, che in una anima sia calore e contrizione, siccome in uno uomo ebrietade, e temperanza di cogitazioni. Quando questo calore è dato all'anima, allora toglie da lei contrizione e pianto.

Il vino si dae ad allegrezza; ma il calore è letizia d'anima. Il vino riscalda il corpo; ma la parola di Dio riscalda la mente al secolo che dee venire. Siccome coloro che inebriano del vino, immaginano le figure alterate, cioè scambiate; così coloro che inebriano dl speranza, diventano accesi, e non ricevono tribolazione, e nulla cosa secolaresca.

E queste cose avvegnono a coloro che sono coralmente semplici, e in speranza ferventi; e ancora altre cose simiglianti a queste dopo l'assidua operazione e mondezza; le quali cose sono apparecchiate a coloro che vanno per la via de' comandamenti di Dio; e le dette cose assaggiano nel principio della via di Dio, per la fede dell'anima

loro , imperciò fa ciò che gli piace. Beati coloro ch' hanno preparati i lombi loro al mare delle tribolazioni, in simplicità in modo non cercato per amore di Dio, e non volgono le reni ; imperciocchè tostamente saranno dirizzati a porto di salute; e riposerannosi nell'abitazioni di coloro che ben lavoraro, e saranno consolati delle loro tribolazioni e esulteranno in letizia del cuor loro; li quali corrono sotto la speranza, e non tornano addietro per la speranza della via, e non stanno a cercare di questa asprezza; ma trapassando per questo mare e udendo l'asperitade, offerano a Dio grazie; imperocchè egli liberrà dall'angosce e dalle ripe e da queste cotali asprezze, non avvedendosene eglino.

Ma coloro che molte cogitazioni si rivolgono nella mente, vogliendo essere troppo savj, imperocchè si danno alle sovversioni delle cogitazioni; questi cotali s'apparecchiano a pigrizia, e vogliendo prevedere la materia del nocimento, sono trovati la maggior parte di loro sempre a sedere dinanzi alla porta delle loro magioni; e quasi di loro si può dire : Il pigro mandato alla via, dice: Il leone è nella via, e il micidiale è nelle piazze: e ancòra noi vedemmo li figliuoli de' gioganti, e noi eravamo innanzi loro, siccome grilli. Costoro sono quelli che si trovano tra via nel tempo della loro morte, li quali sempre vogliono essere savj; ma al postutto non possono fare cominciamento. Ma l'idiota corre nel primo calore, non avendo nulla cura del corpo, nè nullo pensiero hae in sè medesimo di suo guadagno, ovvero di sua faccenda.

Non ti sia la moltitudine della scienzia sdrucciolo dell'anima, nè lacciuolo dinanzi alla tua fac-

oia; ma confidati in Dio valentemente: comincia ad andare per la via, la quale è piena di sangue, acciocchè tu non sii sempre mendico e nudo della scienzia di Dio. L'uomo timoroso e ch'aspetta 'l vento, non seminerà. Meglio è la morte per Dio, che la vita con vergogna, e con pigrizia.

Quando tu vorrai cominciare l'opera di Dio, in prima fa' testamento, siccome tu non abbi più a vivere in questa vita, e siccome colui che s'è apparecchiato a morire, disperandosi della sua vita, insino a tanto ch'egli pervegna al tempo del suo termine. Ed abbie questo nella tua mente, e guardati che tu non sii impedimentito da speranza della presente, ovvero lunga vita, a pugnare e a vincere, imperocchè la speranza di questa vita rilassa la mente; per la qual cosa al postutto non pensare nulla di ciò, ma dà luogo alla fede nella mente tua e ricordati delli dì che saranno dopo la morte tua, e non ti verrà mai allassamento, secondo il Savio, che dice: Che mille anni dopo questo secolo, non sono come uno die del secolo de' giusti.

Con fortezza comincia ogni buona operazione, e non andare ad essa con duplicità d'animo, e non vacillare nel cuor tuo in isperanza, acciocchè la tua fatica non sia inutile e non sia grave l'operazione del tuo lavorìo. Ma credi nel tuo cuore che Iddio è misericordioso, e dona le grazie a coloro che cercando di lui, non secondo la nostra operazione, ma secondo la moltitudine e la fede dell'anima nostra, imperocch'egli disse: Siati fatto, come tu credesti.

Varietadi sono d'operazioni: alcuno s'esercita

tutto dì nell'ore ch'egli s'hae ordinate in questo mondo operando; altri s'esercita in genuflessioni, e così permanendo, raccoglie il numero delle sue orazioni; alcun altro con molte lagrime adempie le sue colte, e di ciò s'è contento; l'altro è sollicito in meditazioni, e così compie la regola ch'egli s'hae ingiunta; l'altro s'affligge in fame, intanto che non può compiere le sue colte; l'altro dimora in ferventi cogitazioni de' Salmi; e questa è sua continua colletta; l'altro studia in leggere e infiammasi il cuor suo; l'altro è sottratto considerando gl'intelletti divini; l'altro, stupefatto dall'ammirazione sua, è impedito di parlare, ritenuto dall'usata meditazione; l'altro assaggiando di tutte queste cose e saziatone, è tornato addietro, ed è rimaso vano; l'altro, assaggiando un poco di queste cose, è enfiato e erroe; l'altro per molta sua infermitude e debolezza è impedito d'osservare la regola sua; l'altro per usanza d'alcuna concupiscenzia o d'ambizione o di vanagloria occupato rovinoe; l'altro cadde e rilevossi, e poi non volse le reni, infino a tanto ch'egli non prese la margherita preziosissima. Con gaudio e prontitudine sempre comincia l'opera di Dio, e se tu sarai mondo dalli vizj e dall'ambizione del cuore, esso Iddio ti farà salire a sommità delle virtudi, e daratti ajutorio, e ancora ti farà più prudente, e salirai a perfezione maravigliosamente secondo la volontà sua; alla quale sia gloria e potenzia *in secula seculorum. Amen.*

CAPITOLO XVII.

SERMONE

D' Interrogazione e Risponsione.

Con quale legame si tiene il cuore, acciocch'egli non discorra a male? *Risponsione*: Seguitare sempre la sapienza e studiare nella dottrina della vita; altro legame non è più forte a raffermare la mente. *Interrogazione:* Insino dove è il termine della via, di colui che seguita la sapienza, e in che hae fine la sua dottrina? *Risponsione*: Ee sì cosa impossibile di comprendere questo termine nella via che li Santi, quanto a perfezione, ne sono difettuosi; imperocchè 'l termine della sapienza non hae fine; imperocch'è tanto sublimato, ch'essa sapienzia unisce con Dio colui che diligentemente la seguita; e questo è il segno che la sua considerazione è sanza fine, imperocchè sapienzia è esso Iddio. *Interrogazione*: Quale è la prima via, e 'l primo cominciamento che ti fa approssimare alla sapienzia? *Risponsione*: Che l'uomo con tutte le forze seguiti la sapienzia, e seguitandola, studisi con tutta la mente, intanto che, se bisogno fosse ch'egli si spogli della vita, e gitti da sè di non essere negligente per amor propio. *Interrogazione*: Chi è quegli che degnamente è detto intendente? *Risponsione*: Colui che veramente intende, che è il termine di questa vita; e questo cotale è potente a porre termine alli suoi peccati.

Quale scienzia o quale intelletto è maggiore di questo, cioè, che l'uomo pensi, com'egli possa

uscire di questa vita sanza corruzione e sanza avere alcuno membro involto in fetore di concupiscenzia, ovvero sanza macola, che sozzi l'anima colla dolcezza della detta concupiscenzia? L'uomo che aguzza il suo intendimento, acciocch'egli possa entrare alle cose secrete della natura, è diventato copioso in investigare, e considerare ogni scienzia, e la sua anima è macolata di sozzura di peccato, e non hae acquistato testimonio di speranza all'anima sua, e ben si pensa di venire a porto di confidenzia: nel mondo non è più matto uomo di lui; imperocchè le sue opere nol conducono a speranza per lo suo corso difettuoso. *Interrogazione*: Chi è forte in verità? *Risponsione*: Colui che hae prosperitade nelle tribolazioni temporali, nelle quali è nascosa la gloria della sua vittoria, e non disidera la dilettazione, nella quale è nascosa la vita della confusione, la quale sempre dà calice di pianto a coloro che la trovano. *Interrogazione*: È l'uomo offeso nella via, per la quale si va a Dio, s'egli si ritrae dalle buone opere per cagione delle tentazioni? *Risponsione*: Non si conviene ch'altri s'approssimi a Cristo sanza tribolazione, nè sanza essa tribolazione si conserva giustizia immutabile d'alcuno.

Se l'uomo toglie da sè l'opere che la fanno crescere, dipartesi da essa giustizia, e non la ritiene; ma trovasi come tesauro non guardato, e come combattitore spogliato delle sue armi, quando è attorneato dalle schiere de' nemici suoi, e siccome nave sanza lo guernimento suo, e siccome il giardino privato di fontale irrigazione. *Interrogazione*: Chi è illuminato ne' suoi intelletti? *Risponsione*: Chiunque è pervenuto all'amaritudine, la quale è

nascosa nella dolcezza del mondo, e astiene la sua bocca di non assaggiare di quel calice; e sempre cerca della salute dell'anima sua; e non si cessa del suo corso, infino a tanto ch'egli sia sceverato da questo mondo, e chiude le porte de' sensi suoi, acciocchè non sottentri mai in lui concupiscenzia di questo mondo, e non gli tolga li suoi segreti tesauri. *Interrogazione*: Ch'ee il mondo, e come lo potemo conoscere, e in che offende gli amatori suoi? *Risponsione*: Il mondo è come una meretrice, la quale colla sua bellezza trae a concupiscenzia coloro che la veggiono; e chi in parte corrotto per amore l'abbraccerà, non potrà scampare dalle sue mani, infino a tanto ch'ella non lo spogli della vita sua; e quando l'avrà ispogliato di tutte cose, gitterallo fuori della sua casa; e nel dì della sua morte l'uomo la conoscerà.

Quando l'uomo s'affatica d'uscire di questo mondo, non può vedere li suoi legami, infino a tanto che egli è nascoso nel mondo. E così non solamente piglia li discepoli suoi, e li figliuoli, e coloro che sono inviluppati in esso; ma ancora coloro che non hanno propio, cioè li Religiosi, li quali aveano rotti li suoi legami, e in uno erano fatti sopra lui, e già li comincia ad avvelenare, e a conculcare in alcun modo coll'opere sue. *Interrogazione:* Che faremo noi al corpo, quando il dolore e la gravezza l'assalisce, imperocchè insiememente s'allassa con lui la volontà del primo proponimento del buono disiderio? *Risponsione:* Questo addiviene molte volte; perocchè la metade di questi cotali uomini va dopo Dio, e l'altra metade è rimasa nel mondo, e li loro cuori non sono dipartiti da quelle

cose che souo qui; anzi sono divise le loro cose, e quando si guatano innanzi, e quando addietro, e, secondo ch'io mi penso, quelli cotali che sono così divisi, e approssimansì a Dio, il savio gli ammonisce, così dicendo: Non andare a Dio con dupplicità di cuore, ma va a lui, siccome colui che semina e che miete. E ancora il Signore disse a coloro che non rinunziano perfettamente, e sono divisi e tornano addietro colla mente, per paura delle tribolazioni, sappiendo egli che questi cotali non aveano rifiutato ancora il desiderio della carne; e quando egli lo volle tôrre delle loro menti, disse a loro parola determinata, cioè: Chiunque vuole venire dopo me, in prima nieghi sè medesimo, siccome quegli ch'è apparecchiato di salire in croce, e hae diliberato nella mente sua di morire, e va siccome uomo che non pensa d'avere parte in questa vita. Così dee fare colui che vuole le dette cose mandate a compimento; imperocchè croce è ad ogni tribolazione volontade apparecchiata. Ancora quando il Siguore volle dicere, perchè fosse questa cosa, sì disse: Chiunque vuole vivere in questo mondo, perderà sè medesimo della vera vita. Chiunque perderà sè medesimo qui per me, troverrà sè medesimo nella vita vera.

Chi passa per via di croce, e pone li suoi audamenti in essa, e insiememente hae sollicitudiue in questa vita, sè medesimo dilunga dalla speranza, per la quale egli è venuto a sostenere tribolazione; imperocchè questa cotale sollicitudine nol permette d'approssimarsi a tribolazioni, le quali si sostengono per Dio; ma per lo dimoro ch'egli fa nella detta sollicitudine, ella lo trae appoco appoco, e

caccialo fuori della pugna della vita della beatitudine; e intanto cresce questa cogitazione, ch'egli rimane vinto da lei. Ma colui che perde l'anima sua per me, e per la delettazione mia, questi sarà conservato in vita eterna innocentemente e sanza offensione. E imperò chi perde l'anima sua per me in questo mondo, sì la ritroverrà. Adunque da ora innanzi apparecchia l'anima tua ad ogni sterminazione di questa vita, e, siccom'io t'ho impromesso, ti darò vita eterna, e ancora ti darò in questa vita alla promissione mia per l'opere tue; e dimosterrotti la certezza de' beni dell'altra vita. Allora troverrai tu vita eterna, quando tu non ti curerai di questa.

Quando tu enterrai dentro a questo cotale apparecchiamento, allora avrai in contento negli occhi tuoi tutte le cose faticose, e che sono riputate che deano tribolazioni. E quando la mente è così apparecchiata, non hae battaglia, nè tribolazione nel tempo del pericolo della morte. Per la qual cosa abbi per certo che se l'uomo non avrà in odio la vita sua per l'affezione della vita che dee venire, egli non potrà sostenere tribolazioni. *Interrogazione*: Come risega l'uomo da sè la prima usanza, ed aggiugnesi alla vita della religione e della povertà? *Risponsione*: Il corpo non è contento di vivere sanza le sue necessitadi; ma in quanto possibile è alla mente, sì si astiene dalle concupiscenzie e dallo sfrenamento, mentre ch'ella sta di lungi da quelle cose ch'hanno ad operare isfrenazione; imperocchè quando la mente vede le cose concupiscibili, destasi in lei la concupiscenzia con fervore. E però il Salvatore comandoe al suo

seguitatore, ch'egli si spogliasse e uscisse del mondo; imperciocchè in prima si conviene che l'uomo getti da sè le cagioni delle lascivanze, e poi approssimarsi ad operazione.

Il nostro Signore quando comincioe a pugnare col Diavolo, sì lo sconfisse in luogo diserto secchissimo. E anche Santo Paolo ammonisce, che l'uomo tolga la Croce di Cristo, ed esca fuori della cittade, dicendo così: Usciamo insieme con lui, e pigliamo l'obbrobrio suo; imperocchè Cristo sostenne Passione fuori della cittade. Tostamente si dimentica l'uomo della sua primaja consuetudine per lo severamento dal mondo e dalle sue cose, e non si affatica molto tempo in questo, e per la vicinanza del mondo e delle sue cose la mente cade da tutta la fortezza sua.

Adunque è per bisogno ed ajutorio in questa battaglia che lo stato della cella del Monaco sia in necessitade e in povertade; e che sia la cella sua vota e oziosa da tutte cose che muovono in lui disiderio di riposo corporale. Imperocchè quando le cagioni delle lascivanze sono di lungi dall'uomo, non è affannato in due battaglie, cioè in quella dentro e in quella di fuori. E quando l'uomo è bisognoso della necessaria utilità del suo tabernacolo, allora la sua utilitade gli è contentibile, e non vede con disiderio il cibo nel tempo della necessità, e di poco fa essere il corpo contento, e quel poco vede quasi come contentibile, e non mangia per diletto di cibo, ma solamente per sostentare e confortare la natura.

Queste cotali cose tostamente fanno l'uomo passare a religione sanza tribolazione e tristizia men-

tale. Conviensi al Monaco, che egli in nullo modo si converta alle cose che lo 'mpugnano; ma anche si conviene ch'egli s'astenga da vederle e ch'egli si dilunghi dalla loro propinquitade. E questo dico io non solamente per lo ventre; ma ancora per tutte le cose, nelle quali è disaminata e provata la libertà de' Monaci.

Quando l'uomo va a Dio, si comincia con Dio d'astenersi di tutte queste cose, cioè: Non vedere il viso delle femmine, non guatar coloro che sono belli e coloriti; non concupire, nulla cosa; non mangiare dilicatamente; non guatare alcuno che sia molto ornato di vestimento; non ragguardare le dignitadi degli uomini del secolo, e le loro parole mai non udire, nè ancora le cose, nè i fatti loro; imperocchè i vizj acquistano molta forza per la vicinanza delle dette cagioni; le quali cagioni fanno lasciva, e alterata la sapienzia e 'l proposito del combattitore. E se l'aspetto del bene muove l'arbitrio di colui che hae zelo a menarlo ad operazione buona; manifesta cosa è che l'aspetto del contrario hae potenzia d'impregionare e di trarrelo a sè. E se 'l solitario non avesse altro nulla, egli almeno è menato a molestia di battaglia. E imperò alcuno de' Religiosi combattitori, vedendo alcuno giovane sanza barba simigliante alle femmine, riputossi ch'egli fosse nocivo alla mente sua, e dannoso nella sua pugna.

Adunque chi sarà negligente nell'altre cose, dapoi che questo Santo non accettoe di salutare quello frate? Saviamente e discretamente fece quello vecchio; imperocchè disse: S'io penserò stanotte che questi sia cotale, avronne non piccolo danno; per

la qual cosa disse agli altri figliuoli: Io non temo di ciò; ma perchè mi vorrei io dare battaglia invano? imperciocchè 'l raccordamento di queste corali cose dà alla mente turbazione sanza frutto.

A ciascun membro del corpo hae l'uomo battaglia, e dee guardare sè medesimo, e menomare la pugna in loro, siccome già s'appressasse alle sopraddette cose; e avvegnadiochè l'uomo si faccia violenzia, egli pure hae battaglia, vedendo e concupiscendo. Siccome molte erbe medicinali sono coperte sotto la terra e nullo le cognosce di state per lo caldo; ma quando elle saranno bagnate coll'acqua, e avranno ricevuto la virtude dell'aire, allora apparisce la forma di ciascuna, dov'ell'era nascosa sotterra. Così addiviene dell' uomo, che quando egli è in grazia di tranquillitade e in fervore d'astinenzia, sì hae quietudine da molti vizj; ma quando egli s'approssima alle cose del secolo, allora vede, come ciascuno vizio si desta e come egli leva il capo suo, massimamente quand'egli avrà odorato l'odore della quietudine.

Queste cose io l'ho dette, acciocchè nullo si confidi del corpo suo, mentre ch'egli vive. E a dimostrare quanto giova la fuga e'l dilungamento del secolo, tutte le cose che ci danno confusione, udendole ricordare, sì ce ne conviene avere paura, e non ci conviene conculcare, nè contenere la coscienzia. Tentiamo il corpo di menarlo nel diserto, e proviamlo e facciamo sì che noi abbiamo pazienzia.

La maggior cosa che sia, che noi dilunghiamo da noi le cagioni delle pugne, avvegnadiochè 'l corpo di ciò patisca angustia; imperocchè temo,

che se sopravvenisse la cagione e la necessitade, egli non rovini per la propinqnitade loro. *Interrogazione:* Chi hae gittata da sè la tentazione ed è entrato a pugna, quale è il suo cominciamento nella pugna dell'astinenzia; e onde si comincia la pugna? *Risponsione*: Quello è palese a tutti che la fatica del digiuno è il cominciamento della battaglia di ciascun peccato e concupiscenzia, e massimamente di coloro che combattono contro lo peccato ch'è dentro da noi. Segno d'odio contr'al peccato e contro alla sua concupiscenzia, in ciò si dimostra nelli combattitori di questa pugna invisibile, s'egli s'ajutano col digiuno e col vegghiare della notte.

Chiunque ama la compagnia di questo matrimonio in tutta la vita sua, questo cotale diventa amico di castitade. Siccome il riposo del corpo è cominciamento d'ogni male, e lassazione nel sonno, la qual cosa accende la concupiscenzia della lussuria; così è via santa di Dio, e fondamento d'ogni virtude il digiuno, e 'l vegghiare nel servigio di Dio, e in crucifiggere il corpo tutta la notte contro alla dolcezza del sonno. Il digiuno è guernimento d'ogni virtude, e cominciamento di pugna, e corona de' continenti e bellezza di virginitade e di santitade, e splendore di castitade, e principio della via cristiana e madre d'orazione, e fonte di sapienzia e maestro di tranquillitade; la qual cosa avanza ogni bene. Siccome li sani occhi seguitano il disiderio della luce; così il disiderio dell'orazione seguita il digiuno ch'è fatto con discrezione.

Quando l'uomo comincia a digiunare da questo digiuno disidera di pervenire nella mente sua al

disiderio di parlare con Dio. Il corpo che digiuna non aspetta di dormire tutta notte nel letto suo. Quando il suggello del digiuno si pone alla bocca dell'uomo, la mente sua medita in compunzione, e 'l suo cuore rampolla orazione: e tristizia giace nel volto suo. e le rie cogitazioni si dilungano da lui, e vana allegrezza non si trova negli occhi suoi, ed è il detto digiuno nemico delle concupiscienzie e de' vani parlari. Io non vidi mai alcuno che digiunasse con discrezione, ch'egli fosse recato a servitudine di concupiscenzia rea. Questo è grande dono a ogni bene, e chiunque l'hae in negligenzia, rimuove da sè ogni bene. Imperocchè quello è il primo comandamento, il quale fu dato di prima per guardia della natura nostra, e indi cadde il principio della nostra plasmazione. E imperò onde è fatta la sconfitta primaja, quindi vengono li combattitori al timore di Dio, poichè hanno cominciata ad osservare la sua Legge.

Ancora il Salvatore nostro quando apparve al mondo, quinci incominciò; imperocchè dopo 'l battesimo, lo spirito il menò nel diserto e digiunoe quaranta dì. Simigliantemente tutti coloro che vanno dopo lui, e che 'l seguitano, sopra questo fondamento pongono il principio della loro pugna. Questa è una armatura operata da Dio, e non sarà incolpato colui che l'ha in negligenzia? E se colui che fa la legge, digiuna; quale è quello osservatore della legge di Dio, che non gli convenga digiunare? E imperò infino allora la generazione umana non sapea la vittoria, nè 'l Diavol non fu mai soprastato dalla natura nostra dinanzi al digiuno.

Di questa armatura ebbe esso Diavolo paura nel principio; e 'l Signor nostro Giesù Cristo, Principe e Primogenito, è fatto vittorioso, acciocch'egli ponesse la prima corona della vittoria sopra 'l capo della natura nostra. E 'l Diavolo, quando vede questa armatura ad alcuno uomo, incontanente si spaventa, e rammentasi, come lo Salvatore lo sconfisse nel diserto, e la sua virtù si consuma nell'armatura, la quale ci ha data il nostro Principe.

Adunque quali armi sono più forti e più confortative nella battaglia che si fa contro alli Spiriti maligni che lo sperimento fatto da Cristo? Imperocchè quanto il corpo è più affaticato e afflitto, tanto il suo cuore maggiormente è più difeso dalla speranza nel tempo che l'uomo è attorneato dalle schiere de' nemici demonj. E chi si veste dell'armatura del digiuno, d'ogni tempo è acceso. E 'l zelatore Elia, quando ebbe il zelo della legge di Dio, in questa armatura vinse, recandosi a memoria le comandamenta del suo possessore, cioè lo Spirito Santo.

Il digiuno del ventre è in mezzo tra 'l Testamento Vecchio, e la Grazia, la quale ci ha data Cristo. Chi l'hae in negligenzia, a tutte l'altre pugne è rilasso e infermo, e dimostra segno di sfrenamento dell'anima sua, e dà luogo alla vittoria di colui che lo 'mpugna; imperocch'egli va nudo alla battaglia, manifesta cosa è che nudo n'uscirà fuori; imperocchè le membra sue non sono vestite del fervore della fame del digiuno. Ancora per lo digiuno si conserva l'uomo sanza concussione di mente appo le tentazioni de' malagevoli vizj.

Dicesi di molti Martiri, che non mangiavano

niuna cosa nel dì ch'eglino s'aspettavano di ricevere la corona del martirio; ma, siccome uomini preparati a nozze, aspettavano il martirio digiuni, in Inni e Salmi e Cantici. Noi dunque, li quali siamo chiamati a martirio invisibile, a ricevere la corona della santitade, vegghiamo; acciocchè noi in neuna parte non diamo alli nostri nemici segno di negamento.

Sono alquanti, li quali hanno queste opere che chieggiono pace di cogitazioni e non sentono tranquillità de' vizj. O frate, li vizj sono nascosi nell'anima, li quali non si correggono solamente per fatiche corporali, nè ancora per esse fatiche si costringono le cogitazioni di coloro che sempre vivificano li loro sensi; imperocchè queste cotali fatiche difendono gli uomini dalle concupiscenzie, acciocchè non siano vinti da esse e dalle turbazioni delli Demonj; ma non danno però all'anima pace e tranquillitade. Ma allora le membra, le quali sono in terra, si mortificano, ed hanno pace di cogitazioni quando stiamo in solitudine. E imperò, avvegnachè tosto li sensi di fuori siano cessati dalle turbazioni, e siano dimorati in buona operazione pèr alcun tempo; in pertanto infino a tanto che 'l corso umano non viene meno all'uomo, e le membra sua siano dipartite dalla diffusione delle cogitazioni; e ancora infino a tanto ch'egli non raccoglierà sè a sè medesimo, non potrà cognoscere la sua infermitade. La quietudine, siccome dice Santo Basilio, è cominciamento della mondizia dell'anima.

Quando le membra di fuori saranno partite dalla scisma di fuori e dal distraimento della regione

di fuori, lo cuore si sveglia a cercare delle intenzioni dell'anima che sono dentro. E se l'uomo starà diligentemente in queste cotali cose, comincerà a venire alla mondizia dell'anima. *Interrogazione*: Non si può mondare l'anima nella conversazione, la quale è di fuori dall'ozio? *Rispensione*: L'arbore, che continuamente s'innaffia, quando si secca la radice sua? e quando si vôta il vaso che continuamente riceve? E se la mondizia non è altro che vietare l'usanza della libertade, e fuggire dalla consuetudine sua; colui che attualmente in sè medesimo, ovvero in altrui colli sensi suoi rinnuova quello che gli rappresenta la sua libertà; la qual cosa è conoscimento di malizia; quando potrà di ciò mondare l'anima sua, ovvero quando si potrà dipartire dalle cose di fuori che lo'mpugnano, avvegnach'egli contempli? E se'l cuore continuamente si sozza, quando si monderà dalle sozzure? E se l'uomo non può ripugnare all'affetto di fuori, quanto meno si può il cuore mondare? E colui ch'è nel mezzo della schiera, e continuamente aspetta la forte battaglia, quando si potrà egli pacificare nell'anima sua? Ma quando egli sarà dilungato dalle dette cose che lo'mpugnano, allora appoco appoco si potrà quietare dentro; imperocchè infino a tanto che'l fiume non si rattiene di sopra, mai non si seccherà l'acqua di sotto.

Quando l'uomo viene a quietudine, allora può l'anima cercare de' vizj e puote discernere la sapienzia ch'è in essi. E allora l'uomo dentro si sveglia all'opere dello spirito, e di dì in die abbraccia la sapienzia occulta, la qual fiorisce nell'anima sua;

e incontanente perviene alla grazia delle lagrime, che sono sanza violenzia; la qual grazia lo fa venire a perfezione d'amore di Dio. *Interrogazione*: Quali sono certi argomenti e segnali, che nell'anima dell'uomo si cominci a vedere lo frutto? *Risponsione* : Ee, che l'uomo abbia meritata la grazia di molte lagrime, le quali sono sanza violenzia; imperocchè le lagrime sono poste nella mente, siccome termine tralle cose corporali e le spirituali, e tralla viziositade e la mondizia. E infino a tanto che l'uomo non riceve questo dono, l'affetto dell'opera sua sta nell'uomo di fuori, e non sente ancora l'affetto delle cose occulte dell'uomo spirituale.

Imperocchè quando l'uomo si comincia a sceverare dalle cose corporali di questo secolo, e la potenzia passerà dentro dal termine ch'è di là dalla natura; incontanente viene a questa grazia delle lagrime; e cominciansi queste lagrime per occulta conversazione; le quali lagrime il menano a perfezione d'amore di Dio. E quanto più va' innanzi, tanto più abbonda in questa grazia; infino a tanto ch'egli bee le dette lagrime col cibo e col beveraggio suo, per la loro grande perseveranzia. E questo è segno certo che la mente è fuggita di questo mondo, e ha sentito il mondo spirituale. E quanto l'uomo s'appressa più a questo mondo colla mente, tanto hae meno di queste lagrime. E quando la mente è tutta in questo mondo, in tutto è privata di queste lagrime. E questo è segno che l'uomo ee sepulto nelli vizj. Le lagrime, altre disseccano, e altre ingrassano.

Tutte le lagrime che procedono dal cuore per

li peccati, disseccano, e ardono il corpo e offendono il celabro. E di necessità correre l'uomo prima per questo ordine di lagrime, e per esse gli è aperto l'uscio a entrare nel secondo ordine megliore; il quale è gaudio, dove l'uomo riceve misericordia. E queste altre lagrime rampollano per intelletto, le quali abbelliscono e ingrassano il corpo. E sanza violenzia per sè medesime si versano, e l'aspetto dell'uomo si varia, siccome si dice che rallegrato il cuore, la faccia ride. *Interrogazione*: Quale è la resurrezione dell'anima che disse l'Apostolo, cioè: Se voi siete risuscitati con Cristo, addomandate le cose di sopra? *Risponsione*: Ee quello che l'Apostolo disse, cioè Dio; il quale disse, delle tenebre radiare luce; veramente è radiato ne' cuori vostri.

Onde dicendo resurrezione, dimostroe lo dipartimento dalla vecchiezza, cioè che l'uomo si rinnuovi, e non abbia nulla del vecchio, siccome è scritto: Io darò loro cuore nuovo e spirito nuovo. Allora Cristo si figura in noi per spirito di sapienzia e di revelazione di conoscimento di Dio. *Interrogazione*: Qual'è breve parlare? *Risponsione*: Ee la virtù dell'opera della solitudine.

La solitudine mortifica li sensi di fuori, e vivifica li movimenti dentro; ma l'operazione di fuori opera contro questo. *Interrogazione*: Quale è la cagione delle visioni e delle revelazioni; imperocchè altri veggiono, e altri operano più di loro, e non hanno visioni? *Risponsione*: Le cagioni sono molte. Alcuna volta addiviene per dispensazione, cioè per generale utilitade; alcuna volta si fanno per consolazione e per conforto, e per ammaestra-

mento. Ancora le dette cose sono dispensate agli uomini primieramente per misericordia Divina. E grande parte delle dette consolazioni sono in tre modi dispensate, cioè: a i semplici, li quali in tutto sono sanza malizia, ovvero a certi Santi perfetti, ovvero a coloro ch'hanno acceso zelo di fede, e disperati di questo secolo, li quali perfettamente hanno rinunziato, e sono dipartiti dall'abitazione degli uomini, e nudi corrono dopo Dio, e nullo ajutorio aspettano dalle cose visibili. Sopra li quali alcuna volta cade paura per la solitudine, ovvero quando s'appressano al pericolo della morte, o per fame o per infermitade, ovvero per alcun'altra cosa che 'ntervenga, o tribolazione, intanto che quasi s'appressano a disperazione le consolazioni ch'hanno questi cotali, e non l'hanno coloro che gli avanzano in esercizio.

La prima cagione si è questa: che quanto l'uomo ha consolazione umana d'alcuna cosa visibile, tanto non hae delle dette consolazioni, se non fosse già per dispensazione, per cagione di grazia comune. Noi parliamo ora delli solitarj.

Delle dette cose rende testimonianza uno delli padri, il quale pregoe Iddio per la detta consolazione, e fugli detto: Bastiti la consolazione e 'l parlare degli uomini. Simigliantemente un altro essendo in solitudine, e vivendo secondo l'usanza delli solitarj, in ogni ora avea refezione di grazia, di consolazione; e approssimandosi al mondo, addomandando la detta consolazione, secondo ch'era usato, non la trovoe. E oroe a Dio, acciocchè gli fosse la cagione significata, dicendo così: Oh messere, èssi sceverata la grazia da me per lo Vesco-

vado? E fugli risposto: No; ma Domeneddio dispensa con coloro che abitano nell'eremo, e fagli degni di queste cotali consolazioni; imperocchè sconvenevole cosa è che alcuno riceva consolazione divina e umana, se non fosse per dispensazione alcuna, com'è detto di sopra. *Interrogazione*: Ee una medesima cosa revelazione e visione? *Risponsione*: No; anzi ci ha bene differenzia. La revelazione molte volte è detta di due; e imperocchè si revela cosa occulta, ogni visione è detta revelazione; ma ogni revelazione non è detta visione. La revelazione in grande parte si piglia di cose fatte e gustate dalla mente; la visione si fa quasi in immagini e forme, siccome avvenia agli antichi; ovvero in sonno profondo, o vegghiando; e alcuna volta più certo e alcuna volta in fantasia e modo oscuro. Per la qual cosa colui che vede, molte volte non sa, s'egli vede vegghiando o dormendo; o s'egli ode per voce; e alcuna volta vede alcuna forma, alcuna volta vede più chiaramente, cioè faccia a faccia: tal visione e parlamento sono virtudi sante, le quali appariscono a coloro che ne sono degni. e fanno a loro le rivelazioni ne' luoghi diserti e rimotissimi dagli uomini.

Queste cose si fanno, quando eglino di necessità n'hanno bisogno, s'egli non hanno altro rifrigerio, o consolazione di luogo, ovvero della loro fatica. Ma le revelazioni, che si sentono nella mente per mondizia, e le quali sono accette solamente, sono delli perfetti e degli ammaestrati. *Interrogazione*: Se l'uomo viene a mondizia di cuore, quale è il segno suo? E quando cognosce che 'l cuor suo sia pervenuto a mondizia? *Risponsione*: Ee, quando

l'uomo vede tutti gli uomini essere buoni, e nullo uomo gli pare immondo, nè contaminato; allora è mondo nel cuore.

Come s'adempierebbe la parola dell'Apostolo, che dice: Riputate tutti gli uomini buoni per sincerità del cuor vostro, s'egli non perviene a quello che si dice: L'occhio buono non vedrà li mali? *Interrogazione*: Che cosa è la mondizia, e insino dov'è il suo termine? *Risponsione*: La mondizia è, che l'uomo si dimentichi per puritade delle cose, le quali sono contra natura, li quali la natura gli ha trovati nel mondo. E 'l termine che l'uomo sia liberato da essi, ee, che l'uomo ritorni alla prima simplicità della natura sua, e ancora alla innocenzia, siccome il fanciullo sanza il difetto di fanciullo. *Interrogazione*: Conviensi ad alcuno di pervenire a questo ordine? *Risponsione*: Sì. Ecco l'Abate di Silol in tal modo venne a questa misura, che domandava dal discepolo suo, se egli manicava, o se egli non manicava. Ed alcun altro dei Padri venne a tanta simplicità puerile, che s'era dimenticato di tutte le cose che qui sono, e avrebbe manicato anzi la comunione, s'egli non fosse stato impedito da' discepoli; e li suoi discepoli lo menavano alla comunione come fanciullo; e ben'era fanciullo al mondo, ma nell'anima era perfetto appo Iddio. *Interrogazione*: Quale meditazione ed esercizio dee avere lo solitario nella sua solitudine, acciocchè la mente non studi in vane cogitazioni? *Risponsione*: Addomandi tu della meditazione e dell'esercizio, come l'uomo si mortifica nella cella sua? L'uomo vegghiante e tostano quanto all'anima ègli bisogno d'addimandare in che modo

egli dee conversare; conciossiacosach'egli è secco. Che è la meditazione del Monaco nella cella sua, altro che pianto? E cessasi egli per lo pianto di ragguardare altra cogitazione. Quale meditazione è megliore di questa? Il sedere e la solitudine del Monaco hae similitudine con coloro che giacciono ne'sepolcri, li quali stanno di lungi dal gaudio umano e anche ammaestrano il detto Monaco che'l pianto è sua operazione. Ancora il suo soprannome lo 'nduce a ciò; imperocch'egli è appellato luttuoso, cioè con cuore amaro; e tutti li Santi sono usciti di questa vita piangendo.

Adunque da che li Santi piangeano, e li loro occhi erano pieni di lagrime sempre, infino a tanto ch'egli usciano di questa vita; chi sarà quegli che non pianga? La consolazione nasce al Monaco dal pianto. Colui ch'hae il morto suo posto dinanzi da sè, or'è bisogno che gli sia insegnato com'egli pianga. L'anima tua mortificata ne' peccati giace dinanzi al cospetto tuo; e da poi che li perfetti trionfatori piansero qui, colui, ch'è pieno di fedite, come potrà sostenere di riposarsi di piagnere? Quali cose sono per te migliori, ch'essere mondo, non avendo bisogno di pianto? Se noi verremo a quiete in solitudine, allora potremo stare in pianto. E imperò assiduamente preghiamo il Signore, che egli ci largisca questo dono; che se noi avremo questa grazia, la quale è migliore e superna degli altri doni, per essa grazia entreremo a mondizia.

E quando noi vi saremo entrati, non sarà tolta da noi insino all'uscire di questa vita. Beati coloro ch' hanno il cuor mondo, imperocchè non è nullo tempo, nel quale eglino non ricevano dilet-

tazione di queste lagrime; e in essa dilettazione sempre contemplano Iddio. Essendo ancora le lagrime nelli loro occhi, meritano la visione delle revelazioni di Dio nell'escellenzia delle sue revelazioni, e non fanno orazione sanza lagrime. E questo è quello che 'l Signore disse: Beati coloro che piangono, imperocchè saranno consolati. Dal pianto viene l'uomo alla mondizia dell'anima.

Per la qual cosa dicendo il Signore che sarebbono consolati, non esprimette di quale consolazione. Imperocchè quando il Monaco avrà meritato di passare colle lagrime la regione delli vizj e sarà pervenuto al campo della mondizia dell'anima; allora gli occorre quella cotal consolazione, la quale non si travalica da coloro che la truovano qui. E allora intende quale consolazione riceve il fine del pianto, la quale Iddio per mondizia largisce a coloro che piangono. Imperocchè sconvenevole cosa è che colui sia molestato dalli vizj che continuamente piagne.

Questa è cosa impossibile. Imperocchè se le lagrime possono a tempo alterare la mente di colui che piagne dalla memoria de' vizj; che dirai di coloro che dì e notte hanno questa operazione per esperienzia? L'ajutorio, il quale si fa per le lagrime, nullo lo sa, se non coloro ch'hanno data l'anima loro a questa operazione. Tutti li Santi disiderano questo introito; e per le lagrime s'apre l'uscio dinanzi da loro, acciocch'eglino entrino nella regione della consolazione, nella quale regione s' immaginano le vestigia di Dio per revelazione.

CAPITOLO XVIII.

Dell'ordine della Conversazione Monastica, e della Costanzia e della differenzia; e come l'una virtude nasce dell'altra.

Dell'operazione violenta nasce il calore sanza misura; il qual calore s'infiamma nel cuore per le nuove cogitazioni, le quali novellamente sopravvegnono nella mente, e allora si fa la mente aguta nel fervore delle dette cogitazioni. E questa operazione e guardia aguzzano la mente nel fervore loro, e ancora danno visione, che partorisce ferventi cogitazioni, le quali sono dette in profonditade di visione d'anima, la quale è detta contemplazione. E questa contemplazione partorisce fervore, e del fervore che viene dalla grazia della contemplazione nasce discorrimento di lagrime, nel principio picciola parte, ma molte volte gli sopravvegnono per die ed anche vegnono meno. E di questo perviene a lagrime, che non vegnono meno. E riceve l'anima la pace delle cogitazioni, e in pace è esaltata la mondizia.

Per la mondizia della mente viene l'uomo a vedere le cose secrete; imperocchè la mondizia è nascosa nella pace, che succede alle battaglie. E dopo queste cose viene la mente a vedere segni e revelazioni, siccome vide Ezechiello Profeta. Ed è disegnato per tre ordini, per li quali l'anima s'appressa a Dio. E non è necessità di recitare in tutti li modi di queste opere; imperocchè sono palesi. Ma imperciocchè non è danno a disporre

lè dette cose, anzi potrà essere utile a molti; non sarò pigro ad ispianarle, siccom'io dico.

Cominciamento d'ogni bene è il buono proponimento a Dio, e opere continue di solitudine, le quali nascono da molta astinenzia, e dalla remozione de' secolari; le quali opere sono queste: fame, leggere, vegghiare tutta la notte secondo la possibilità di ciascuno, moltitudine di genuflessioni necessarie nell'ore del dì; e nella notte si ne facciano molte, almeno trenta per ciascuna volta; e sia adorata la croce, e così si diparta. Sono alcuni che aggiunsero a questo numero, secondo la possa loro. Altri sono che fanno una orazione per tre ore, avendo la mente svegliata, sanza violenza ed elazione di cogitazioni, prostrati in terra.

E queste due maniere manifestano e dimostrano la moltitudine delle ricchezze della grazia, la quale è data a ciascuno uomo secondo li suoi meriti. Quale si sia più alto modo d'orazione e di' perseverare in essa sanza violenzia, astengomene di pubblicarlo, e di profferirlo per parole, o per iscritture, acciocchè colui che leggesse, non riputasse cose inutili quelle che fossero scritte, s'egli non potesse comprendere quello che leggesse, ovvero s'egli 'l prendesse, acciocch'egli non avvilisse colui che non sapesse l'ordine delle dette cose. E così di questo ultimo ne sarebbe vilipensione, e del primo nascerebbe pigrizia. E così parrebbe che io fossi barbaro in queste cose, secondo la parola dell'Apostolo che egli dice del profetante. Ma chiunque il disidera di sapere, vada per la via che detta è di sopra, e faccia opere consonanti alla

mente; e quando egli ci sarà, per sè medesimo l'apparerà; imperocchè si dice: Siedi nella cella tua e ammaestrerratti di tutte le cose.

CAPITOLO XIX.

Il modo della pugna contro coloro che vanno per la via stretta che soprasta al mondo.

L'AVVERSARIO nostro Diavolo hae per usanza contra coloro che discendono in questa pugna, d'ordinare le schiere ingegnosamente, secondo la figura delle loro armi; e secondo l'aspetto del volto loro mutare il modo della sua battaglia. Onde riguarda in coloro che sono pigri nel loro proponimento, e sono infermi nelle cogitazioni, e da esso principio fortemente gl'impugna e suscita contr'a loro tentazioni ferme, acciocchè le faccia gustare loro nel principio della loro via, ed acciocchè per la prima battaglia impauriscano, e paja loro la loro via aspra e malagevole, e dicano così: Se il cominciamento è così duro e malagevole, chi potrà contastare alla moltitudine delle battaglie, le quali sono nel mezzo della via, infino alla fine? E allora non possono nè restare, nè altro ragguardare per la battaglia del cuor loro, ch'hanno intorno alle dette cose. E 'l Diavolo appoco appoco strigne la battaglia sua contr'a loro, acciocch'eglino veramente fuggano.

Ancora Iddio permette al Diavolo d'avere forza contr'a loro, perchè eglino entrarono nella battaglia di Dio con dubitazione e freddezza; imperocchè si dice: Maladetto l'uomo che fa l'opera di Dio negligentemente, e che fugge la sua mano dal

sangue: presso è il Signore a quelli che lo temono; onde sanza timore e sanza freddezza comanda Iddio che l'uomo ripugni al Diavolo, dicendo così: Incomincialo ad assalire, e levati contr'a lui a combattere, e piglialo valentemente, e cominciati a fare temere a tutti gli nemici che tu hai sotto 'l cielo; imperocchè se tu non sarai morto di morte carnale spontaneamente per la bontà di Dio, per forza morrai da Dio di morte spirituale.

Adunque, conciossiacosachè questa sia la tua parte, non ti sii malagevole di ricevere per lui spontaneamente le passioni temporali, e così entrare alla gloria. Imperocchè se tu sarai morto temporalmente nella battaglia di Dio, egli ti coronerà, e anche darà onore di martirio alle tue reliquie venerabili. E così, siccome io dissi, coloro che nel loro cominciamento sono negligenti e rilassi, e non si sono sforzati di dare a morte sè medesimi, e però sono fieboli in tutte le battaglie; anzi più che Iddio gli permette di perseguitare e impugnare; imperocch'eglino non l'addomandaro in veritade, ma questi come tentatori e ingiuriatori, provarono di compiere l'opera di Dio; per la qual cosa il Diavolo gli conobbe al principio, ch'ente fossero le loro cogitazioni, e trovogli paurosi e amatori di sè, e perdonatori alle corpora loro. E però il Diavolo gli perseguita siccome in tempestade, imperocchè la virtù spirituale, la quale egli per usanza vede nelli Santi, non vede in loro.

Certa cosa è che secondo l'affetto dell'uomo a Dio, e secondo il proposito della sua intenzione, così Iddio ajuta l'uomo, e dagli soccorso e dimostragli la sua provvidenza. Il Diavolo non si può

approssimare all'uomo, ovvero tentarlo, s'egli non si portasse negligentemente, o sia, che Iddio lo permettesse, ovvero che 'l detto uomo si lasciasse scorrere nelle cogitazioni prave per vanità o per superbia o per pensieri di dubitazione e di duplicità d'animo. Cotali uomini addomanda 'l Diavolo a tentare, ma non li novizj e li semplici e li rozzi, li quali non sono ancora sperti come santi e come grandi; imperocchè 'l Diavolo sa bene che Iddio non gli permette venire alle mani sue, perocch'eglino non sono sufficienti alla tentazione sua, se in loro non fosse alcuna di quelle cose che noi dicemmo; imperocchè allora la virtù della dispensazione di Dio sì si dilunga da loro.

CAPITOLO XX.

Il secondo modo della pugna del Diavolo.

Coloro, li quali lo Diavolo gli vede forti e virtuosi, che reputano la morte per nulla cosa, e con grande zelo vanno ad ogni tentazione e morte, e hanno in contento la vita e 'l corpo e 'l mondo e ogni tentazione; a questi cotali non si para innanzi loro il nimico così tosto, nè molto si dimostra loro, ma ritrae sè medesimo, e dà luogo a loro, e non si rintoppa con loro nel principio del loro empito, e non fa le schiere a combattere con loro; imperocchè egli sa che ogni principio in pugna è più fervente, e sa che li combattitori, li quali nel principio hanno molto zelo, non si vincono agevolmente.

E però infino a tanto che gli vede essere cotali,

non ardisce d'andare a loro, mentre ch'egli non gli vede raffreddati dal zelo, e gittare l'armi, le quali eglino s'aveano preparate nelle menti loro, variandosi in loro le parole di Dio, e diventando negligenti di quelle cose che davano loro ajutorio e fortezza: e così aspetta il tempo, ch'eglino diventino pigri; e quando eglino si verranno cessando dalle loro prime cogitazioni; e ancora da sè medesimi cominceranno a trovare le cagioni della sconfitta loro colle lusinghe della loro sapienzia (le quali lusinghe si generano in loro); allora si rovinano nella fossa della perdizione delle loro anime per la superbia delli loro pensieri, li quali nascono dalla pigrizia; per la quale pigrizia dimoroe in loro il raffreddamento.

Queste cose non fa il Diavolo spontaneamente, quando è impedito d'impugnargli, quasi perdonando loro, ovvero cessandosi da essi; imperocch'egli gli ha per nulla; ma pensomi, che la virtù di Dio circonda coloro che si mantengono in fervore di zelo di Dio; e ancora circonda simigliantemente coloro che puramente si danno, e sanza disputamento rinunziano, e sperano in Dio, e non veggiono contr'a cui conviene loro avere pugna.

E imperò Iddio discaccia da loro la crudeltà del maligno, acciocchè non gli tocchi, il quale maligno si raffrena vedendo il guardiano loro. E se eglino non dipartono da loro le cagioni del loro ajutorio, le quali sono, orazione, fatica e umilitade; lo loro ricettatore e ajutatore mai non si partirà da loro. Ragguarda e scrivi nel cuor tuo, che l'amore della dilettazione e l'amore del riposo è cagione di permissione delle dette cose. Se alcuno sosterrà vi-

vamente, astenendosi dalle dette cose, non sarà mai abbandonato dall'ajutorio di Dio, e non sarà permesso che 'l nemico il soprastea. Ma se una volta fosse, che gli fosse permesso d'essere assalito per disciplina, la virtù santa va con lui, e mantiello e non teme le tentazioni delli Demonj, anzi l'hae in contento, imperocchè la detta virtude il conforta.

Questa virtù Divina ammaestra gli uomini, siccome fa colui che insegna notare al fanciullo, il quale, quando si comincia ad attuffare, sì lo sollieva; imperocchè il detto fanciullo nuota sopra le braccia del maestro; e anche quando incomincia ad andare sotto per la sua debolezza, il maestro il conforta dicendo: Non temere, io ti sostegno. E ancora la detta virtude fa come la madre che 'nsegna andare al fanciullo; la quale si dilunga da lui, e poi chiama il figliuolo; e quando egli vegnendo comincia a tremare per la tenerezza dei piedi, ed è in sul cadere, la madre corre e portalo in braccio.

E così la grazia di Dio porta e ammaestra gli uomini, li quali puramente e semplicemente si sono abbandonati nelle mani del plasmatore loro, e coloro che con tutto 'l cuore hanno rinunziato al mondo e sono iti dopo Dio. Ma tuttavia tu, uomo, che se' ito dopo Dio, d'ogni tempo ti rammenta del principio della tua pugna e del primajo zelo che tu avesti nel cominciamento della tua via, e delle ferventi cogitazioni, colle quali tu uscisti fuori di casa tua, ed intrasti all'operazione della tua pugna; e continuamente esamina te medesimo in questo modo, acciocchè 'l fervore dell'anima tua

non si raffreddi in nulla cosa dell'armi, delle quali se' vestito e del zelo, il quale è acceso in te.

Fortifica, li figliuoli della mano diritta: ciò sono le buone cogitazioni. E se tu nel principio tuo vedessi l'empito delle tentazioni che ti assalisse, non ti lasciare, imperocchè forse ti bisogna. Non permette il Salvatore tuo ch'alcuno ti s'appressi, se non per alcuna dispensazione, ministrandoti quelle cose che ti sono bisogno; perchè tu non sii pigro nel cominciamento, acciocchè tu lasciandoti nelle piccole cose, non andassi in peggio; e acciocchè possi resistere alle tristizie che ti sopravvegnono, ciò sono, per fame e per infermitade e per terribili fantasie e ancora per altre cose.

Non convertire in tentazione il principio della tua battaglia, incominciando pigramente e debilmente; imperciocch'egli è tuo ajutorio contra l'avversario, acciocch'egli non ti truovi, com'egli si pensa. Ma continuamente prega Iddio e piagni dinanzi alla grazia sua, e lagrima, e ripugna infino a tanto che ti sarà porto adiutorio; imperocchè se tu una fiata ti vedrai allato colui che ti fa salvo, mai non sarai vinto dal nemico che ti combatte.

CAPITOLO XXI.

Il terzo modo della pugna contra coloro che sono robusti.

Quando il Diavolo avrà assalito alcuno dopo le dette cose, e non potrà contr'a colui nella pugna, anzi non si potrà contro a colui che 'l conforta e che l'ajuta, per lo quale l'uomo si leva sopra lo detto nemico, e acquista da lui virtù e pazienzia, acciocchè 'l corpo materiale vinca colui ch'è spirito sanza corpo; incontanente che 'l nemico vede questa virtude, la quale hae l'uomo da Dio, e li suoi sensi di fuori non sono soprastati dalle cose che si veggiono, e che si odono, e le sue cogitazioni non sono lascive in lusinghe e petulanzie; allora lo 'ngannatore addomanda alcuno modo, col quale egli faccia dipartire l'Angelo che 'l difende, acciocchè 'l detto uomo si trovi sanza ajutorio, e acciocch'egli muova in lui cogitazioni di superbia, cioè, ch'egli si pensi che da propia virtù sia questa fortezza e ch'egli s'abbia guadagnate queste ricchezze, e che per sua virtude si guarda dal nemico; e alcuna volta si pensi ch'egli abbia vinto il nemico per alcuno accidente, e alcuna volta per la debolezza del nemico. E taccio degli altri modi e cogitazioni di bestemmia, li quali è orrore solamente a ricordarli.

Ancora il nemico alcuna volta porge lo suo errore in forma di revelazioni Divine, e dimostra all'uomo le cose sue in sogno, ed anche vegghiando si trasforma in Angelo di luce. E tutte queste cose fa egli, acciocchè possa l'uomo inchinare a con-

sentire e che venga alle sue mani. Ma se l'uomo conserverà le sue cogitazioni in istabilitade, e conserverà la memoria del suo difensore, e leverà in cielo l'occhio della mente sua, acciocchè non vegga colui che mormora queste cose in lui; sì si studia il detto nemico per altri modi astutamente d'insidiare.

CAPITOLO XXII.

Del quarto modo della pugna.

Finalmente questo è rimaso al nemico, la qual cosa la natura nostra hae parentado con essa, e però aspetta di sovvertere l'uomo spiritualmente in lui medesimo; e questo è impugnare l'uomo nelle cose naturali. E imperciò spesse volte è accecata la mente del combattitore per l'aspetto e per la vicinanza delle cose naturali e materiali; e agevolmente è soperchiato nella pugna, quand'egli s'appressa alle dette cose, e più quando le vede. Con savere, e per esperienzia usa il crudele Diavolo questo artificio, per la sperienza, la quale egli hae operata in molti pugnatori robusti, li quali vi sono caduti. E questo fa egli ingegnosamente. E avvegnadioch'egli non possa fare operare attualmente quelle cose che inducono l'uomo per la stabilità della sua solitudine, e per l'astinenzia, nella quale egli abita di lungi alli casi delle cagioni; esso nemico s'ingegna d'immaginare la mente loro con fantasie e di formare false fantasie, e immagine di verità, acciocch'egli almeno le desideri, dilettandolo e destandolo a pensare le cogitazioni

rie, e a farlo consentire, acciocchè 'l difensore suo si diparta da lui. Imperciocch'egli sa bene che la vittoria e la perdita dell'uomo, e 'l tesoro del Religioso abita nella mente, e che in breve consentimento sia, solamente che l'anima si muova, e da quella altezza discenda in terra, e coll'arbitrio dea luogo all'empito, il quale è principio di consentire; siccome addivenne a molti Santi in fantasie di bellezze di femmine.

Molte volte a coloro ch'erano presso al mondo quasi per uno migliajo o due, o per ispazio d'una dieta, condusse e menoe a loro le femmine. Ma coloro ch'erano dilungati dal mondo, a i quali egli non potea fare questo, dimostrava loro in fantasie la bellezza delle dette femmine; alcuna volta in aurato vestimento con aspetto disonesto; alcuna volta in modo di nuda femmina esso nimico gli soprastette; altri furon sì illusi dalle fantasie per la debolezza delle loro cogitazioni che caddero nel profondo della disperazione, e tornaro al secolo e caddero dalla speranza del Cielo.

Ad altri, li quali erano più forti e alluminati in grazia, fece loro immaginare le fantasie delle cose e li tesauri occulti, ovvero li dimostrò loro in verità, acciocch'egli potesse alcuno impedimentire del corso suo, e ingannare con alcuno de' suoi lacciuoli e reti sue. Ma tu, o Messere, non ci lasciare venire in queste tentazioni, tu, che conosci la 'nfermità nostra, dalle quali battaglie scampano li forti e li provati battaglieri. In tutte queste cose è permesso al Diavolo tentare li Santi; e addimandalo da Dio, siccome fece a Job Santo.

Ed incontanente, che gli è permesso, appressasi,

tentandolo, secondo la grandezza e bontade della virtù di coloro ch'egli tenta, e impugnagli secondo la sua possa; e in ciò sono provati chi sono fermi e veri in carità di Dio. E s'eglino in tutte le dette cose si contennono, e reputeranno nulla dinanzi dagli occhi loro, per rispetto della carità di Dio, umiliando sè medesimi, rendendo sempre gloria in tutte cose a colui, il quale è cagione della loro vittoria, e offerendo sè medesimi; perocch'eglino combattono nelle sue mani, e dicono a Dio: Tu, messere, se' forte, e tua è la potenzia; combatti e vinci per noi in essa pugna; allora costoro sono provati come l'oro nella fornace.

Ma coloro che sono deboli, quando sono esaminati nelle tentazioni, caggiono come pagliucole, dando luogo all'avversario, e per pigrizia dell'animo loro n'escono condannati; imperocchè non meritano d'avere la virtù operativa, la quale li Santi aveano; imperocchè la virtù, la quale ci difende, non può essere vinta. Dio è onnipotente e fortissimo sopra tutte le cose e d'ogni tempo vittorioso nel corpo mortale, quando esso Iddio condiscende con loro nella pugna. Ma se eglino vengon meno, manifesta cosa è che sono vinti sanza esso Iddio.

Costoro sono quegli che col propio arbitrio spogliano Iddio da sè medesimi per la loro ingratitudine; imperocch'eglino non furon degni della virtù, la quale difende li vincitori, ed anche più, che nella virtù spirituale, la quale eglino aveano avuta, ora nel tempo delle forti battaglie sì se ne sentono voti. E come si sente questo? Eglino viddono dinanzi dagli occhi la loro rovina dolce, e

viddono ch'era allora malagevole di sostenere la gravezza della pugna, la quale pugna eglino per addietro vinceranno puramente con zelo e con impeto di naturale movimento; il quale eglino aveano con aguto fervore, e ora non lo possono trovare nell'anima loro. Ancora coloro, che nel principio sono pigri e rilassi, non solamente temono in queste battaglie, e simiglianti a queste, ma turbansi, ed hanno paura del suono delle foglie degli arbori, e da picciola necessitade, ovvero breve infermità si lasciano vincere, e tornano addietro.

Ma coloro, li quali sono veri e provati; e non si saziano nè d'erbe, nè di foglie; e non accettano di mangiare nulla anzi l'ora ordinata, avvengach'abbiano la vita loro delle radici dell'erbe secche; e' dormono in terra, avvengachè 'l corpo ne sia gravato; e gli occhi loro diventano scurati per la molta vacuazione corporale; e avvengaiddio ch'eglino s'appressino a uscire del corpo per la molta necessitade, non estendono la mano a soggiacere, nè a cadere per la costanzia dell'arbitrio loro e disiderano di farsi violenza per la carità divina; ed eleggono piuttosto d'affaticarsi per la virtude che avere le vita temporale, ed ogni suo riposo. E così quando le tentazioni vengono sopra loro; imperocch'eglino ne guadagnano per l'ansietà della fatica ch'hanno, non vacillano nella carità di Dio. Ma mentre ch'eglino non escono di questa vita sono pronti, e valentemente ricevono li rintoppi e non fuggono.

CAPITOLO XXIII.

Delle cose che fanno approssimare il cuore a Dio, e quale è la cagione dell'approssimare; e quali sono quelle cose che menano ad umilitade.

Beato l'uomo che conosce la sua infermitade; imperocchè questa scienzia è in lui principio e fondamento; imperocchè quando l'uomo avrae apparato, e in verità avrà sentita la sua infermità, allora raffrena l'anima sua dalla diffusione, la quale accieca lo 'ntendimento; e anche fa guardia di sè medesimo copiosamente. Nullo puote intendere la sua infermitade, s'egli non è permesso tentare in quelle cose che gravano la sua anima, ovvero il corpo. E allora vedendo la sua infermitade, coll'ajutorio di Dio potrae sapere la sua immagine; e più quando porrae cura alla guardia e all'astinenzia e alla difensione e al guernimento dell'anima sua, per le quali cose egli si spera di trovare confidenzia e non troverrà cose che gli deano tranquillitade per lo timore ch'egli hae, allora intenda e cognosca per quello che 'l timore del cuore gli disegna e manifesta, ch'egli ha bisogno d'ajutorio altrui; imperocchè 'l cuore testimonia dentro per lo timore interno ch'egli produce, dimostrando che egli hae alcuno difetto, e però non puote abitare con sicurtade; anche gli dimostra che l'ajutorio di Dio è quella cosa che 'l può salvare.

Quando l'uomo cognosce ch'egli ha bisogno d'ajutorio, allora moltiplica l'orazione; e quanto più ora, tanto il cuore diventa più umile. Imperocchè non può essere, che nullo, che sia bisognoso e

che addomandi ch'egli non si aumilj. Dio non dispregia il cuore contrito e umiliato. Adunque infino a tanto che'l cuore non è umiliato, non si può cessare dalla superbia; imperciocchè l'umilitade raccoglie il cuore. Quando l'uomo è fatto umile, incontanente la misericordia e l'ajutorio Divino il circonda, e allora sente il cuore ch'ha trovata la virtù della confidenzia, la quale si muove in esso.

Quando l'uomo riceve l'ajutorio Divino (il quale sia con noi) il quale ajutorio difende l'uomo, incontanente è ripieno di fede, e intende per questo che l'orazione è rifugio d'ajutorio, e fonte di salute, e tesoro di confidenzia, e lume a coloro che sono in tenebre, e porto che libera dalla tempestade, e conforto degl'infermi, e difesa de' tentati, e ajutorio nella violenza della 'nfermitade, e scudo di liberazione in battaglia, e saetta aguta contro alli nemici. E acciocchè in somma il possiamo dicere, tutta la moltitudine delli beni hae cominciamento per orazione. E però nell'orazione l'uomo si riempie di fede, e lo cuor suo imbellisce per confidenzia, e non dimora nella cechitade primaja, nè in nudo parlare di bocca.

E quando egli riceve queste cose in questo modo, allora possiede l'orazione nell'anima sua, come tesoro, e per la molta letizia muta la forma dell'orazione in voci di grazie. E questo è lo sermone, ch' è iscritto, il quale a ciascuno hae diterminato propia forma di cose; imperocchè l'orazione si è gaudio, il quale rende azioni di grazie, disponendo questa orazione, la quale è perfetta nella scienzia di Dio, e la quale è donata da Dio. Imperocchè non ora l'uomo di fuori in sudore e in miseria,

come negli altri stati d'orazione, li quali sono prima che questa grazia si riceva; ma ora con gaudio corale e con ammirazione produce movimenti ringraziabili continuamente con tacite genuflessioni; e stupefatto per la moltitudine del suo movimento alla scienzia e all'ammirazione, non muove lingua.

Adunque, chiunque è pervenuto qui in veritade e non per fantasia, ed ha posti molti segnali, molte differenzie hae conosciute per la sua molta provazione, e sae che non è contrario quello che dico: adunque si cessi da ora innanzi cotale cogitazione vana, e stea in Dio per continua orazione pauroso e timoroso, acciocch'egli non sia privato della moltitudine dell'ajutorio di Dio.

Tutte queste cose nascono nell'uomo per lo ripensare della sua infermitade; imperocchè per lo molto affetto suo all'ajutorio Divino s'appressa l'uomo a Dio, permanendo in orazione; e quanto più s'appressa, tanto più Iddio gl'infonde i doni delle sue grazie e non gli toglie la grazia per la molta umilitade: come quella vedova che al giudice che la vendicasse dell'avversario gridava. E imperò Iddio misericordioso, quasi ritiene le grazie all'uomo, acciocchè questo gli sia cagione di approssimarsi a lui per la sua necessitade, e stea con Dio, dal quale vegnono le cose utili. Il quale Iddio tostamente esaudisce alcune petizioni; ciò sono quelle, sanza le quali l'uomo non si può salvare, e ritiene alcune che non le dà, e in alcune cose fuga e discaccia dall'uomo gli ardori del nemico, e in alcune cose lo permette tentare, acciocchè quello gli sia cagione d'approssimarsi a Dio,

siccome è detto; acciocch'egli abbia esperienzia delle tentazioni, e ch'egli sia gastigato.

E questo è il sermone della Scrittura che 'l Signore lascioe molta gente, e non la disperse e non la diede in mano di Gesù Nave, acciocch'egli gastigasse con essa li figliuoli d'Isdrael, e apparassero la battaglia. Il giusto uomo, che non riconosce la propia infermitade, hae le cose sue in luogo arido e non s'è dispartito dalla caduta, nè dal leone corrumpente, cioè dal Demonio della superbia. E imperciò chiunque non conosce la sua infermitade, è difettuoso in umilitade; e chi è difettuoso in umilitade, è difettuoso in perfezione; e chi è difettuoso in perfezione, sempre è pusillanimo; imperocchè la sua cittade non è fondata sopra le colonne del ferro, nè sopra le mura del metallo, cioè sopra l'umilitade.

Nullo puote acquistare umilitade, se non per li modi. per li quali nasce la contrizione del cuore; e dispregiansi le cogitazioni della grandigia e della superbia. E per questa cagione molte volte vede il nemico le vestigie delle cagioni a dichianare l'uomo, perchè sanza umilitade non si può compiere l'opera dell'uomo; imperocchè sanz'essa in nullo modo è posto il suggello dello Spirito Santo allo strumento della sua libertade; anzi è ancora servo, e non è ancora dipartita da timore l'opera sua. E così non si corregge l'opera sua sanza umilitade, e non è gastigato sanza tentazione, e non prende l'umilitade sanza gastigamento. E però lascia Iddio alli Santi le cagioni dell'umilitade e della contrizione del cuore e di faticosa orazione; e molte volte gli percuote colle passioni naturali e

con sozze e pessime cogitazioni; e molte volte con ingiurie, e parole umane: alcuna volta con infermitadi corporali e con povertade e col bisogno dell'uso necessario; alcuna volta con dura fatica e per non avere cura della natura. Ancora gli batte con manifesta pugna del Diavolo; le quali cose tutte sogliono generare timore. Ancora alcuna volta gli batte con diverse materie e terribili.

E tutte queste cose sono fatte loro, acciocch'egli abbian cagione d'umiliarsi, ed acciocch'eglino non sieno neghittosi, nè sonnolenti; ovvero acciocch'eglino non vengano in quelle cose, per le quali inferma alcuna volta il battagliere; ovvero acciocch'eglino non infermino per timore che possa venire quasi come necessario. Le tentazioni sono utili agli uomini; ma non dicò io che si convenga che l'uomo spontaneamente si lasci nelle brutte cose, acciocchè raccordandosen'egli, abbia cagione d'umilitade, nè acciocch'egli sia forte ad andare all'altre tentazioni. Ma dicolo, perchè all'uomo si conviene di ogni tempo vegghiare, mentre ch'egli s'affatica in bene e in pensare, ch'egli è creato, e però è caduto.

Ogn'uomo creato hae bisogno di virtù e d'ajutorio Divino; ed ogn'uomo che ha bisogno d'ajutorio altrui, si dimostra la 'nfermitade naturale; ed ogn'uomo che conosce la sua infermitade, di necessità gli è bisogno d'umiliarsi ad impetrare la sua utilitade da colui ch'è potente di sovvenirlo. E se l'uomo avesse conosciuta la sua infermitade nel principio, e avessela veduta, non sarebbe essuto negligente, e non avrebbe dormito a lasciarsi dare nelle mani di coloro che 'l tribolassero, anzi si sarebbe isvegliato sè medesimo.

Onde si conviene a colui che va per la via di Dio, rendere grazie a Dio in tutte cose che gli sopravvengono; e incolpare l'anima sua, e conoscere che 'l suo difensore non avrebbe mai permesso ch' egli fosse tentato, se non per la sua negligenzia; acciocch'egli la destasse, o sia per lo suo levarsi in alto; e però non tema, nè perciò non fugga, e non si scusi, acciocchè 'l male non si raddoppj, che non è niquitade col giusto Iddio.

CAPITOLO XXIV.

In che si conserva la bellezza della conversazione Monastica; e che cosa è la forma della Monastica glorificazione.

CONVIENSI al Monaco che in tutte le sue cose sia forma d'utilitade a coloro che 'l veggiono, acciocchè per le sue molte virtudi, risplendenti come razzi, confessino per forza li nemici che ragguardano le virtudi sue, che 'l Cristiano hae speranza certa di salute, e ch'eglino ricorrano a lui siccome a porto; e acciocchè la vittoria della Ecclesia sia esaltata contra li nemici suoi, e molti si muovano a zelo delle virtudi sue, e dipartansi dal secolo, ed egli diventi venerabile per la bellezza della conversazione sua.

La conversazione Monastica è gloria della Ecclesia di Giesù Cristo. Adunque si conviene al Religioso, che sanza li comandamenti aperti, abbia in tutte sue parti belli portamenti e che abbia certissima privazione delle cose, e in ogni modo la carne sua in contento: alto digiuno e costanzia

in quietudine; temperanzia delli sensi; guardia del vedere, e di tutti li membri, e astinenzia delle cose di questo secolo: brevità in parlare; mondizia nel raccordamento delle 'ngiurie; semplicitade con discrezione; sapere che questa vita sia di soperchio e vana, e che presso è la spirituale e vera; non legare sè medesimo all'amistadi, e unione di alcuno uomo; avere il luogo della sua abitazione tranquillo; fuggire gli uomini e stare continuamente in orazione; non avere ambizione; non rallegrarsi de' presenti; non legarsi a questa vita; sostenere vivamente le tentazioni; fuggire dagli affetti mondani, e ancora da interrogarne; continuamente curare e meditare nella regione della veritade; avere il volto pallido e rugoso; lagrimare dì e notte; e sopra tutte queste cose guardare la propria castitade; essere mondo dalla golosità del ventre delle piccole cose e delle grandi.

Queste cose sono le virtudi del Monaco, le quali rendono testimonianza della mortificazione sua nel mondo, e della sua vicinanza a Dio. Adunque si conviene a noi sempre d'avere cura di queste cose. E se alcuno dicesse, Che necessità è di spriemere per filo tutte le dette cose, e non dirle in genero, brevemente lo dirò.

Questo è fatto necessariamente, acciocchè quando colui che studia per la vita sua, e addomanderà nell'anima sua una delle dette virtudi, e troverà che solo d'una abbia bisogno; per quella conosca il difetto suo in tutte le virtudi, e così gli farà questo ordine uno memoriale. E quando avrà acquistate tutte le dette virtudi in sè medesimo, allora gli sarà dato savere dell'altre virtudi, le quali non

avemo contate, e sarà egli ad ogni uomo materia di glorificare Iddio; e di quindi apparecchierà luogo di riposo alla tua anima, prima ch'egli esca di questa vita.

CAPITOLO XXV.

Dell'alterazione, cioè mutazione e cambiamento ; e della conversazione di coloro che vanno per la via di Dio.

Chiunque è venuto ad una cosa colla mente sua, acciocch'egli conversi in solitudine, conformi sè medesimo all'operazione, e secondo l'ordine della solitudine guidi lo scampolo de' suoi dì. E quando t'addiverrà che l'anima tua abbia confusione di tenebre dentro, e che per alcuno picciolo tempo tu ti sii privato della consolazione spirituale; come li razzi del sole sono velati in terra per la nuvola, e lo lume della grazia dentro oscuri per la nuvola delli vizj, la quale dà tenebrare. E ancora, che ti sia sottratta alquanto la virtù rallegrativa, e perchè l'usata oscuritade obumbrasse la mente per queste cose ; non ti turbare nell'anima tua, e non istendere l'anima tua ad ignoranzia, ma pazientemente sostieni e leggi ne' libri de' Santi Padri ; e fatti forza adorare, e aspetta l'ajutorio, ed avralo , non avvedendotene tu.

Siccome la faccia della terra s'allumina per li razzuoli del sole della oscurità dell' aria , così è potente l'orazione di distruggere e d'annichilare nell'anima la nuvola de' vizj, e di radiare la mente del lume di letizia e di consolazione. Il qual lume

si suole ingenerare nelle cogitazioni nostre, e massimamente quando avemo pasto dalla Sacra Scrittura; e quando avemo vigilanzia, la quale allumina la mente; la continua lezione delle Scritture dei Santi riempie l'anima d'ammirazione incomprensibile e di letizia Divina.

CAPITOLO XXVI.

Delli solitarj, quando cominciano ad intendere dove sono pervenuti in loro opere nel mare infinito della solitudine; e quando possono alquanto sperare che le loro fatiche comincino ad avere frutto.

Dicoti una cosa, la quale tu non l'avere a schifo, come minima, e non dubitare in queste mie parole, perocchè sono veraci coloro da cui io l'ebbi. Se tu fussi sospeso per le nipitella degli occhi, non pensare d'essere pervenuto ad alcuna cosa nella continenzia della tua conversazione, insino a tanto che tu non sarai pervenuto alle lagrime; imperocchè infin qui le tue cose occulte hanno servito al mondo, cioè, che dentro stai in abito di coloro che sono nel mondo, e operi l'opera di Dio coll'uomo di fuori, e non fue ancora fruttuoso l'uomo dentro; imperocchè 'l frutto suo viene dalle lagrime.

Quando tu sarai pervenuto alla regione delle dette lagrime, allora sappie che la mente tua è uscita della carcere di questo mondo ed hae posto il piè suo nella via dell'uomo novello; e hae cominciato ad odorare l'aire del seculo mirabile e

nuovo, e allora comincia la mente a fondere lagrime; imperocchè si comincia il dolore del parto del figliuolo spirituale; imperocchè la grazia, la quale è comune, si dae allora all'anima, acciocchè partorisca una forma secreta alla chiarità del secolo che dee venire.

E quando viene il tempo del parto, incontanente la mente si comincia a muovere in alcune cose che vegnon meno, come spiramento, lo quale il fanciullo lo trae a sè intra le membra, nelle quali cose esso fantigino si notrica; e imperocchè questo non gli avviene per consuetudine, subitamente si comincia a muovere il corpo a pianto mescolato con dolcezza di mele; e quanto più si mostra il fantigino dentro, tanto più moltiplicano le lagrime. Questo ordine delle lagrime, il quale è detto, non è quello che hanno li solitarj per incitazione; imperocchè quella consolazione ch'è da uno tempo ad altro, ogni tempo l'ha colui che dimora con Dio in solitudine; alcuna volta istando in contemplazione di mente; alcuna volta nelle parole della Scrittura; alcuna volta nel correre ad orazione; ma di questo ordine dico, il quale d'ogni tempo è presente a colui che piagne dì e notte. Chiunque trova in solitudine certamente la verità del detto ordine, fannosi gli occhi suoi a modo di fonte d'acqua per ispazio di due anni o più.

E poi entra alla pace delle cogitazioni, e così entra a quella quietudine, della quale disse Santo Paolo: Siccome la natura prende particolarmente; adunque per quietudine pacifica comincia la mente a contemplare gli misterj; e allora lo Spirito Santo gli comincia a revelare le cose celestiali; e Iddio

abita in lui, e destasi in lui il frutto dello spirito, e per questo sente l'alterazione che dee pigliare la natura interna nella rinnovazione dell'uomo. In alcuno modo oscuro, e siccome velate hoe scritte queste cose, acciocchè voi e gli altri vi ne rammentiate. Odi anche quello ch' io apparai dalla bocca che non falla.

Quando tu sarai entrato nella regione della pace delle cogitazioni, allora ti sarà tolta la moltitudine delle lagrime, e poi vengono le lagrime in misura convenevole. E questo per certo è veritade in breve parlare, siccome generalmente si crede dalla Chiesa. Non si conviene al servo di Dio, il quale s'è impoverito delle cose del mondo, ed è uscito a cercare di sè, che, perch'egli non sia venuto a perfezione, però cessarsi di cercare, nè raffreddare il calore, il quale nasce della fede delle cose Divine, nè cessare di cercare delle secrete cose di Dio; per la qual cosa non fare, si corrompe la mente nella memoria de' vizj.

CAPITOLO XXVII.

Di non lasciare di cercare, nè raffreddare nelle cose Spirituali.

Tre ordini sono nelli quali l'uomo fa prode, cioè: delli novizj, delli mezzani e delli perfetti. Chiunque è nel primo ordine, avvegnachè la sua intenzione sia buona, il movimento della mente sua è nelli vizj. L'ordine mezzano è quello, il quale è tralla passibilità e la impassibilitade; e li pensieri si muovono in lui igualmente, così dalla parte

diritta, come dalla manca; nè al tutto non si diparte da producere lume delle tenebre, e ancora lagrime, siccome detto è di sopra.

Ma s'egli si cesserà un poco dalla continua lezione delle Scritture Divine, e rimarrassi d'accendersi colla forma delle virtudi, e a suo podere non si guarderà dalle cose di fuori (per la qual cosa si fa la guardia dentro) e non avrà sufficiente operazione, egli sarà ritratto alli vizj. Ma s'egli dentro notricherà il calore suo naturale in quelle cose che sono dette, e non lascerà stare la meditazione e l'affetto loro dalla lunga, avvegna pur ch'egli non le veggia perfettamente; ma in per tanto notrichi le sue cogitazioni coll'ajutorio della Scrittura Divina, e mantegasi, ch'egli non dichini dalla parte manca, e ch'egli non riceva alcuno seme diabolico sotto spezie di verità; guardi l'anima sua con disiderio, e domandi a Dio con faticosa orazione e con pazienzia, ed egli gli concederà la petizione sua ed apirragli l'uscio suo, e massimamente per la sua umilitade; imperocchè le cose secrete sono rivelate agli umili. E se l'uomo morrae in questa cotale speranza, e non avrà mai veduto da presso quella terra, cioè del terzo ordine, pensomi che la ereditade sarà colli giusti antichi, li quali speravano di venire a perfezione, e nolla viddono secondo la parola dell'Apostolo, che dice: Tutti li dì della vita loro hanno adoperato in isperanza, e morironsi.

Che diremo, se l'uomo non perviene in terra di promessione, la quale è figura di perfezione, cioè compimento manifesto di veritade, secondo la misura della verità naturale? Sarà egli perciò dipar-

tito da questo a stare nell'ordine di fuori, del quale ogni proposito cade dal lato manco? E perch'egli non fu capace d'ogni veritade, sarà egli però nella bassezza del primo ordine, il quale nè non conosce queste cose, nè non le disidera, nè non sale alle cose più alte, cioè alla via di mezzo, la quale avemo detta; non vide la via della perfezione, se non come in ispecchio, ma sperolla dalla lunga; e per questa speranza è posto colli padri suoi, e non fu fatto qui degno di grazia perfetta? Ma perciocch'egli sempre la parlava, e recavalasi a mente, e quanto potea si movea nel disiderio suo, mentre ch'egli vivette, e risegava le cogitazioni, il cuor suo uscìo del mondo, ripieno di questa speranza.

Certo è, che ogni cosa appare bella, ch'hae in sè umilitade; imperciocchè l'esercizio della mente non corporale col disiderio, il quale è diritto per la considerazione delle Scritture Divine, esso difende l'anima dalle maligne cogitazioni, anche la conserva in raccordarsi delli beni che deono venire; acciocchè la mente non discorra in negligenzia a raccordarsi delle cose del secolo; imperocchè per queste cose si raffreddano li calori de' movimenti suoi, e caggiono in concupiscenzia.

CAPITOLO XXVIII.

Della forma della speranza in Dio, e chi spera bene e chi mattamente.

LA speranza in Dio si fa per fede corabile, e per buona discrezione e per savere. Un'altra speranza è, la quale è perversa, e viene da iniquitade, la quale è fallace. L'uomo, lo quale non cura delle cose temporali, ma sè medesimo raccomanda a Dio di dì e di notte, e non è sollicito d'alcuna cosa del secolo, per lo studio ch'egli hae alle virtudi, e ogni sua cura possiede in cose divine, e perciò è negligente a guernirsi di cibo e di vestimenta e di luoghi da abitare, e di tutte altre cose; questo cotale spera bene e magistralmente in Dio, ch'egli gli debbia apparecchiare le cose necessarie; e questa è speranza prudentissima e verace.

Giusta cosa è a questo cotale sperare in Dio, imperocch'egli è suo servo, e studiosamente e sanza negligenzia è nell'opera sua. Degna cosa è che questi sia provveduto da Dio; imperocch'egli serva il suo comandamento, il quale dice: In prima addomandate il Regno di Dio e la sua Giustizia, e tutte queste cose vi saranno aggiunte. Quando noi ci dispognamo così, il mondo, come servo, ci apparecchia ogni cosa, e ubbidirà a noi, siccome a signori.

Adunque non si cessi l'uomo dallo stato suo con Dio, e non si dea a curare l'utilitade necessaria del corpo; e non curi di neuna altra cosa, se non pure d'essere ozioso per lo timore di Dio da questa cotale sollicitudine, grande e picciola, la quale

appartiene a concupiscenzia, e maravigliosamente avrà tutte queste cose, non curandone e non affaticandosene.

L'uomo, lo quale hae sotterrato il cuor suo nelle cose terrene, e che mangia la terra col serpente, e in nulla cosa studia di piacere a Dio, distratto e dissoluto nelle cose corporali, e ozioso della verità per lo continuo colloquio e per lo discorrimento nella superbia, e scusasi con certe cagioni: questo cotale per la pigrizia e per la sua oziositade è già caduto dal bene. E quando questi è gravato d'alcuna necessitade o morte, o sia ch'egli sia tribolato per la fruttificazione della sua iniquitade, sì dice: Io spero in Dio, ed egli mi farà sanza sollicitudine e darammi il suo ajuto.

O matto, insino a qui non ti raccordasti di Dio, anzi lo 'ngiuriavi colle tue opere inique, ed ora presumi di dire: Io spero ed ajuterammi e sarà sollicito di me? Questi cotali confonde il Profeta, dicendo: Continuamente cercano di me di fuori e vogliono apparare le mie vie, siccome coloro che fanno giustizia, e le cose giuste di Dio non lasciano, addomandano da me giudicio e giustizia. Questo cotale ha bisogno d'essere calterito, di là e di qua: imperocchè non hae operazione degna di confidarsi in Dio; onde per le prave operazioni e negligenzia è degno di disciplina: e pazientemente lo sostiene Iddio per la sua misericordia; acciocch'egli non inganni sè medesimo e dimentichisi dell'ordine della sua conversione, e dicasi di confidare in Dio. Adunque sarà battuto, imperocch'egli non ha ancora opere di fede.

O istolto, non errare; imperocchè la fatica e 'l

sudore, il quale si sostiene per Dio nell'opera sua, va dinanzi alla speranza di Dio. Credi tu in Dio? Ben fai, ma la fede abbisogna d'opere: e la speranza che s'ha in Dio, abbisogna d'affezioni alle vertudi. Credi che Iddio abbia provvedenzia delle criature sue, e sia potente in tutte cose? Sì; se opera conveniente seguita la regola della fede: allora t'esaudirà. Non tenere il vento in pugno, cioè solamente la fede sanza l'opere.

CAPITOLO XXIX.

Della Provvedenza di Dio.

Molte volte va alcuno ignorantemente per la via, nella quale è nascosa fiera maligna, o sia micidiale, ovvero altra cosa simigliante; e questa è comune Provvidenzia di Dio di scamparlo di questo cotale rintoppo, dando impedimento per alcune cagioni all'andamento suo, infino a tanto che passi quella fiera, ovvero che alcuno il soccorra e facciaIo cessare di quella cotal via. Simigliantemente alcuna volta si truova il serpente reo giacere nascoso nella via; e Iddio non volendo l'uomo disporre alla tentazione, subitamente fa sufolare il serpente, e fallo fuggire; ovvero, che vedendo lui il fa andare, acciocch'egli vedendolo, se ne guardi e scampi dal detto serpente, avvegnach'egli ne sia indegno per li peccati suoi, li quali egli solo gl'i sae; e Iddio per la sua misericordia sì lo difende.

Addiviene ancora che rovina alcuna casa, nella

quale sono alcuni uomini; e Iddio per la sua misericordia comanda all'Angelo, ch'egli sostenga la casa, infino a tanto ch'eglino n'escano; ovvero per alcuna cagione gli ne manda fuori, e poi la permette rovinare, e se addiviene che alcuno vi sia occupato, sì lo conserva sanza danno; imperocchè esso per le dette cose vuol fare manifesta la magnitudine della sua virtude. Queste cose, e simiglianti a queste sono comuni e generali provvidenzie di Dio; e l'uomo giusto continuamente le vede.

Agli altri uomini più grossi comanda Iddio con discrezione, ch'eglino dispongano quelle cose che a loro si pertiene, e che temperatamente usino la scienzia della provvidenzia di Dio. Il giusto uomo non ha bisogno di questa scienzia per acconciare li suoi fatti; imperocch'egli ha già acquistata fede per questa scienzia, per la quale fede esso rinunzia ogni elazione che 'l potesse levare contr'alla scienzia di Dio, e non teme di nulla delle sopraddette cose.

Scritto è: Il giusto si confida come leone in tutte le cose, presumendo per fede, non come uomo che tenti Iddio; ma sicuro di lui, siccome uomo armato e vestito della virtude dello Spirito Santo. E quanto maggiormente agli hae continua sollicitudine di Dio; tanto più Iddio dice di lui: Io sono con lui nella tribolazione; io il difenderò, io lo farò glorioso, io lo riempierò di lunghezza di dì, io gli dimosterrò la salute mia. Ma colui, ch'è rilasso e pigro nell'opera sua, non puote avere questa speranza; ma puotela avere quegli che dimora con Dio continuamente in tutte le sue cose; e approssimasi a Dio colla bellezza delle sue opere

e sanza mezzo stende l'aspetto del cuore alla grazia sua, siccome dice Davit: Gli occhi miei vegnono meno sperando nello Iddio mio.

CAPITOLO XXX.

Della renunziazione del mondo, e della sommitade dell'astinenzia appo gli uomini.

Quando noi ameremo di fuggire dal mondo e di essere peregrini alle cose mondane. nulla cosa ci diparte così dal mondo, e così mortifica li vizj carnali, e così vivifica le cose spirituali, come fa il pianto e la fatica con discrezione. La faccia del cuore del vergognoso seguita la faccia del dilettoso.

Nulla cosa fa così conversare nel secolo, e partire dalli tesauri della sapienzia e dalli segreti di Dio, come fa il riso mondano; e questo è ritrovatore della fornicazione. Guardati quando gli amici tuoi vegnono a te, che tu per isfrenazione di parlare non raffreddi l'anima tua dal calore della carità di Cristo, il quale gustoe il fiele nel legno della Croce; e in luogo di quella dolce meditazione e sicurtade a Dio, s'empia la detta anima tua di molte fantasie, vegghiando te; e te dormendo, sia inviluppata in sogni irrazionabili, e cose sconce e libidine; le quali cose il puzzo loro non possono sostenere gli Angeli Santi; e così divegni sdrucciolo ad altrui e a te medesimo stimolo.

Sforzati di seguitare l'umilità di Cristo, acciocchè 'l fuoco più fortemente s'accenda, il quale è inspirato in te da lui; nel qual fuoco si divellono tutti li movimenti di questo secolo; li quali mo-

vimenti uccidono l'uomo novello, e bruttano la camera dello Iddio Santo e forte.

Io dico secondo Paolo: Noi siamo Tempio di Dio; dunque mondiamo il Tempio suo, siccom'egli è mondo, acciocch'egli disideri d'abitarvi entro. Santifichisi questo Tempio, siccom'egli è Santo. Adorniamo questo Tempio di tutte opere buone e preziose. Incensiamo questo Tempio con quello incenso odorifero, nel quale si riposa la volontà sua; cioè corale e monda orazione, la quale non si può acquistare colla comunione delle cose del secolo. E così la nuvola della gloria di Dio farà ombra all'anima, e lo splendore della sua maestà lucerà nel cuor suo: e tutti gli abitatori del Tabernacolo di Dio si riempieranno di letizia e di gaudio; e gli sfrontati e gli svergognati saranno sanza la fiamma dello Spirito Santo. O fratello, sempre ti riprendi, dicendo così: O misera anima, lo tuo dipartimento dal corpo s'appressa.

Adunque, perchè ti diletti in quelle cose che tu dei lasciare oggi, e del cui aspetto sarai privato in eterno? Considera quelle cose che tu hai presenti, e pensa quelle che tu hai operate, e chenti sono; e pensa quelle cose, nelle quali hai conversato tutti li dì della vita tua, ovvero chi hae ricevuta l'operazione della tua fatica. Anche pensa, cui tu hai rallegrato nella tua pugna, acciocch'egli ti vegna in soccorso nel tempo del tuo dipartimento; e pensa, cui tu hai dilettato nel tuo andamento, acciocchè tu ti posi nel suo porto, e pensa per la cui grazia tu se' afflitto in fatiche, acciocchè tu pervegni a lui con gaudio; anche pensa, cui tu hai acquistato per amico nel tempo

che dee venire, e nel cui campo hai lavorato, e chi ti dee guiderdonare nel tramontare del sole, cioè nel tuo dipartire.

O tu anima, levati sopra te, e vedi a qual terra è la parte tua. E se tu se' venuta al campo che fa frutto d'amaritudine alli suoi coltivatori, chiama e grida con pianto ed ansietade, le quali cose sopra li sacrificj rappagheranno il tuo Signore Iddio. La tua bocca mandi fuori boci dolorose, nelle quali si dilettano gli Angeli Santi.

Tocca le guance tue colle lagrime, acciocchè lo Spirito Santo si riposi sopra te, e laviti delle sozzure della malizia tua. Fatti presso a Dio colle lagrime, acciocch'egli vegna a te. Chiama Maria e Marta, acciocch'elle t'insegnino le boci luttuose. Grida a Dio: O Messere, tu che piagnesti sopra Lazzaro, e anche spandesti sopra lui lagrime di compassione, pregoti che tu ricevi le lagrime della mia amaritudine.

Sana le passioni mie colle tue: colle tue fedite medica le fedite mie; e mondifica il sangue mio col tuo sangue; e rattempera il corpo mio col dolore del tuo vivifico Corpo. Il fiele, col quale tu fosti abbeverato dalli nemici, renda dolce l'anima mia dall'amaritudine, la quale mi porge lo nemico avversario. Il Corpo tuo, lo quale fu disteso nel legno della Croce, levi a te la mente mia, la quale è tirata giù dalli Demonj. Il Capo tuo, il quale tu inchinasti nel tormento della Croce, rizzi il capo mio ingriffato dal nemico. Le tue Santissime Mani confitte colli chiavelli, sollevino me a te, il quale sono abbattuto dalla confusione della perdizione, siccome impromise la tua Bocca Santissima. La

tua Faccia, la quale ricevette le guanciate e gli sputi dalli maladetti, chiarifichi la faccia mia, la quale è sozzata colle iniquitadi. La tua Anima, la quale raccomandasti al Padre tuo stando te in Croce, mi meni a te in grazia tua. Non hoe speranza, nè compunzione, le quali cose rimenano li figliuoli all'ereditade loro.

O Messere, non hoe lagrime deprecabili; l'animo mio è fatto tenebroso nelle cose del secolo e non puote ragguardare a te in dolore. Il cuor mio è fatto arido per la moltitudine delle dilettazioni, e non si puote riscaldare colle lagrime del tuo amore. Ma, Cristo, tesauro di tutti i beni, dammi perfetta penitenzia, e cuore doloroso, acciocchè io vegna con pieno animo a cercare di te; imperocchè sanza te io sarei privato d'ogni bene.

Adunque tu, Cristo, donami la tua grazia. Il tuo Padre, il quale ti produsse del suo seno eternalmente sanza tempo, eternalmente rinnovelli in me le forme della sua immagine. Io abbandonai te; pregoti che tu non abbandoni me. Io fuggii da te; vien tu a ritrovare me, e fammi entrare nelle pasture tue, e mettimi nel numero delle tue pecore, e notrica me con loro nelli prati delle tue Divine cose; delle quali cose il cuor mondo è abitacolo, e in esso si vede lo splendore delle rivelazioni tue; le quali sono consolazione e refrigerio di coloro che sono affaticati per te in tribolazioni, ed in tutte afflizioni; delle quali ci faccia degni il nostro Salvatore per la sua grazia e pietade in questo secolo e nell'altro. *Amen.*

CAPITOLO XXXI.

Come l'ozio della solitudine è utile alli solitarj, e come le sollicitudini sono dannose.

Uomo di molte sollicitudini non può essere pacifico, nè quieto; imperocchè le cagioni delle cose, nelle quali egli studia, necessariamente il costringono per forza che si muova in esse, avvegnachè egli ripugni; e fannogli perdere la tranquillitade e la quietudine sua. Adunque si conviene al Monaco fermare sè medesimo nel proposito di Dio, e a lui rappressare il viso suo, s'egli vuole ragguardare la mente sua, e s'egli vuole mondare li rei movimenti che vanno per essa.

E ancora gli conviene apparare con tranquillità de' pensieri, acciocch'egli cognosca le cose ch'escono, ed entrano in lui; imperocchè molte occupazioni sono argomento di dipartire il Monaco dall'operazione de' comandamenti di Cristo; ed anche sono manifestamento de' difetti suoi nelle cose Divine. Se tu non se' sanza sollicitudine, o sia sanza l'occupazione delle cose, non domandare nell'anima tua, nè tranquillitade, nè quietudine in potere li sensi raffrenare. Non ti moltiplicare l'occupazioni, e non troverrai concussoni nell'orazione tua; imperocchè sanza assidua orazione tu non ti puoi approssimare a Dio. Dopo l'esercizio dell'orazione, se sarà data all'anima altra sollicitudine, in essa mente avrà abbattimento.

Le lagrime, e percuotere il capo nell'orazione e ancora voltolarsi per terra con fervore, destano il calore della dolcezza dentro nel cuore; e con lau-

dabile escesso di mente trasvola il cuore a Dio e grida: L'anima mia è assetata a Dio, fonte viva; quando verroe e appariroe dinanzi alla faccia tua? Chi beje di questo vino, e poi n'è privato, egli solo sae la miseria, nella quale esso è occupato, e quello che gli è tolto per la sua dissoluzione.

Oh come è reo l'aspetto degli uomini, e 'l parlare a coloro, li quali veramente conversano in solitudine; molto più che a coloro che non sono legati in solitudine! Imperocchè, siccome il forte ghiaccio che di subito rompe le vette delle piante e dissecca; così li parlari degli uomini, avvegnachè al postutto sieno brievi, e siano pensati di dire per bene, egli disseccano li fiori delle virtudi, li quali novellamente fiorivano; ed anche disseccano la temperanza della solitudine; le quali cose circondano con semplicitade e tenerezza la pianta dell'anima, ch'è piantata dinanzi al rivo dell'acque della penitenzia.

E siccome il forte gielo che arde li novelli germogli delle piante che comprende; così li parlari degli uomini ardono la radice delle virtudi della mente, onde le pasture cominciano a rampollare. E se questo cotale parlare, il quale in parte si sostiene, e in parte è difettivo, egli dà lesione alla mente; quanto maggiormente il parlare e l'aspetto de' laici e degli stolti e delli mondani? Imperocchè, siccome l'uomo nobile e venerabile quando s'innebria, egli si dimentica della sua nobilitade, e 'l suo stato è disonorato ed è schernita la sua preziositade per le cogitazioni alterate che gli avvegnono per la potenzia del vino; così la castità dell'anima si conturba per lo aspetto e per la in-

cauta locuzione, e perde ogni sustentamento del suo stato.

Adunque se 'l parlare e 'l dilatare in dispargimento, ovvero anche la loro propinquitade a vedere e udire, sono sofficienti di dare turbazione e raffreddamento delle cose Divine alla mente di colui che dimora in solitudine, per molte cose che nascono del vedere e dell'udire, e queste cose fanno in breve ora; che diremo del continuo loro sopravvenimento e della molta e lunga dimoranza in esse? La fummosità del ventre rannuvola la mente nel cognoscimento di Dio; siccome il vapore che nasce dell'umidità della terra, salendo in alto, rende l'aire oscura.

La superbia non considera che la sua via è in tenebre: imperciocchè per la detta oscurità essa non sappiendo la 'ntenzione della sapienzia, sì si leva sopra tutte le cose, avvegnach'ella sia più bassa di tutte le cose, e non può sapere la via di Dio; imperocchè Iddio nasconde le volontadi sue da lei, perch'ella non volle andare per la via degli umili.

CAPITOLO XXXII.

Delle vigilie della notte, la quale è via che fa approssimare a Dio, e notrica la dolcezza dell'anima.

O Uomo, non pensare, che trall'operazioni delli Monaci sia altra opera maggiore che le vigilie della notte. O frate, in verità se 'l Religioso non avrà dispargimento e turbazioni nelle cose carnali e

nelle sollicitudini temporali, e guarderassi dal mondo, e sè medesimo conserverà colle vigilie; la mente sua quasi con alie vola in breve tempo e monta nella dolcezza di Dio, e tostamente perviene alla sua gloria; imperocch'ella passa per la sua levitade e agevolezza alla scienzia ch'è sopra lo 'ntelletto umano.

Il Monaco che persevera in vigilie, e in discrezione di mente non lo ragguardate siccome uomo che porti carne, imperocchè questa è opera dell'ordine Angelico, e non umano. Impossibil cosa è che Iddio lasci sanza grandi doni coloro che in questa contineuzia sempre conversano per la loro disgiuna e vigilanzia di cuore, e per la sollicita conversazione delle cogitazioni loro in Dio.

L'anima che s'affatica e persevera in questa cotale conversazione di vigilie, gli occhi suoi sono quasi come di Cherubini, colli quali essa sempre considera e ragguarda la contemplazione di Cielo. Io mi penso che sia impossibile che colui sia nudo e vano della mirabile fruttificazione del grande amore ch'egli si crede avere da Dio, il quale in iscienzia e discrezione s'hae eletto questo lavorio grande e Divino, ed àssi pensato di portare la sua gravezza, e studiosamente s'affatica in questa gloriosa parte, la quale egli s'hae iscelta, e di dì si guarda dalla turbazione del parlare e dalla sollicitudine della battaglia e delle cure.

Ma chiunque hae questo in negligenzia, io presumo di dire ch'egli non sa perch'egli s'affatica e astiensi dal sonno, e affliggesi in molte laude e in molte parole, in dimorare ritto tutta la notte, non avendo egli la mente sua nell'orazione, nè nel canto

suo; ma quasi come uomo esercitato di consuetudine indiscreta. E se ciò non fosse, non ricoglierebbe egli continuamente li frutti grandissimi per lo continuo suo seminare. Certa cosa è che s'egli amasse la tranquillità della vita solitaria ch'egli si darebbe all'esercizio della lezione della Scrittura Divina, la quale fortifica la mente; e conciossiacosach'ella massimamente sia fortificazione dell'orazione e dea ajutorio alle vigilie, alle quali essa si congiunge.

Adunque sia la luce della mente nell'orazione colla dirittura in diritta via, e in materia di contemplazione, la quale orazione lega le cogitazioni che non si spandano, acciocchè non rovinino in vanitade. Sia ancora la detta orazione seminatrice continua nell'anima sua della Divina memoria, e della via de' Santi, li quali furo piacevoli a Dio, e faccia acquistare alla mente sottilità di sapienzia, e troverrà il frutto maturo di questa operazione.

O uomo, perchè adunque disponi te, e le tue cose indirettamente che tutta notte vegghi stando ritto, e affliggiti in orazioni e laude; e poi di dì ti pare fatica grande, per meritare la grazia Divina, di lasciare alcuna breve cura, forse perchè altri non si contristi per te? Or dunque perchè t'affliggi e di notte semini e di dì spandi la tua fatica; e così se' quasi infruttuoso? Perchè spandi il vegghiare tuo e 'l tuo studio e 'l calore, il quale tu acquistasti? Vanamente ti perdi il tuo guadagno per le turbazioni delle cose che ti occorrono.

Certa cosa è che se tu concordassi l'operazioni del dì colla meditazione del calore del cuore della notte, e non ci ponessi differenzia di tempo, in

breve tempo abbracceresti il petto di Messer Giesù Cristo. E però manifesta cosa è, che tu indiscretamente conversi, e che tu non sai come si conviene al Monaco vegghiare. Tu pensi che tutte queste cose sieno ordinate solamente, acciocchè tu ti affatichi in esse, e non per altro che nasca delle dette cose. Ma colui, il quale hae meritata quella grazia, per la cui speranza i combattitori ripugnano al sonno, e fanno forza alla natura, così per vigilanza di corpo, come per cogitazioni loro, colle quali ogni notte offerano orazioni a Dio.

Solamente colui fa la virtude che si guadagna per la guardia del dì; e che ajutorio sia alla mente nella quietudine nella notte; e chente podestà abbia contro alle cogitazioni; e chente mondizia e intelligenzia sanza pugna e sanza violenzia gli doni essa guardia; ed ancora come'l faccia liberamente intendere la nobilità della Scrittura. Io dico che se il corpo fosse affaticato per infermitade, intanto che non possa digiunare; solamente colle vigilie può la mente acquistare lo stato dell'anima e dare intelletto al cuore, ad apparare la virtù spirituale, s'egli non si spanderà nelle cure del dì.

Onde io ti prego, il quale disideri d'avere mente studiosa appo Dio, e d'avere conoscimento della vita novella che tu mai non abbi in negligenzia l'operazioni delle vigilie; imperocchè per essa operazione s'aprono gli occhi tuoi a vedere tutta la gloria della conversazione e della virtù della via della giustizia. Ancora se ti avvenisse (la qual cosa non sia) che in te fossero cogitazioni di lassazioni, e dimorassero in te, forse per provazione del tuo Signore, il quale per usanza ti permette alterare

in queste cose, o sia in calore, o sia in raffreddamento, ovvero per altra cagione o per infermitade corporale, in tal modo che tu non possi fare l'opera di molto canto che tu solevi cantare; e non possi fare la lunga orazione e molte genuflessioni, come tu solevi; priegoti in caritade, se tu fossi lasciato nelle dette cose e non le potessi operare, almeno sedendo vegghia, e non dormire nel cuore tuo; e con ogni ingegno vegghia la notte, sedendo e pensando buone cose nel tuo intelletto; e non indurare il tuo cuore e non lo lasciare oscurare col dormire; imperciocchè per la grazia di Dio ancora verrà in te quel primo calore e levezza e virtù, e esultando avrai gaudio, rendendo grazie a Dio.

Questa cotale gravezza e raffreddamento, sono permesse all'uomo per la sua esaminazione e provazione. E se 'l detto uomo si sveglierà con fervore, e cacceralle da sè medesimo con improtunitade, incontanente s'approssimerà a lui la grazia, com'era di prima, e anche acquisterà l'altra virtude, la quale contiene in sè medesima ogni bene occulto, e anche gli sarà data la speranza del suo Salvatore; e allora l'uomo fortemente si maraviglierà della gravezza di prima, e della levezza e virtude che sarà venuta sopra lui, e che così subitamente sarà così mutato. E poi da indi innanzi sarà ammaestrato, che se sopravvenisse più cotale gravezza di conoscerla per la prima esperienzia di sè medesimo; imperocchè, s'egli in prima non combatterà, così non potrà avere questa cotale scienzia. Vedi quanto l'uomo è ammaestrato, il quale alquanto si fa forza e s'astiene nel tempo della pugna.

Se la virtù del corpo fosse infermata, non dico per pugna, ma per infermitade, allora non è convenevole impugnare la natura; ma altrimenti è bene, acciocchè l'uomo sia importuno a fare tutto ciò che gli fa prode. La continua quietudine con savere, e lo mangiare temperato insieme colle vigilie incontanente destano la mente a stupore delle cose; se alcuna cagione non fosse che dissolvesse la quietudine.

Le cogitazioni, che si muovono nelli solitarj, subitamente sanza consentimento, fanno amendue gli occhi, siccome fonte, in ispandere lagrime, e per la sua moltitudine si ne lavano le guance. Quando il tuo corpo sarà domato per astinenzia e per istudiosa guardia di quietudine; e tu vedi che 'l detto corpo si muova da violenta passione di fornicazione fuori dell'uso naturale, sappieti che tu se' tentato da cogitazioni di superbia.

Dunque mescola la cenere col cibo tuo; e 'l ventre tuo accosta alla terra, e sappie quello che tu pensasti, e appara il travagliamento e cambiamento della tua natura, e le tue opere non naturali. E forse, che Iddio avrà misericordia di te, e daratti lume, acciocchè tu appari d'umiliarti, sicchè la tua malizia non moltiplichi. Adunque non cessiamo d'affaticare e di studiare, infino a tanto che li cuori nostri si riposino in Dio, al quale sia gloria *in secula seculorum. Amen.*

CAPITOLO XXXIII.

Della pontenzia dell'effetto delle niquizie, e donde procedono, e che le fa dissolvere.

Infino a tanto che l'uomo veracemente non hae in odio col cuore la cagione del peccato, mai non sarà liberato della sua operazione. E quella è la fortissima battaglia, la quale combatte l'uomo infino al sangue, e nella quale è provata la libertà del suo arbitrio appo le virtudi in sua singolare speranza,

Questa è la potenzia, la quale è appellata battaglia, e vituperio, al cui empito inferma la misera anima per la pugna, la quale non si può schifare, ch'è in lei medesima. Questa è la potenzia della grandezza del peccato, colla quale il nemico ha osato di corrompere l'anime degli uomini casti; e isveglia in loro movimenti immondi, acciocch'eglino abbiano esperienzia di quelle cose, le quali mai non ebbero. O carissimi, qui dimostriamo noi la potenzia nostra.

Questo è il tempo della pugna invisibile, per la quale l'Ordine Monastico sempre è detto vittorioso per lo assalimento. Per lo assalimento di questa battaglia, la mente mia si corrompe, *s'ella* non si ripugna poteutissimamente. O Messere, fonte d'ogni ajutorio, tu se' potente; confermaci nelli tuoi comandamenti, rattemperando quelle anime, le quali sono disponsate a te Sponso Celestiale, ed offeranti promissione di santitade; dà a loro potenzia di mandare per terra le mura guernite e ogni altezza che si levasse contro alla veritade;

acciocch'eglino non sieno rimossi dalla loro intenzione in quel tempo, quando è la pugna di sangue per la importabile violenzia; imperocchè questa pugna fortissima è pugna di castitade, ed è permessa a provazione. Ma guài allo 'nfermo ch'è disaminato in questa battaglia discreta; perciocchè ella è potente a rivesciarlo per lo consentimento delle sue cogitazioni.

O carissimi guardatevi dall'ozio, ove sta nascosa la morte. E nota, che non si cade nelle mani di coloro ch'hanno fretta d'impregionare il Monaco, se non per oziositade. E non ci condanna Iddio quel die, perchè noi ci cessiamo dalli Salmi e dall'orazione, ma perchè cessandocene, è aperta la porta alli Demonj. E quando li detti Demonj avranno trovato luogo, e saranno entrati dentro, e avranno serrati gli occhi nostri, allora con grande vendetta adempieranno in noi quelle cose, delle quali sono occupati li loro operatori, per sentenzia Divina; e fieno posti sotto le loro mani, per lo lasciare delle cose piccole, le quali sono degne d'ogni sollicitudine per amore di Cristo, siccome scritto è dalli sapienti: Chi non sottopone a Dio la propia volontà, sarà sottoposto al suo avversario; acciocchè quelle cose che ti pajono picciole, tu ti pensi che sieno come mura nel sospetto di coloro ch' hanno studio d'impregionarti.

Onde la perfezione delle dette piccole cose è riposta nella cella degli ecclesiastici sapienti, per guardia della vita nostra, in spirito di revelazione; la qual cosa è riputata picciola dagli uomini stolti, li quali non considerano il danno che ne nasce. E imperò il cominciamento o 'l mezzo della via

loro è matta libertade, la quale è madre delli vizj. Meglio è combattere, e non lasciare le cose picciole, che darsi al peccato nella latitudine di queste picciole cose. E imperò la fine di questa libertade irrazionabile è crudele e maligna servitude.

Adunque, mentre che tu hai li sensi vivi, sottrai te medesimo da quelle cose che t'occorrono; imperocchè altrimenti mai non verrà meno l'appetito di tutte le tue membra, e non potrai acquistare salute a te medesimo. Se alcuno Monaco dirà nel cuore che si guardi da queste cose, quando è qui toccato, non vuole apparare. Chiunque inganni lo amico suo, è degno della maladizione della legge.

Dunque di che vendetta è degno chi inganna sè medesimo; imperocchè avendo conoscimento, s'infigne d'essere ignorante? E ch'egli abbia conoscimento, il dimostra il riprendimento della coscienzia. E questo ancora gli pare cosa malagevole, che avendo conoscimento, egli s'infinga d'essere ignorante. Oh come sono dolci le cagioni del peccato! L'uomo puote risegare li vizj, ed avere tranquillitade nel dilungamento da loro, ed essere lieto della loro cessazione; ma abbandonare le cagioni delli detti vizj non potemo; ed imperò per questa cagione per forza siamo tentati, perchè noi amiamo che dimorino in noi le cagioni delle tentazioni; ed ancora noi non disideriamo di peccare, ma sì riceviamo in noi con diletto le cagioni che inducono a peccare; per la qual cosa la seconda materia dà effetto alla prima.

Chiunque ama le cagioni delli vizj, diventa servo o voglia egli o no, e già è venuto in servitudine delli vizj. Chiunque ha in odio i suoi peccati sì si

partirà da essi; chiunque li confessa avrà remissione. Impossibil cosa è che nullo lasci l'usanza del peccato, prima ch'egli abbia nimistà con lui. E anche è impossibile che l'uomo abbi remissione del peccato prima che si confessi: la prima cosa si è cagione di vera umilitade; la seconda si è compunzione di cuore e di vergogna, la quale il cuore la seguita.

Se noi non abbiamo in odio le cose che sono degne d'abbominazione, non potemo sentire il fetore del loro effetto, mentre che noi tenemo le dette cose nell'anime uostre. Infino a tanto che tu non gitti da te la irrazionabilitade, non potrai conoscere in che bruttura tu se' involto, nè la vergogna della detta bruttura. Ma quando tu vedrai in altrui lo 'ncarico tuo, allora apparerai la tua confusione.

Dipartiti dal secolo; e allora conoscerai il fetore suo, e la nudità della confusione, quasi come velamento di gloria. Beato l'uomo che lascia la golositade della sua ebrietà, e la sua insaziabilità, vedendo in altrui chenti sono queste cose, allora in sè conoscerà la propia turpitudine. Mentre che l'uomo porta seco la golosità de' peccati, tutto ciò ch'egli opera, gli piace; imperocchè la natura esce fuori dell'ordine suo. Igualmente s'inebria l'uomo di vino e di concupiscenzie, ovvero che l'uno e l'altro lo trae della cosa conveniente, ovvero che uno medesimo incendio adopera nel corpo, per lo quale incendio vengono le dette concupiscenzie.

La miseria seguita dopo ogni oziositade, e dopo la miseria, che si sostiene per Dio, viene lo riposo. Guardati dalla libertà del propio arbitrio, dopo la

quale l'uomo è servo, e guardati dalla consolazione, dopo la quale viene la pugna, e guardati dalla scienza, dopo la quale occorre tentazione; ma maggiormente ti guarda dall'affetto, il quale si fa innanzi la perfezione della penitenza. Raccordati che dopo ogni dilettazione viene abominazione e amaritudine.

Guardati dall'allegrezza, la quale non ha seco congiunta cagione d'alterazione; imperocchè ogni cosa, la quale nel principio che s'acquista è sanza fatica, non può comprendere che si sia la sua alterazione, nè ancora la cagione. Di quelle cose temi, le quali tu pensi che abbiano dirittura; imperocchè fuori della loro via è quell'uomo, il quale con savere sa dispensare lo 'ncarico del mondo; e hae mischiate l'alterazioni con tutte le sue opere, e le sue cose di fuori sono quasi ombre.

Dopo lo riposo de' membri viene variazione e corruzione di pensieri, e l'accidia viene dopo l'operazione immoderata, e dopo l'accidia seguita variazione. Differenzia è dall'una variazione all'altra.

Dopo la prima, cioè dopo lo riposo delli membri, seguita l'impugnazione della fornicazione. E dopo la seconda, cioè dopo l'accidia, seguita lo rinunziamento della propia solitudine e mutazione di luogo in luogo. La temperata e costante operazione non si può apprezzare; ma l'operazione contraria moltiplica concupiscenzie, e la disordinazione moltiplica variazione. Adunque pazientemente sostieni quelle cose, le quali hanno corona sempiterna di principato. Non ti spaventare della turbazione che viene dalla corruzione del peccato di

Adamo, la quale s'apparecchia d'essere in quella dilettazione, il cui sentire è fuori della mente dei carnali.

Quando apparirà la immagine celestiale, la quale è Re di pace, non ti conturbare contro alla mutazione del turbamento dell'anima tua, il quale turbamento corporalmente è afflizione appo colui che con diletto riceve quella immagine. Imperocchè quelli cotali sono assimigliati a' cani che stanno nel macello, li quali solamente per la boce fuggono, e poi quando fieno caduti in negligenzia, sono quasi come leoni maligni. Gitta via la picciola concupiscienzia, e non pensare la grandezza del suo incendio; imperocchè la pazienzia delle picciole cose fa ischifare il pericolo delle grandi. Impossibile cosa è che l'uomo s'astenga dalle cose grandi s'egli non vince le minori.

Rammentati dell'ordine, nel quale tu sempre dei essere, la cui vita non è come quella ch' è in dilicanza di corpo, ovvero in fluttuazione, la quale vita non dura; imperocchè per quella vita si conculca la mortalitade, e non è in essa incendio di temperanza; imperocchè quella temperanza di lusinghe dà opera alla natura puerile. Sostieni la fatica della pugna, nella quale tu se' combattuto a tua disaminazione, acciocchè tu ricevi corona da Dio, e acciocchè tu ti riposi dopo questa vita. Raccordati di quello riposo che non ha fine, e della vita che non riceve lusinghe, e dello stato perfetto, e della immutabile dispensazione e della carità, la quale costrigne ad amare Iddio; la quale carità signoreggia la natura, della quale ci faccia

degni la grazia di Giesù Cristo, il quale è glorioso col Padre e collo Spirito Santo *in secula seculorum. Amen.*

CAPITOLO XXXIV.

Della guardia del cuore, e della sottile contemplazione.

Se tu non se' ancora venuto alla virtù della vera contemplazione, singolarmente ti sta nella cella tua, e medita sopra li Salmi, e nelle cagioni della compunzione, e nella memoria della morte, e nella speranza delle cose che debbono venire. E queste cose raccolgono la mente, e non la lasciano spandere, infino a tanto che venga alla contemplazione vera; imperocchè la potenzia dello spirito è più forte che quella de' vizj. E medita nella speranza delle cose che debbono venire, e raccordazione di Dio, e diligentemente considera la intelligenzia delle dette cose, e guardati dalle cose di fuori che ti muovono a concupiscenzia, e ancora ti guarda dalle cose picciole che tu fai nella cella tua, siccome da esse cose di fuori, e cerca le tue cogitazioni, e ôra, acciocchè tu sii alluminato in tutta la tua conversazione; e quindi comincia a nascere il gaudio, e allora troverrai le tribolazioni più dolci che mele. Nullo può soprastare alli vizj se non per sensibili e visibili virtudi. Nullo può vincere la dispersione della mente, se non per esercizio di scienzia spirituale.

La mente nostra è lieve, e s'ella non si lega ad alcuna cogitazione, essa non cessa di spargersi. E

sanza perfezione delle predette virtudi, impossibile cosa è d'avere questa; imperocchè se l'uomo non vince li suoi nimici, non può avere pace. E se la pace non regna, come puote egli trovare quelle cose che sono riposte in terra di pace? Li vizj sono sprezzamento delle virtudi occulte dell'anima, e se eglino non sono in prima diradicati per manifeste virtudi, non si possono vedere le 'nteriora; imperocchè non puote l'uomo, ch'è di fuori dal muro, conversare con coloro che sono dentro. Nullo puote vedere il sole sotto li nuvoli, e così non si possono vedere le virtudi dell'anima, essendovi ancora la turbazione de' vizj.

Adora a Dio, acciocch'egli ti dia a sentire l'affetto dello spirito, e 'l disiderio suo. E quando tu avrai questo sentimento e disiderio di spirito, allora ti dei tu dipartire dal mondo, e 'l mondo si diparte da te. E sanza esso disiderio nullo può sentire la quietudine della Religione, nè anche il parlare della lezione. E sanza questo affetto e disiderio non andare a quelle cose maggiori; e se tu v'andrai, esse cose tornano addietro e diventano carnali. Chi intende, intenda.

Al Sapiente Iddio piace che questo pane si mangi con sudore; e non lo fa egli per malizia, ma fallo, acciocchè noi non mojamo, pigliando quello che noi non potessimo ismaltire, imperocchè ciascuna virtude è madre della seconda. Dunque se tu lascerai la madre che partorisce le virtù, e addomanderai le figliuole prima che tu abbi la madre, esse figliuole saranno all'anima come vipere se tu le gitterai da te.

CAPITOLO XXXV.

De' segni della Caritade.

La Caritade di Dio naturalmente è calda; e quando ella viene sopra altrui, sanza modo fa quella anima fuori di sè; imperocch'egli hae compreso, che la carità prenda e dimori in sè medesimo, secondo la misura della carità chè sopravviene nell'uomo e l'alterazione di lui. E questi sono li suoi segni sensibili. La faccia sua diventa vermiglia e gioconda, lo corpo si scalda, timore e vergogna si diparte da lui e diventa eccessiva; e la virtù che raccoglie la mente, si diparte da lui e diventa quasi come uomo matto: terribil morte reputa gaudio, e la sua contemplazione non si diparte da considerare le celestiali cose; e così favella assente, come presente non veduto d'altrui, e va via la scienzia e 'l suo vedere naturale, e non intende sensualmente il movimento ch'è nelle sue cose, ed esercitasi quasi come fosse con altrui.

In questa passione inebriarono gli Apostoli, e li Martiri sostennero tribolazione ed obbrobrio per tutto 'l mondo, ed essendo essi sapienti, sono reputati stolti. A questa stultizia ci degni il Signor nostro farci venire. Se ti paresse d'avere posa dalla impugnazione delli vizj, prima che tu sii venuto alla cittade dell'umilitade, non ti credere; imperocchè 'l nemico t'ha poste le 'nsidie, e aspetta dopo la quietudine molta turbazione. Ma poichè tu avrai passato alla magione delle virtudi, non andrai dalla tua fatica a riposo, e non ripugnerai alla respirazione, infino a tanto che tu possi venire alla città dell'umilitade.

CAPITOLO XXXVI.

Delli modi delle virtudi, e di quelli che non sono virtudi.

La Religione è madre di santitade, della quale nasce lo primo giusto da comprendere li segreti di Dio, lo qual giusto è appellato 'l primo ordine del conoscimento dello spirito. Nullo inganni sè medesimo, nè pensi fantasie di divinazioni; imperocchè l'anima sozza non sale al regno mondo, e non si congiugne colli santi spiriti. Chiarifica la bellezza della castità tua con lagrime e con digiuni, e con solitaria quietudine. La picciola tribulazione fatta per Dio è meglio che una grande opera fatta sanza tribolazione; imperocchè la tribolazione spontanea fa venire probazione di fede e di caritade.

L'operazione della vera quietudine viene dalla sicurtà della coscienzia, e però li Santi sono provati in tribolazioni per la carità di Cristo, e non in refrigerj; imperocchè l'opera che si fa sanza fatica, è giustizia delle persone secolari, li quali fanno limosina delle cose di fuori, e non guadagnano in sè medesimi. Ma tu, o seguitatore della Passione di Cristo, studia in te medesimo, acciocchè tu sii fatto degno di gustare la gloria, che se noi patiremo con lui saremo glorificati; non è glorificata la mente con Giesù, se 'l corpo non pate pena per Cristo. Adunque chi dispregia la gloria umana, è fatto degno della gloria di Dio, e sarà glorificato il corpo suo coll'anima.

La gloria del corpo è suggetta alla castità con

Dio, e la gloria della mente è contemplazione vera di Dio. In due modi rinunzia l'uomo, cioè in opere e in obbrobrj; imperocchè quando il corpo pate, patisce il cuore. Se tu non conosci Iddio, impossibil cosa è che la sua carità si muova in te, e non puoi amare Iddio, se tu non lo vedi. La visione di Dio si fa per la sapienzia di lui, e non va dinanzi la visione alla sapienzia di Dio.

O Messere, fammi degno di sapere te, e d'amarti, non in iscienzia di dispargimento mentale, il quale è per esercizio; ma fammi degno di quella scienzia, nella quale la mente che ti vede, glorifica la natura tua in contemplazione, la quale contemplazione rapisce la sensualità del mondo della mente. Fammi degno, Messere, di fuggire dall'aspetto della concupiscenzia, la quale genera fantasie; e fammi vedere te in pena di croce nella seconda parte della crocifissione della mente; la qual mente stabilita in libertade, fallisce sopra gl'intendimenti per la tua continua contemplazione, la quale è sopra natura.

O Messere, poni in me l'argomento della carità tua, acciocchè io non truovi nulla in questo mondo, se non l'amore tuo. Muovi in me la considerazione della tua umilitade, nella quale tu conversasti nel mondo nel velamento delle membra nostre, delle quali tu ti vestisti, acciocchè in questo continuo raccordamento io prenda con amore l'umiltà della mia natura.

Due modi sono di salire in croce: l'uno è in crocifiggere il corpo, l'altro è salire in contemplazione. Il primo modo si fa per la libertà tua; il secondo per affetto d'operazione, al quale la mente non è suggetta, se'l corpo non si sottopone. La

crocifissione del corpo è regno della mente. E non si sottopone la mente a Dio, se la libertà dell'arbitrio non si sottopone alla ragione. Malagevole cosa è a dare l'alte cose a i novizj, e a colui che per istatura è fanciullo. Scritto è: Guai alla cittade, il cui Re è fanciullo. Chiunque hae sottoposto sè a Dio presso è a sottoporsi ogni cosa a lui.

Chiunque cognosce sè medesimo, sì gli è dato scienzia di tutte le cose; imperocchè 'l conoscimento di sè è plenitudine d'ogni scienzia, e nella suggezione dell'anima tua tutte le cose ti sono suggette. In quel tempo che l'umilità regna nell'anima tua, nella conversazione tua si sottopone l'anima tua, e con lei tutte le cose saranno sottoposte, imperocchè da Dio si genera pace nel tuo cuore; ma quando tu ne sarai fuori, non solamente da' vizj, ma dagli accidenti sarai perseguitato. O Messere, veramente se noi non semo umiliati, tu non cessi d'umiliarci. La vera umilità è generamento di scienzia, e la vera scienzia è generamento di tentazioni.

CAPITOLO XXXVII.

Del movimento del corpo.

Il movimento della membra di sotto del corpo, il quale si fa sanza agute cogitazioni di dilettazione irrazionale, la quale dilettazione si muove con incendio, e trae l'anima a miseria sanza propia volontade, sanza dubbio il detto movimento viene per empiere il ventre.

Ma se 'l ventre è temperato in mangiare, e le membra quantunque si muovano sanza propia volontade, sappieti, che nel corpo è nato vizio, e estima, che in questa battaglia l'arme forte e invincibile sia il dimorare di lungi dall'aspetto delle femmine; imperocchè il nemico non può fare in noi quello che la natura non può fare in sua virtude. Non ti pensare che la natura si dimentichi di quelle cose, le quali sono da Dio naturalmente innestate in essa a creazione de' figliuoli, e ad esaminazione di coloro che sono in battaglia; ma la distanzia delle cose mortifica la concupiscenzia nelle membra, e in esse membra opera dimenticamento e perdimento.

Alcune cogitazioni sono, le quali schiettamente passano nell'animo, e picciol movimento e poco fanno da sè medesime. Altre cogitazioni sono, le quali sommergono l'animo nell'aspetto della materia loro, senza dimenticamento, e per la propinquitade muovon vizio e notricano l'uomo siccome notrica l'olio il fuoco della lucerna, e accendono il vizio, il qual'era già mortificato e spento, e anche turbano il pelago del corpo, movendolo nella navicella della mente.

Questo movimento naturale, il quale abita in noi per la creazione, non puote turbare l'arbitrio della mondizia, nè corrompere la castitade sanza appoggio di fuori; imperocchè Iddio non diede alla natura potenzia di soprastare il buono arbitrio ch'è in noi. E quando l'uomo si muove per ira o per amore, la virtù naturale non lo costrigne d'uscire de' termini della natura, e non costrigne che fuori di lei s'esca per fare le cose che si convengono.

Ma fallo quello, che noi ponemo sopra la natura per cagioni di concupiscenzie. Imperciocchè tutto ciò che Iddio fece, fece bene, e con misura; e se la misura delle cose naturali dirittamente serveremo, allora li movimenti naturali non ci potranno fare uscire della via; ma solamente avrae il corpo movimenti temperati; acciocchè noi conosciamo che passione naturale è in noi, la quale ci lusinga o combatte ad impedire la castità, ovvero a turbare la mente per furore, e rimuoverla da pace ad ira; ma se noi alcuna volta saremo tratti dalle cose sensuali, cioè per mangiare o per bere o per troppa abbondanzia, ovvero per vicinanza o per aspetto intento di femmine, o per favellare loro; per le quali cose si riscalda, ed accendesi nel corpo la fiamma della concupiscenzia, e per le quali la indegnazione prende vigore contra la natura; per queste cose mutiamo noi la mansuetudine naturale in ferocitade; ovvero ancora per abbondanzia di complessione, o per aspetto sconvenevole delle cose. Alcuna volta il movimento delle dette membra è per permissione, la quale si fa per la nostra presunzione, e questo movimento non è come quello.

Quelle pugne appelliamo noi pugne di libertade, imperocchè sono vizj di comune natura. La pugna ch'è per permissione per cagione di nostra presunzione, è quella, la quale, quando noi per molto tempo ci siamo affaticati, e guardati, e noi ci reputiamo d'avere fatto alcuno prode, allora semo permessi impugnare, acciocchè noi appariamo di umiliarci. L'altre pugne, che fuori di queste cagioni si fanno in noi sopra le forze, sono fatte dal

nostro tentatore; imperocchè quando la natura riceve alcuno superfluo dalle cose materiali per concupiscenzia, non è poi contenta di servare l'ordine della prima sua plasmazione.

Certa cosa è che colui è costretto d'amare li peccati, che traendosi addietro fugge le tribolazioni non ci potemo dipartire dalle lusinghe della sensualitade; imperocchè quanto più moltiplicano li dolori, tanto più menimano queste lusinghe; imperocchè le tribolazioni, e li pericoli uccidono la volontà de' vizj, ma lo riposo la notrica e falla crescere. Adunque manifesta cosa è che Iddio e gli Angeli suoi si rallegrano nelle necessitadi, e 'l Diavolo e gli operarj suoi in riposo.

E imperò se li comandamenti di Dio s'adempiono in tribolazioni ed angosce, e noi le dispregiamo, avemo dunque in contento maliziosamente colui che fece li comandamenti, e rechiamo a nulla la cagione della virtude, cioè la tribolazione e l'angoscia. Certo è, che quanto la misura del riposo è in noi, intanto in noi diamo luogo alli vizj; imperciocchè nel corpo tribolato le cogitazioni non si possono muovere a vanitade. E quando l'uomo riceve le tribolazioni e le fatiche con gaudio, allora puote portare pazientemente le cogitazioni, imperocchè le cogitazioni si cessino dalle fatiche.

Quando l'uomo si ricorderà de' suoi peccati, e tormenterà sè medesimo, allora Iddio avrà cura di farlo riposare, imperocchè Iddio si rallegra che l'uomo si dea pena della prevaricazione della via sua, la qual cosa è segno di penitenzia. E quanto l'uomo più violenza fa all'anima sua, tanto più Iddio li moltiplica il suo premio. Ogni allegrezza,

la cui cagione non è da virtude, incontanente suscita movimento di concupiscenzia in colui che la truova. Intendi questo d'ogni concupiscenzia viziosa, e non pure della naturale.

CAPITOLO XXXVIII.

Delli modi di diverse tentazioni; e come in loro è la dolcezza che cessa la virtude, e delli gradi degli ordini, per li quali va l'uomo intendente.

L'una virtude succede all'altra, acciocchè niuna nè sia faticosa, nè grave; e acciocchè si facciano per ordine, e in questo modo siano più lievi; e acciocchè così ordinatamente siano agevoli quelle che sono malagevoli a bene e siano buone. Nullo può acquistare la virtù della povertà veramente, s'egli non si apparecchia e mettesi a sostenere le tentazioni con gaudio. Nullo può sostenere le tentazioni, se non colui che crede che sia alcuna cosa, la quale per le tribolazioni sia sopra lo riposo corporale, alle quali tribolazioni sostenere s'è apparecchiato.

Adunque ogn'uomo che s'è apparecchiato a povertà, primieramente si muove in lui l'amore delle tribolazioni, poi sopravviene pensiero d'essere povero delle cose di questo mondo. E ogn'uomo che si approssima alle tribolazioni, in prima si conforma per fede, e poi s'approssima ad esse. Chiunque si priverà delle cose materiali e non si priverà del desiderio sensuale, e del vedere e dell'udire, sì avrà doppia tribolazione e doppiamente sarà misero e sarà tribolato. Anzi che utilitade è privarsi delle cose materiali e in esse dilettarsi? Quello medesimo pati-

sce per le passioni delli detti sensi, ch'egli attualmente pativa in prima; imperocchè la memoria della loro usanza non è dipartita dall'animo suo.

Se le immaginazioni delle dette cose materiali apparecchiano pena alla mente fatta dell'uomo sanza esse cose; che diremo avendo di presso la loro assenzia? Adunque buono è il fuggire, e molto ajuta; imperocchè le cogitazioni molto si rattemperano, e anche ora il detto fuggire fa essere l'uomo più potente in esercizio; e nelle tribolazioni necessarie che gli sopravvengono, sì l'ammaestrano di grande pazienzia.

Non addomandare d'avere consiglio d'alcuno che non sia di tua conversazione, avvegnach'egli sia molto savio; e le tue cogitazioni piuttosto le mostra a quegli ch'è idiota. ed è fatto nella sperienzia delle cose, che al grandissimo filosofo sanza la sperienza delle cose. *Interrogazione*: Che è sperienzia? *Risponsione*: Esperienzia è, non che l'uomo entri e guati alcune cagioni di cose, e non prenda in sè medesimo, e in esse cose lo loro cognoscimento; ma che intenda per esperienzia la loro utilitade e danno, operandole e facendo dimoranza in esse cose; imperocchè molte volte pare la cosa dannosa, ed ella è piena dentro di grande utilitade, e così è il contrario.

Onde molti uomini hanno danno delle cose che pajono da guadagnare; nè però è vero il testimonio della loro coscienzia. Adunque abbi colui per tuo consigliatore che sia provato in sapienzia e pazienzia e discrezione. E però non è ogni uomo degno di dare consiglio, se non colui che prima ha guidato benignamente la sua libertade, e non

teme accusazioni. Quando tu troverai nella tua anima pace immutabile, allora abbi paura, imperocchè tu se' dilungi al diritto ordine, per lo quale sono andati gli affaticati piedi de' Santi.

Quanto tu più andrai innanzi nella via della cittade del regno, e appressiti alla città di Dio, questo ti sia il segnale: Forti tentazioni ti verranno, e quanto più megliorrai, tanto più si moltiplicheranno contro a te. Quando tu sentirai nell'anima tua diverse e forti tentazioni, sappieti che in quelle tentazioni l'anima tua in occulto veramente ha ricevuto alcuno grado nobile, ed èlle aggiunta grazia allo stato di prima. Imperocchè secondo la grandezza della grazia, solamente Dio mena l'anima nelle tribolazioni delle tentazioni; ma non in tentazioni secolaresche, le quali sono per raffrenare la malizia e le cose manifeste; e non intendere che siano turbazioni corporali, ma tentazioni convenevoli alli Monaci nella loro solitudine, delle quali tratteremo poi. E se l'anima è inferma, e non è sufficiente alle grandi tentazioni, addimanda a Dio di non entrare in esse, e Iddio l'udirà.

Ma sappieti che quanto l'anima è insufficiente a grandi tentazioni, cotanto è insufficiente a grandi grazie. E così come il corso delle grandi tentazioni è impedito in lei, così sono impedite in lei le grandi grazie; imperocchè Iddio non dà le grandi grazie sanza grandi tentazioni; e secondo le tentazioni sono diterminate le grazie di Dio, secondo la sua sapienza, la quale non possono comprendere coloro che sono creati da lui.

Adunque per le malagevoli tribolazioni che ve-

gnono sopra te per dispensazione di Dio, puoi comprendere quanta consolazione riceve l'anima tua della grandezza di Dio; imperocchè secondo la tristizia è la consolazione. *Interrogazione*: Ee la tentazione prima che la grazia, ovvero la grazia prima che la tentazione? *Risponsione*: Non viene la tentazione, se l'anima non riceve prima in occulto grandezza sopra la sua misura di prima e sopra lo spirito della grazia, la quale egli avea ricevuto in prima. E questo dimostra la tentazione del Signore e la tentazione degli Apostoli, imperocchè non furono permessi d'entrare nelle tentazioni, anzi che ricevessero lo Spirito Santo.

Certa cosa è che chi comunica nelli beni, che gli conviene sostenere le tentazioni delli beni; imperocchè dopo lo bene è la sua tribolazione. Così è piaciuto al sapiente Iddio fare in tutte le cose, ed in questo così, cioè: che la grazia sia prima che la tentazione. Vero è che il sentimento della tentazione va dinanzi al sentimento della grazia per provazione della libertade.

Non venne mai grazia in alcuno prima ch'egli gustasse le tentazioni, ma viene in prima la grazia nella mente, e in sentimento viene poi. Onde si conviene avere a noi nel tempo di queste tentazioni due cose contrarie, e in nullo simiglianti, le quali sono, gaudio e timore. Gaudio, imperciocchè siamo nella via, per la quale andarono li Santi, e più che per essa andoe lo relevatore della generazione umana, e questo è manifesto per lo cognoscimento delle tentazioni. Timore dovemo avere, acciocchè forse noi non siamo tentati in queste cose per cagione di superbia.

Ma coloro che sono umili per grazia, sono ammaestrati a potere discernere e sapere, quale tentazione è dal frutto della superbia, e quale tentazione è a correzione di coloro che sono battuti per carità. Dispartite sono le tentazioni l'una dall'altra; cioè quelle che sono a bene per ajuto e per accrescimento della conversione, da quelle che sono permesse a gastigare per la superbia del cuore.

CAPITOLO XXXIX.

Delle tentazioni degli amici di Dio che sono umili.

Le tentazioni, le quali sono fatte dalla verga spirituale per bene e per accrescimento dell'anima, nelle quali l'anima si desta, e provasi e mondasi, sono queste, cioè: pigrizia, gravezza di corpo, stancamento delle membra, accidia, confusione di mente, dolore di corpo, perdimento di speranza a tempo, tenebria di cogitazioni, difetto d'ajuto d'uomini, necessità dell'uso corporale, e simiglianti a queste.

Per queste tentazioni acquista l'uomo l'anima solitaria e liberamento di sè, e umilità e cuore contrito; e per queste cose l'uomo è provato di venire al desiderio del Creatore. Queste tentazioni il dispensatore nostro l'ordina secondo la possibilità e necessità di coloro che le ricevono. In questo stato è consolazione e avversitade, luce e tenebre, battaglie e vittorie. E brevemente dico che queste cose tribolano. E questo è segno della liberazione dell'uomo per l'ajutorio di Dio.

CAPITOLO XL.

Delle tentazioni de' Superbi.

Queste sono le tentazioni permesse da Dio contro agli svergognati, e contro a coloro che insuperbiscono nelle menti loro dinanzi alla bontà di Dio, e che si giustificano nella loro superbia. Ciò sono: manifeste tentazioni di Demonio sopra il termine della potenzia dell'anima; difetto di virtudi e della sapienzia ch'è in esse; sensualitade aguta di tentazione di fornicare, permessa ad umiliazione della loro superbia; tosto indegnare; volere statuire la propia volontade; litigare con parole; riprendere e contendere in tutto errore di mente; bestemmia contro il nome di Dio; intenzioni fatue, piene di riso, anzi di pianto; essere in contento agli uomini; distruzione dell'onor suo; esserli fatto confusione e obbrobrio in molti modi dalli Demonj di nascoso e di palese; disiderio di mescolarsi, e conversare nel mondo; parlare e cianciare sempre mattamente; trovare sempre a sè rinnovamento con falsa profezia; promettere molte cose sopra 'l podere suo. Queste sono dell'anima.

Nelle membra del corpo gli avvengono casi dolorosi, li quali sempre tengono legati e appena si possono sciogliere: Rintoppo d'uomini empj; cadere nelle mani de' tribolatori; movimento continuo di cuore sanza timore; patire tormento di rovine di pietre, e cadere da alti, e cose simiglianti al guastamento del corpo: ultimamente pate necessitade di quelle cose che ricevono il cuore per divina virtude, e per isperanza della fede sua; e

brevemente cose importabili e sopra le loro forze vegnono sopra loro. Tutte queste cose sono della superbia e della sua tentazione.

Il cominciamento di queste tentazioni appare nell'uomo quand'egli s' incomincia a tenere savio; e così si trasmuta in tutti questi mali, secondo la misura ch'egli prende di queste cogitazioni di superbia. Adunque comprendi la via della mente tua per le tue tentazioni; e se tu vedrai alcune tue tentazioni mescolate colle tentazioni sopraddette, sappieti che quante n' hai, tanta di superbia è in te.

CAPITOLO XLI.

Della Pazienzia.

Tutte l'avversitadi e tribolazioni che non participano colla pazienzia, hanno doppio tormento. La pazienzia dell'uomo discaccia le sue avversitadi, e la pusillanimitade è madre di tormento, e la pazienzia è madre di consolazione, ed è una virtude che dimora in altezza di cuore. La qual virtù malagevolmente la può l'uomo trovare nelle sue tribolazioni sanza la grazia Divina; la qual grazia si trova per perseveranzia d'orazione, e per ispandimento di lagrime.

CAPITOLO XLII.

Della Pusillanimitade.

Quando Iddio vuole che l'uomo sia tribolato, sì il permette venire alle mani della pusillanimitade; e questa partorisce in lui potenzia forte d'accidia, nella qual gusta l'affogamento dell'anima; la qual cosa è quasi pena di ninferno. E per questo gli sopravviene, che lo spirito si diparte, onde nascono in lui molte tentazioni: ciò sono: Confusione, furore, bestemmia, colpa fatua, cogitazioni perverse, fuggire di terra in terra, e simiglianti a queste. Che se tu dirai: Quale è la cagione di queste cose? Dicoti, ch'è la tua negligenzia; imperocchè tu non curasti di chiedere la medicina loro.

Una è la loro medicina, per la quale l'uomo trova tosto consolazione nell'anima sua; e questa è umilitade di cuore, e sanza questa neuno può distruggere il termine loro; anzi lo trova contro a sè sopra la sua potenzia. Non indegnare contro a me, che io ti dico la verità. Tu non chiedesti mai la detta umilitade con tutta l'anima tua.

Ma, se tu vuoli, entra nella regione sua, e vedrai com'ella darà consolazione alla malizia tua. Imperocchè secondo la misura dell'umilità tua, ti sarà data pazienzia nelle tue avversitadi; e secondo la tua pazienzia sarà alleviata la gravezza della tribolazione, e avrai consolazione; e secondo la consolazione tua crescerà l'amore tuo a Dio; e secondo l'amore tuo crescerà il gaudio tuo nello Spirito Santo. Il Padre nostro Celestiale, quando gli piace di fare la fine alle tentazioni di coloro

che veramente sono figliuoli, non toglie da loro le tentazioni, ma dà loro pazienzia in esse, e per la loro pazienzia l'umilità riceve tutti li detti beni a perfezione delle loro anime. Messere Giesù Cristo ci faccia degni per sua grazia di sostenere lo male per suo amore con ringraziare di cuore.

CAPITOLO XLIII.

Ch'è virtù corporale, e che mentale in solitudine; e delli modi delle virtudi; della fortezza e della differenza loro.

La virtude corporale nella solitudine monda il corpo delle sozzure che sono in lui. La virtù della mente umilia l'anima, e purgala dagli intendimenti grossi e mortali; acciocchè non si pensi in essi viziosamente, ma esercitisi nella contemplazione di sè. Questa contemplazione la fa approssimare alla nudità della mente,la quale nudità è chiamata contemplazione sanza materia, e questa è la virtù spirituale.

Questa leva l'anima dalle cose terrene, e falla approssimare alla prima contemplazione dello spirito, e stabilisce l'anima appo Iddio e appo la contemplazione della gloria ineffabile, la quale è nello intelletto uno movimento della magnificenzia della natura sua; ed anche diparte la detta anima dal secolo e dal sentimento di lui. E per queste cose siamo certificati di quella nostra speranza, e pervegniamo a certezza dell'ordine suo. E questa è la perseveranzia, della quale disse l'Apostolo così: La speranza è certificamento, nella quale la mente

si rallegra intelligibilmente, cioè in isperanza promessa a noi.

Ascolta, come sono queste cose, e come è ciascuna di loro. La conversazione corporale, ch'è secondo Iddio, è appellata operazione corporale, la quale si fa per purgazione della carne in orazione virtuosa d'opere manifeste in sè medesime, nelle quali si purga l'uomo della immondizia della carne.

La conversazione dell'animo è operazione di cuore, la quale si fa continuamente in solitudine di dirittura, cioè di giustizia di Dio, e de' giudicj suoi; e anche è orazione continua di cuore, ed è considerazione della dispensazione e cura di Dio in questo mondo in tutte le creature in genere ed in particolare; e guardasi dalli occulti vizj, acciocchè nulla cosa viziosa entri nella regione occulta e spirituale.

Questa è operazione di cuore, ed è appellata conversazione d'animo nell'opera della conversazione; la quale opera è atto d'anima, sì sottiglia il cuore, e dipartesi dalla comunione della vita confusa, la quale è contra natura. Da questo s'incomincia alcuna volta a muovere e a intendere, e a vedere nella contemplazione delle cose materiali, le quali sono create ad uso, e accrescimento del corpo; e come nella loro ministrazione darà la virtude alli quattro elimenti che sono nel corpo nostro.

La conversazione spirituale è azione sanza li sensi; e questa è quella che li Padri Santi scrissero, la quale, quando la mente delli Santi l'apprendono, allora è tolto di mezzo l'aspetto sus-

tanziale e la grassezza del corpo, e poi l'aspetto diventa intelligibile. Aspetto sustanziale è appellata la creazione della propria natura: da questo aspetto sustanziale agevolmente trapassa al cognoscimento della solitaria conversazione, la quale è in dichiarazione manifesta vedere Iddio.

Questo è grande stato delli beni che debbono venire; il quale è dato a libertà della vita immortale nella conversazione, ch'è dopo la resurrezione; imperocchè non cessa ivi l'anima di mirare Iddio, e al postutto non considera nulla delle creature; imperocchè, se fosse alcuna cosa simile a Dio, la mente si moverebbe, quando in Dio, e quando in essa cosa.

Adunque, se tutte le bellezze che saranno in quella rinnovazione, fieno minori che quella di Dio, come si puote andare a vedere fuori della bellezza di Dio? Or dunque, perchè la morte contrista l'uomo o sia la gravezza nella carne, ovvero raccordamento delli parenti, o necessità di natura o sia avversitadi o contrarietadi, ovvero esaltamento vano, ovvero imperfezione di natura o soprabbondanzia degli elementi o parlare con altrui, ovvero accidia gravissima, o sia sollicitudine di carne? Ma avvegnachè tutte queste cose sieno in questo mondo, in quel tempo, quando sarà tolto dagli occhi dell'animo il velame delli vizj e ragguarderà quella gloria, incontanente si leva l'animo in grande ammirazione. E se non che Iddio hae posto termine in questa vita sopra queste cotali cose, e quanto si convegna dimorare in esse in tutta la vita dell'uomo, se gli fosse permesso, non uscirebbe della detta contemplazione Divina.

Adunque quanto più dove non sono questi impedimenti, quella virtù non si può dicere, ed in esse cose sustanzialmente saremo in quella vita beata, se noi ne saremo degni per la nostra conversazione. Adunque come puote l'uomo uscire e dilungarsi da quella maravigliosa e divina contemplazione, e dichinare ad altra cosa? Guai a noi che non conoscemo l'anime nostre, nè a quale vocazione semo chiamati; ma riputiamo che la vita di questa infermitade e lo stato delli vizj e le tribolazioni del mondo e 'l mondo e la malizia sua, sia alcuna cosa.

Ma, o tu, Cristo, il quale se' solo potente, beato l'uomo, il cui recettacolo è appo te, e il quale sale a te nel cuor suo. Tu, Messere, leva le nostre facce del mondo in disiderio tuo, infino a tanto che noi vediamo come tu se', acciocchè noi non crediamo alla malizia come alla verità, e non siamo increduli della verità come dell'ombra.

O Messere, rinnuova nell'animo nostro la tua sollicitudine nanzi la morte, acciocchè nell'ora del partimento nostro noi conosciamo come è stata l'entrata e l'uscita di questo mondo, infino a tanto che noi compiamo l'opera, nella quale siamo vocati, secondo la tua voloutade, in questa vita primieramente. Poi spereremo, con animo pieno di confidenzia, di ricevere grandi doni, secondo la promessione delle Scritture. Li quali doni la tua caritade gli ha apparecchiati nella seconda rinnovazione, la memoria de' quali è riposta nella fede delle cose secrete.

CAPITOLO XLIV.

Della mondizia del corpo, e dell'anima e della mente.

Mondizia di corpo si è, che l'uomo sia netto delle sozzure della carne. Mondizia d'anima è essere dilibero dalle passioni occulte che dimorano nell'animo. Mondizia di mente è in revelazione di cose secrete; imperocchè si purga la mente di tutti gli accidenti per sentimento, e dalla loro grossezza.

Li fanciulli picciolini sono mondi nel corpo e innocenti nell'anima, nè però non sono chiamati mondi nella mente. La mondizia della mente è perfezione nella conversazione della contemplazione celestiale, la quale sta fuori delli sensi in virtude spirituale del mondo superno, in ammirazioni innumerabili. E lo loro stato è diversò uno dall'altro di cose sottili, e invisibile misterio loro; le quali ammirazioni dimorano in intenzione di continue revelazioni Divine, in loro alterazione ad ogni ora. Esso Iddio nostro così faccia vedere in nuditade di mente, e poi sanza mezzo *in secula seculorum. Amen.*

CAPITOLO XLV.

Della Fede e degli occhi suoi.

La Fede è porta delle cose secrete; e imperciò, siccome gli occhi corporali sono per le cose sustanziali, così la Fede hae gli occhi occulti per

vedere li tesauri che non si possono intendere. L'anima hae due occhi, siccome il corpo, secondamente che dicono li Padri; e non è un medesimo uso, nè ragguardo in ciascuno. Coll'uno occhio vedemo le cose occulte della gloria di Dio, le quali sono celate nelle nature, le quali sono la sua potenzia e sapienzia, e anche la sua eterna dispensazione in noi, la quale si comprende appo noi per la grandezza del suo reggimento. Coll'altro occhio contempliamo la gloria della sua santa natura, quando piacerà a lui di metterci nelle secrete cose spirituali, e d'aprire il mare della Fede nell'anima nostra.

CAPITOLO XLVI.

Della Penitenzia.

Agli uomini che stanno in penitenzia è data l'una grazia dopo l'altra. La penitenzia è la seconda regenerazione da Dio, ed è l'arra, la quale noi ricevemo dalla Fede, e per la speranza ricevemo il dono di Dio. La Penitenzia è porta di misericordía, la quale è aperta a coloro che fanno penitenzia. Per questa porta noi entriamo alla misericordia di Dio, e sanza questo entrare non troverremo misericordia; imperocchè secondo la Scrittura Divina tutti gli uomini sono peccatori, e graziosamente sono giustificati per grazia. La Penitenzia è la seconda grazia, e nasce nel cuore per fede e per timore.

Il timore è bastone spirituale, il quale ci conduce, infino a tanto che noi pervegnamo al para-

diso delli beni spirituali; e quando noi ci appicchiamo ivi, esso timore ci lascia e ritorna. Paradiso è la carità di Dio, nella quale è amore di tutte le beatitudini, dove il Beato Paolo fu notricato di cibo sopra natura, e poich'ebbe gustato del legno della vita, dicendo gridoe: Nè occhio vide, nè orecchio udio, nè cuore può pensare quelle cose che Iddio hae apparate a coloro che l'amano. Da questo legno fu cacciato Adamo per lo consiglio del Diavolo.

Legno di vita è la carità di Dio, dalla quale cadde Adamo; e da indi innanzi non ebbe gaudio, ma in terra di spine si faticava e operava. Coloro che sono privati di carità, mangiano pane di sudore in tutte le loro opere, avvegnadiochè vadano dirittamente; il qual pane fue comandato ad Adamo di mangiare dopo il cadimento. In terra di spine seminiamo e metiamo, infino a tanto che noi troviamo la caritade; e avvegnachè 'l seme nostro si faccia seme di giustizia, ad ogni ora semo punti da esse spine. E quantunque noi diventiamo giusti, sì vivemo in sudore del volto nostro. E quando noi troviamo la caritade, siamo pasciuti e confortati di pane celestiale sanza opera e fatica. Pane celestiale è Cristo, il quale discese di Cielo, e diede vita al mondo.

Questo è il cibo degli Angeli. Colui che truova la caritade, mangia Cristo ad ogni ora e diventa immortale; imperciocch'egli disse: Chi mangia del pane ch'io gli darò, egli non vedrà morte in eterno. Beato chi mangia del pane della carità, il quale è Cristo; imperocch'egli mangia Cristo, il quale è Iddio di tutto, siccome testimonia Santo Giovanni, il quale dice: Dio è carità.

Adunque colui che vive in carità, fruttifica da Dio vita, e stando qui in questo mondo odora quella aria della resurrezione. In questa aria si dilettano li giusti nella resurrezione. La caritade è il regno, il quale promisse Cristo in figura agli Apostoli, di mangiare nel Regno suo, che è a dire: Mangerete e berete alla mensa nel Regno mio, se non alla mensa della caritade? La caritade è sufficiente di notricare l'uomo per cibo e per beveraggio.

Questo è quello vino che rallegra il cuore dell'uomo: beato l'uomo che bee di questo vino. Di questo vino beono i carnali, e sono fatti casti; e gli ebriachi, e sono fatti digiunatori; li peccatori, e hanno lasciata la via dell'offensioni; li ricchi, e hanno disiderato povertade; li poveri, e sono arricchiti di speranza; e li fragili, e sono fatti robusti; l'idioti, e sono fatti sapienti. Siccome è impossibile di passare un grande mare sanza nave, e vasello, così non si può passare alla carità sanza timore.

Il mare putrido, il quale è posto tra noi e 'l Paradiso, che non s'intende, potremolo passare col vasello della penitenzia, avendo li remi del timore. E se questi non governano questa nave della penitenzia, colla quale passiamo il mare di questo mondo, addio, siamo sommersi nel putrido mare. La penitenzia è la nave, il timore è governatore, la carità è il porto divino.

Adunque il timore ci fa sedere nella nave della penitenzia, e facci trapassare il putrido mare di questo mondo, e portaci al porto divino, il quale è caritade; al quale porto ragguardano tutti co-

loro che si affaticano e tribolano in penitenzia. E quando pervenimo alla caritade, semo pervenuti a Dio, e la via nostra è compiuta; e già siamo passati all'isola ch'è di là dal mondo, dove il Padre e'l Figliuolo e'l Santo Spirito ci facciano degni della sua gloria e caritade per lo timore, al quale sia gloria *in secula seculorum. Amen.*

CAPITOLO XLVII.

Della scienzia ch'è anzi la Fede, e di quella che nasce della Fede.

Uno conoscimento è, lo quale è prima che la Fede, ed un altro che nasce della Fede: lo primo è naturale, e lo secondo è spirituale. Lo conoscimento naturale è quello che discerne il bene dal male, ed è appellato discrezione naturale, per lo quale discernemo e conoscemo il bene dal male sanza insegnamento. Questo conoscimento puose Iddio nella natura razionale, e per lo ammaestrare riceve accrescimento, e non è nullo che non abbia questo conoscimento.

Questa virtù del conoscimento naturale, lo quale è nell'anima razionale, è discrezione di bene e di male, lo quale continuamente si muove in essa anima. E coloro che ne sono privati, sono di sotto alla natura razionale; e coloro che 'l detto conoscimento hanno in movimento naturale, stanno diritti, e non hanno alcuna confusione in quelle cose che Iddio hae date alla natura ad onore delle sue creature razionali. Ma coloro che hanno perduto questo conoscimento che discerne il bene dal

male, il Profeta li vitupera dicendo così: Conciossiachè l'uomo fosse in onore, non intese, ed èssi agguagliato alli giumenti sanza ragione ed è diventato simigliante a loro.

L'onore della natura razionale è discrezione, e coloro che l'hanno perduta, giustamente gli assimiglioe il Profeta agli giumenti sanza ragione, i quali non hanno razionale discrezione. In questo conoscere naturale impossibile cosa è a noi di trovarci la via di Dio, e questo va dinanzi alla fede, ed è guidatore alla via di Dio, e per esso conosciamo il bene dal male, ed ancora per esso conosciamo di ricevere la Fede.

La virtù della natura testimonia che a noi si conviene di credere a colui che criòe tutte le cose, e di credere alli suoi comandamenti, ed osservargli. E di questo credere nasce il timore di Dio. E quando l'uomo seguiterà l'opere per timore, e sarà un poco salito ad esse operazioni, allora partorisce cognoscimento spirituale, lo quale noi dicemmo, che nasce della Fede. Lo cognoscimento naturale, lo quale discerne il bene dal male, e lo quale è posto da Dio nella natura nostra, esso ci dimostra che noi dovemo credere a Dio, il quale fece tutte le cose. E poi la Fede genera in noi il timore, e 'l timore ci costrigne di pentere e d'operare. E poi ci è dato conoscimento spirituale, lo quale conoscimento spirituale, lo quale conoscimento intende le cose secrete, e partorisce fede di vera contemplazione. Avemo detto che non pur così semplicemente dal credere nasce cognoscimento spirituale, ma la Fede partorisce timore di Dio; e quando noi cominceremo ad operare per lui,

per le sue opere nasce il conoscimento spirituale, siccome dice Santo Joanni Grisostomo, che quando l'uomo acquista volontade e diritta prudenzia, di seguitare il timore di Dio, incontanente riceve relevazioni delle cose occulte, cioè cognoscimento spirituale.

Il timore di Dio non partorisce questo cognoscimento; imperocchè quella cosa che nella natura non è aggiunta, non vi può nascere; ma viene questo cognoscimento per accidente, quando si fa l'operazione in timore di Dio; e così truovi tu che questo è penitenzia e cognoscimento spirituale. Questo è quello che noi dicemmo, la cui arra noi ricevemmo nel battesimo. Per la penitenzia noi ricevemmo il suo dono, e dicemmo, che dono? quando esso dono ricevemmo per la penitenzia.

Questo è cognoscimento spirituale, cioè dono, lo quale cognoscimento si dà per la bontade del timore divino. Il cognoscimento spirituale è comprendimento delle cose occulte. E quando l'uomo comprende queste cose invisibili e alte, allora per queste cose è detto che abbia cognoscimento; e nel ricevere di questo cognoscimento nasce un altro credere, il quale non è contra 'l primo, ma certificalo, il quale è chiamato credere di contemplazione.

Infin qui ode l'uomo; ma ora vede. Il vedere è più certa cosa che l'udire. Adunque tutte queste cose nascono da quello cognoscimento che discerne il bene dal male, lo quale è nella natura. E questo è il buon seme della virtude, il quale è già detto. Ma quando noi veleremo questo conosci-

mento naturale colle nostre concupiscenzie, allora cademo da tutti questi beni. Dopo questo cognoscimento naturale seguitiamo queste cose, ciò sono: pungimento continuo di coscienzia; la memoria sempre della morte; e una sollicitudine, la quale è tormento insino alla fine nostra.

Ancora dopo questo cognoscere seguita tristizia di cuore e di faccia: timore di Dio; vergogna, la quale è da natura; tristizia per li peccati di prima; convenevole studio; memoria della vita comune; sollicitudine delle cose necessarie; chiedere con pianto a Dio di bene entrare per questa porta, la quale è trapassamento di tutta la natura; contento di mondo, e molta battaglia per la verità.

Tutte queste si trovano nel conoscimento naturale. Adunque consideri l'uomo l'opere sue; e quando egli si troverà in queste, allora va per la via naturale; e quando egli sarà levato sopra queste cose e sarà pervenuto alla caritade, allora è sopra la natura, e dipartesi da lui battaglia e timore, fatica e stancamento; perocchè la carità dimora nelle cose contr'a queste.

Queste sono quelle cose che seguitano il cognoscimento naturale, ed esse cose troviamo in noi quando noi non le veliamo colla nostra concupiscenzia; e in esse siamo infino a tanto che noi veniamo alla carità, la quale ci libera di tutte queste cose. Adunque nelle sopraddette cose si disamini l'uomo e cerchi sè medesimo; se la via sua è in quelle cose che sono contr'a natura; ovvero in quelle cose che sono secondo natura, o sia in quelle che sono sopra natura; e per li detti modi tosto può l'uomo trovare il reggimento di

tutta la sua vita. E s'egli non si troverà in quelle cose ch'avemo detto, che sono secondo natura, nè in quelle che sono sopra natura; manifesta cosa è ch'egli è caduto in quelle cose che sono contr'a natura.

CAPITOLO XLVIII.

Della Benignità di Dio.

Non è buona la 'ntenzione, la quale non è da grazia Divina, che viene nel cuore, e non è cogitazione rea quella che si approssima all'anima, se ella non è permessa a tentare o a provare. L'uomo, il quale è pervenuto al conoscimento della misura della sua infermitade, costui è pervenuto a perfezione d'umiltà. Quella cosa che fa venire la grazia di Dio nel cuore dell'uomo è, ch'egli continuamente si muova a ringraziarlo. Quella cosa che reca le tentazioni all'anima, è lo mormorio che si muove nel cuore.

Tutte le 'nfermitadi dell'uomo sostiene Iddio, ma non sostiene l'uomo che sempre mormora che egli non lo gastighi. In queste cotali tentazioni si trova l'anima ch' è fuori d'ogni lume. La bocca che sempre loda Iddio, benedizione riceverà da Dio. Il cuore, che perseverrà in rendimento di grazie, la grazia sempre viene in lui. La grazia viene dopo l'umilitade, e dopo la presunzione viene il gastigamento.

L'uomo che insuperbisce, è permesso di cadere in bestemmia; e colui che si leva per le operazioni delle virtudi, è permesso cadere in fornica-

zione ; e colui che si innalza della sapienzia, esso patirà tenebrosi lacciuoli d'ignoranzia. L'uomo che non hae Iddio sempre dinanzi agli occhi suoi, pensa sempre contra sè e contr'al prossimo.

Colui che onora l'uomo in memoria di Dio, da ogni uomo avrà ajuto nell'occulto volere di Dio. Chi offera sè medesimo per colui che patisce ingiuria, troverà Iddio per suo ajutatore. L'uomo che per malizia accusa il frate suo, esso troverà Iddio per suo accusatore. Chi celatamente corregge il frate suo, egli sana la sua malizia; ma chi accusa in pubblico, esso incrudelisce le fedite sue. Chi occultamente corregge il frate suo, questo cotale dimostra affetto di caritade.

Colui, che in celato riprende l'amico, è savio medico. Segno di compassione è perdonare il debito. Segno di mala oppenione è contraddire a colui che ti riprende. L'uomo che riprende per sanare, corregge con caritade, e chi vuole vendetta, esso è voto di caritade. Dio corregge in caritade, non vendicandosi, ma acciocchè la sua immagine diventi sana ; e a tempo riserba l'ira.

Questo è il diritto ordine della caritade; e maliziosamente non corregge in palese. Il giusto savio è simigliante a Dio, che non corregge la malizia faccendo vendetta, ma acciocchè il corretto si dirizzi, e che gli altri temano. La correzione dissimigliante a questa non è correzione.

L'uomo, il quale per forza del suo cognoscimento contempla la grandezza di Dio in contemplazione di scienzia Divina, esso non ritrae la contemplazione della carne da virtude, e di quindi per questo s'esalta nel cuor suo. Chi ama la mente sua a

degna retribuzione di Dio, esso discenderà nel profondo dell'umilitade col corpo e coll'anima. Anzichè l'uomo s'appressi alla sapienzia, salirà e discenderà nella sua conversazione; ma quando egli vi sarà di presso, allora tutto si leva in alto, e quantunque egli sia levato, non molla di salire, infino a tanto ch'egli entra ed usa il secolo glorioso.

Quanto l'uomo megliora più appo Dio, tanto più s'accosta alle vestigie sue; e nel vero secolo vedrà la faccia di Dio, ma non siccome ella è; imperocchè in questo secolo li giusti la veggiono sotto velamento, ma nell'altro secolo la contemplano in veritade aperta. Il fuoco acceso nelle legna secche malagevolmente si spegne, e così il calore di Dio, che viene nel cuore di colui che rinunzia al secolo, non si spegne il suo accendimento, ed è più aguto e acerbo che fuoco.

Il vino, per la sua fortezza, fa dimenticare tutte le cose; e così la memoria di Dio, quando tiene la mente ad uso, toglie dal cuore la memoria di tutte le cose visibili. La mente che trova la sapienzia è simigliante a colui che trova la navicella apparecchiata per passare, e quando siede in essa ee trasportato fuori del mare di questo mondo e fallo arrivare nell'isola del secolo che dee venire. Così è la mente nostra in questo mondo, come la navicella piccola in mare, la quale, quando s'appressima alla sapienzia dello spirito, non si affatica più nell'onde della fantasia di questo mondo.

CAPITOLO XLIX.

Della sollicitudine.

Il Mercatante, finita la sua vicenda, apparecchiasi di tornare alla casa sua, e così il Monaco, in quello cotanto ch'hae a stare in questa vita, disidera il secolo che dee venire; imperocch'egli ricompera il tempo suo ed hae ricevuta l'arra sua. Mentre che 'l Mercatante è in mare, sta in paura che non vegna la fortuna e sommerga la speranza della operazione sua; e così il Monaco, mentre ch'egli è nel mondo, sta in timore della conversazione sua, acciocchè non vegna il verno contr'a lui, e perda tutto ciò ch'hae operato infino alla vecchiezza.

Il Mercatante guata la terra, e 'l Monaco l'ora della morte. Il Nocchiere considerando la stella, dirizza la nave sua; e 'l Monaco ragguarda l'orazione; imperocchè corregge sè medesimo e dirizza la via sua a qualunque porto intende la conversazione sua. Il Monaco nell'orazione ch'è per ispazio d'un'ora, vede l'isola dov'egli legherà la navicella sua, ed avendo indi ajuto, anche passa all'altra isola.

Così è fatta la via del Monaco che va da scienzia a scienzia, e che per ajuto di scienzie fa prode, insino a tanto ch'egli esca del mare la via sua, e pervenga alla vera cittade, gli abitatori della quale non mercateranno più, ma ciascuno si riposerà nella sua ricchezza. Beato colui, la cui vita non è confusa in questo mondo grande, e perviene con

gaudio a porto. Chi nuota nudo attuffasi nel mare tanto ch'egli truovi la margherita.

Il Monaco savio in questa vita va ignudo, infino a tanto ch'egli truovi la margherita delli Monaci, cioè Giesù Cristo; e quando l' ha trovato, non possiede più con lui neuna cosa creata. La margherita si guarda in secreto, e la volontà del Monaco si conserva dentro per quietudine. La Vergine si macola in congregazione e moltitudine, e la mente del Monaco è offesa in parlare molte cose. L'uccello d'ogni luogo torna al nido suo, dove egli fa li polli suoi; e così il Monaco che ha discrezione, s'affretta di tornare al suo abitacolo, acciocchè faccia in sè medesimo frutto di vita. Il serpente, quando hae tutto il corpo rotto, guarda il capo; e'l Monaco guarda la fede sua da ogne male, la quale è principio della sua vita.

La nuvola cuopre il sole; e così molte parole cuoprono l'anima che si comincia ad illuminare nella contemplazione dell'orazione. Secondo che dicono i savj, il gerfalco allora esulta e rallegrasi, quando è nel diserto; e l'anima del Monaco allora prende il gaudio celestiale, quando si dilunga dagli uomini e abita in regione di quietudine, aspettando il tempo del partimento suo.

Dicesi della Serena, che colui che ode la voce della sua melodia, sì si dimentica della via sua, e preso dalla dolcezza del canto, cadendo muore; così addiviene dell'anima, quando perviene in lei la dolcezza celestiale per la melodia della soavità delle parole di Dio, le quali parole sottentrano al senso, e allo 'ntelletto; e così essa anima tutta va dopo la detta dolcezza, acciocch'ella si dimentichi

di questa vita temporale, e mortifichi il corpo dalle sue dilettazioni, e da quella vita s'assalta a Dio.

Se l'albero non gitta le foglie di prima, non produce rami receuti; e se 'l Monaco non gitta dal cuor suo la memoria delle cose di prima, non produce ricenti rami e frutti in Giesù Cristo. Il vento ingrassa li frutti; e la sollicitudine di Dio il frutto dell'anima. Il cane che lecca le fedite sue si bee il propio sangue, e non sente il propio nocimento per la dolcezza ch'egli hae a tempo; e così il Monaco che bee la vanagloria, consuma la vita sua, e non sente il danno suo per la dolcezza ch'egli hae a tempo della gloria secolare. Nell'anima vanagloriosa ritornano li vizj che n'erano abbattuti e cacciati.

Piccola nuvola cuopre il cerchio del sole, quando è molto fervente, e poca tristizia cuopre l'anima, se 'l gaudio suo era grande. Non ti approssimare alle parole delli Misterj della Scrittura Divina sanza petizione e orazione di Dio; ma di' così: O Messere, dammi a trovare il sentimento della virtude, ch'è in essa Scrittura; e stima che l'orazione sia la chiave degl' intendimenti veraci, li quali sono nella Divina Scrittura.

Quando tu ti vorrai approssimare col cuor tuo a Dio, dimostra in prima l'affanno tuo nelle cose temporali, e per esse è il principio della conversazione. Molto s'approssima il cuore a Dio nel sottraimento della necessitade e in astinenzia di questo cibo, e seguitare con opere; e 'l Signore nostro da questa cosa fece fondamento d'umilitade. Estimati che sia oziosità il principio dell'oscurità del-

l'anima. Scuritadi sopra scuritadi sono li favellari secolareschi.

La prima è per cagione della seconda, e la seconda per cagione della prima. Ancora le parole utili, dette sanza misura, fanno oscurità, e diventa l'anima vile per lo molto parlare, avvegnachè 'l suo apparecchiamento sia in timore di Dio. L'oscurità dell'anima è per la disordinazione del conversare. Misura e tempo nel conversare allumina la mente e discaccia la confusione. E la confusione della mente, la quale procede da disordinazione, genera scuritade nell'anima, e l'oscuritade turbazione. La pace si fa per ordinazione; e della pace nasce la luce nell'anima; e della luce e della pace nasce la monda aria nella mente; e secondo la misura dell'approssimare del cuore, così riceve grazia da Dio.

La discrezione della sapienzia dello spirito viene dalla monda mente, siccome tu senti nell'anima tua; imperocchè la sapienzia dello spirito tiene silenzio nell'anima; ma nella sapienzià mondana è fonte d'occupazione. Poichè avrai trovata la prima sapienzia, sarai ripieno di molta utilitade e mansuetudine e pace, la quale regenera in tutti li pensieri tuoi; e le tue membra si poseranno e andranno da turbazione in quietudine. Ma poichè avrai trovata la seconda sapienzia, possederai superbia nel sentimento tuo, e cogitazioni propie in grande moltitudine, e turbazione d'intelletto per la signoria e levazione delli sensi.

Non estimare che stea fedelmente in orazione con Dio l'uomo ch'è obbligato alle cose temporali. E l'anima frodolente è frodata di sapienzia; ma

l'anima misericordiosa attignerà sapienzia dallo spirito. Siccome l'olio nutrica il lume della lampana; così la limosina nutrica le cogitazioni dell'anima. La chiave de' pensieri del cuore si dà nella carità del prossimo, e secondo ch' è la misura dello scioglimento del cuore da' legami del corpo, cotanto gli è aperto l'uscio de' pensieri.

Trapassamento dell'anima da questo mondo nell'altro è ricevimento d'intelletto. Oh come è bella e laudabile la dilettazione del prossimo, se la sollicitudine sua non ci ritrae dalla dilettazione di Dio! Oh come è bello il parlare de' frati spirituali, se noi potèmo con esso mantenere il favellare di Dio! Adunque buona cosa è non cadere da Dio sotto spezie di nascosa operazione e conversazione, e di troppo parlare; la confusione del secondo parlare, cioè con Dio, viene per la continuanza del primo, cioè delli frati spirituali; imperocchè la mente non è sufficiente a due parlari. La visione delli secolari fa confusione all'anima, che la schifa per l'opera di Dio.

Certa cosa è che il continuo parlare delli spirituali, nuoce; e la sola visione di fuori delli secolari impedisce l'operazione corporale. Chi vuole vendemmiare colla mente gaudio nell'operazione delle cose occulte, le voci sanza la visione gli turbano la quietudine del cuor suo. La mortificazione dentro inferma sanza l'operazione delli sensi. La conversione corporale vuole che li sensi siano isvegliati; e la conversazione dell'anima addomanda che sia isvegliato il cuore.

Siccome nella natura è meglio l'anima che 'l corpo; e siccome la plasmazione è prima che l'a-

nimazione; così l'opere corporali sono prima che l'operazione dell'anima. Picciola conversazione che perseveri è grande virtude, la quale mollifica la pietra dura.

Quando comincia e crescere in te la mortificazione spirituale in tutte le cose, allora l'anima tua si sveglia in te, e diventa fervente in gaudio per la superna similitudine del Creatore, e le tue cogitazioni non posano per lo diletto del cuore tuo. E quando il mondo comincia a crescere in te, allora moltiplica l'occupazione della mente, e la prudenzia secolaresca è disordinata. E appello io secolo li vizj, li quali l'occupazione gli partorisce. E quando sono conceputi e venuti ad effetto, diventano peccati, e uccidono l'uomo. E così non diventano vizj sanza occupazione di mente, nè consumazione di peccato sanza mormoramento delli vizj.

Quando la pazienzia sarà moltiplicata nell'anime nostre è segno ch'avemo ricevuto in occulto grazia di consolazione. La fortezza della pazienzia è più potente che le passioni che vegnono nel corpo. Vita in Dio è dirittura de' sensi. Quando vive il cuore, allora caggiono li sensi. Rilevamento delli sensi è mortificazione del cuore da Dio. La coscienzia non riceve dirittura per le virtudi che si fanno secondo l'uomo; imperocchè la virtù, la quale è fatta per altrui, è quella che non puote mondare l'anima. L'operazione vota la virtù di mercede, e compie l'una e l'altra, e fa immondizia.

Per la qual cosa dipartiti dal primo, e seguita il secondo, fuori che la sollicitudine, la quale in

questo l'abbandona nell'opera di Dio a casi manifesti. E lo secondo adempie il luogo del primo sanza sua operazione. Il riposo e l'oziositade sono perdimento d'anima, e possono fare peggio che le Demonia. Se tu isforzerai il corpo tuo più che non possa portare, porrai all'anima tua scuritade sopra oscuritade ed anche le dai confusione. E se tu darai oziositade e riposo al corpo forte, ogni malizia si compierà nell'anima che abita in esso; e se alcuno bene disiderrà, ma tiepidamente esso bene si partirà da lui.

Quando l'anima sarà inebriata nel gaudio della speranza sua e della letizia di Dio; allora il corpo diventa insensibile alle tribolazioni, avvegnach'egli sia infermo, e sostiene doppio peso e non lo 'ntende, ma portalo, ed è atato nelle delizie dell'anima. O fratello, se tu guarderai la lingua tua, saratti data da Dio la grazia della compunzione, acciocchè entri in essa l'anima tua; ed entrando nella detta grazia, entri nel gaudio dello spirito. Ma se la tua lingua ti vincerà, credimi quello che io ti dico: tu non potrai mai uscire delle tenebre. Se tu non hai il cuore mondo, almeno abbilo purgato, siccome dice Santo Giovanni.

Quando tu vorrai ammonire altrui a bene, prima gli da' riposo corporale e onoralo con parole di caritade. Nulla cosa fa l'uomo così vergognoso, e così mutare dalla malizia sua, come darli li beni corporali, e vedersi fare onore. Quanta più tribolazione l'uomo porta per Dio, tanto il cuor suo più fedelmente opera in orazione. E quanto l'uomo è occupato da molte cose, tanto è dilungi dall'ajutorio di Dio. Non ti contristare, e non ti turbare

per le riscaldazioni del corpo; imperocchè la morte le ti torrà perfettamente. Non temere la morte, imperocchè Iddio t' ha fatto sopra la morte.

CAPITOLO L.

Questa è là 'nformazione de' novizj.

Questo è ordine sobrio e amabile a Dio, cioè: Non ragguardare cogli occhi qua e là, ma dinanzi da sè. Non dire parole oziose, ma solamente le necessarie. Essere contento di vestimenti vili a necessità del corpo, e così simigliantemente usare li cibi a sustentamento del corpo, ma non per golositade, e prendere un poco di ciascuno e lasciare e pigliare un altro per empiertene il ventre, imperocchè la discrezione è maggiore ch'ogni virtude. Non bere vino, se non per infermitade o per debolezza. Non rompere le parole di colui che parla; e non rispondere, come matto, ma come savio sta' queto.

Dovunque tu sarai, ti reputa minore e servo degli altri frati tuoi. Non iscoprire nulla parte delle membra tue dinanzi altrui. Non toccare persona, se non per necessità. Simigliantemente non ti lasciare appressare a nullo, se non, com' io ti dissi, per necessitade. Fuggi dalla speranza mondana, come dalla morte. Sobriamente dormi, acciocchè, non si cessi da te la virtù che ti guarda. E in qualunque luogo tu dormi, non ti veggia persona se puote essere. Non isputare dinanzi ad alcuna persona. Se ti venisse la tossa sedendo te a mensa volgi la faccia tua addietro, e così tossi.

Temperatamente mangia e bei, come si conviene a figliuolo di Dio; e non torre dinanzi altrui nulla cosa sconciamente, o con presunzione. Se alcuno strano sederà teco, accennagli una volta o due che mangi, e ordinatamente poni la mensa e non con turbazione; e ordinatamente siedi e con onestade, non diuudando nulla delle membra tue. Quando tu sbadigli, cuopri la bocca tua, e tossi rattegnendo la spirazione. Se tu andrai nella cella del tuo maggiore o del tuo amico o d'altra persona, guardati di non ragguardarvi nulla, e se tu non ne se' costretto, non vi entrare; imperocchè chi è perseverante in queste cose è dilunge dall'abito Monastico e di Cristo, il quale donoe questo abito. Non ragguardare le luogora dove sono riposti i vaselli della cella dell'amico tuo, e soavemente apri l'uscio del prossimo tuo, e quetamente il chiudi; e non andare subitamente, ma picchia di fuori, e poi entra dentro, se tu se' permesso. Non essere veloce in andare, se cagione necessaria non ti costrignesse. Sii obbediente a ogni persona in ogni opera, se non se agli avari, e agli amatori delle possessioni, ovvero a i secolari.

Questi cotali non seguitare tu, acciocchè non ne nascesse l'operà del Diavolo. Mansuetamente conversa con ogni persona; e con sobrietade e onestade ragguarda ogni uomo; e non empiere gli occhi tuoi dell'aspetto d'alcuna cosa. Andando te per via, non andare dinanzi a tuo maggiore. E, se il tuo compagno tardasse a venire, va un poco innanzi e aspettalo; chi così non fa, è matto. Aspetta il compagno tuo quand'egli favella a coloro cu' egli trova nella via. Il sano dica all'infermo, anzi tempo facciamo quello ch'è bisogno.

Non incolpare alcuno di nullo peccato, ma in tutte cose te medesimo reputa colpevole e cagione di peccato; e fa' ogni operazione vile con tutta umilitade. Se fossi toccato di ridere, non si veggiano li denti tuoi. Se tu se' costretto di parlare con femmina, volgi la faccia tua da lei, e così favella con essa. Fuggi dalle Monache come dal fuoco, e come da' lacciuoli del Diavolo e di scontrarle e di parlare loro e di vederle; acciocch'elle non ombrino il cuor tuo di sozzura di vizj; avvegnachè sieno tue serocchie secondo carne, sì te ne guarda come dalle strane. Fuggi dalla speranza de' giovani e dal parlare loro, siccome dall'amistà del Diavolo; ma abbie uno, con cui tu favelli e con cui tu ti consigli, il quale tema Iddio, e sè medesimo guardi, e che sia povero delle cose del mondo, e ricco nelli misterj Divini.

Da ogni persona nascondi li tuoi misterj e le tue operazioni e battaglie. Non sedere dinanzi ad alcuna persona sanza l'abito tuo, se non fosse per necessitade. Va' con sobrietade alla cura necessaria, e con timore la compi come vergognosa persona per l'Angelo di Dio che ti guarda. Meglio t'è mangiare il veleno mortale, che mangiare con femmina, avvegnach'ella sia tua madre o sirocchia. Meglio t'è abitare col dragone, che dormire con alcuno in uno letto, avvegnach'egli sia tuo fratello secondo carne.

Andando te per via, se colui ch' è tuo maggiore ti dirà: Vieni e salmeggiamo, non gli sii inobbediente; ma se no 'l ti dirà, taci colla lingua, e col cuore glorifica Iddio. Non contastare e non combattere con altrui per alcuno fatto. Non mentire

e non giurare per lo nome del tuo Iddio. Dispregia te medesimo, e non dispregiare altrui. Sostieni le 'ngiurie, e altrui non le fare.

Meglio è che le cose corporali si corrompano col corpo che offendere l'anima in nulla cosa. Non essere a giudicare con alcuna persona; ma sostieni, se tu se' condannato, essendo te sanza colpa. Non amare a te nulla cosa secolare; ma sii suddito alli Duci e alli Principi, e astienti di ragunarti con loro; imperocchè quello è uno lacciuolo che lega li negligenti in perdizione. O tu, goloso, che vuoli curare la propia gola, meglio t'è mettere in corpo li carboni del fuoco, che gli frittumi delli Duci e delli Principi.

Sopra ogni cosa versa l'olio della misericordia sopra te, ed astienti dalle dette cose. Guardati dal molto parlare; imperocch'egli spegne nel cuore li movimenti dello 'ntelletto, li quali rampollano da Dio. Guardati di disputare colli Prelati della Ecclesia, o sia con altri, come da parlare audace. E non passare le piazze degli uomini iracondi e combattitori insieme, acciocchè 'l tuo cuore non s'empia di furore, e sia dato anima tua sicurtà d'errore.

Non abitare coll'uomo superbo, acciocchè l'operazione dello Spirito Santo non sia tolta all'anima tua e diventi abitazione d'ogni vizio. O uomo, se tu osserverai queste cose e conserverai te medesimo sempre in meditazione di Dio, in verità che l'anima tua vedrà il lume in Cristo in sè medesima, e non verrà mai in tenebra. Al quale Cristo sia onore e gloria *in secula seculorum. Amen.*

CAPITOLO LI.

Degli esempli della Scrittura, i quali c' inducono a penitenzia.

Per la penitenzia, la quale li Santi Padri puosero nelle Scritture, e per la virtù della penitenzia degli Apostoli e delli profeti, la quale penitenzia fu in tutti loro, non si conviene a noi prendere ajutorio a peccare, nè trapassare il timore di Dio, li quali sono ordinati e stabiliti in virtù insino per antico tempo per la bocca di tutti li Profeti Santi in tutte le Scritture e legittime Costituzioni per distruzione del peccato. E imperciò, acciocchè noi abbiamo speranza di penitenzia, convienci guardare dal peccato della disperazione, alla quale pervegnendo l'uomo, pecca sanza reverenza.

In tutte le scritture puose Iddio il timore in fede, e dimostroe che'l peccato gli fosse in odio. Adunque la generazione umana per qual cagione sommerse nel tempo di Noè per lo diluvio? Or non per la lussuria, quando eglino si diedono allo 'ncendio della libidine colle figliuole di Caino? Non era in quel tempo avarizia, nè idolatria, nè battaglie, nè incantazioni diaboliche.

Perchè furono sommerse le cittadi di Soddoma e arse? or non perch'eglino diedono le membra loro a concupiscenzia e immondizia? E così essa concupiscenzia occupoe tutte le loro volontadi, e fecegli cadere in tutte maladizioni e opere bestiali. Or non caddero in morte ad una ora venticinque migliajà de' figliuoli d'Isdrael, primogeniti di Dio, per la fornicazione d'uno uomo? Perchè fue scac-

ciato da Dio Sansone, il quale dal ventre della madre fue da Dio santificato, e anzi che nascesse fu annunziato dall'Angelo, come fue Santo Giovanni di Zaccheria, il quale fu fatto degno di grandi virtudi e di grandi segni? Or non perch'egli sozzoe le membra sue colla Meretrice? E imperciò per questa cagione si dilungoe Iddio da lui, e diedelo in mano delli nemici suoi.

Ecco Davide, il quale era secondo il cuore di Dio, il quale per la virtù sua fu largita del suo seme la promissione de' Santi Padri, e di lui nacque Cristo per la salute di tutto il mondo; or non fu egli tormentato per uno avolterio? Così tosto come egli vide cogli occhi suoi la bellezza della femmina, incontanente ricevette la saetta nell'anima sua; e per questa cagione Iddio gli suscitò battaglia in casa sua, e fue perseguitato da colui ch'era nato de' lombi suoi; e poich'egli si penteo e lavoe la coscienzia sua con moltitudine di lagrime, gli fu detto da Dio per lo Profeta, che 'l peccato suo gli era dimesso.

Voglio ancora recare a memoria alcuni altri che passarono dinanzi da noi. Perchè cagione venne l'ira e la morte sopra la casa d'Elì Sacerdote Vecchio e giusto, il quale avea servito Iddio quaranta anni in ufficio sacerdotale? Or non per la niquità de' figliuoli suoi Ofino e Finees? Non peccò esso Elì, nè ancora li figliuoli per suo consentimento; ma perch'egli non avea zelo di fare la vendetta di Dio delli figliuoli suoi. Onde non si pensi l'uomo che Iddio mandi l'ira sua solamente sopra coloro che vivono d'ogni tempo nelle niquitadi loro.

Ecco, siccome avemo detto, che per lo peccato irrazionabile, che fue nelli suoi speziali Sacerdoti

e Giudici e Principi, e Santificati suoi, alli quali Iddio commise l'operazione de' suoi miracoli, c'è dimostrato, che non perdona a coloro che rompono li suoi comandamenti, siccome è scritto in Ezechiel Profeta, ove dice: L'uomo, al quale io comandai di spogliare Gerusalem con coltello invisibile, comincia dall'altare mio, e non perdonare nè a vecchio, nè a giovane, acciocchè esso Iddio dimostri che quegli sono suoi spirituali e diletti, li quali con timore e riverenzia stanno dinanzi da lui. E coloro che fanno la sua volontà, quelli sono suoi Santi in opera virtudiosa, e coscienzia monda.

Adunque coloro che macolano la via di Dio, esso Iddio macola loro, e gettagli dalla presenza del viso, suo e toglie da loro la sua grazia. Perchè fu data sentenzia di morte subitamente contr'a Baldassar sotto la forma della mano che scrivea? Or non perch'egli fu ardito di bere egli e le Meritrici sue co i vaselli venerabili ch'egli tolse di Gerusalem? E così coloro ch'hanno date le membra loro a Dio, e poi sono arditi d'usarle nell'opere di questo mondo, essi saranno abbattuti con piaga invisibile.

Adunque per lo 'ndugio della penitenzia e per la sicurtà che noi avemo della Scrittura Sacra, non condanniamo le parole di Dio, nè le minacce sue, e non lo innacerbiamo colle nostre opere irrazionabili, e non sozziamo le membra nostre, le quali noi offeremmo al servigio di Dio; imperocchè noi semo santificati, siccome Elia ed Eliseo, e li figliuoli delli Profeti, e siccome gli altri Santi, e li vergini, li quali feciono li miracoli, e che parlavano a faccia a faccia con Dio; e siccome quegli

che vennero poi, ciò furon Santo Giovanni e Santo Piero cogli altri Apostoli e Vangelisti e Predicatori del Testamento Nuovo, li quali sè medesimi offersero a Dio, e da lui ricevettono li grandi misterj, alcuni dalla bocca sua, e altri per revelazione, e furon fatti mediatori fra Dio e gli uomini, cioè Predicatori per tutto il mondo del Regno di Dio eterno.

Della bocca del Monaco non esca mai parola sozza. In queste cotali parole è segno d'animo libidinoso; e per l'uomo di fuori si dimostrano i vizj dell'uomo dentro. Il Monaco non disideri la continuanza delle parole singulari. Il Monaco non sia sempre colli sensi vigilanti, e non si sozzi con cogitazioni vane.

Ami la scienzia delle scritture, e non amerà la la scienzia della carne. Il Monaco che disidera Cristo, null'altra cosa degna di vedere; ma coglie li frutti, abitando nel Paradiso, di varie scritture Divine. Queste sono le sue delizie, e con queste s'abbraccia l'anima sua. Il Monaco abbia simplicità di colomba e non pensi male altrui.

La vita dell'uomo savio è pensare della morte. Allora si giudichi l'uomo Monaco, quando egli si vedrà minore di tutti. La bellezza del Monaco è, essere pallido, e umile colla faccia magra. Se tu potrai tacere e portare le 'ngiurie e l'afflizioni con vituperj, questa è grande virtude, e nuota sopra tutti gli altri comandamenti. Il Monaco che addomanda in terra possessioni, esso non è Monaco. Ciascuno ch'è secondo Iddio, è savio e beato. Beata comunione di divinitade e cognoscimento di virtude e per operazione buona.

Explicit. DEO GRATIAS. Amen.

OSSERVAZIONI

SOPRA ALCUNE VOCI MENO USATE, E INTORNO AD ALCUNE VARIE LEZIONI DELLA COLLAZIONE DELL'ABATE ISAAC.

CAP. 2, cart. 46, ver. 6. *Ama la povertade con pazienzia, acciocchè l'anima tua s'unisca e cessi dallo* SPARGIMENTO.

Qui si vuole avvertire che il nostro Autore piglia *spargimento* in significato di *distrazione*, il che è detto non senza proprietà; poichè chi si distrae e passa di pensiero in pensiero, la mente sua si spande in qua e in là, e, in guisa che fa l'acqua, passa da un luogo ad un altro, senza star mai unita e raccolta. Don Giovanni dalle Celle, nella Lettera a' Gesuati, piglia la voce *spargere* nello stesso significato, dicendo: *Per le quistioni vi riempierete di fantasia, e spargerete la mente;* e in altro luogo della medesima Lettera: *Imperocchè le punture de' loro pensieri squarciano la mente e spargono.*

Car. 47, ver. 26. *L'umiltade per lo suo continuo* RITRAIMENTO *corre alla contemplazione.*

Ritraimento vale lo stesso che *ritiramento*, che l'Autore ha posto pochi versi di sopra. Tali trasposizioni sono frequenti negli antichi scrittori, e questo nostro le usa sovente; siccome ancora al-

cuni accorciamenti che s'usavano in quei tempi; così ci si trova *ritrasi*, per *ritraesi*, *si ritrae*, *si ritira*; *vedrane*, per *vedraine*; *dipartirati*, per *dipartiraiti*; *ami*, per *aimi*, *mi hai*; ed altre di simil sorta.

Cap. 3, car. 48, ver. 3. *Ama l'ozio della solitudine, più che satollare gli affamati del secolo.*

Nel MS. Riccardi dopo queste parole (che per avventura parvero ad alcuno di sentimento e di dottrina non confacevole in tutto alle maniere usate nel rimanente dell'Opera da questo Autore) vi si vede inserita nel Testo medesimo la seguente nota, che da chi la fece, dovea essere stata riposta nel margine per difesa del sopraccennato luogo, e dal copiatore fu poi scritta, come parte anch'ella del Testo medesimo. *Queste parole di questo Capitolo sono molto calunniate da alquanti poco savj e che poco attendono a spirito e devozione; e impugnanle come false e repugnanti alla vita e alla dottrina Evangelica. La qual cosa al postutto è sanza ragione e verità. Perocchè questo Santo Padre in questo Capitolo ammonisce i Novizj e gl'imperfetti nella via di Dio, quali non hanno ancora i sensi mortificati, e non sono ancora esperti degl'inganni diabolici, per la piccolezza della virtù spirituale, la quale novellamente si leva in loro. Onde queste parole, che egli dice qui, più pienamente si dichiarano più di sotto nel terzo Sermone, dove dice: Buona cosa è adunque ammaestrare gli uomini al bene, ec.*

Cap. 5, car. 51, ver. 8. *Ordinatamente opera tutte le* PEREGRINAZIONI DELL'ANIMA.

Si vuole osservare che queste *Peregrinazioni*

dell'anima altro non erano che le Meditazioni che doveva fare il devoto Contemplativo sopra l'operazioni che Cristo Salvator nostro aveva fatte nel corso della sua vita. Si raccoglie ciò apertamente dal MS. Riccardi, nel quale vi si trova una varia lezione, che dice: *Adopera e fa' col tuo pensiero ciascheduna, e tutte le pellegrinazioni e viaggi che egli fece in questo mondo.* Dopo le quali parole ne segue una nota, che enumera a parte a parte tutte l'operazioni di Cristo dalla sua nascita fino alla morte, riposta parimente per entro al Testo medesimo.

Car. 51, ver. 12. *Non avere teco le parole degli* SCALTERITI *falsi.*

Il MS. Salvini non ha questa voce *scalteriti*, ma in quel cambio *scaltriti*. Con questa spiega il Volgarizzatore, ciocchè nella *Bibliotheca Patrum, tomo XI*, nel libro *de Contemptu mundi*, capo 5, si dice: *Non sint penes te sermones peritorum, scilicet falsariorum.* Il MS. Riccardi dice: *Non avere appo te, e non leggere le parole, nè i libri de' savj mondani, o pagani, che sieno Cristiani scalteriti e falsatori.*

Cap. 6, car. 54, ver. 16. *Acciocchè tu satollatone non* VOMICHI.

Il MS. Riccardi legge, *acciocchè tu non te n'empj e satolli, e poscia il* VOMICHI. *Vomicare* per *vomitare* è voce adoperata da' nostri antichi Toscani, e fino all'ultimo del buon secolo si mantenne in uso; così nel Beato Don Giovanni, Lett. 19, si trova: *Non potrai mangiare nulla, anzi vomicherai ciò che arai dentro.* Cambiarono i nostri alcune volte il *t* in *c*, e da *angustia* fecero *angoscia*; da *turma*,

ciurma; da *guttula*, *gocciola*, e altre di simil sorta; imitando in ciò i Greci e i Latini, che pur fecero il somigliante, come ben lo nota il Menagio nell'Origini della Lingua Italiana; onde non dee recar maraviglia, che *vomicare* e *vomitare* indifferentemente dicessero.

Car. 53, ver. 1. *Imperocchè per lo timore delle cose una* FORMIDINE *viene a lei.*

Formidine vale lo stesso che *timore, paura;* ed è voce pretta latina; forse adoperata qui per ispiegare con essa qualche cosa di più d'una semplice paura, cioè a dire, un timor grande, un timor forte; come ancora si trova nell'Egloga di quell'antico Sanazzaro, che fu nativo di Pistoja, nella quale si legge:

Quale è regno peggior, che di Cupidine,
Che solo i servi suoi scaccia e dannifica;
E di niun altro ha poi tema o formidine?

Lo stesso significato appunto ha ancora presso i Latini, a i quali *formido* vuol dire *un timor gagliardo e durevole.* Cic. nel 4 delle Tusculane: *formidinem metum permanentem definiunt;* così Plauto nella Cistellaria: *Intus paveo et formido foris;* e nell'Amfitruone: *metuens pueris, mihi formidans.*

Ver. 17. *Adunque ben disse* IL SAVIO DI SALOMONE.

Il MS. Salvini legge *il savio Salomone*, che è più confacevole al Testo Latino, che al Cap. 6, dice: *Bene dixit sapiens Salomon*, e il MS. Riccardi, dice: *Bene disse Salomone.* Si è ritenuto la lezione del MS. Bargiacchi, perchè qui il savio di Salomone vien preso per lo Libro della Sacra Scrit-

tura, intitolato i Proverbj, ad un luogo de' quali ivi allude, che a 25, 28, dice: *sicut urbs patens, et sine murorum ambitu, ita vir, qui non potest in loquendo cohibere linguam suam.*

Ver. 21. *Piglia i* VELAMENTI *dell'umilitade.*

È preso *velamenti* in significato di vestimenti; il MS. Riccardi legge: *Prendi i velami e i vestimenti.* Velame si prende per coperta e per veste; onde Dante nel primo sentimento disse:

Sotto i velami delli versi strani;

e in altro luogo:

Che del futuro mi squarciò il velame:

e nella Lettera del Beato Giovanni dalle Celle a i Gesuati, vi si legge: *Platone filosafo comanda, che l'estremità del corpo non si velino, cioè non si cuoprano.* Il nostro popolo dice ancora *velata* a quella sorta di veste che più comunemente si chiama ora giubba e giustacuore.

Cap. 7, car. 54, ver. 1. *Non ricevere per usanza gli amici nella Cella tua, nè ancora sotto spezie di bene, salvo che coloro che sono di tua* COSTUMANZA, *e di tuo arbitrio e compagnia.*

Ha preso il nostro Autore *costumanza* in sentimento di *conversazione*, del che non se ne vede esempio nel Vocabolario, quantunque sia nel Boccaccio, Gior. 4, nov. 8: *Costumando egli alla Corte delle donne predette*; e nella Gior. 4, nov. 3: *di piacere agli uomini, co' quali a costumare abbiamo.* MS. Riccardi, in cambio *di tua costumanza*, legge *d'uno medesimo costume.*

Car. 55, ver. 9. *Siccome colui che non ha veduto il sole con gli occhi suoi, non può* PER UDITA *ridire ad altrui la chiarità sua.*

Si dice *per udita*, quando e' si vuol significare che si è udito dire alcuna cosa. Il Boccaccio, Gior. 3, nov. 4: *Coloro schernendo, che tener vogliono che alcuno per udita si possa innamorare;* come appunto si dice *per vista, di vista;* e ancora s'usa comunemente dal nostro popolo: *Per sentita dire, di sentita dire.*

Car. 56, ver. ult. *La povertà delle cose insegna l'uomo d'astenersi; ma quando l'avemo in abundanzia, noi medesimi non ci potiamo* TENERE.

Molti sono i significati della parola *tenere*, secondo che ella è diversamente posta o accompagnata, che son notati nel Vocabolario. In questo luogo vale, quanto *astenere;* il che rende chiaro il MS. Riccardi, che dice: *Noi medesimi non ci possiamo astenere;* ed è neutro passivo. Si sente continuo in bocca di chi che sia: *Io non mi posso tenere di non fare la tal cosa;* onde il Boccaccio, Gior. 9, nov. 3: *Aveano sì gran voglia di ridere, che scoppiavano, udendo le parole di Calandrino, ma pure se ne teneano;* e così si trova in questo significato in molti altri luoghi.

Car. 58, ver. ult. *Se tu non* SOPRAVVEGGHIERAI *all'uscio continuamente.*

MS. Riccardi *vegghierai e rivegghierai. Sopravvegghiare, vegghiar sopra,* maniera di dire usata dalla nostra lingua; così *sopraintendere, soprastare, sopravvenire*, e simili altre assai.

Cap. 8, car. 60, ver. 4. FATTI *tu te medesimo in te stesso.*

Il MS. Riccardi *fa' tu testimonio te medesimo. Farsi*, per *affacciarsi*, è comune presso il nostro popolo che dice tuttora: *Farsi all'uscio, farsi alla*

finestra; volendo pure intendere *affacciarsi pure all'uscio e alla finestra*; così l' hanno usato ancora gli Scrittori; e il Firenzuola nell'Asino d'Oro disse: *Mi feci a una finestra che riusciva nella strada.*

Cap. 9, ver. 61. *Appo Iddio è più* SUBLIMA *l'anima che il corpo.*

Tutti i MSS. hanno *sublima* in vece di *sublime;* e così s'è lasciato stare, vedendo chiaro che così aveva voluto dir l'Autore; il che non si può negare che non appaja irregolare; ma non è però fuori del genio della nostra lingua, che molte parole che sono del genere del maschio, le converte ancora, e l'adopera nel femminino, ed all'incontro. Nel MS. Bargiacchi in molti luoghi in vece di dir *la quiete,* si trova *la quieta*; il che pone ancora il Vocabolario, ed è altresì nelle Lettere di Don Giovanni dalle Celle. Così si vede *dimoro,* in vece di *dimora* anche in questo nostro: *profferto* per *profferta,* che è nelle Lettere di Don Giovanni; e *preghiero,* per *preghiera;* e *dimando*, per *dimanda;* e *biado,* per *biada,* dicevano i nostri vecchi, e forse dell'altre.

Ver. 9, *e non* VACILLARE *alla verità.*

Nel MS. Salv. *e non vagillare;* così Matteo Villani, lib. 9, cap. 24: *Il perchè lo stato di Montepulciano si vagillava, ed era senza riposo.* Da *vagillare* si dice *vagellare*, mutando l'*i* in *e*, per *freneticare,* che si legge nel Morgante del Pulci:

Perchè conobbe costui vagellare;

la qual parola in un tal sentimento in bocca della nostra plebe si sente ancora tutto dì.

Cap. 10, car. 64, ver. 31. *E se questo* DISPENSATAMENTE *fu dato alli Santi.*

MS. Riccardi. *E se questo per dispensazione.* Viene *dispensatamente* da *dispensare*, e vale qui quanto sarebbe a dire *per dispensa*, *per grazia*; quasi che quei Santi, de' quali parla l'Autore, meritassero di essere spezialmente dispensati dall'ordine consueto.

Car. 65, ver. 14. *Quanto i Santi erano più fortificati colle visioni, cotanto più li loro avversarj* FURIAVANO *per la pazienza di coloro.*

MS. Riccardi in vece di *furiavano* pone *si turbavano. Furiavano*, *s'infuriavano*, *davano nelle furie*; un esempio di questa voce ve ne ha nel Vocabolario; il MS. Salv. legge *frullavano.*

Car. 67, ver. 1. *S'altri non sarà sanza* PROPIO.

Esser sanza propio vuol dire, *essersi spropriato*, *aver dato tutto*, *e non aver più niente del suo.* Quivi poco dopo si trova *enterrà*, per *entrerà*; il che si è ancora in altri luoghi; così *perseverrà*, *liberrà*, in vece di *persevererà*, *libererà*; e così si trova in altri MSS. ancora; essendo proprio uso de' nostri antichi il far somiglianti accorciamenti, che si trovano frequentissimi; sicchè è vano il farne più parole, e forse che queste sono state troppe.

Cap. 11, car. 70, ver. 7. *L'altro fece siccome tua* MAGIONE *eterna.*

Il MS. Bargiacchi, e qui ed alcune altre volte ancora ha *masgione.* I nostri vecchi non furono troppo accurati nella ortografia, anzi furono varj e incostanti, e scrissero senza grande avvertenza in queste voci ed in altre simili, ora aggiugnendo l'*s*, ora levandola, ora mettendovela e togliendone il *c*: così nel Boccaccio si trova *sintillanti* e *scin-*

tillanti; e ne' buoni Testi del Villani vi è quasi sempre *sisma* e *sismatico*, in cambio di *scisma* e *scismatico ;* così il Mannelli scrisse nel suo Decamerone, *bascio* e *camiscia*, e non *bacio* e *camicia.* Il che basterà aver qui notato, essendovi stato chi di questa faccenda ha ragionato a bastanza.

Ver. 19. *Quanta utilità, quanto* RINGRAZIARE *e quanta umilità nasce delli stimoli, i quali vengono sopra altri.*

MS. Riccardi: *Quanto rendimento di grazie. Ringraziare* per *ringraziamento.* Quì, e altrove spesse volte si vede usurpato l'infinito in cambio del nome; il che, come ben notarono quei virtuosissimi Deputati del 1573, fu usanza de' Greci prima, poi de' Latini, e finalmente de' nostri, quali *il vedere, il correre, l'andare, lo stare* dissero ad ogni tratto, e diedero anche loro l'intera natura dei nomi, e adoperarongli eziandio nel numero del più, come, *gli amorosi baciari; i piacevoli abbracciari,* che disse il Boccaccio, lume chiarissimo della favella Toscana; e nel MS. Riccardi, laddove il nostro Testo a car. 54 dice : *Sta in silenzio,* con graziosa espressione pone *taglia li parlari.*

Car. 71, ver. 21. *O uomo, onde sapevi tu questa cotale* DISPENSAZIONE *e cura di Dio.*

In questo caso *dispensazione* vale quanto *provvidenza, maneggio, governo e ordine di provvidenza.* Nell'istesso significato appunto si trova ne' Fioretti di S. Francesco, Considerazione prima sopra le Stimate, car. 103: *Che noi facciamo questa Quaresima in sul Monte della Vernia, il quale per divina dispensazione c' è stato apparecchiato.* Il dottissimo abate Salvini ha notato nel suo MS. che dispen-

sazione di Dio si dice ancora da' SS. Padri Latini l'Incarnazione del Verbo, che corrisponde alla voce οἰκονομία, usata da' SS. Padri Greci.

Car. 73, ver. 3. *Ma porrò lo* SDRUCCIOLO *dinanzi da lui, e morrà nell'oscurità delle sue opere.*

Si piglia quivi con molta proprietà *sdrucciolo* in sentimento *d'inciampo, di pericolo;* e nell' istessa maniera si ritrova adoperata questa parola a car. 91. *Non ti fia la moltitudine della scienzia sdrucciolo dell'anima.*

Cap. 12, car. 75, ver. 11. *Sarai onorato sopra coloro che* OFFERANO *li doni dell'oro d'* OFFIR.

Il MS. Salvini, *Che fanno li doni d'offerire.* Il MS. Guadagni diceva, *i doni dell'oro d'Offirre*, che dipoi fu corretto da altra mano e fatto dire *diffuro.* Tutti questi errori vennero, credo io, dal non aver saputo che cosa voleva dire *Offir.* Allude quivi l'Autore al luogo della Sacra Scrittura, lib. 3 dei Re, 10, 11: *Sed haec classis Hiram, quae portabat aurum de Ofir.* Si vuole osservare, che qui e altrove si trova sempre terminata la terza persona del presente di questo verbo in tal maniera; così si trova a car. 90 e 91 e 153, e assai spesso; siccome nel singulare dice *offera.* Viene questa terminazione da *offerare*, che fu in uso presso i nostri antichi così bene, come *offerere*, *offerire.* Ne è questa maniera fuori dell'uso della lingua, nella quale si trova *arrossare* e *favorare* e *colorare* e *addolciare* e *abbellare*, che adoprò Dante, e *attutare* e *chiarare*, e altre tali; la qual proprietà, non conosciuta, o non avvertita, ha corrotto la purità di molti Testi, poichè quando si sono avvenuti in simili luoghi, subito hanno dato di mano

a correggere. Quei valentuomini Deputati alla correzione del Boccaccio, l'anno 1573, ricondussero alla sua lezione un luogo del Boccaccio nella novella di Tedaldo, che era stato bruttamente deformato: *Nè forse averebber fatto a pezza, se un caso avvenuto non fosse, che loro chiarò chi fosse stato l'ucciso;* dove *chiarò*, preso dal Boccaccio, come della prima maniera *chiarare*, e non secondo l'ordinario d'oggi della quarta, aveva dato luogo d'aggiugnere di fantasia un *fe'* o *fece*, e dire, *che loro fe' chiaro*. Ora il verbo *afferare* si vede praticato anticamente; ed io ho trovato negli Ordinamenti di Giustizia del Comun di Firenze, fatti dal 1292 al 1319, che originali si conservano alle Riformagioni, che questa voce vi è assai frequente, e *offerare* e *offerere* hanno indifferentemente, leggendovisi: *Che la Podestà e 'l Capitano e Priori offerino la Vilia di San Giovanni,* e dipoi *del mese di Giugno redda e restituisca, ovvero offeri quelli ceri nella predetta festa;* e indi a non molto, *per quello mese anzi la detta festa ceri deano e offerino;* e il Boccaccio nel Filostrato, Par. 1, disse:

Ella mi guata, e soffera ch'io guati
Onestamente lei.

Car. 76, ver. 8. *Chi averebbe veduto un uomo così risplendente in virtudi, e agli uomini* CONTENTIBILE *in apparenzia.*

Contento in significato di *disprezzo* è nel Vocabolario; qui è *contentibile*, cioè *dispregievole*; e altresì a car. 125, *contennere*, *dispezzare*.

Ver. 30. *Se tu hai in abbominazione la vanagloria, fuggi coloro che la vanno* CAENDO; cioè *la vanno cercando*. Si trova questa voce assai sovente

negli antichi, e per non mi dilungare da questo nostro Libro, anche nel Beato Giovanni dalle Celle nella Lettera ottava vi è: *Non andare caendo tuo stato*; e vi si trova altre volte ancora.

Cap. 13, car. 82, ver. 9. *Dimostrò la sua virtù, quando orò, ed* ACCETTOGLI *con oscuritade.*

Il MS. Salv. legge *accecogli*, e credo che dica bene; e se si fosse avvertito quando fu fatta la stampa, si sarebbe seguitata questa lezione. Vien ella confermata vieppiù dal Testo Latino, che al Cap. 15, dice: *Quando oravit et excaecavit eos caligine;* e dal MS. Riccardi, che legge, *sì gli accecò, togliendo loro il vedere.*

Cap. 15, car. 83, ver. 4. *Che per molte magioni vi fosse differenzia di* LUOGORA.

Qui e altrove dice il nostro Autore *luogora* e *corpora*, e altre tali. Il Bembo notò questo fine degli antichi Toscani nel nůmero del più: e avvertì, che così in prosa, come in verso, ebbero *arcora, ortora, luogora, gradora, pratora*: notò, che Dante disse *corpora* e *ramora*; ed il Boccaccio *latora, biadora* e *tempora*. Ne dissero anche infinite altre, che oggi sono tutte tralasciate, salvo alcune poche, le quali, o perchè sono nomi proprj de' luoghi, che non si mutano così facilmente, o perchè si pongono in uso in certi contratti e consuetudini antiquate, sono, come per legge, passate di mano in mano, e si sono mantenute fino a noi: onde si sente ancora *S. Maria allè Campora* e *a Colle ramora*, quantunque questo l'hanno corrotto, e dicono più volentieri *Colle ramole*: così *le Sodera;* e nelle Scritte delle Nozze si dice *lè donora*, che non sarebbe quasi inteso chi dicesse *doni*:

ed eziandio *le Quattrotempora*, che per cosa del mondo non si direbbe *i Quattro tempi*.

Ver. 15. *Siccome da uno* AIERE; e a car. 88, ver. 15. *Non sento io ancora il tranquillo* AIERE *della libertà*. E a car. 101, ver. 13, dice AIRE. Viene questa voce a noi, siccome molte altre, di Provenza, dove *l'aria* in questa simil guisa s'appella. Perciò si trova ella spesso nel Volgarizzamento delle Pistole di Seneca, che fu trasportato in nostra lingua dal Provenzale; e non solo vi è *ajere* e *aere*, ma *di buonaire* e *buonaeretà* altresì; siccome fu notato nella Prefazione di quel Volgarizzamento, allorachè fu dato alle stampe.

Car. 85, ver. 18. *Certa cosa è che quando altri si truova dilungato dagli uomini, puote allora far* PRODE *maggiormente col zelo delle buone opere che colle parole*.

Far prode, vuol dire in questo luogo *far utile*, *giovare*, *far pro*, e nel MS. del Riccardi nel Cap. 29 in vece *di far prode*, *far bene e utilitade*. Questo medesimo significato si vede ancora a car. 155 e a car. 194, nel qual luogo si dee osservare che laddove nel MS. Bargiacchi dice *per ajuto di scienzie fa prode*, in quello del Salvini si legge *fa utile e prode*. Non è questa voce l'istessa che *prode*, che significa *valoroso*; ma è la medesima di *pro*, che vale, quanto *utilità*, *giovamento*; che se è vero ciò che vogliono alcuni, che ella derivi dal Latino *prodesse*, *pro'* sarà uno accorciamento di *prode*, come pare ad alcuni.

Car. 87, ver. 32. *L'anima non hae posa delle cogitazioni* MOTIVE. *Motive*, cioè *moventi*, *che muovono*; così diciamo *uomo attivo*, per *uomo che opera*; e altri ancora di simil sorta.

Cap. 16, car. 90, ver. 22. *Coloro che* INEBRIANO *del vino, immaginano le figure alterate, cioè scambiate.* In vece di dire *coloro che s' inebriano col vino,* è detto nella guisa che si costumava in quegli antichi tempi, *inebriano del vino.* Le parole *cioè scambiate,* vanno tolte via, non servendo ad altro che per ispiegare la voce antecedente *alterate*; ed in fatti nel MS. Salvini non vi si leggono, e nel Testo Latino, cap. 17, *sicut illi, qui inebriantur vino, figuras, et formas alteratas imaginantur*; dove si vede, che oltre *le figure*, vi è anche *et formas,* che non si trova nel volgare, ma non vi è già parola di quella giunta, *cioè scambiate*, che non è altro che un glossema, dal copiatore saccente messo nel Testo.

Car. 92, Ver. 12. *Ed abbie questo nella tua mente, e guardati che tu non sii* IMPEDIMENTITO *da speranza della presente, ovvero lunga vita.*

Impedimentito per *impedito,* è tratto dal Provenzale; e non solamente in questo nostro, ma nelle Pistole di Seneca si trova spessissimo. Nel Vocabolario sono esempli d' *impedimentire.*

Ver. 17. *Da' luogo alla fede tua nella mente tua, e ricordati delli dì che saranno dopo la morte tua, e non ti verrà mai* ALLASSAMENTO.

Legge il MS. Salvini *lassazione;* e quello del Riccardi, *lassazione, nè stanchezza ;* vuol dire, che *non gli verrà mai rilassamento, rilassazione*, cioè *non si sentirà mai stanco.* In tal sentimento adopera questo nostro a car. 113, *allassare,* che parimente si trova nel Vocabolario.

Car. 93, ver. 4. *Alcun altro con molte lagrime adempie le sue* COLTE, *e di ciò s' è contento.*

Il MS. Riccardi in questo luogo è molto differente dagli altri, poichè dice: *Altri spargono moltitudine di lagrime in luogo d'orazione, e di pater nostri, e così si sta contento.* Il Vocabolario mette la voce *colta* che vale *colletta, raccolta;* e ne porta molti esempli. Qui mi pare d'aggiugnere che ella significa la somma di certe determinate cose, che si deono compire e mandare ad effetto; come appunto è la ragunata dell'acqua che fa il Mugnajo nella gora, per adoperarla, quando che sia, per macinare; la quale, quando si pone in opera, appunto ancora di presente si chiama *colta.*

Cap. 17, car. 95, ver. 1. *Sanza avere alcuno membro involto in fetore di concupiscenzia, ovvero sanza* MACOLA.

La voce *macola* per *macchia*, siccome poco dopo, e a car. 207, *macolare*, per *macchiare*, è voce presa dal Latino *macula.*

Car. 95, ver. 27. *Trovasi come tesauro non guardato, e come combattitore spogliato delle sue armi, quando è* ATTORNEATO *dalle schiere de' nemici suoi.*

Attorneato è lo stesso che *circondato, intorniato* che è nel MS. Riccardi; e *attorniato*, che si trova nel MS. Guadagni. Dalla medesima origine viene anche *torneare*, che usarono i nostri sovente, come pure *tornio, attorniato* e *torneo*. Nelle Pist. 82, car. 220, del Volgarizzamento di Seneca si legge *intorneare: e però si de' l'uomo intorneare e accerchiare di filosofia.*

Car. 98, ver. 24. *Come risega l'uomo da sè la prima usanza, ed* AGGIUGNESI *alla vita della religione e della povertà?*

In questo luogo vale *aggiugnesi* appunto, quanto

se dicesse *applicasi*; il che è un traslato, fatto con molta grazia; perchè chi s'aggiugne a una cosa, a quella s'accosta e s'applica; onde applicar l'animo a checchessia. è in vero un accostare, un aggiugnere la mente a quella tal cosa. Così l'hanno ancora i Latini; e nel Mercante di Plauto vi si trova: *Ne ad illam me animum adiecisse aliqua sentiat.*

Ver. 29. *Mentre che ella sta di lungi a quelle cose che hanno ad operare* ISFRENAZIONE.

Pare, che nel MS. Riccardi sia la spiegazione di questa voce, che vaglia quanto, *rallargamento*, perchè ivi si legge: *Le quali hanno ad operare quel cotale sfrenamento e rallargamento.* Nel Vocabolario vi è *sfrenare* e *sfrenamento*, ma *sfrenazione* non già. L'adopera questo Autore anche a car. 144 *Che tu per isfrenazione di parlare non raffreddi l'anima tua.*

Car. 102, ver. 13. *S'egli s'ajutano col* DIGIUNO *e col* VEGGHIARE *della notte. Chiunque ama la compagnia di questo* MATRIMONIO, *in tutta la vita sua, questo cotale diventa amico di castitade.*

Per salvare in tutte le parti questo *Matrimonio* tra il *Digiuno* e il *Vegghiare*, bisogna che il Volgarizzatore abbia considerato che una di queste voci sia di genere femminino. Poteva aver detto: *Col digiuno e colla vigilia*; ma, avendo adoperato la voce *vegghiare*, credo, che abbia considerato per femminino il *digiuno;* e tanto più mi muovo a creder così, quanto che poco appresso lo chiama *madre d'orazione*, quando lo poteva chiamar *padre*. In Greco Νηστεία che vuol dir *digiuno*, è femminino; e i nostri antichi dissero *le digiuna*, trovandosi in Giovanni Villani, lib. 10, cap. 53: *Per*

le digiune delle quattrotempora; e in Fra Giordano: *Queste presenti digiune saranno giovevoli all'anima e al corpo.*

Car. 103, ver. 10. *Ch'egli fosse recato a* SERVITUDINE *di concupiscenzia rea.*

Servitudine, come *schiavitudine, quietudine, amaritudine, gioventudine* e altre. Il nostro Autore adopera questa stessa voce a car. 153, dicendo: *e già è venuto in servitudine delli vizj:* e si trova inoltre nel Volgarizzatore di Seneca, Pist. 8, car. 14: *Se tu vuogli esser fuori di servitudine;* e nella Pist. 80, car. 211: *qual cosa dei tu più volere, che diliberarti di questa servitudine:* e in altri luoghi di questo volgarizzamento spessissimo. Don Giovanni dalle Celle, Lettera 14: *Perchè uscisse un poco di servitudine.*

Car. 104, ver. 24. *Chi l' hae in negligenzia, a tutte l'altre pugne è* RILASSO *e infermo.*

Che è quanto dire, è *debole e stanco e infermo;* che così suona la voce *rilasso,* così qui, come a car. 117, dove si legge: *Coloro che nel loro cominciamento sono negligenti e rilassi.* Il MS. Riccardi al suo solito le pone tutte due, dicendo: *è lasso e infermo.*

Car. 106, ver. 5. *Non si può mondare l'anima nella conversazione, la quale è di fuori dall'ozio.*

Pare che voglia dire che quella Conversazione non istà oziosa, sembrando che chi interroga desideri di conversare per fuggire l'oziosità che supponeva ritrovarsi nella solitudine. Qui si vuole avvertire, che essendo tutto questo Capitolo composto per via d'Interrogazioni e di Riposte, ed essendo questa una dell'interrogazioni; dopo le pa-

role *di fuori dall'ozio,* vi va il punto interrogativo che per inavvertenza è stato lasciato; siccome parimente è seguito in due luoghi della Risponsione che seguitano dopo; che non è forse così facile, come altri s'avvisa, il ridurre gli antichi Manoscritti, nelle prime edizioni, alla moderna ortografia; che il volerli lasciare in quella loro, varia e confusa, sarebbe certamente una vanità; conciossiachè gli antichi Scrittori non curavano niente dell'interpunzione, e ponevano il più delle volte alcune virgole e punti ove non era terminato il periodo, nè verun membro di esso: i mezzi punti e i punti interrogativi si trovano di radissimo, e gli ammirativi non mai; il punto e virgola, quei pochi che l'hanno usato, lo facevano al contrario di quello che facciamo noi, ponendo il punto sotto e la virgola sopra; la qual cosa non bene osservata da un insigne Letterato, fece sì, che nella famosa quistione, che nacque, come si dovesse intendere il verso del Petrarca:

Forse, o che spero! il mio tardar le duole:

Allorachè si venne a dar la definitiva sentenza da quei valentuomini, a' quali era stata rimessa la lite, quegli che la distese, volendo addurre i motivi, scappò fuori coll'autorità de' Manoscritti, e disse che si volea intendere, *o che spero!* cioè, io spero troppo alte cose, perchè ne' Testi a penna, dopo la voce *spero* vi era il punto ammirativo; che in verità altro non era che un punto e virgola, come il facevano a quei tempi.

Car. 111, ver. 9. *La mondizia è, che l'uomo si dimentichi per puritade delle cose, le quali sono contra natura, li quali la natura gli ha trovati nel mondo.*

Rimane questo luogo alquanto oscuro, ed il senso non corre con troppa facilità. Il MS. Salvini lo rende agevole e piano; perocchè egli legge: *Le quali sono contra natura non corrotta, le quali la mattina ha trovate nel mondo la natura corrotta.* Il MS. Riccardi: *Mondizia di cuore in questo luogo si è, dimenticando* (forse averà detto *dimenticamento*) *di quelli modi di sapere le cose, le quali sono contra natura non corrotta, i quali ha trovati nel mondo la natura corrotta.* La parola *mattina* è superflua posta per un qualche scambiamento del copiatore. Il Testo Latino, cap. 19, è in questa guisa: *Munditia est oblivio specierum scentiae, quae sunt contra naturam, quas in mundo adinvenit natura.*

Car. 112, ver. 8. *E anche ammaestrano il detto* MONACO, *che 'l pianto è sua operazione. Ancora il suo soprannome lo 'nduce a ciò, imperocchè egli è appellato* LUTTUOSO, *cioè con cuore amaro.*

MS. Riccardi *luttuoso, cioè amaro nel cuore.* Pare che il nostro Autore faccia qui l'etimologia di *Monaco,* quasi che voglia dir *luttuoso*; e forse che averà stimato che *Monaco* sia voce composta di *μόνος solo,* e d'*ἄχος lutto, dolore,* comechè *Monaco* sia lo stesso, quanto il dire, *solo dolore.*

Cap. 18, car. 115, ver. 28. *E così parrebbe che io fossi* BARBARO *in queste cose, secondo la parola dell'Apostolo, che egli dice del profetante.*

Il MS. Salvini in cambio di *barbaro,* legge *banbaro,* e vi ha chi s'affatica più che non bisogna, in dire che *banbaro* vaglia quanto *bambolo, bambino,* o pure *balbettante, balbo.* Non vi ha dubbio alcuno che dee dir *barbaro*; e che *banbaro* è un

errore di chi copiò quel Testo. Allude ivi l'Autore al luogo di S. Paolo, il quale è nella prima Epistola a i Corinti 14. 11, e dice in questa guisa: *Si ergo nesciero virtutem vocis, ero ei, cui loquor, barbarus, et qui loquitur mihi barbarus.* Il MS. Riccardi al suo solito spiega la voce *barbaro*, dicendo: *E in questo modo parrei io barbero in queste cotali cose, cioè ch' io non sarei inteso.*

Cap. 20, car. 119, ver. 25. *E imperò Iddio discaccia da loro la crudeltà del* MALIGNO, *acciocchè non gli tocchi, il quale* MALIGNO *si raffrena vedendo il guardiano loro.*

Per *maligno* s' intende qui *il Diavolo*, che noi spesso chiamiamo senza più *lo spirito maligno.* Così i Greci dicevano πονηρὸς, che presso di loro vale *maligno* o *demonio*; onde nell'Orazion Domenicale, quel che appresso i Greci ἀλλὰ ῥῦσαι ἡμᾶς ἀπὸ τοῦ πονηροῦ noi diciamo: *Sed libera nos a malo.*

Car. 120, ver. 22. *La grazia di Dio porta e ammaestra gli uomini, li quali puramente e semplicemente si sono abbandonati nelle mani del* PLASMATORE *loro.*

Plasmatore, cioè *facitore*, *formatore*, *modellatore*, *creatore loro*, come legge il MS. Riccardi. Così si dice: Πρωτόπλαστης *il Creatore*, cioè *primo formatore dell'uomo*, e Πρωτόπλαστος vuol dire *il primo uomo*, cioè *primo formato di terra.* Onde d'Adamo ben disse il Pulci nel Morgante:

Perocchè Iddio Adam plasmò di questa.

Plasmare si trova nel Vocabolario, ma non così *plasmatore*, nè *plasmazione*, che in questo nostro si trova a car. 103, 170 e 198.

Cap. 22, car. 124, ver. 10. *Molte volte a coloro ch'erano presso al mondo quasi per uno* MIGLIAJO *o due, o per ispazio d'una* DIETA, *condusse e menoe a loro le femmine.*

Il nostro Autore pone *migliajo,* per *miglio*; maniera usata anche da altri Scrittori di quei tempi, e ve ne ha esempio nel Vocabolario. Pone ancora *dieta,* non in significato d'astinenza o d'assemblea; ma per dimostrare spazio di tempo. Il MS. Salvini dice: *O per ispazio d'una giornata;* onde si vede che *dieta* in questo luogo è lo stesso che *giornata;* e così fa il MS. Riccardi. Forse *dieta* sarà qui, come se noi dicessimo *diata,* cioè tutto lo spazio che comprende il giorno, che tutto impiegavano nell'assemblee, fatta la mutazione dell'*a* in *e*. *Dietamente* si dice per fare una cosa con prestezza, senza intermissione, ogni giorno. Nell'istoria di Aiolfo si trova *dietamente,* in sentimento di *prestamente, con sollecitudine: cavalcava dietamente, perchè s'avvicinava la notte;* e così si vede anche nel Trattato del Governo della Famiglia: *Facciano dietamente le loro faccende.* Gli antichi nostri Poeti dissero in vece di *giorno, dia,* da cui si sarà fatto *diata.* Jacopo da Lentino:

Ma sì potente è vostra signoria,
Avendo male, più v'amo ogni dia.

e Buonagiunta Urbicani:

In quella dia
Che mi ci addusse.

Si trova ancora adoperata questa parola da Ser Brunetto e da Dante da Majano, e da altri, come si può vedere nelle Rime Antiche, che sono alla stampa. I Poeti Provenzali usarono anch'essi la

voce *dia* in sentimento di *dì* ; e così pure fecero i Candiotti , come si raccoglie da Macrobio nei Saturnali, lib. 1, cap. 15: *Cretenses* δία τὴν ἡμέραν *vocant*. Diciamo ancora *die* per *giorno;* onde può forse essere, che siccome da *giorno* ne deriva *giornata*, così questo nostro da *die* abbia fatto *dieta*, volendo intendere tutto quello spazio che abbraccia il dì.

Cap. 23, car. 127, ver. 5. *Allora raffrena l'anima sua dalla* DIFFUSIONE, *la quale accieca lo 'ntendimento.*

Cioè a dire *dalla dissipazione*, che tanto vale in questo luogo la voce *diffusione*. Così nel MS. Riccardi si trova: *Dalla lassazione e spargimento.*

Car. 128, ver. 21. *E lo cuor suo* IMBELLISCE *per confidenzia.*

Imbellire per *farsi bello*, è voce propria e significante; e tuttora si dice da tutti comunemente *rimbellire*, volendo intendere , che s'arroge alla prima nuova bellezza ; onde avendo noi, e usando continuo il composto, viene in acconcio che vi sia anche esempio de' buoni Autori d'imbellire , da cui quello si compone.

Cap. 26, car. 135, ver. 4. *Se tu fossi sospeso per le* NIPITELLA *degli occhi.*

Il MS. Salvini legge *per gli nepitelli degli occhi.* Nel Vocabolario si dice: *Nipitello , orlo propriamente della palpebra dell'occhio ;* e in due diversi luoghi parlano di questa medesima voce. Ardirei di dubitare, che non l'orlo della palpebra dell'occhio volesse significare ; ma bensì che *nepitelli* fossero *i peli delle palpebre*, che come i Greci gli dissero βλεφαρίδες, noi dicessimo *nepitelli* e *nepi-*

tella. Mi dà animo a questo dubbio anche l'esempio del Volgarizzamento di Quintiliano, che è riportato nel Vocabolario: *Il vigore del primo vedere s'intorbidisce per lo votamento della luce, e per lo contradiamento dei nipitelli*; dove apparisce assai chiaro che se il contradiamento che intorbidisce il vigore del primo vedere, fosse l'orlo delle palpebre, sarebbe un togliere affatto la vista, come segue sempre, che si sta con gli occhi chiusi, non già un semplice intorbidirla; laddove essendo i *nipitelli* i *peli*, propriamente vien detto che la facoltà del primo vedere intorbidiscano e offuschino alquanto. Conferma ancora questa opinione l'altro esempio di Crescenzio, anch'esso riferito dal Vocabolario: *Se avrà peli di più colori ne' nipitelli degli occhi, e degli orecchi varierà molto*; poichè quivi per i *nipitelli degli orecchi* non si può intendere altro che quei *peli* che sono intorno ad essi per la parte di dentro, che corrisponde sul timpano, dove non vi è alcun orlo simile a quello delle palpebre; onde essendo detta la medesima voce tanto di questi, che di quegli degli occhi, si dovrà stimare che ella in tutti due i casi abbia il medesimo significato, essendo fuori d'ogni ragione, che quando si parla degli orecchi, i *nepitelli* sieno i *peli*, negli occhi poi sieno *l'orlo delle palpebre.* Il Menagio vuole, che questa voce *nipitelle* venga a noi dalla Greca κέλυφος. *coperchio*, detto così dal coprire ἀπὸ τοῦ καλύπτειν I MSS. Riccardi in questo luogo sono tutti tre molto particolari, poichè in vece di dire *per le nepitelle*, dicono *per le lappole.*

Car. 136, ver. 1. *E allora comincia la mente a* FONDERE *lagrime.*

Cioè *a spargere lagrime*, come legge il MS. Riccardi, *a struggersi in pianti*; così si dice de' metalli che si liquefanno, che essi si fondono; onde *fondere le lagrime*, è detto con molta proprietà e vaghezza.

Ver. 7. *E quando viene il tempo del parto, incontanente la mente si comineia a muovere in alcune cose che vengon meno, come* SPIRAMENTO, *lo quale il fanciullo lo trae intra le membra, nelle quali cose esso* FANTIGINO *si notrica.*

MS. Riccardi: *Siccome è ispiramento, il quale il fanciullo attrae intra le membra della madre, nelle quali esso fanciullo è notricato.* Due sono le voci che si debbono considerare in questo luogo; *spiramento*, che quivi è preso per *respiro*, in Pier Crescenzio si trova: *Il loro alito, ovvero spiramento è spesso e caldo.* L'altra si è *fantigino* da *fante*, *fantino*, *fanticino* e *fantigino*; che facile si è il mutamento del *c* in *g*, perchè per la fratellanza di queste due lettere fra di loro, senza differenza di significato volentieri si scambiano. L'avvertono presso i Latini, Quintiliano, lib. 1, cap. 4: *Quaedam scribuntur aliter, quam enunciantur, nam et Gajus C litera notatur.* Festo disse: *Antiqui per C literae formam nihilominus G usurpabant.* Così nota Servio sopra il primo della Georgica: *Amurca per C scribitur, et per G pronuntiatur.* E della parola *Cajus*, che ella si scrivesse col *C*, e si pronunziasse per *G* l'avvertì anche Terenziano Mauro:

Asperum quia vox sonorem qua lenire interpoles
Vel priores G Latini nondum ab apice finxerunt,
Cajus praenomen inde C notatur G sonat.

Del mutamento del *c* in *g* non è di mestiere il ragionare; poichè così bene si dice *sagro* e *sacro*, *macro* e *magro*, *sacrare* e *sagrare*, *lacrime* e *lagrime*, e altre sì fatte. *Fanticino* poi per *fanciullino*, *bambino*, è stato usato da' nostri vecchi, che ancora hanno detto nell'istesso sentimento *fantino:*

Non è fantin che sì subito rua
Col volto verso il latte,

disse Dante nel 30 del Paradiso. E *fantino* ancora noi diciamo quel ragazzo che cavalca sopra i cavalli, allorachè corrono al palio: il Lasca nelle Rime:

Ma tu che se' fantino, sta' pur forte.

Si son poste queste voci *spiramento* e *fantigino*, come stanno nel MS. Bargiacchi, per conservare, per quanto si puote, la sua propria forma a questo nostro Autore, ed insieme per andare incontro al danno che arreca la soverchia libertà, che alcuno si prende di scambiare a suo piacimento le voci negli Scrittori; la qual cura appena basta, perciocchè si trova sempre chi ogni poco, che incontri di difficultà, tosto adombra, e vuol poi a suo senno o spiegare o correggere. Intorno a che mi occorre di riportare uno strano avvenimento della voce *adonare*, che è un verbo antico, venuto a noi, siccome altri molti, dal Provenzale, che *adonire* ancora si dicea, che significa propriamente *deprimere*, *atterrare*, e traportandolo più oltre, *avvilire* e *ingiuriare* altrui, ma per modo brutto e vergognoso. Questa povera voce che è nel Villani nel libro 6 ove parla della rotta di Monte Aperti, era stata tolta nello stampato, e in cambio d'*adonò*, come hanno i buoni Testi a penna, vi era stato

messo *domò*; i Deputati del 1573, venendone loro pietà, vedendola così mal trattata, vollero rimetterla nel primiero stato, e non solamente emendarono questo luogo del Villani, ma spiegarono largamente il valore del verbo *adonare*, e fecero vedere, che due volte era usato da Dante, una nel 6 dell'Inferno, laddove dice:

Noi passavam sopra l'ombre che adona
La greve pioggia;

e l'altro nell'11 del Purgatorio:

Nostra virtù, che di leggier s'adona,
Non spermentar coll'antico avversaro.

E pur tuttavia il benefizio fattole da' Deputati non è bastato per conservarle il suo vero significato; poichè, quando è stato ristampato l'anno 1710, il Testo di Dante, quei che si è preso di ciò la cura, volendo porre in ogni Canto la spiegazione d'alcune voci stimate da esso più oscure, la quale forse senza pensar più là, ha tolta di peso dall'edizione, che di Dante fu fatta in Lione, l'anno 1552, volendo far vedere, che cosa importava nel 6 dell'Inferno *adona*, spinto non so da qual ragione, ha detto in questa guisa, *adona*, *raccoglie ed è vocabolo Napoletano*; e così è tornato di nuovo, non a levar via questa voce, che dì questo la rima il rendeva pure avvertito, ma a darle un altro significato che ella non patisce e nol puote avere giammai. E tanto basti aver detto intorno a questa materia; che chi volesse recarne tutti gli esempi, che ve ne hanno, troppo dura impresa si prenderebbe, e da non venirne a capo così di leggieri.

Cap. 28, car. 140, ver. 1. *La speranza in Dio si fa* PER FEDE CORABILE.

Vuol dire il nostro Autore *per fede di cuore*, *per fede cordiale*, *per fede viva*. Nel Latino, cap. 27, *fit spes in Deo per fidem praecordialem*; e il MS. Riccardi spiega *per pura e intima fede di cuore*. I nostri antichi dissero *cotale* assai volte; e per non mi allontanare dagli Autori contenuti in questo libro, il Beato D. Giovanni dalle Celle nella Lettera a i Gesuati disse *Corale odio dell'umana laude*. È parola venuta a noi dal Provenzale, da cui, come bene avvertì il dottissimo Bembo, molte parole e modi di dire sono stati portati nella nostra favella.

Car. 141, ver. 24. *Questo cotale ha bisogno d'essere* CALTERITO *di là e di qua*.

Il MS. Salvini, legge: *Questo cotale ha bisogno d'essere calterito e battuto di là e di qua*. Il vedere che in questo MS. dopo *calterito*, s'aggiugne *e battuto*, mi dà motivo di dubitare che l'uno e l'altro significhino l'istesso, e sieno come sinonimi, ovvero che *calterito* vaglia qualche cosa simile a *battuto*. Nel Volgarizzamento di Palladio si trova *calterito* in sentimento d'*infranto* e di *scalfitto*. Nel primo caso dice: *In altro modo, l'ulive non calterite macera quaranta dì nella morchia*; e nel secondo, *Tutta la corteccia dell'arbore con ferro agutissimo leverai insieme colla gemma, sì che la gemma non si calterisca*. Forse qui ancora potrebbe avere uno di tali significati; chi non volesse dire che fosse il semplice del composto *scalterito*, che pure usa questo nostro, e fosse come un dire *scaltrito*, cioè *ammaestrato*, e tolto dall'ignoranza con qualche gastigo. Favorisce questa spiegazione il Testo Latino, che nel Cap. 27, dice: *Hic utique*

necesse habet multoties, ut disciplinetur hinc inde; ove si vede, che ciò che nel Toscano è, *esser calterito*, qui è *disciplinetur*.

Cap. 30, car. 146, ver. 28. *Il Capo tuo, il quale tu inchinasti nel tormento della Croce, rizzi il capo mio*, INGRIFFATO *dal nemico*.

Il MS. Salvini: *Percosso da' nemici.* Il MS. Riccardi *Ingoffato e percosso da i nemici.* Il MS. Guadagni *Ingoffato da i nemici.* Per ispiegare il valore di questa voce *ingriffato*, non usata, che io sappia, da altri Scrittori, si potrebbe forse dire, che fosse venuta a noi dalla lingua Tedesca, nella quale *Angreiffen* vuol dire prendere colle mani, che viene dal verbo *Greiffen*, che nel suo proprio significato vuol dire *toccare*, da cui viene *Griffhand*, che vale oncino, per afferrar le navi, detto da *Griff*, che significa un pugno d'una qualche cosa, e da *Hand* mano. Simile a questa si è l'espressione usata da Livio, lib. 10: *asseres ferro unco praefixi, harpagonas vocant milites, ex Punicis navibus iniici in Romanos coepti*; e da Quinto Curzio, lib. 4: *Ferreae manus harpagonas vocant, quas operibus hostium iniicerent.* Sicchè questo nostro *ingriffare* potrebbe forse avere una tale origine, e perciò avere anch'egli il significato di *afferrare*, *aggraffare*, *aggrappare*, *aggrancire*, *agguantare*, e simili; onde *ingriffato dal nemico*, fosse quanto se dicesse *afferrato*, *aggraffato dal nemico*. Nè è del tutto fuori di proposito il dubitare che alcune delle nostre voci Toscane sieno da noi venute dal Tedesco, essendovi stato fra i nostri chi ha portato una tale opinione; onde il Giambullari nell'Origine della Lingua Toscana dice queste parole: *La*

lingua Toscana è composta d' Etrusco antico, di Greco, di Latino, di Tedesco, di Franzese, e altre simili. Ebbe ancora un tal sentimento lo Scioppio che nel giudizio dello stile Istorico, allorachè parla dell'età, nella quale la Latina lingua divenne affatto barbara, dice, che all'età di legno: *Lutea ei successit, quae et Longobardorum in Italiam irruptio finem Latino Sermoni attulit, ejusque loco novum hoc loquendi genus ex plebeja, Romana, Germana lingua conflatum invexit.* Quelchè nel nostro Volgarizzatore è *ingriffato*, nel Testo Latino si dice *colaphizatum*, leggendosi al Cap. 27: *Caput tuum, quod in Crucis patibulo reclinasti, erigat caput meum, ab inimicis colaphizatum.* Qui è preso *colaphizare* in significato metaforico, che è come dire, *affliggere, tormentare, trattare sconciamente e con ignominia.* Svida ἐκολάφισαν. ἐβασάνισαν *cruciarono, tormentarono.* In molti luoghi della Sacra Scrittura si trova in questo sentimento; e così lo spiega S. Giovanni Grisostomo, tom. 5, Omil. 122, parlando del luogo di S. Paolo 2, Corin. XII, 7: ἵνα με κολαφίζῃ. Sicchè si potrebbe anche forse dire, che *ingriffato*, volesse significare *afflitto, tormentato, maltrattato, percosso*, come vuole il MS. Salvini. Potrebbe essere eziandio che la vera lezione fosse *ingoffata*, come hanno i due MSS. Riccardi e Guadagni; e allora non vi sarebbe dubbio che il significato non fosse *percosso, battuto;* poichè *ingoffo*, vuol dir *pugno, musone, percossa fatta con mano.* Ser Brunetto nel Pataffio:

Fate all' ingoffi, che siete del pari;

e il Pulci nel Morgante:

Margutte quando udì questa novella
Diceva: Io voglio andar per qualche ingoffo;

e altrove:

Dando e pigliando di maturi ingoffi.

Che se si dovesse dar fede a ciò che dice il Menagio nell'Origini della Lingua Italiana, che vuole che *ingoffo*, venga da *colaphus*, la voce *ingoffato*, sarebbe stata adoperata per ispiegare appunto la latina *colaphizatum*.

Cap. 31, car. 149, ver. 20. *E siccome il forte gielo che* ARDE *li novelli germogli delle piante che comprende.*

Nel MS. Riccardi è detto *il forte gielo che arrostisce e secca i novelli germolli delle piante, che egli trova e comprende.* Quivi *ardere* è appropriato al ghiaccio; perocchè egli fa seccare e distrugge le tenere piante. Così questo Nostro poco di sopra avea detto: *Il forte ghiaccio, che di subito rompe le vette delle piante e le dissecca.* È preso qui ardere all'uso de' Latini che dissero *urere*, non solamente quel consumare che fa il fuoco, ma ancora quello che fanno le nevi e i venti freddi di tramontana. Così Lucano, lib. 4: *Urebant montana nives;* e Virgilio nel primo della Georgica:

Ne tenues pluviae, rapidive potentia solis
Acrior, aut boreae penetrabile frigus adurat.

Cap. 33, car. 161, ver. 18. *Rammentati dell'ordine, nel quale tu sempre dei essere, la cui vita non è come quella ch'è in* DILICANZA *di corpo, ovvero in* FLUTTUAZIONE.

La parola *dilicanza* si vede nel Vocabolario, ma non già *fluttuazione*, che vale quanto *ondeggiamento, tempesta*, e così la spiega il MS. Riccardi, che legge: *In fluttuazione e in tempesta.* Trovasi sovente *flutto* e *fluttuare* e *fluttuamento* altresì.

Cap. 35, car. 164, ver. 19. *E li martiri sostennero tribolazione ed* OBBROBRIA.

Usarono gli antichi volentieri questa terminazione, come di neutro, del che non occorre favellarne, essendo stato fatto da altri a bastanza. Questo Autore, non solo ha *obbrobria*, ma *vizia* e *tenebria* e *tenebra*, ed alcuna volta *per le loro digiuna*, come s'è già notato, le quali dissero ancora il Villani e Fra Giordano.

Cap. 36, car. 165, *ver.* 2. *Lo primo* GIUSTO *da comprendere li segreti di Dio, lo qual* GIUSTO.

Il MS. Salvini: *Lo primo ghusto da comprendere gli segreti di Dio lo qual ghusto,* dove è notabile l'*h* posta ben due volte alla voce *ghusto*, forse per tor via l'ambiguità che potesse essere stato scritto *gusto* per *giusto*. Il MS. Riccardi stima che *giusto* e *saggio* sieno sinonomi, e dice: *Lo primo giusto e saggio.*

Cap. 42, car. 178, ver. 7. *Confusione, furore, bestemmia, colpa* FATUA.

Fatua, cioè *pazza, priva di senno*. Questa voce è venuta a noi dal Latino; così d'uno che è pieno di sè, e solo esso a sè piacente, diciamo: *Egli è infatuato di sè medesimo*, che è quanto dire *impazzato, innamorato di sè solamente.*

Cap. 43, car. 180, ver. 27. *E come nella loro ministrazione darà la virtude alli quattro* ELIMENTI.

È posto *elimenti*, in vece di *elementi*; il che segue sovente negli antichi Scrittori, per la grande amistà che passa fra queste lettere *e* ed *i*, onde non che appresso di noi, ma ancora presso i Latini si scambiavano l'una dall'altra; e perciò si trova *segnori* e *signori, uomeni* e *uomini*, *pentere*

e *pentire*, e altre moltissime. Così segue dell'*o* e dell'*u*, che *fosse* e *fusse*, *singolare* e *singulare*, *particolare* e *particulare*, e cento altre si dicono egualmente. Così dell'*a* e dell'*e*, che *pialoso* e *pietoso*, *sanza* e *senza*, e *asaltare* per *esaltare*, che è in questo nostro: e *alimenti* per *elimenti*, che è nel MS Riccardi in questo stesso luogo di cui ora si parla; e *affetti* e *effetti* che si vede nelle Lettere di Don Giovanni, e in altri antichi, ed ancora di presente il dice talora la nostra plebe; e altre molte che si trovano ne' nostri vecchi. È questa una proprietà della lingua, la quale non avvertita, fa cadere in molti e gravi errori, spezialmente in leggendo gli antichi poeti, dove si stima aver essi scambiata la rima, quando peravventura non è così.

Cap. 45, car. 184, ver. 2. *L'anima hae due occhi, siccome il corpo* SECONDAMENTE *che dicono li Padri.*

È preso qui *secondamente* nell'istesso significato che si prende *secondo*, preposizione che serve al quarto caso.

Cap. 46, car. 185, ver. 6. *Nè occhio vide, nè orecchio udio, nè cuore può pensare quelle cose che Iddio hae* APPARATE *a coloro che l'amano.*

Traduce qui il luogo di S. Paolo, e adopera *apparare*, per *preparare*, *apparecchiare* nello stesso sentimento che l'hanno preso i Latini; a i quali *apparare* vale quanto *apparecchiare*, e *apparatus*, quanto *apparecchio*. Orazio disse:

Persicos odi, puer apparatus.

Il MS. Riccardi *hae apparecchiato*: e il MS. Guadagni *hae preparate*. Nel MS. Salvini, in cambio di *hae apparate*, vi si vede *ha apparecchiate.*

Cap. 48, car. 192, ver. 15. *Colui che* IN CELATO *riprende l'amico, è savio medico.*

Vale *in celato* quanto *in privato*, *in segreto*. Traduce qui appunto il Latino *in abscondito*. *Di celato* si trova in Fra Jacopo da Cessole, Scac. Tratt. 2, Cap. 2: *Di celato, e nascosamente si puose sotto il Capezzale uno sacchetto di danari.*

Cap. 49, car. 195, ver. 11. *L'uccello d'ogni luogo torna al nido suo, dove egli fa li* POLLI *suoi.*

Nel Latino *pullus* si piglia pel figliuolo di qualsivoglia animale; e così è preso in questo luogo, per dinotare il figliuolo di qualunque uccello. Nel MS. Riccardi si trova, *dove egli fa i suoi pollini*, cioè a dire *pulcini*; e il MS. Guadagni pone *gli uccellini suoi.*

Ver. 21. *Il* GERFALCO *allora esulta e rallegrasi, quando è nel diserto.*

Gerfalco, girfalco, girifalco, qui è cambiato l'*i* in *e*. Così nota Platone nel Cratilo che seguiva presso i Greci, e Quintiliano, lib. 1, cap. 7: *Here nunc E litera terminamus, at veterum Comicorum libris invenio, heri ad me venit, quod idem in Epistolis Augusti, quas sua manu scripsit, aut emendavit, deprehenditur.* Varrone, *De Re Rustica*, lib. 1, cap. 3: *Rustici viam, veam appellant, et vellam non villam.* Così è seguito presso i nostri antichi e segue ancora oggidì, che sovente l'*i* si muta in *e*, e da' Poeti e da' Prosatori. Crescenzio dice: *Il Girifalco è uccello rapace, maggiore del Falcone.* E Ser Brunetto nel Tesoro: *Lo quinto legnaggio sono Girifalchi, li quali passano tutti gli uccelli della loro grandezza; ed è forte e fiero, e beneavventurato in cacciare e in prendere.* Vogliono

alcuni che sia un uccello rapacissimo che superi l'Aquila; e sia detto *Grifalco*, quasi *gripfalco*; conciossiachè γριπὸς presso i Greci vale rapace, e *Grypen* in Tedesco, e *Griper* in Franzese è lo stesso che rapire; onde *Gripfalco*, *Grifalco*, sia quanto dire *Falco rapace*. Con questa voce *Gerfalco* vien qui espresso ciò che nel Testo Latino è detto *Erodius*; la qual voce si trova adoperata nelle Sacre Carte. Ἐρώδιος presso i Greci si è l'Airone; così detto, perchè egli ama i luoghi paludosi; onde Aristotile nell'istoria degli Animali: *νέμεται δὲ ἕλη ἐρώδιος, καὶ λίμνας, καὶ πεδία, καὶ λειμῶνας*

Car. 196, ver. 26. *Quando tu ti vorrai approssimare col cuor tuo a Dio, dimostra in prima l'affanno tuo nelle cose temporali, e per esse è il principio della* CONVERSAZIONE.

Il MS. Salvini dice: *Che per esse è lo principio della conversazione*. Per tutto questo libro si trova spessissimo *conversare* e *conversazione* in un sentimento che non viene spiegato dal Vocabolario. Qui *conversare* significa *esercitarsi, operare*: e *conversazione, esercizio, operazione*. Si deduce ciò apertamente dal nostro Autore, che a car. 188, ver. 10, dice in tal guisa: *La conversazione corporale che è secondo Iddio, è appellata operazione corporale, la quale si fa per purgazione della carne, in orazione virtuosa, d'opere manifeste in sè medesime, nelle quali si purga l'uomo dell'immondizia della carne. La conversazione dell'animo è operazione di cuore, la quale si fa continuamente in solitudine di dirittura, cioè di giustizia di Dio e de' giudicj suoi, è anche orazione continua di cuore, ed è conside-*

razione della dispensazione e cura di Dio in questo mondo in tutte le creature in genere ed in particolare, e guardarsi dagli occulti vizj, acciocchè nulla cosa entri nella regione occulta e spirituale. Adopera questa voce, come fecero i Latini, che dissero *versari in aliqua re,* come Cicerone *de Fato: Non enim credo, nullo praecepto ceteros artifices versari in suo munere.* Nell'istesso sentimento si trova ella presso il Beato Don Giovanni, Lettera terza: *Preghiamo ancora te, che la tua conversazione sia nel timore di Dio e nell'osservazione dei suoi comandamenti;* e altrove.

Car. 200, ver. ult. *Non ti contristare, e non ti turbare per le* RISCALDAZIONI *del corpo.*

Adopera *riscaldazioni* dal verbo *riscaldare,* come da *tribolare, tribolazioni,* da *fluttuare, fluttuazioni,* e cento e cento altre somiglianti; della formazione delle quali la nostra favella è doviziosissima, e ognuno di per sè il conosce ottimamente.

Cap. 50, car. 203, ver. 12. *Fuggi dalla* SPERANZA *de' giovani, e dal parlare loro, siccome dall'amistà del Diavolo.*

Nel MS. Salvini, oltre *la speranza*, vi è di più *l'amicizia,* e dice: *Fuggi dalla speranza e amicizia de' giovani.* Mi do a credere che *speranza* sia forse presa in sentimento *d'aspetto*, quasi che dicesse *spettanza.* Per rendere meno irragionevole la spiegazione che io do a questa voce, osservo che dall'aspetto è detta la spera, perocchè ella rende l'aspetto e l'immagine di chi dentro vi si riguarda; e il nostro popolo ancor di presente, quando vede qualcuno di bell'aspetto, e appariscente, è usato di dire, ch'egli è uno *speranzone; vedi che bello*

speranzone! e peravventura il Petrarca eziandio prese *speranza* in questo significato, allorachè nella Canzone:

Quell'antico mio dolce empio Signore,

dicendo Amore la sua ragione, lo va così rampognando:

Che mirando ei ben fiso quante e quali
Eran virtudi in quella sua speranza,
D'una in altra sembianza
Potea levarsi all'alta cagion prima.

Car. 204, ver. 12. *Meglio t'è mettere in corpo li carboni del fuoco, che gli* FRITTUMI *delli Duci e delli Principi.*

Nel MS. Salvini uno che non avea inteso che cosa volesse dir *frittumi*, e parendogli pure una strana parola, avvegnachè ella si senta ancora nella bocca d'alcuno, la corresse, e la fece dir *frittami*; la quale, che sentimento s'abbia, colui, che così fece, il saprà. *Frittume* si piglia per le cose fritte; così sta in questo luogo e nell'istesso sentimento ne' Morali di S. Gregorio: *Per la padella s'intende lo frittume, e per lo ferro la fortezza*; e nel Trattato de' Peccati mortali: *Questo peccato è la padella del diavolo, ove egli frigge i suoi frittumi.*

LETTERE

DEL BEATO

DON GIOVANNI DALLE CELLE

E D'ALTRI

HIERONYMI

MONACI VALLIS UMBROSAE

DE BEATO JOANNE

EREMITA CELLARUM

Hanc, quam diximus Cellarum eremum, alter Joannes nomine incoluit, cujus in primis tetra, et obscoena facinora, deinde celeberrima et honesta, ut fuere, si vellem singula, quod sane faciundum esset, aperire, profecto tempus maturius, quam res me desereret. Quare paucis, quid Florentiae, deinde in eremo fecerit, perscribam. Hic itaque Florentinus extitit, et ingenii mira perspicacitate, naturalique praeditus cum esset, inter multos codices et plurima volumina, quae diuturna et diligenti lucrubatione mente volitaverat, etiam et necromantiae diabolico instinctu quaedam volumina perlegit. In quibus cum longe insaniret, quod dictu quoque turpe est, puellam virginem ad se portari et ingredi in tenebris per diabolos dementi intemperie agebat. Demum daemone fallente, tanto vitio detecto, et Vallisumbrosae Abbas tanti tetri facinoris certior factus, eum de more consilii capiendi gratia ad se accersiri jussit, et vultu immiti in eum inquit: Impudens, et scelerose, Christi Jesu beneficii ingrate, impuram vitam hactenus ducere non te puduit? Hic itaque in primis, pertinacia ductus, negare. Ceterum ubi

novit, scelus suum vere deprehensum, humi prostratus, lacrymis vera esse omnia confessus est. Quem ex hoc per annum carcer teterrimus, inaedia et situ, et odore foedo adeo sentum, adeo squalidum, adeo aegrum et macilentum reddidit, ut vix pedibus se suis sistere posset. Demum pater Abbas, multorum, cum monachorum, tum civium precibus impulsus, e carcere trahi jussit; quem trementem ante pedes ejus castigat, obiurgat, minitaturque, post hac mortem, ni a tam turpi re, et nefaria deinceps desistat.

Ceterum cum eum monasterio et monachis suis restituere vellet, renuit penitus, asserens, se illam, quam in carcere didicerat vitam, imitari velle. Et ad haec addebat: Hoc enim in tetro, et diuturno carcere didici, solitudine nihil melius, nihil sanctius, in eaque divina studia perdiscere, atque aemulari magnopere intendo. Liber enim jam omnibus saeculi vinclis, Christo Jesu opem ferente, nullum tempus vacuum fluere patiar. Probat consilium ejus Abbas, probant, qui aderant, omnes, et ex ipsius voluntate, et omnium consilio versa vice, alter vir venerabilis, etsi invitus, ne eam, quam multis laboribus quietis dulcedinem aequisierat, amitteret, in locum sui instituitur. Cui deinde hic beatissimus eremita Joannes epistolas hortativas, et eremi vitam laudabilem in se habentes, scribit. Erat enim illi nomen Simon et eremita Cellaram. Hic igitur summa spe omnium monachorum eremum Cellarum petens, ita brevi profecit, ut ceteris eremitis admirationi et stupori esset. Nam pars continentiam, pars legendi assiduitatem, vigilias, jejunaque admirabantur: et quod in longo carcere invitus didicerat, jam sponte et

libenti animo sibi ipsi indixerat. Humi enim super paleas, coopertus sago laneo, vestitus quiescebat. Carnis vero lasciviam, jejuniis et corporis laboribus comprimebat. Etiam continuatis studiis, tantum divina legere et quid crediderint sacri scriptores, quidve optaverint, mente saepius volvens, adeo doctus et peritus brevi evasit, ut nullius sacrae disciplinae expers videretur. Exemplis igitur et gravi sermone et epistolis, Florentinis civibus eleganter et sapienter, cum vernacula lingua, tum Latina scriptis, omnium animos ad divina monumenta et Jesu Christi cultum excitabat: malos vero, et vitiis variis ruptos reprehendebat et acriter damnabat. Extant etiam nostra tempestate epistolae et praedicationes ejus quaedam, vernacula lingua scitè et ornatè scriptae, ad multos, et praesertim ad Guidonem quendam de Guidis, magno natu virum; in quo, sicut nunc in te, spes et opes civitatis sitae erant: et Florentiae et alibi penes multos, cum cives, cum religiosos continuata lectione leguntur. Scripsit et ad alios, quos praetereo, praesertim ad Domitillam, monialem sanctissimam, quas omnis credo (quia optimus civis es, et studiosus) penes te connumerari. Hic etiam vitam Sanctae Domitillae, neptis Domitiani Imperatoris et Virginis Sacratissimae, non incondita et tumultuaria oratione, et sermone incomposito (ut quidam) vero Latino, et summa dignitate ornato, cum omnibus, quae ad officia ecclesiastica pertinent; edidit. Cujus Sanctissimae Virginis adeo extitit familiaris, ut per visum ei saepius se conspici dignaretur. Inerant huic inter caeteras praeclarissimas animi et corporis artes, nativa quaedam pro tempore, proque persona clementia admirabilis et festi-

vus sermo, et dulcis et senectus oppido jocunda, ut alterum Socratem diceres. Verum jam aetate, et incredibili poenitentia corpore semicorroso et poene fracto, animi ab ipso Jesu tempus resolutionis venit; et inter fratrum psalmos, et orationes commendatitias ad superos, comitante Domitilla sua sanctissima, feliciter evolavit.

LETTERE

DEL BEATO

DON GIOVANNI DALLE CELLE

E D'ALTRI

LETTERA PRIMA

D. Giovanni, dalle Celle di Valembrosa, a Guido di Messer Tommaso di Neri di Lippo da Firenze; nella quale dimostra la viltà e lo sprezzo del mondo: e duolsi di Guido, perchè non l' ha visitato.

Ebbi la lettera tua, piena di guai del mondo; piena di ruine e tribulazioni che dae il mare e la terra; per la qual cosa molto si possono contristare gli amadori del mondo, e rallegrare coloro che non l'amano. Che ha a fare il mondo co' servi di Cristo che si debbano dolere delle ruine sue? ai quali Santo Giovanni Evangelista dice: Figliuoli, non amate il mondo, nè quelle cose che nel mondo sono; imperciocchè ciò che è nel mondo, è concupiscenza di carne, concupiscenza d'occhi e superbia di vita, la quale non è, nè viene dal Padre, ma dal mondo. E rende ragione questo Santo, perchè il mondo non si dee amare, e dice: Il

mondo passa, e la concupiscenza sua; e però, come tu non ti puoi dolere, quando si guastano le cose che tu non ami; così gli eletti non si possono dolere del ruvinante mondo. E però dicea San Paolo: La nostra conversazione è in Cielo, nel quale è la città e l'abitazione nostra. Tu sai che tre nimici hanno i servi di Dio: La carne, il diavolo, il mondo; de' quali dicea Cristo agli Apostoli: Confidatevi, perocch'io ho vinto il mondo. Adunque qual persona si potrà dolere della ruina del nimico suo? e perciò ti priego che non l'ami. Se ti fa bene, toti quello che ti dà; a di' al mondo: Questo mi toglio, e meglio non ti voglio. Tu sai che questo mondo è paradiso de' malvagj e purgatorio degli eletti; e però i Santi ebbono a gran sospetto la prosperità del mondo, e le false risa sue; perocchè 'l mondo fa a noi come l'uomo al porco, che volendo ucciderlo, il gratta, perch'e' sa n'ha diletto, e poi gli dà del coltello al cuore: non ti dico più di questa materia. Hai il Boezio; ti scrissi che t'ammaestra molto di queste cose. Dicesti, che sempre hai udito che la ubbidienzia è la maggiore virtù che sia; e però t'astenevi di non mi scrivere, e di non venire a me, abbiendoti io scritto che ciò facessi. Molto adunque fu superba, e disubbidiente la Maddalena, la quale, dicendole Cristo, Non mi toccare, quando risuscitò, non lasciò però, tanto la vinse l'amore; e non l'ebbe però Cristo per male; perocchè non si può dare legge all'amore. Volli vedere quanto era la fede tua e divozione e l'amore. Cacciavati, come cacciava Cristo la Cananea; ma ella, più fervente di te, mai non si volle partire: Chiamolla cane;

e quella pur ferma. E dei credere che 'l Signore non la cacciava, perch'ella se n'andasse; ma per dare asempro a noi come dobbiamo fare quando simile caso intervenisse. Non posso di te dire così; ma alla prima mia parola fuggisti, e non ardivi a scrivere a colui che in Cristo t'ama cotanto. Non mi maraviglio però, perch'io ti veggia fondato più nel timore, che nell'amore; perocchè 'l principio della sapienza è il timore; e tu se' ancora novello; avvegnachè sia un timore, ch' è pieno di reverenza e amore, siccome è il timore che hai del padre tuo carnale; un altro timore che si chiama servile, quando il malfattore teme il Podestà, e però non fa male, e un altro timore ha lo scolajo; e più sono, ma non voglio contargli tutti. Se 'l primo timore ti tenne, se' scusato del poco tuo fervore e tiepida divozione; ma di questo voglio essere da te certificato. Io so che tu sai che 'l Legato di Bologna mandò per me; e non solamente io, ma ogni persona credette, mandasse per me, per informarsi de' fatti di Valembrosa; ed egli mostra, mandò per me per divozione e fede ingannata, come la tua, ch'egli ha in noi; e con tanta riverenza mi ricevette, e tanta divozione ch' io ebbi più diletto e ho di lui ch'egli di me. E de' fatti di Valembrosa non mi domandò poco, nè assai; per la qual cosa forte mi maravigliai e maraviglio; ma molto esaminò me nelle cose di Dio: e certamente egli è un Santo. Iddio sia sempre sua guardia e tua, e di tutti coloro che t'amano. *Amen.* E però non ti maravigliare della mia andata, che ubbidienza mi trasse delle Celle con gran tristizia e dolore. Don Giovanni tuo nelle Celle.

LETTERA II.

Don Giovanni detto, a Donato Coreggiajo: del frutto che fa la limosina, e del modo che dare si dee.

In Nomine Jesu Christi.

Ebbi una tua lettera. Io sono riuscito del guardacuore del cuojo, e perciò non avere pensiero; e abbiamo ritrovata la sacchetta dello sciugatojo, che l'avea Piero Bottega. Priegoti che mi mandi il Boezio, che'l voglio un poco vedere e recarlo alla forma di quello di Guido: e dàllo a costui; e di' a Guido, che desideri piuttosto da' servi di Cristo orazioni che lettere; le lettere sono foglie, e l'orazioni son frutti. Tu vuogli ch'io il ringrazj perchè m' ha fatto debitore, portatore e manovale del palazzo ch'egli si difica in vita eterna, il quale si mura per le mani de' poveri. Chi dà la limosina, secondo che dice la Scrittura del Vangelo, riceve perdonanza de' suoi peccati; e dice: Come l'acqua spegne il fuoco, così la limosina il peccato. Chi direbbe che fosse da ringraziare colui che dà le piccole cose, e riceve le grandi; dà le vili e riceve le preziose; dà le temporali e riceve l'eterne; e del palagio terreno, alla morte, passa al palagio celestiale? la qual cosa bene dimostra e pruova il palazzo, dificò Santo Tommaso al Re dell'India, delle limosine che gli avea fatte. S'io nel ringraziasse, quella limosina, ch'e' fece, parrebbe fosse stata umana, non divina; e potreli fare perdere il bene che Dio gli ha apparecchiato.

Dice il Vangelo: Quando fai la limosina, non sappia la mano manca quello che fa la ritta; cioè a dire, che eziandio ci conviene guardare da noi medesimi; perocchè una intenzione sinistra sta allato alla porta del cuore, che sempre vuole maculare il bene che noi facciamo. E però sempre, quando fai la limosina, ricordati della limosina ti fece Cristo in sulla Croce, ovvero de' peccati tuoi. A Dio vi raccomando tutti. Don Giovanni dalle Celle.

LETTERA III.

Don Giovanni a Guido; nella quale commenda la sua infiammata caritade, e conforta nel timore di Dio esso Guido, abbondante ne' beni temporali.

IN NOMINE CHRISTI JESU.

GUIDO, Don Giovanni pace e grazia nell'anima tua, e gaudio e letizia di ciò che tu ami. Ricevemmo la tua usata limosina, in quella quantità e qualità che tu suoli; della quale ringraziamo Iddio, per lo cui amore ci fai tanto bene. E avvegnachè noi non siamo sufficienti, alla tua fede rispondere, nè con orazioni, nè con meriti, preghiamo Iddio che ti risponda per noi, suoi disutoli servi. Molto mi maravigliai quando vidi l'usata tua caritade, perchè credavamo, ci avessi dimenticati. Se noi non dimentichiamo te, non è gran fatto, liberi fatti da ogni umana sollecitudine; ma tu avere noi in memoria, questo mi pare uno stupore. Vedere uno uomo in così popolosa città,

Gonfaloniere, secondo che udi', da mille sollecitudini legato, incatenato e incarcerato in tante ricchezze mondane, nella Città tenere il corpo, e lo spirito nel diserto! onde non gli altissimi monti, non le profondissime valli, non le nojose cure del mondo possono scurare e ritenere lo splendore della tua caritade che alcuno raggio non ci ritruovi e conforti, in queste caverne nascosi. Per la qual cosa preghiamo Iddio che mai non ti abbandoni, con tutte le cose che ami in cotesto crudelissimo mare del mondo, pieno di tenebre e d'errori. Preghiamo ancora te che la tua conversazione sia nel timore di Dio, e nell'osservazione de' suoi comandamenti; acciocchè ricordandoti tu di lui nel tempo della bonaccia, elli si ricordi di te nel tempo della fortuna, la quale dee tutto il mondo scurare. Don Giovanni, ecc.

LETTERA IV.

Don Giovanni a Guido; e pruovagli che ogni cosa riguadagnata molto più diletta che le cose continue, si posseggono: insegnandogli la via di Dio e mostrandogli, perchè spesso abbiamo con noi la grazia di Dio, e perchè spesso la perdiamo.

In Nomine Jesu Christi. Amen.

Ogni beata salutazione andando innanzi. Ricevetti, diletto fratello in Cristo Gesù, una tua lettera, dopo ricevuto la limosina tua; nella quale dicevi, come, per la grande freddura dell'anima, avevi dimenticato, non solamente altrui, ma te

medesimo. La qual cosa, se la lingua della carne avesse questo taciuto, la brevità della tua lettera il manifestava; e dava a'ntendere, che, come servo fatto del mondo, appena avesti licenza dal tuo Signore di scrivere a' Frati di diserto che servono a Dio; davami a'ntendere, quanto se' circundato di spine di sollicitudini mondane, seppellito nell'impacci del mondo. Ma pure ti veggio, dato avere uno salto fuori del mare, come fanno certi pesci; e saltasti nell'aere spirituale, cioè a conoscere la tua freddura, e il mortale dimenticamento, secondo che un poco ragionavi; ma quanto fosse piccol salto, essa lettera cel dimostrava. Non riputo però lo sottraimento della limosina alla dimenticanza, ma a somma prudenza; perocchè la cosa sottratta a brieve tempo, quando si rià, tanta letizia si suole avere, e tanto gaudio smisurato che bene ristora tutto l'altro gaudio perduto e sottratto. Così i Magi, quando sottraendosi la Stella, che gli guidava, la rividono, dice quella Scrittura: *Et gavisi sunt gaudio magno valde;* cioè di gaudio smisurato si rallegravano. Or che maraviglia è, se questo t'ha insegnato colui che tutto dì giuoca con noi di questo giuoco: e quando sottrae la stella della grazia all'anima, e quando la rende; e così la fa piagnere e ridere spesse volte? Sottrae Iddio la grazia all'anima per molte cagioni; l'una si è, perchè noi viviamo con timore, quando l'abbiamo; la seconda, perchè la sappiamo poi con più cautela ritenere; ancora la sottrae, perchè non crediamo che la grazia sia dono perpetuo, ma a volontà del Signore; sottralo ancora per la 'ngratitudine nostra; ma quale di queste cagioni ti fece

sottrarre al tempo la stella della tua limosina, sannolo la tua fede, speranza e carità che co' tre Magi ti menano a veder Cristo. Una cosa so, che, quando in cella entrò la lettera tua, mi parve ricevere quella letizia smisurata che riceve l'uomo, quando ritorna nel paese il caro e diletto amico. E la donna, quando nel Vangelo perdè la dramma, quando la ritrovò, non si rallegrò così colle vicine, come mi rallegrai io quando vidi la tua lettera. Più volte mi puosi in cuore di scriverti; ma ritenevami per uno cotale amore vergognoso, non ragionevole; e dicea fra me stesso: Se tu gli scrivi, crederrà che tu il voglia destare a fare quello soleva, come si desta l'uomo che dorme. Ma io non considerava che la carità, donde la limosina usciva, andò innanzi alla limosina e fu prima; per la quale io dovea prendere ardire di scrivere come io n'avea voglia. Ma sarò più avvisato, quando la sottrarrai un'altra volta; perocchè ogni cosa che è continua, non dae tanta allegrezza, che quando alcuna volta si sottrae. Così interviene, quando il figliuolo si parte per alcuno dì dal padre; così la donna dal marito; e l'acqua ritenuta un poco, vien poi giù più velocemente; e ogni cosa pare ne riceva allegrezza. Come il mondo concia i suoi amadori, niuno il ti può meglio mostrare che gli occhi tuoi; colli quali tu vedi la terribile e veloce ruota del mondo abbattere e innalzare chi ella vuole; a niuno tiene fede, benchè ella imprometta. E però contro alle furie sue niuna cosa ci può tanto atare, quanto accostarsi colle virtù, e lasciare i vizj, i quali mandano il mondo sottosopra, siccome tu vedi. Bene è cieco, chi crede, per sua

malizia e prudenza mondana, potere con lunga dimoranza prosperare nel mondo: se noi consideriamo quanto senno e malizia, e diabolica prudenza hai veduto perire, e dal mondo essere atterrata. E però non ti fidar mai del tuo senno, ma dell'ajuto di Dio e de' prieghi de' suoi Santi. Altro non dico ora, se non che ti guardi da questi membri d'Antecristo, cioè questi fraticelli eretici, i quali già molta gente hanno ingannata e ingannano tutto dì. Per Don Giovanni dalle Celle adì 8 di marzo.

LETTERA V.

Maestro Luigi Marsigli, da Parigi a Firenze, a Guido; mostrandogli che la morte, e la perdita de' beni temporali non sono da curare, se lo spirituale bene sta fermo.

FRATE Bernardo nostro credo sia ora costà; e però non è bisogno, mi distenda molto che solo ho a rispondere a una lettera, avuta dipoi che esso si partì di qua. In quella ho inteso, come Iddio ha voluto a sè Uberto: di che ho avuta compassione a voi che di ciò sete stati affritti; che a lui credo sia stato gran vantaggio, e per tal cagione credo Dio l'abbia chiamato; e del tempo e del luogo non si vuole con Dio disputare, chè agli amici suoi è in ogni parte presente, e a quelli più presso che più lui ubbidiscono; e a quell'ora gli chiama, che esso sa, loro essere più presti a rendergli buon conto e meno addormentati nel sonno di queste cose vane. Di pregare per

lui, farollo e ho fatto; nè questo mi fia cosa nuova; solo tanto l'arò a immutare della sorte de' vivi, in quella de' morti; avvegnachè più proprio sarebbe dire per lo contrario; ma parlo, come la più gente, per uso. Dio abbia fatto per lui quello desideriamo che faccia di noi; e voi consoli in ogni sua grazia, e ristorivi secondo l'abbondanza della sua cortese larghezza. Hoe altresì inteso delle visitazioni di Dio, per le quali v' ha tocchi nelle mondane ricchezze; e questo è piccol danno, se le spirituali sono salve; e se per esercizio di pazienzia sono queste accresciute, quella perdita è cagione di grande acquisto. Alcuna volta Dio la sua Signoria mostra in picciole cose, perchè nelle grandi il suo timore non resta di niente; e perchè vuole gli amici suoi perfetti, non gli basta a insegnar loro temperatamente usare la prosperitade, se non gli fa fortemente sofferire le cose avverse. E ondechè si tragga vento, o da mano ritta o da sinistra, se la ragione della mente nostra non abbandona il governo della virtù, sempre la barca della coscienza s'appressa a porto di salute. Credo che per la grazia sua vi concede essere di questi di cui parlo; sicchè tutto riuscirà a buon fine, non ostante li vostri affanni. Voi provvedete alli miei, e fate quello sete uso, ecc. Sono fuori del luogo a casa de' Mercatanti, ove ho scritto in fretta, che non sapea della partita del fante da Vignone. Da Cino ebbi i franchi quaranta a mia volontà. Dio sia sempre nostra guardia. In Parigi adì XVIII d'aprile 1377. Frate Luigi, ecc.

LETTERA VI.

Don Giovanni a Guido, ringraziandolo altamente della limosina ricevuta; e mostra che più ha da godere chi dà che chi riceve.

In Nomine Jesu Christi. Amen.

Ebbi la limosina che mi mandasti per Donato; della quale tutti ci rallegrammo, non tanto della limosina, quanto della tua carità e divozione, la quale è a noi non men cara che la limosina. Imperciocchè veggiamo che nulla sollecitudine, nulla cura de' fatti del mondo puote sì scurare la tua mente, che tu non ti ricordi de' poveri di Cristo; e colla mente e coll'opere gli ritruovi; quantunque da te si celino e fuggano, e eziandio dal mondo, per li alpi e per li diserti. Per la qual cosa noi tutti preghiamo Iddio che ti dia grazia che tu passi sì per questo diserto del mondo, che alla fine tu entri sano e salvo in Terra di Promissione, la quale è il Paradiso; e non solamente tu, ma anche chi per sangue t'appartiene, e chi teco per amore e amicizia è congiunto; e diati grazia Iddio, con loro insieme, che le tue limosine sieno fatte con tanta purità, e amore e allegrezza di cuore, che l'Angelo vostro le rappresenti dinanzi da Dio; guardile Iddio da ogni tentazione e gloria vana; la quale ha in usanza di porre agguato a ogni buona operazione, e gabellare ogni cosa ch'entra nella Città del Paradiso. Dio a voi dia tanta benedizione, che voi godiate più di quello che date

che di quello che vi rimane. E daddovero, chi avesse alluminato l'anima, così sarebbe; perocchè quello che date, vi dee fare le spese in eterno; e quello che ritenete, poco tempo: quello ch'hai dato, t'ha spenti i peccati; quello che t'è rimaso, tutto dì te ne fa commettere: quello che hai dato, è in sicuro luogo, e mai perdere non si può; quello che ritieni, sempre sta a rischio di perdersi. Mento, se tutto dì non sono spogliati gli uomini delle ricchezze mondane. Quello hai dato, sempre ora per te; ma quello che ritieni, sempre sta ozioso, quanto che a' meriti: quello che dai, pasce i poveri di Cristo; ma quello che tieni, pasce la carne e il peccato. Vedi dunque, quanto dei essere più lieto di quello che dai che di quello che ritieni. Ma questa grazia ti conviene chiedere a Cristo, ed alla Vergine Maria, che la t'accatti dal suo Figliuolo: e però di' divotamente l'uficio suo, come hai cominciato, e priegoti che nulla cagione il ti faccia lasciare. Iddio te ne dia grazia. Don Giovanni dalle Celle, uno de' poveri tuoi.

LETTERA VII.

Maestro Luigi Marsili, da Parigi a Firenze, a Guido, in consolazione de' Cittadini, tormentati in Firenze pe' romori; mostrando a tutti la via del Cielo; contristandosi in fine della divisa di Santa Chiesa.

Le molte, grandi e pericolose novitadi della nostra città ho inteso essere cessate; di che ringrazio Iddio, che non ha in tutto riguardato a' nostri

peccati; e priegolo, vi dia a tutti tranquillo e pacifico riposo e perfetta unitade a ben fare, secondo suo volere. Ringraziolo altresì che voi, e' vostri di questi pericoli siete riusciti sanza danno; e di ciò son certo, a Dio ne renderete lode; e a così fare, non solo nelle cose prospere, ma eziandio nell'avverse, vi conforto; che se la Divina misericordia non fosse più efficace scudo a difendere l'umana vita da' fragelli sopravvegnenti, che la propia innocenzia, non è al mondo presente chi sanza battitura si trovasse. Ora, per la sua grazia, non solo Iddio v'ha guardati da male; ma oltre a questo, per più sua liberalitade, v'ha cresciuto onore e bene temporale; e questo è benificio di Dio, grande in sè, ma molto maggiore nel suo frutto, il quale è la filicità perpetua; alla quale si perverrà per chi la presente a onore del suo fattore usata avrà. E perchè non fanno tutti così, anzi molti si sviano per la larghezza del cammino, per modo che mai alla patria non perverrebbono, lasciati nel propio volere; Dio gli trae della larga e spaziosa e dolce pianura; e in vie aspre ed erte e piene di triboli li costrigne d'entrare; acciocchè almeno per nojoso cammino giungano al dilettevole riposo. E questa è più misericordia che rigore del nostro Padre celestiale; che allora è crucciato quando non si cruccia, al parere degli stolti che hanno la loro vista corta, e però solo il presente veggiono; ma li savj considerano d'ogni loro sentiere, dove al fine riesca. Chè Salamone, anzi Dio per sua bocca dice: La prosperità degli stolti li metterà a perdizione. E altrove si scrive, che utile è l'avversità che ci costrigne ad andare a Dio; poi la

misericordia e 'l giudicio di Dio sempre è pieno di pietà; e lui sì vuole pregare, che le menti nostre illumini di vero conoscimento; e di niuna cosa, che avvegna, ci turbiamo, come se fosse fortunosa, ed a caso venuta; anzi gli renderemo grazie come di cosa provveduta per nostra salute finale; e se alcuna volta il ministro invisibile della Divina Provvedenza non mette ad esecuzione il volere di Dio a quello fine che dee, ma per animo di nuocere. Che monta al savio, se 'l Medico, non per altro, che per utile del corpo infermo, li dà utile medicina, che quelli che la compone o che la porge non ha proposito di giovare, e talora con disiderio di nuocere l'amministri? Vano e ingrato sarebbe chi attendesse solo a punire, e vendicarsi del maligno servo; e dimenticassesi ringraziare il benigno Maestro; la cui sapienza è tanto più degna di nostra ammirazione e reverenza, quanto sopra ogni altro esso sa, non solo i buoni, ma eziandio li pessimi usare, a fine di profitto di quegli, li quali al fine ha proposto salvare. Se queste cose considerranno quegli ch' hanno ricevute delle percosse in questi romori, credo pacienzia li conforterà; e tutto a prode dell'anime loro; e a Dio piaccia concedere che così avvegna. Al vostro Padre non scrivo, perchè spero, voi a bocca gli direte meglio per mia parte quanto si conviene; e io di questo vi priego. L'effetto è che d'ogni suo esaltamento mi rallegro, non altrimenti che di Filippo farei; sicchè a lui mi raccomandate, e ditegli, come v' ho pregato di sopra. Di tutti i vostri mi sarà caro sapere buone novelle: e tutti gli saluto; e alle orazioni di tutti mi raccomando,

ricordandomi di loro nelle mie, che sono di piccolo frutto dalla mia parte; ma Dio ragguarda alla vostra divozione più che alla mia indegnità. Delle novità di Santa Chiesa, per molte ragioni, ha, chi non può altro, da piagnere, e Cristo pregare che ci dia unitade, e ponga fine alla cisma. Dio riduca a migliore consiglio chi cagione è di tanto male. E se Cristo, il quale è la nostra pace, che di diverse genti infedeli ha una Chiesa nel suo sangue composta e congiunta, non ci metta la mano; io temo che 'l mal cominciamento avrà peggiore processo e pessimo fine; che le volontadi sono sì discordanti che non lasciano gl'intelletti liberamente considerare il vero; e ogni dì si fanno più lungi l'una dall'altra. Io sono in parte che altro non posso, se non pregare Iddio che tutti li suoi fedeli faccia ripieni di carità; che sanza quella, concordia non si può avere che perfetta sia. Frate Bernardo nostro non vi raccomando, perchè son certo, non fa bisogno per sua virtù e per vostra. Quando a lui scrivo, mandovi le lettere, perchè sieno più salve; e quando esso è a Firenze, spero di presente l'abbia: e se fosse altrove, a Frate Gio. Calvani le fate dare colle sue, che credo, esso Frate Gio. essere tornato. Simile impaccio do a Michele di Ridolfo; il quale vi priego salutiate avvegnachè brievemente li scriva insieme con questa. Non dico più, che troppo sono stato lungo; di che m'abbiate per scusato. Iddio sia sempre guardia di voi. In Parigi adì VI di dicembre 1378 per Frate Luigi Marsilj vostro, salute.

LETTERA VIII.

Don Giovanni a Donato Coreggiajo; e narragli le cagioni della sua stanza nel diserto: insegnali la fuga del mondo e de' suoi lacci; e innarragli certi miracoli.

In Nomine Jesu Christi. Amen.

Sappi, che tutte quelle cose ch'io scrissi a Guido de' serpenti di questo diserto son vere, e sanza alcuna menzogna, e molte altre cose arei potuto dire, se non ch'io temetti, non farlo cadere in infedeltà, e credesse ch'io sotto spezie di giuoco dicessi tali cose; ma io nol fare' mai, perchè la Scrittura dice che l'uomo che mente, uccide l'anima sua. Onde testimonj mi sono quanti uomini ha in queste valli che 'l viddono, ch'io vidi appiccato dinanzi alla Chiesa della Badia uno osso di schiena di serpente sì grande, che se io non sono ingannato, pare di grandezza di un porco di cinquecento libbre; ma questo Abate il fece sotterrare pe' molti domandatori. Scrissi quelle cose a Guido nostro, per farli crescere divozione; che sai che 'n *Vita Patrum* molte narrazioni v' ha di tali serpenti, de' quali alquanti erano grandi come travi, alquanti come buoi, siccome tu medesimo, ed egli avete letto più volte. E non gli scrissi quelle cose, perch'io credessi impedire sua venuta, il quale io veggio volentieri, come caro figliuolo e fratello; avvegnachè la sua venuta non mi dia gaudio sanza tristizia. Gaudio mi dà, perchè prendo diletto della sua divozione, veggendo e conside-

rando con quanto amore sale questo altissimo monte; dammi tristizia, veggendo che in me non è virtù, nè grazia, per la quale io possa rispondere alla sua purissima fede; e non gli posso dare quella consolazione si richiederebbe a tanta fatica; avvegnachè al dì d'oggi mi sia consolazione, di non vedere criatura; e quanto posso, mi spicco da loro, per potere meglio curare le fedite dell'anima mia; sanza le quali vivere non si può in questo diserto e pellegrinazione del mondo, per gl'innumerabili morsi de' serpenti invisibili, dei quali tutto questo mondo n'è pieno. Onde voglio che sappi che 'l diserto terribile, nel quale abitò il popolo di Dio quaranta anni, fu figura di questo mondo; dove dice la Scrittura che furono morsi di serpenti infocati; e tutti morivano, se non se, che Moisè fece uno serpente di rame, e puoselo su un legno: e chiunque il guatava, guariva del veleno de' detti serpenti, il quale figura Cristo, in Croce posto. Questo t' ho detto, perchè consideri e ponga bene mente che se' in regione paurosa e mare pericoloso; e perchè non seguiti questo mondo cieco, dove il fedito mortalmente ride, e il veleno si bee come dolcissimo vino; e però grida San Paolo, e dice: Con grande timore e tremore operate la vostra salute. Non ti dico ora più, se non che tu saluti Guido per mia parte: e dilli che per queste cose temporali non dimentichi l'eterne, nè per questa vita oscura, la vita di sempiterna letizia e giocondità de. Don Giovanni dalle Celle in Cristo ti saluta, e chi ben ti vuole.

LETTERA IX.

Don Giovanni a Guido. Consolatoria alle infirmità del corpo ch'avea, confortandolo a pazienza nei fragelli di Dio.

IN NOMINE JESU CHRISTI. AMEN.

GUIDO, Don Giovanni, benedizione e pacienzia nella tua tribulazione. Scrissemi Donato due volte, come tu eri infermo nel corpo: e con quanta pacienzia ricevevi la celestiale e salutevole disciplina delle mani del Signore che ti creò, e ricomperò del prezioso sangue suo. Per la qual cosa noi ne lodiamo e ringraziamo Iddio; veggendo che così lodi Iddio nella infermità, come nella santà, ciascheduna riconoscendo da Dio. E in ciò seguiti quello Santo Giob, il quale nella sua infermità dicea: Se noi abbiamo ricevuti tanti beni dalla mano del Signore, perchè non dobbiamo noi sostenere i mali? E se per la infermità della carne si viene alla santà dell'anima, siccome dice la Santa Scrittura, di niuna cosa il dobbiamo ringraziare, quanto di quella. Che è altro, disse uno Santo, la febbre del corpo, se non una fornace, nella quale si consumano, e ardono tutti i vizj e peccati nostri; e uno battesimo, il quale lava d'ogni sozzura l'anima nostra? Qual segno della misericordia di Dio è maggiore, dice San Paolo, che ricevere alcuna correzione in questo mondo; acciocchè eternalmente noi non siamo battuti nell'altro? E anche dice: Non è legittimo figliuolo di Dio chi non è battuto da lui. E perciò ti priego per Cristo,

fratello carissimo, che ringrazj Iddio, che degna mostrarti, com'e' t'ha eletto per suo figliuolo, porgendoti la verga reale, colla quale e' tocca tutti i suoi eletti. Qui si priega per te, e ciascheduno prete e quelli anche che non sono preti, è imposto le messe e altre orazioni: e tutti il fanno tanto volentieri, quanto si può: ed hannoti compassione, e volentieri t'aterebbono comportare le tue pene. Non dico più, per non gravare la debole mente tua. Fatta adì XIII d'ottobre. Cristo benedetto ti renda la santà dell'anima e del corpo.

LETTERA X.

Maestro Luigi a Guido, da Padova; e domanda, se noi possiamo giudicare, noi medesimi essere degni d'odio o d'amore; e conchiude che 'l mondo si dee odiare; e ragione, perchè.

Perchè di voi ho sentito novelle per lettere di Frate Giovanni, sono stato pigro a scrivere, ma non a ricordarmi di voi, e nelle mie deboli orazioni e negli amichevoli colloquj; e in questo non dico più, perchè spero, il crediate, eziandio tacendolo io. Dapoi non vi scrissi, sono stato sempre bene, e del corpo e dell'animo; quanto a quella parte, di che l'uomo può essere giudice egli stesso, cioè di contentamenti nelli suoi esercizj; essendo occupato con diletto in quelle cose di che si prende onesto piacere, ed essendo da quelle poco o niente astratto per molestie d'altri. Dell'altra parte, più alta, è più da temere: dico delle ragioni abbiamo da fare con Dio. L'uomo, secondo

la sentenza di Salamone, non sa se è degno d'amore o d'odio; e però di questo non posso dire a voi e altri miei amici, buone novelle; che se io le sapessi, molto volentieri vi farei parte di così buona e stabile letizia. Ma avendo io le mie ragioni non salde al mio quaderno; fino, che non scontro con lui, cui è la vigna, non so la certezza della ricolta. Piaccia a lui che per sua grazia sia buona; che altrimenti in vano ha fatti tutti i figliuoli degli uomini, se sua grazia non gli fa fruttificare e ricogliere salute. Questo voglio avere detto; perchè scrivendovi, come a persona che di mio bene avete allegrezza, non vi maravigliate, se non iscrivo assolutamente. Io sto bene dell'anima e del corpo, come si suole scrivere per la più gente. Tanto vi posso ben dire, che, secondo mio parere, non dico, io faccia, ma io ho voglia di ben fare, più oggi che jeri, e spero che domane sarà cresciuta, e così appresso. E se altra dottrina io non avessi, nè di Scrittura, nè d'asempli passati o presenti amici di Dio, assai sofficientemente imprendere potrei, di non avere cosa che nel mondo sia da esso medesimo mondo; che per certo esso dimostra assai, quanto è pieno di cose da dispiacere, e voto d'ogni buona cosa. E se per li Santi si suole dire che 'l mondo lusinga e inganna colli suoi diletti; a me pare che questo non sia vero, se non in coloro che non guardano altro che l'una parte; e sono sì ciechi, che quello che loro innanzi agli occhi si mostra, non veggiono o fanno vista di non vedere; e tali sono più da dire ingannati da sè stessi che da estrinsico ingannatore. Al mio poco vedere, le spesse mortalite, le fami

non rade, sicchè in una etade se ne possono annoverare parecchie; e le guerre continue, non sono cose da fare piacere colui, in cui abbondano. Sicchè, se lo vorranno intendere, esso ci parla assai chiaro e dice, che suo giuoco è da dispiacere. E giusto dico, che d'ogni suo fatto mi fa ogni dì venire maggiore odio; e solo nell'ozio litterale nuovo alcuno diporto; perchè in quello si ragiona e parla dell'altra vita; che se fosse così conosciuta da molti, come ella non è, sarebbe, non solo non temuto il termine di questa vita, ma ardentemente disiderato. E questo basti per ora a questa parte, della quale ho detto più che non credea, perchè lo cominciamento dello scrivere fu principalmente per altro: di che dico appresso, perch'io ho voglia d'un libro, che è a Siena, ecc. Adì XXVI di dicembre 1373, Frate Luigi, ecc.

LETTERA XI.

Don Giovanni a Guido; e duolsi delle novitadi della città; e consiglialo, quelchè allora sia da fare negli Ufiej del Comune: e mostragli i tradimenti del mondo; e ammaestralo del regno di Dio.

IN NOMINE JESU CHRISTI. AMEN.

Ebbi una tua divota lettera con quella, ti mandai, che diceva de' fatti degli Ufici del Comune. E certamente compresi ch'eri divoto, fedele amico, prudente e cauto amadore de' servi di Cristo; della qual cosa molta letizia ricevetti, e hammi dato fi-

danza e sicurtà, poterti scrivere d'ogni segreta materia. Io sapea bene certissimamente che ciocchè tu avessi fatto, non t'arebbe mosso altro che somma divozione e benigna caritade. Come il mondo sta, tu tel vedi, e piaccia alla misericordia di Dio che none stia peggio; perocchè la superbia e la vanagloria regnano, e sono signori del mondo e menanlo, come vogliono. Vedi, quanta novità ha avuta la nostra città. Gran fatica dura la Vergine Maria, per poterla dirizzare; non so se i peccati molti la potranno impedire. So che tu ancora sei in gran travaglio per la confusione de' popoli; ma dirizza l'occhio tuo, e la mente all'onore di Dio e bene del Comune e alla necessità de' poveri; e se tutto il popolo a questo ti fosse contro, non temere; perocchè arai Dio teco, che è sopra tutti i popoli. E non andare caendo tuo stato, nè tuo bene propio; perocchè tu hai veduto che nè la malizia, nè 'l senno ha potuto atare coloro che vollono tanto, chè non hanno nulla e sono fuori di casa loro. Adunque accostati alla Giustizia di Dio, e non a quella degli uomini. Seguita la parola di Dio e non quella degli uomini; e non ti appoggiare tutto al mondo; perocchè tu vedi come cade; per la qual cosa conviene che caggia chi s'appoggia a lui: e sempre priega Iddio che ti faccia fare l'onore e la volontà sua. Che giova essere a tempo brieve signore di Firenze, e poi essere cacciato? Oh mondo cieco! Beato colui che ti conosce. E però fuggi le sue lusinghe, e fede non avere in sua ruota, la quale vedi che ora su, ora giù manda i suoi amadori: e non la può impedire senno, nè arte. Volgi dunque l'occhio tuo

al vero paese, alla vera città, dove arai a stare in eterno. In quella edifica il palazzo tuo; e sempre ti ricordi, in che modo l'edificò San Tommaso al Re d'India. E perciò usa questo mondo come se tu non lo usassi; amalo come se tu non l'amassi; abita in esso come se tu non l'abitassi. Sospira spesse volte per lo desiderio della città superna, dov'è il tuo tesoro, il tuo Signore, e' tuoi fratelli Angeli, Santi e Padri tuoi, Apostoli e Martiri e Confessori; i quali ci aspettano, e godono quando si riempiono quelle sedie vote; perchè poi saranno i corpi loro più belli che'l sole. E però sia sempre umile, e fuggi la superbia del mondo. Iddio ti dia la grazia, e facciati vero Cristiano; sicchè sempre sii con Cristo, con tutti i tuoi. *Amen.* Don Giovanni dalle Celle, ecc.

LETTERA XII.

Maestro Luigi a Guido; e insegnali la vera vita del mondo. In fine si duole della morte del Petrarca, e de' Fiorentini che non lo hanno onorato.

Ebbi vostra lettera, fatta di que' dì, vi partisti da Firenze; e vostra partita lodo quanto posso; e ogni volta che simile caso avvenisse, priego Iddio, vi dia grazia di fare il simigliante, e insieme vi conceda che il più vivere qui sia per amendare gli errori dell'età passata, se alcuno n'avete incorso, per acquistare merito delle buone operazioni; sicchè alla partita portiate con voi della moneta, si spende di là, per comperare vita eterna dopo que-

sta brieve e fallace, se vita eterna si compera, e non piuttosto si dona. Ma l'uno e l'altro si può dire, cioè, che si dona, in quanto ninno pagò mai giusto prezzo per essa, fuor colui che una volta pagò per tutti; ed esso, comperatola, donoe a noi ciò che su vi possiamo addomandare di ragione. E puossi dire comperata, in quanto Dio vuole, qualche prezzo ne diamo; ma perchè il prezzo ci dona esso medesimo venditore, al fine elli si paga del suo stesso. E questo dico, perchè non solo a fare, ma nè a pensare il bene siamo per noi sufficienti; ma per la Divina grazia c'è dato il valore e il compiere il buono operare; per lo quale Dio ci rende sì abbondante premio, come è, eterna cosa per temporale, celestiale per terrena, e per picciola cosa, sanza misura. Di queste opere giuste, che sono quasi la materia e la grazia di Dio, è come la scolpitura del Re, che dà forma alla moneta di che io parlo. Priego Iddio, vi dia ad arricchire per sì fatto modo che basti ad avere parte in quello terreno ove tutti posseggono tutto, e ciascuno tutto sanza quistione e sanza invidia. E a questo fine si de' volere vivere; che ciò che si fa, o adopera in questa vita, oltre a questo, è morire, e non vivere. Io credo che voi direte che mi paja essere sul pergamo a predicare, e non nello studio mio a scrivere lettere; e però abbondo in tante parole. E però perdonatemi, che io stesso ho detto più lungo ch'io non mi pensava; e pareami essere a ragionare con voi, e non m'avvedeva che la lettera cresceva; ma leggetela quando sete scioperato; e simile l'altre che troppe lunghe vi mandassi per altri tempi. Io mi ricordo che altre volte

vi dolesti meco, in non avere veduto quello uomo non terreno, che se ne andò al Cielo, e lasciat' ha la turba ingrata e la terrena abitazione, a sì alto animo molesta e grave. E ora credo andaste con animo di vederlo; e molto mi pesa del suo trapassamento. E lo vostro non essere stato contento di sì buono e lodevole disiderio, non iscema niente il mio dolore. E per certo sola la sua presenza era sufficiente sprone a sospignere ogni animo verso cammino di vertù; tante insieme raunate se ne vedeano in lui, che del parlare non dico, le scritture il possono chiaro mostrare; benchè la viva boce molto risuona, e ispezialmente in bocca del propio autore, quando la vita commenda le parole. Non hanno li cittadini di Firenze voluto provarlo; e se hanno voluto, non hanno saputo volere, che Salomone dice: Vuole, e non vuole il pigro affaticarsi. E ora non penso che sieno più solleciti a fare onore al corpo che per addrieto sieno stati a fare reverenzia all'uomo intero, quando la più nobile parte v'era presente. Vorrei, più per amore di loro onore che per altro, almeno tardi si destassono a fare suo dovere. Scrissi a questi dì a Bruggia a Uberto, ecc. Dio vi guardi sempre, e conservi nella grazia sua. *Amen.* In Parigi, adì XIX di settembre, 1374. Frate Luigi, ecc. vi saluta.

LETTERA XIII.

Don Giovanni a Guido, ch'era a Vinegia al tempo della morìa; e mostragli il modo da usare le ricchezze del mondo; e duolsi del perverso stato del mondo, e ricordagli un miracolo.

In Nomine Jesu Christi. Amen.

Al suo amico e divoto per Cristo, Guido, Don Giovanni dalle Celle sempiterna salute, con disiderio di vederti ricco di virtudi, e della grazia dello Spirito Santo; la quale è posseduta da' poveri e da' ricchi, secondo la purità del cuore, e nella buona volontà. Onde quando considero che David, Re possentissimo, fu tanto pieno di Spirito Santo, ch'elli fece il saltero, e profetò tutti i misterj di Cristo; non m'è malagevole cosa a credere che molti ricchi, di ricchezze temporali sieno pieni, acquistino la grazia di Dio. Onde esso David re grida e insegna agli altri ricchi del mondo, come possano acquistare la grazia, e dice: *Divitiae si affluant, nolite cor apponere.* Cioè a dire: O voi, ricchi, se abbondate nelle ricchezze, non date loro il cuore; cioè volle dire: Date a Dio quello che è di Dio, cioè il cuore; e a Cesare quello che è di Cesare, cioè il corpo Per Cesare s'intende il mondo. E perciò i savj ricchi sempre tengono la signoria e'l bastone della signoria in mano; e dicono alle ricchezze quello che dice il Vangelo, cioè: Dico a costui, Va, ed e' va, e a colui dico, Vieni, ed ei viene: cioè dico alle ricchezze: Andate a' poveri, e vanno; e al guadagno: Vieni, e viene. Questa forma

mi pare abbi ora preso tu, quando, posto quasi nella fine del mondo, le mandi tanto da lungi, ch'elle possono mormorare contro a te, e dire: Ora a cui ci siamo noi abbattute? Speravamo che ci tenesse serrate nella cassa a due chiavi, e venissеci spesso a vedere e rallegrarsi con noi, e tutta la sua speranza ponesse in noi, come fanno gli altri ricchi, co' quali siamo abitate; e ora costui ci manda per lo mondo. Passiamo il mare e cerchiamo i monti e le valli; e poi ci dona a uomini poveri, nostri nimici. Quelli che ci manda, ci fa male; e a cui noi andiamo, ci fa male e peggio. Se colui che ci manda, non ci riputasse vilissime, non a così vili uomini ci manderebbe. Se ci avesse punto a capitale, non così agevolmente ci partirebbe da sè. E non ch'egli ci dia il cuore, come hanno fatto gli altri; ma pure corporalmente non degna che stiamo con lui. Questo dico, perchè delle tue ricchezze è venuto alcuno razzo a noi in modo di limosina, il quale parea facesse questa lamentanza a' miei spirituali occhi. Ebbi adunque, in Cristo diletto, uno stajo di quello frutto, delle cui foglie Adamo si fece la prima gonnella, secondo che dice la Bibbia; i quali avvegnach'io avessi cari, più cara ebbi la tua caritade, la quale a *finibus terrae* si ricorda de' Frati del diserto. Per la qual cosa molto mi rallegro con tutti questi miei Frati; e massimamente perchè veggiamo che' porci delle sollecitudini mondane non possono conculcare sì la margherita dell'anima, ch'ella non signoreggi i porci e le spine, alle ricchezze assomigliate. Ond'io ringrazio e lodo Iddio, e priegolo che ti dia tanta virtù e grazia, col di-

voto Padre tuo che t'ha ammaestrato in questa scienza, che tu con lui insieme passiate sì per queste ricchezze temporali che non perdiate l'eterne; e 'l cuore vostro e l'affetto si spicchi sì da questo mondo che diventiate perfetti amici di Dio; sicchè di ricchezze passiate a ricchezze che mai non aranno fine. Io ebbi la lettera che mi mandasti, e volentieri la lessi e vidi, con una che mi mandò Donato, nella quale mi dicevi del male stato del mondo; e come tu credevi veramente che noi siamo nella fine del mondo, siccome dicesti che dicea la lettera del dragone ch'io ti mandai. Veramente così è, come tu dici; onde un picciolo asemplo te ne voglio scrivere, ch'è apparito in queste contrade in brieve. In questa mortalità molte cose sono state udite e rivelate. Onde un picciol fanciullo disse al Padre suo: Padre mio, io mi morrò cotal sera quando sonerà vespro alla Pieve. Disse il Padre: Figliuolo mio, non avere paura; tu se' sano, e non hai alcuno male, non ti indovinare la morte. E 'l fanciullo rispuose: La Vergine Maria m'apparì stanotte, e dissemi che molti fanciulli morrebbono, e che questo mondo durerebbe poco. E disse: S'io morrò, come io vi ho detto, come ella disse a me, saranno vere l'altre cose; ma s'io non morrò, non sarà vero nulla. E vegnendo la sera, ch'elli dovea morire, sano e lieto se n'andò sul letto, e come la campana toccò il vespro, il fanciullo rendè l'anima e Dio. Sicchè vedi come la cosa sta. Bene te ne direi anche, ma il foglio mi constringe. ch'io non scriva più. Priegoti che entri una volta in San Marco a mio nome, se vi ti truovi al tempo della gran perdonanza. Dio sia sempre tua guardia. *Amen.*

LETTERA XIV.

La Predica di Don Giovanni a Guido, e il conforto dell'acquisto del regno di Dio.

In Nomine Jesu Christi. Amen.

Ricevetti una tua lettera, così piena di carità e amore, come di divozione, nella quale mi pregavi ch'io ti confortasse. E vuogli ch'io ti predichi tanto di lungi ch'hai i santi predicatori così presso? I quali prendendo le due trombe dell'argento, siccome comandò Iddio a Moisè, trombano colla scienza del Nuovo e Vecchio Testamento, acciocchè ti confortino alla spirituale battaglia della carne, del mondo e delle dimonia. I quali ancora, come i galli, cantano nella profonda notte di questo mondo, il quale è appellato tenebre dalla Santa Scrittura; e annunziano il dì eterno, il quale succede dopo questa misera e angosciosa vita. I quali ancora seminano il seme celestiale della parola di Dio nella terra e nel campo del cuore, del quale è iscipato ogni vizio e passione, e allavorato col bomere del Santo Evangelio. I quali, come il Sole, alluminano l'anima tenebrosa; come fonti, bagnano gli aridi cuori, e come banditori dello eterno Imperadore, annunziano le pene eterne, e carcere perpetua dell'abisso a chi trapasserà gli Statuti e le Leggi di Dio. E se queste cose non ti muovono, come vorresti, come ti potrà far muovere la negrigenzia mia, uomo sanza virtude e vera scienzia; uomo legato dal giudicio di Dio; e il quale, poichè non

so vivere cogli uomini, sono fatto compagno dei lupi e degli orsi? Cessati adunque, in Cristo, diletto fratello, cessa di chiedere a me cotali cose; perocchè se pensi, a questo io sia sofficente, molto se' ingannato, anzi sono ingannato io; perocchè a te pietosa cosa è, in quella virtù, che ogni cosa crede, pensare di me quello che non è in me. Ma tu perdere non puoi, imperciocchè quando è amato quello che non è, ma pensa che sia, non l'amadore e amore ha nulla, ma quello che è amato. E però, se non ti muovono i santi predicatori che vorresti, volgiti al Santo Evangelio; e in esso specchia e contempla cinque uomini ricchi e potenti delle cose del mondo, come se' tu; e furono santi, quello che non se' tu. E impara da Giuseppo, di sconficcare Cristo della Croce, e andare a Pilato, podestà di Gerusalem, a chiedere il corpo suo arditamente. La qual cosa farai, quando colla tua potenza diliberrai gli afflitti e' tribolati e' crucifissi e' rubati da' mali uomini, atare e difendere le vedove, e i pupilli tribulati, i quali Iddio ti manderà alle mani, quando sarai a ciò disposto; e per la giustizia di Cristo t'armerai contro a' crucifissori. E se questo non ti diletta, contempla e vivi come Niccodemo Santo; il quale di notte favellava a Cristo, e di dì si guardava di non essere veduto favellare con lui; e va' con lui, e ugni il corpo di Cristo con preziosi unguenti; le quali cose farai quando co' mondani ti mosterrai mondano nell'abito e ne' sembianti, ma la notte non farai altro che leggere e orare. Le quali cose niuna altra cosa sono che udire Cristo leggendo, e orando favellare con lui; ovvero quando gli uomini e le

persone crocifisse e tribolate non difenderai, ma conforterai occultamente, e ungerali co' santi tuoi conforti; viseterai gl'infermi, ovvero viseterai gli afflitti incarcerati, e porterai gli unguenti di consolazione e consiglieragli colle parole e co' fatti. E se questo non ti diletta, ragguarda Zaccheo Santo, il quale con tanta allegrezza ricevette Cristo in casa sua; la qual cosa farai quando riceverai a casa tua a mangiare e albergo i poveri pellegrini, e avere la bella camera diputata per loro; e quando l'uno e quando l'altro ricevere in persona di Cristo in casa tua; e come se ricevessi Cristo, darli l'acqua alle mani, e quando lavarli i piedi; imperciocchè molti, faccendo queste cose, meritano di ricevere Cristo in persona, siccome dice Santo Gregorio; alquanti ricevono Angeli in forma d'uomini, siccome fece Santo Lot, fratello d'Abram, e Abram meritò di ricevere tutta la Trinità. E odi quello che disse Zaccheo a Cristo: Signore e Maestro, io do a' poveri e pellegrini la metà di ciò ch'io ricolgo; e s'io ingannai mai persona, rendo quattro per uno. Per la qual cosa Cristo gli disse: Questa è casa di Dio; e veramente tu se' figliuolo del buono Abram. Forse, Guido, queste cose ti vergogneresti di fare, perchè 'l mondo cieco la chiama stolta semplicità. Onde è scritto in quello Vangelo, che Zaccheo ricchissimo, non potendo vedere Cristo nella turba, salìe in sul seccomoro per vederlo, e però meritò d'essere chiamato da Cristo. Dice Santo Gregorio sopra questa parola: Seccomoro è interpetrato arbore della santa pazzia, e dice: Il piccolo adunque Zaccheo salì sul seccomoro, e vide Cristo; impe-

rocchè coloro che umilmente eleggono la stoltizia di questo mondo, sottilmente contemplano la sapienzia di Dio. Zaccheo nella turba non può vedere Iddio, perocchè chi 'l vuole vedere, conviene che viva altrimenti che la turba, e salghi sopra loro. E se in queste cose non ti diletti, contempla il grande Centurione e santo, e da Cristo tanto lodato; il quale fu di tanta umiltà e fede ch'egli disse, che non era degno che Cristo gli entrasse in casa. Costui s'esercitò nella divozione degli amici di Dio, e facea loro le chiese e avea gran fede ne' servi di Cristo, e inverso loro faceva ogni bene potea. Allora seguiterai tu Centurione, quando nella casa tua ritroverrai i santi amici di Dio; e a cui edificherai le Celle, e a cui altri deficj necessarj; e spesso gli viciterai e raccomanderati umilmente alle loro orazioni e messe. E se questo non ti diletta, ragguarda il nobile Cornelio, il quale, secondochè recita gli Atti degli Apostoli, fu di tanta orazione e limosina che in sulla nona orando, gli apparve l'Angelo, e fu ammaestrato da lui della salute sua; e così sarai tu, se farai il simigliante. Or vedi, quante belle prediche tu ricevi da' Frati, e quanti belli esempli tu ricevi dai santi e ricchi, come se' tu; e vai caendo la limosina spirituale da me, uomo più povero certamente di te. Dicesti nella lettera che ci verresti; priegoti che non ci venga. E voglio che tu sappi, ch'io non scrissi la lettera che tu vedesti a Donato, perch'io disideri ch'egli, nè creatura ci venga; ma perchè uscisse un poco della servitudine del mondano Faraone, sotto il quale mi parea molto legato, e increscevami di lui. E però ti priego che

mi lasci dormire al mondo, e non mi destare colle lettere tue e limosine che mi fai più che non è di necessità. Ma io conosco la malizia tua, che tu nol fai per altro se non perch'io faccia quello che in questa lettera fo, e perch'io ti scriva spesso; ma io me ne sono avveduto, e guarderommene. Gli altri gentili uomini vanno cacciando per le selve pe' porci salvatichi e lepri e cavriuoli; ma tu vai cacciando per li servi di Cristo; i quali come salvatichi animali, s'appiattano dal mondo, per serrare in loro le cinque porti della città loro; ma da te nascondere non si possono. Non temi di salire l'alte montagne, non ti spaventano i feroci animali di questo diserto, nè i serpenti e draghi terribili che ci sono. Che per certo sappi e credi come cosa vera, quello che io ti dirò: Ch'egli è ancora vivo tra noi uno Converso, al quale si gittò addosso uno dragone, e le zampe gli puose in sull'omero suo; e quegli e per lo puzzo e per lo terribile aspetto, si turò il volto collo scaporale, e diegli d'uno coltellino per lo corpo; per la qual cosa sentendosi il dragone fedito, si fuggì nella caverna, e il Converso uscì quasi di sè, e appena tornò a casa col coltellino insanguinato, e questo intervenne qui appresso di noi. Un altro ce ne fu, che andando una mattina presso a uno fossato, vide un drago terribile bere; e disse che gli pareva tutto pieno di specchi, per la qual cosa tornò a casa, e per la paura morì, ovvero per veleno che 'l dragone gli gittasse. Un altro è qui appresso da noi che vide in una siepe uno basalischio, e dice che gli occhi suoi pareano ardentissimo fuoco, per la qual cosa egli si tornò a casa, e stette in

fine più dì, e pure è campato: or vedi a che rischio tu ci verresti. Non ti dico de' crudeli lupi, i quali di mezzo dì io ho veduti allato a noi, i cui visi pajono terribili Dimonj. Vidi tale che l'orso gli diè tale della branca, che gli scorticò tutto il capo, e però non ci venire. Se 'l Boezio ti piace, sonne contento: voglio che 'l tenga per segno della nostra caritade e torrami fatica che non lo scriverò più. E non mi scriver nulla; perocchè io non mi posso difendere dalle tue lusinghe e prieghi, che così divotamente mi fai. Cristo ti benedica e guardi l'anima tua: mostriti la faccia sua, e abbi misericordia di te; volga il volto suo a te, e deati pace, non solamente a te, ma a tutti coloro che t'amano legittimamente e a tutti coloro che priegano Iddio per te, e fannoti alcuna limosina spirituale. *Amen.*
Don Giovanni tuo, ecc.

LETTERA XV.

Maestro Luigi a Guido.

Ebbi vostra lettera, e con essa, ecc. Delle lusinghe che 'l mondo fa all'amico vostro, vi scriverò per agio; ma tanto gli dire che 'l vischio non prende altro che gli uccelli che volano basso, e non quegli che possono dire: *nostra autem conversatio in Caelis est.* Conchiudo, che per rimedio attenda a quello che ode ogni mattina dire a sè e agli altri, cioè: *Sursum corda,* cioè, siano su levati i cuori, e non ascoltino li susurri e le lusinghe di queste cose vili e basse. Comune proprietà è di tutti i lusinghieri essere gran bugiardi; ora

pensi l'amico che senno è credere a chi li sa essere mentitore. Di Messer Giovanni, ecc. Frate Luigi in Padoa, ecc.

LETTERA XVI.

Maestro Luigi, da Parigi, a Guido a Firenze.

Ebbi vostra tettera, essendo a Bruggia; alla quale ho tardato di rispondere sino a oggi, per molte occupazioni, nelle quali sono stato, poichè tornai qui, e sono ancora per essere tutto quest'anno; lo quale, piaccia a Dio darmi grazia, potere passare con suo onore, e mio utile, di coscienzia prima e poi di scienzia; che dell'una e dell'altra ho molto bisogno d'essere messo bene in ordine. Sommi anche passato, di non rispondere più tosto, perchè da Bruggia v'avea scritto poco innanzi. Ma non prendo tante scuse, quante voi, del non scrivere spesso; perchè la carità dimette ogni misfatto, anzichè ne sia richiesta, e così mi fido che fate verso me voi, che spesso incappo in questo e negli altri difetti. Voi so avete a fare molto, e non fa luogo, vi scusiate a me; ma perciò non disidero meno d'avere spesso vostra lettera, e di farle lunghe; priegovi che mai non ve ne ammendiate, salvo con quelli a' quali rincresce di parlare e udire, e di questa materia non dico più. Che nostro Signore v'abbi tutti conservati da questo fragello della pistolenza, ringraziolo quanto posso, e priegolo, conceda a tutti voi che la lunghezza della vita sia con scemare il debito e accrescere il credito che avete con lui; che stare in

capitale non si può, e danno ricevere in tale traffico è troppo grave. Sicchè io il priego, li piaccia che al saldare de' vostri conti vi troviate avanzato; e tantopiù, quanto ci sarete più vivuti. E a questo fine credo che per sua cortesia esso ha voluto indugiare il saldamento di vostre ragioni; e così sia ove da voi non manchi, di che Iddio guardi.

De' danni che ne' beni temporali avete ricevuti a Bruggia e ne' paesi, mi pesa: e priego Iddio, vi ristori nelli spirituali, e a quel fine credo, l'abbia permesso, come voi medesimi dite. Ma molti de' nostri Cittadini e altri Taliani, hanno là ricevute di gran percosse per questi tempi passati, quali per disavventure casuali, quali per malizia d'uomini che più li doveano francare, e a me pare che le signorie temporali d'oggi non sieno attente a correggere i costumi de' loro sudditi, anzi a votare eziandio a torto le loro borse: e questa non è la minore cagione, perchè la malizia cresce tanto nel mondo. Delle signorie spirituali non parlo per reverenza e perchè non mi tocca, e non spero che'l dire giovasse; ma Iddio sa tutto. Ora l'esservi ritratti di là, non credo, sia piggiore partito per lo presente. Di quanto mi dite che a voi io scriva quando ho bisogno, so che per vostra caritade sempre siete presto, e di ciò ringrazio Dio e voi. E perchè de' dieci franchi io parlassi in generale, io so bene e sapea da cui m'erano dati, e chi era solamente ministro a fare quello che per voi, e vostro Padre gli era imposto. Ma voi della limosina, e Iddio di tutto ringraziava e ringrazio.

Ho sentito altresì le diversitadi di Michele no-

stro, e pesamene molto, e a Dio ho raccomandato la sua ragione; e ciocchè ne sarà avvenuto arò caro sentire: e Iddio gli dia e a tutti insieme, nelle tribulazioni pacienzia, e nelle prosperitadi temperamento; sicchè a destro o a sinistro siamo armati sempre bene. A lui scrivo una piccola lettera, la quale gli mandarete: è con questa legata.

Io non dubitava punto, che da voi, e Frate Giovanni io era apprezzato più, che non io vaglio (se mio pari può alcuna cosa valere) e per la vostra lettera li dimostra apertamente. E questa è l'usanza dell'amore e della tenerezza; i quali affetti, voi e egli, avete oltre ogni mio merito verso di me. E se ciò non fosse dalla parte vostra, dalla mia io non sento che cosa si sia, che, per non avervi dappresso, non solo troppo, come voi scrivete, ma eziandio alcuno mio amico e parente lasciassi sconsolati. Ma forse ve ne sono alquanti che per amore di Dio amano me, con voi insieme, stimandomi quello ch'io dovrei essere, e non sono; di che mi pesa molto. Ma priego voi due e gli altri che preghiate Iddio, mi dia grazia d'essere tale; che sanza mutare voi oppenione, non ve ne troviate ingannati. La qual cosa, se Iddio a voi e a me concede, sarà di grande profitto all'anima mia, nelle due parti dette di sopra, cioè, coscienzia e scienza. Ora tale, chente io sono, nè dimentico, nè potrei dimenticare la Patria, non per le mura, e per la contrada o altra cosa sensibile, ma per voi e gli altri cari che la Patria contiene, colli quali s'io fossi nel diserto sarei in Firenze, e sanza essi, in Santo Spirito medesimo sarei pellegrino e lontano dalla Patria. Lo stare di qua, per nulla

cosa mi diletta, se non per acquistare l'una delle dette due cose che l'altra si truova in ogni luogo, e del tornare tosto, con Dio innanzi ne farò mio podere, salvando sempre quello che onore di Dio e di me essere debbia; che potendolo fare, non sarebbe mio onore ch'io fossi venuto qui solo per una berretta; e l'altre cose che si richeggono a un Maestro, hanno mestiero di non picciol tempo. Ora di questa e d'ogn'altro mio fatto in quella parte che in mia libertà rimanesse, non intendo seguire mio parere, ma quello degli amici, e facendo a loro senno, spero di tutto bene arrivare, e essi niente da me fieno sconsolati.

Che voi non abbiate veduto in questa vita da beffe il mio Signore, mi pesa non meno che a voi. E bene mi ricordava che meco v'eravate doluto che l'altra volta foste a Vinegia, non l'avete vicitato. E come io senti' che gente si partiva da Firenze per la mortalità, dissi fra me stesso: Guido n'andrà diritto a Padova o a Vinegia, e indi al luogo, ove Messer Francesco sarà. Ora a Dio non è piaciuto, e a noi non dee piacere più, poichè per effetto la sua volontà ci è manifesta. Ma spero, per la grazia di Dio, voi e io con seco nella vera vita ci rivedremo; e allora con più festa e più consolazione prenderete piacere di lui. E in questo mezzo che con Francescuolo suo vi ritegnate, molto e molto mi piace, e per amore d'amendue voi; che non dubito punto che l'uno di voi sarà ben contento dell'altro, e l'altro dell'uno. E io sono già fuori di mezza la fatica che avere mi convenia, a volere de' suoi libri copia, non essendo in Italia che a voi farò capo con lettere e con tutto. E voi

a Filippo le dirizzate, e d'accozzarvi con lui non bisognerà adoperare, poichè fatto è, che già n'era entrato in pensiero in acconcio d'amenduni voi, ecc. In Parigi adì XX d'agosto 1375. Per Frate Luigi Marsilj, di Santo Agostino, vostro.

LETTERA XVII.

Don Giovanni, infiammato d'amore, a Guido; e in somma carità gli mostra, la brieve vita del mondo essere uno propio cammino di pellegrinanti.

In Nomine Jesu Christi.

Ricevetti due tue lettere e due di ser Lapo tuo, anzi mio nella carità di Cristo, le quali ho sempre tenute su 'l leggio dinanzi agli occhi, per non dimenticare il disiderio tuo. Non t'ho risposto tosto, come desideri, per più cagioni. La prima si è, ch'io ebbi le lettere prime colle divote limosine mi mandasti, quando giacea in infermeria per grave infermitade. E veramente che parve che Dio ti spirasse e dimostrasse il mio bisogno. Ricevette il corpo le tue benedizioni con gaudio, ma l'anima mia la tua divotissima caritade; onde ogni cosellina mi parea uno raggio d'amore. E tanto potè più la spirituale letizia che la carnale infermità ch'io l'usci' tosto tralle mani. La seconda cagione del mio tardare la risposta fu la morte dell'Abate mio, e la informazione del Munistero. E io, ch'avea voglia di rispondere, non alle tue, ma al tuo bisogno, aspettava tempo di quiete e riposo.

mentale, perocchè nell'acqua torbida non si vede nulla, ma nella chiara ciocchè bisogna. Voleva, dico, parlarti de' pericoli, tra' quali conversi nel mare di questo secolo; gli uomini del quale, Cristo chiama nel Vangelo, morti, quando disse al giovane, ch'andava a soppellire il padre suo: Lascia soppellire a' morti i morti suoi: e però beato è colui che tra' morti è vivo, tra' ciechi dell'Egitto mondano è alluminato, e dall'acque delle concupiscenze non è affogato. Il corbo che mandò Noè, dicono che affogò nell'acqua, ovvero gli piacquono i corpi morti, e però non tornò all'Arca: assomigliato agli uomini del mondo che l'amano tanto che dell'arca di vita eterna non si ricordano; ma la colomba ch'e' mandò e non trovò dove si riposassono i suoi piedi, assomigliata agli uomini, i quali cogli effetti non si riposano, e non truovano pace in queste cose del mondo; ma spesse volte sospirano e desiderano di tornare a colui che li creò e mandò in questa valle del mondo. Volevati dire (se tu m'avessi lasciato riposare) che tu non ti ponessi a sedere sopra la faccia di questo mondo, nè in esso ti riposassi; ma sempre stessi ritto col bastone in mano, e sempre ti vedessi pellegrino in questa vita, e considerassi che sempre andiamo, dormendo e vegghiando, al porto della morte, siccome t'ammaestra Senaca ne' quaderni ch'io ti mandai a casa quando eri a Napoli. La terza parte, ovvero cagione, perch'io non ti rispondea, si è, perchè non mi pare ch'io avessi a rispondere a te, ma a Dio, per lo cui amore tu mi soccorri. Forse dirai ch'io ti dovessi ringraziare de' tuoi benificj. Questo io niego; ma ringraziare debbo

Iddio, porgendogli le tue limosine, a lui date, secondo ch'elli dee dire nel Vangelo del Giudicio: Quello che facesti a uno de' miei menimi, a me facesti. Tu di ciò diventi beato, e io no; perciocchè l'Apostolo Paolo dice che più è beato chi dà che chi riceve. Tu acquisti *de mammona iniquitatis*, cioè delle tue ricchezze, amici, per li quali sarai messo nelli eterni tabernacoli. Adunque ringraziare i poveri non ti debbono; ma se' tenuto di ringraziare Iddio che t'ha fatto degno di dare, non dico a' poveri, ma a' padroni del Cielo. Onde Santo Gregorio dice: Non si debbono chiamare poveri, ma padroni, per le cui mani sono portate le limosine dinanzi da Dio, e per l'orazioni dei quali noi riceviamo misericordia. Ora considera dunque, se 'l ricco dee ringraziare il povero, ovvero il povero il ricco, quando per loro tu speri avere vita eterna, perocchè il Vangelo dice: *Date eleemosynam, et ecce omnia munda sunt vobis.* Adunque, se tu acquisti mondizia dell'anima tua, dei ringraziare tu, e non i mondatori. La quarta cagione, perch'io indugiava, si è, perchè i dì miei sono già presso che compiuti; ond' io sono costretto di non levare gli occhi dell'anima dal porto della morte; perocchè già veggio calare le vele de' miei membri, e non so, s'io piaccio a Dio o no; perocchè Salamone dice: *Nemo scit, utrum sit dignus odio, vel amore.* Chi non temerà, udendo quello scrivere, che fa Davit: *Non justificabitur in conspectu ejus omnis vivens?* E Giob dice: *Vix justus salvabitur, et ego ubi apparebo?* A questa esaminazione mi debbo trovare per lo lungo tempo che io ho passato. In questa contemplazione mi con-

verrebbe posare il dì e la notte, e trovare il libro della ragione mia, e vedere, se io ho a dare o a ricevere. In questa considerazione stava Davit quando diceva: *Cogitavi dies antiquos, et annos aeternos in mente habui.* Bella contemplazione di ogni buono Cristiano, cioè: considerare il tempo passato dal principio del mondo in qua, e poi gli anni eterni; e se questo ben rogumassimo, questa vita ci parrebbe un punto, a rispetto degli anni eterni. La quinta cagione, perch'io era pigro a scrivere, si è che costaggiù si ha uomini religiosi, predicatori sofficientissimi, delle fonti de' quali tu spesso bei e conforti l'anima tua. Sicch'io comprendea che di mie lettere non avessi bisogno, e così credo sia. Io ho grande consolazione che tu hai una tua rete, cioè la Leggenda di Santa Domitilla, colla quale tu peschi nel mare del mondo e pigline quando uno e quando un altro, secondo che per le lettere di ser Lapo comprendo, ma tiello in quello suo buono disiderio quanto puoi. Don Giovanni dalle Celle.

LETTERA XVIII.

Don Giovanni a Ser Lapo Mazzei, Notajo Fiorentino ; e insegna levar su i peccatori, abbattuti in terra pe' vizj, acciocchè rinascano nel Signore che ama la semplicità, della quale il mondo fa beffe.

In Nomine Jesu Christi.

Gloria in excelsis Deo, et in terra pax hominibus bonae voluntatis. Questo Cantico è gloria di Dio e pace degli uomini che hanno buona volontà. Fu cantato dagli Angeli quando nacque uno uomo secondo la carne ; e io il canto quando è nato uno uomo al mondo, secondo lo spirito, di quella natività, che disse il Signore a Niccodemo, cioè: Chi non rinasce, non può entrare nel regno del Cielo. La qual parola non intese Niccodemo, ma disse : Come puote entrare l'uomo un'altra volta nel ventre della madre, e rinascere un'altra volta? Ma che non si debba intendere della natività carnale, Santo Giovanni ci dimostra e dice : *Qui non ex voluntate carnis, neque ex voluntate viri ;* cioè: non per diletto di femmina o d'uomo; *sed ex Deo nati sunt.* Ancora dice questo Vangelista nella epistola sua : *Omnis, qui natus est ex Deo, non peccat.* Di questa santa natività dice Santo Paolo di sè medesimo così : *Cum essem parvulus, loquebar ut parvulus, sapiebam ut parvulus; nunc autem, quando factus sum vir, etc.* E il Vangelo dice: *Nisi efficiamini, ut parvulus iste, non intrabitis in Re-*

gnum Coelorum. Che è adunque questa santa natività, se non se uscire del ventre de' vizj e delle tenebre, e passare alle virtudi e alla luce della veritade? Onde dice l'Apostolo: *Exuite veterem hominem cum moribus et actibus suis; et induite novum qui, secundum Deum creatus est in justitia sanctitatis et veritatis. Gloria*, dunque dico, *in excelsis Deo*, il quale per la carità e fuoco dello Spirito Santo v'ha vivificato, e per le divote lagrime v'ha battezzato; e perciò disse il Signore: *Nisi quis renatus fuerit ex aqua et Spiritu Sancto, non potest intrare in Regnum Coelorum.* Questo dono e grazia mostra che riceveste, quando beevate quel santo liquore della Leggenda di Santa Domitilla: *et factus est fons, saliens in vitam aeternam;* nella qual fonte battezzò l'anima vostra. Come ella mise un suo divoto in una fonte in visione, direvi, s'io potessi fare sì che voi non credeste ch'io fossi io. Ma torniamo allo stato vostro parvolo e novello, siccome uno albero fiorito; i quali fiori temo forte che non fieno atterrati da' venti delle sollecitudini mondane. E perciò quella natività di Cristo, secondo la carne, ci dimostra, come dobbiamo fare quando nasciamo spiritualmente. E prima considerare, come nacque nella stalla; acciocchè noi leviamo l'amore di questo vano mondo, alla stalla assomigliato, nella quale stanno gli animali uomini, i quali nascono nello sterco del peccato: onde dice Santo Paolo: *Animalis homo non sapit ea, quae Dei sunt;* e Salamone dice: *Stultorum infinitus est numerus.* Volle adunque Cristo mostrare ch'egli era venuto ad abitare co' peccatori, agli animali assomigliati, per salvargli e allu-

minarli; onde di questi animali dice il Salmo: *Homines et jumenta salvabis Domine*. Ancora ci ha un'altra stalla, cioè l'anima nostra, piena di vizj e di peccati, nella quale stalla noi dobbiamo entrare, e votarla e mondarla e farne bella abitazione a Dio; onde Dio dice per lo Profeta: *Lavamini, mundi estote*. Nacque ancora Cristo tra 'l bue e l'asino, a dimostrare che colui, che ci nasce, abbia prudenza e simplicità: onde Cristo disse agli Apostoli: *Estote prudentes sicut serpentes et simplices sicut columbae*. Di questa simplicità dice Giob: *Deridetur enim justi simplicitas*. Sopra le quali parole dice Santo Gregorio nelle Morali, la semplicità de' giusti è schernita; imperocchè da' savj di questo mondo la virtù della purità è pensato che sia una stoltizia: e ciocchè si fa puramente, sanza dubbio da loro stolta cosa è riputata; e ciocchè nell'opere della virtù è approvato, alla carnale sapienza pare pazzia, e dice: Qual cosa pare al mondo più stolta che dire semplicemente la sua intenzione, niuna cosa fare simulatamente: agl'ingiuriosi perdonare, e orare per coloro che dicono male di te: amare la povertà: abbandonare il mondo e le sue cose; a quegli che ti toglie il tuo, non risistere; a chi ti dà nell'una gota, apparecchiargli l'altra? onde Moisè disse: Noi faremo sacrificio di quelle cose ch' hanno in abbominazione gli Egizj, a' mondani assomigliati. Gli Egizj sdegnano di manicare carne pecorina; ma quello che gli Egizj hanno abbominazione, gli Sdraeliti, cioè i Giudei, offerano a Dio; imperocchè la semplicità della coscienza, la quale gl' ingiusti dispregiano, come cosa vile e abietta, i giusti ne

fanno sagrificio di virtude. Questo dico, perchè lasciate la prudenza mondana, la quale rende male per male, e pigliate la santa simpricità, la quale dimentica ogni ingiuria; e allora sarà nato l'uomo interiore, tra 'l bue e l'asino, a similitudine di Cristo.

LETTERA XIX.

Lo isconforto che fa Don Giovanni a' semplici e sciocchi, i quali, sanza matura considerazione, si mettono a cammino del Santo Sepolcro.

Alla venerabile e onestissima vergine Domitilla, salute, piena di sapienzia e della scienzia de' Santi. Ho udito, come tu, con molte vergini e donne oneste e altri giovani, volete andare oltre a mare. Piatoso disiderio è quello nella corteccia; ma nella midolla è più crudele che ogni crudeltà, nimico d'ogni onestà, porta di perdizione, e dispersione di tutte le virtudi; perdizione d'ogni innocenza e puritade; e 'l nemico dell'umana generazione, come egli cacciò Eva del Paradiso, sotto spezie di bene, così tutto dì si trasfigura in Angelo di luce, e vuolti cacciare te e molte altre del Paradiso della innocenzia e puritade. Forse mi risponderai che la Caterina Santa predica che si vada oltre a mare; risponderotti che, s'ella a ciò ti conforta, perchè troviate Cristo; io questo nego con tutti i Santi che di ciò parlano. In prima dice Cristo che 'l regno di Dio è dentro da noi. E Santo Antonio disse: Gli uomini del mondo, per imparare sa-

pienzia, vanno per diverse parti del mondo, per mare e per terra e per molti pericoli; ma noi, per imprendere le virtù e guadagnare Iddio, non fa bisogno d'andare attorno, perocchè in ogni parte del mondo puote l'uomo acquistare Paradiso. E Santo Bernardo dice: Molti abbandonano sè medesimi, e cercano Iddio per queste cose di fuori, abbandonando le cose dentro loro, nelle quali abita Iddio. L'Orivolo della sapienzia di Dio dice che l'Angiolo disse a uno santo uomo, che come lo stare e perseverare in cella, ovvero in casa, è cagione di tutti i beni; così l'andare attorno, è cagione di tutti i mali. Dimmi adunque, pregoti, la cagione del tuo disiderio. Forse dirai, per rivedere la terra di Promissione, e per vicitare il Sepolcro e per la perdonanza di colpa e pena. Risponderotti: Tu chiami quello paese, terra di Promissione, e io la chiamo terra di maladizione; imperocchè per la morte di Cristo, Iddio maladisse la gente e il paese. Onde Cristo andando in Gerusalemme, pianse sopra a lei e disse: Perchè non hai conosciuto il tempo della tua visitazione, i tuoi nimici ti circonderanno, e non lasceranno pietra in te sopra pietra. Ancora nel Vecchio Testamento è figurato questo nel veglio di Gedeone, il quale fu prima pieno di rugiada di grazia, e tutto l'altro mondo era secco e maladetto; ma nella seconda volta tutto rimase secco e tutta l'altra terra era piena di rugiada; la quale significava la grazia e la benedizione, della quale Iddio disse a Abram: Nel seme tuo sarà benedetto tutto il mondo. Di questa cosa, se non vuogli credere a me, credi a San Girolamo; il quale scrive a Dar.

dano, quale è terra di repromissione e dice: Altra terra di repromissione è da cercare che quella di Gerusalem; quella dico, della quale dice il Salmo: Credo vedete i beni del Signore nella terra dei viventi; onde per figura fu detto che quella era terra di repromissione che menava latte e mele. Questo latte e mele è l'Umanità e la Divinità di Cristo, il quale è con noi infino alla fine del mondo. Adunque, se tu vai colà, tu esci di terra di repromissione, e vai in terra secca d'ogni grazia. Santo Girolamo scrivendo ancora a Pagolino, grande letterato, lo sconforta di questa andata a Gerusalem, e dice: Laudabile cosa è, non avere veduto Jerusalem; ma essere bene vivuto in Gerusalem. E dice: Quella Jerusalem si dee cercare, la quale l'empito del fiume celestiale rallegra, e non quella che uccide i Profeti, e lapida coloro che là sono mandati; la quale l'Apostolo San Giovanni nello Apocalis chiama spiritualmente Soddoma, dove il loro Signore fu crocifisso. Ancora dice Santo Girolamo: Ciascuno è pesato, non per diversità di luoghi, ma per merito di vita. E i veri adoratori, come disse Cristo, nè in Gerusalem, nè nel Monte Canzin adoreranno il padre; perocchè Dio è spirito, e' suoi adoratori conviene l'adorino in spirito e veritade; onde il Salvadore, essendo nel Tempio, disse a' Discepoli suoi: Andiamo quinci. E tu, vergine pura, vuogli andare ond'egli è partito? Ancora dice Santo Girolamo in quella medesima pistola: così Santo Antonio e tutti i Monaci dello Egitto e di Messopotania e di Capodoccia, non vidono Jerusalem; e fu loro aperta la porta del Paradiso: e 'l Beato Illarione, essendo di Palestina

ch'è presso a Jerusalem, solo un dì vide Jerusalem. E dice questo Dottore al sopraddetto Pagolino: Perchè t'ho io detto queste parole e cose? se non se, perchè non pensi che la tua fede non sia perfetta, perchè non hai veduto Jerusalem, e io ho voglia che tu creda che noi, che ci stiamo, non siamo migliori di te. Ancora dice questo Dottore: Molto sarebbono questi luoghi venerabili, se fossono soli abitatorj di Monaci; ma ella è piena di soldati, di meritrici, e di masnadieri e giucatori, e dice: Però mi pare somma stoltizia, di abbandonare il paese suo, l'uomo che vuole abbandonare il mondo e fuggire, e andare a stare tra' maggiori mondani. E crederai meglio vivere quivi che tu non vivevi nel paese tuo? Di tutto il mondo ci corrono le genti; piena è la città d'uomini e di donne, e tanta è la calca che quello che tu fuggivi altrove, qui tel conviene sostenere. Forse dirai: Io voglio andare per lo perdono. O perchè vuogli andare a rischio d'essere cibo de' pesci del mare, e a rischio di perdere la tua onestade, a rischio d'essere schiava de' Saracini, se i nostri Cavalieri fossono sconfitti da' Saracini; quando tu puoi avere il perdono nel paese tuo? Or non si tiene che andare a San Francesco è colpa e pena? Or non è Roma piena di perdonanze? Che adunque stoltizia è la tua, volere con tanti pericoli quello che tu puoi avere con tanta agevolezza? Forse dirai: Io voglio visitare il Sepolcro di Cristo e la Santa terra ch'e' calcò co' suoi piedi. Or mi rispondi: Quale è maggiore cosa, tra il Sepolcro di Cristo o Cristo? Risponderai forse che Cristo. Or se tu hai Cristo nel Sagramento dell'altare, come egli

uscì del ventre della Vergine Maria, e com'egli stette in croce, come abbandoni tu lui, per andare a vedere un sasso, quando tu hai lo sposo corporalmente? Quale stoltizia ti fa cercare i luoghi dove stette il corpo suo? Or se questo pure ti diletta, perchè non vai a Roma, e visita la chiesa che si chiama: *Domine quo vadis*; dove egli punse il piede su una pietra e lasciovvi la forma del piè suo? Or se quella terra è santa, la quale Cristo ha calcata co' suoi piedi; questo paese è più santo che tutta la terra di Jerusalem e di repromissione. Chi potrebbe annoverare, quanto Cristo è stato per questo paese, e veduto per questo paese andare. Or nol trovò San Pietro e dissegli: Signore, dove vai tu? e egli rispuose: Vado a Roma, per essere un' altra volta crocifisso? O sempricissima sopra tutte le semprici, non dice egli nel Vangelo, dove saranno raunati due o tre nel nome mio, io sarò nel mezzo di loro? Hai adunque Cristo e vai caendo sassi? E se pure dessi più fede alla Santa Caterina tua, più ch'a' Santi Dottori; va' un'altra volta a lei, e domandala, per qual modo ella è venuta a tanta perfezione; e troverrai chiaramente che per silenzio e orazione; perocch'ella tenne silenzio otto anni, secondo che si dice, e sempre in camera stava e orava. Fa' tu questo in prima; e quando se' pervenuta alla sua perfezione, sicuramente ti darò licenzia che vadi oltramare; ma se tu ora così imperfetta v'andassi, perderai quel poco che tu hai. E forse pensi andare con tanta agevolezza col corpo in Gerusalem, con quanta agevolezza tu vai collo spirito? Ma e' non è così; anzi ti voglio contare parte de' pericoli che potrai

trovare. In prima enterrai nel mare; nel quale infermerai e non potrai mangiare nulla, anzi vomicherai ciò che tu arai dentro: nella qual nave sarai messa nel fondo, co' gli uomini mescolatamente, e non veggono nè lume, nè luce. E dove tu prima fuggivi la vednta degli uomini, allora ti converrà stare stretta con loro; e per gli disagi farai faccia di meritrice, e non ti curerai più d'onestade. Uscirai fuori del mare, andrai fuori negli alberghi, e arai una camera, ove alberga soldati, masnadieri e ogni mala gente; e in queste mescolanze potrai diventare sepolcro d'ogni immondizia. Potrai infermare per la via, e sarai lasciata nello albergo, sotto signoria d'uomo che ti ruberà l'avere e le virtudi, perocchè, se passaggio si fa, diventeranno migliaja d'uomini albergatori, per potere fare tutti i mali che vorranno. E se pure campi di questo pericolo, ecci questo: Che, se si combatte, e i nostri perdano, tu sarai presa e venduta per schiava; e mai non tornerai in questo paese, e perderai forse l'anima e 'l corpo. Imperciocchè 'l popolo Cristiano è ito più volte per acquistare il Sepolcro; e ogni volta è tornato con danno e con vergogna. Chi ha letto la Cronaca Martiniana, non è di questo ignorante. Dico adunque che 'l Diavolo non udì mai predica che più gli piaccia che questa del passaggio; perocchè migliaja di donne onestissime farà meritrici, e migliaja di giovani che portano il fiore della verginitade, la lasceranno tra via. Mento, se queste cose non intervennono, quando s'andò a Roma per lo cinquantesimo; e s'io non udi' da uno masnadiere, Noi facemmo quello strazio delle belle donne che

s'elle fossono state pecore. Oh perdonanza, oh cammino sventurato! Andava la donna per mondarsi. e tornava immonda. Non ho dette queste cose per ritrarre che la gente non vi vada, quando si bandisse; ma debbonvi andare coloro che sono potenti a racquistare il Sepolcro, come s'è frati potenti e savj in iscrittura; uomini forti e savj, e donne sanza sospetto, e non le giovani che facciano ruinare gli uomini forti e virili; perocchè la giovane allato all'uomo è una faccellina di concupiscenzia. Questo dice San Girolamo nella Pistola ad Occeano; ma questo t'ho voluto dire, perchè tu consideri e veggia, se tu vi vai, che all'aspetto, che tu hai, tu ucciderai più crudelmente i Cristiani che' Saracini; perocchè i tuoi morti andranno allo 'nferno, ma i morti de' Saracini andranno in Paradiso. E non solamente farai questo, ma tu perderai le divote orazioni che tu fai il dì e la notte, le lagrime e la mente divota; e gli occhi tuoi onestissimi perderanno il loro timore, perderai l'umile tuo digiuno e le genove che tu suoi fare; affaticherai il corpo sanza divozione; spegnerai lo spirito tuo. Non si curerà il Diavolo tanto che s'acquisti il Sepolcro, quando si curerà di spogliarti di tutte queste virtudi; ond'egli dice nel Genesi: *Da mihi animam; caetera tolle tibi.* Priegoti che legga questa lettera alle sante serve di Cristo, dove tu facesti quello miracolo col segno della Croce, e liberasti colui ch'era miserabilmente tribolato; per lo quale miracolo si cantò e benedissesi Iddio, il quale dà alle sue ancille tale podestade. Priegoti, mi scriva, se questo è vero che tu debba andare, ovvero che mi sia stato detto,

per darmi fatica, non poco utile a molti semprici giovani e purelle di Cristo, le quali vogliono volare senz'alie, nella fine, e ultime parti del mondo, essendo di ciò confortati dal Diavolo e non da Dio; il quale ama più l'anime pure che terra di repromissione o che la pietra del Sepolcro suo. Iddio ti conservi nella santità tua, e guarditi da ogni pericoloso disiderio, e codeste purelle di Cristo. *Amen.*

Don Giovanni dalle Celle sempiterna salute.

LETTERA XX.

Don Giovanni a Guido, della morte d'Andrea, suo unigenito figliuolo, a suoi confortamenti.

Al venerabile e in Cristo caro, divoto Guido, Don Giovanni, pazienza nelle tribulazioni. Pensando io alcuna volta di scriverti, pensai che 'l tuo dolore fosse sì grande che nullo sermone il potesse mitigare. Ancora sentendo io del tuo dolore, nulla cosa mi dilettava di dire. Or come poteva io consolare te, che io e altri che ci sono, non ci possiamo consolare di tanta tristizia, quanto ha ricevuto colui che tanto tempo ha consolato noi? Onde dice Santo Gregorio nelle Morali: L'ordine della consolazione è questo: che quando vogliamo alcuno tribolato della consolazione sospendere, prima ci dobbiamo studiare piangendo, col suo pianto conformarci; imperocchè 'l dolente non può consolare colui, che col dolore dell'afflitto non si concorda. Sono adunque taciuto con parole, ma non con dolore e tristizia di cuore, e taciuto la pena, ma

non il dolore dinanzi da Dio, ho dato riposo alla carta, ma non ancora all'anima mia. Sono adunque taciuto a similitudine de' tre amici di Giob, i quali andando a lui per consolarlo, levando gli occhi loro e vedendolo così afflitto, piansono amaramente, e pieni di stupore, sette dì si tacettono, innanzi gli dicessero nulla, veggendo il suo dolore essere grandissimo. Nullo adunque mi dee riprendere di questo mio silenzio, veggendo il Giob mio essere percosso di sì amara piaga e di così duro fragello, il quale credo, comprendere non lo puote, se non se chi unigenito abbia avuto. E però vogliendoti scrivere, non m'ha lasciato il tuo smisurato dolore, il quale mi sta spesso innanzi agli occhi dell'anima. Voleati scrivere che tu non ti dolessi, nè maravigliassi; conciossiacosachè la morte si è cosa naturale d'ogni vivente, e non ancora posso. Voleati scrivere, come noi entrammo nel mondo con questa condizione che noi n'uscissimo, e quello che noi riceviamo, renderlo a Dio ci conviene; e come vita è una pellegrinazione che quando molto saremo iti, a casa ci conviene ritornare, cioè a colui che ci mandò in questo mondo, e non posso. Volevati scrivere, come noi entrammo nel mondo, per non morire, siccome i dì passati ci dimostrano, e ciascuno di ciò ci ammonisce, vegnendoci meno, e come stolta cosa è, temere quello che fuggire non si può, e non posso. Volevati scrivere che tu considerassi che 'l tuo figliuolo non è il primo e non è l'ultimo nel morire; ma tutti i passati morti andarono dinanzi a lui, e tutto l'altro mondo che è rimaso, il seguiterà. Voleati il tuo dolore mitigare, perchè 'l tuo figliuolo è morto così gio-

vane: e dire, come è cosa ottima a morire innanzi che si disideri la morte, e come è cosa buona morire quando giova altrui di vivere, se noi consideriamo quella terribile sentenzia che disse Abram al Ricco che era in ninferno, cioè: Tu hai ricevuto bene in vita tua, e Lazzero male. La 'ntenzione de' veri Cristiani è, d'ingenerare figliuoli, acciocchè riempiano le sedie del Paradiso, donde caddono le Dimonia; ma coloro che vogliono riempiere il mondo, alla fine andranno ove vanno i mondani. Quanta è la cechità e l'amore che si porta a questo tenebroso mondo! Vogliamo pure rifare il mondo, e di rifare il Cielo non ci curiamo. Piangiamo, perchè le nostre ricchezze non hanno reda mondana; possendo fare Iddio reda, e i Santi suoi che ce le serberanno in eterno e ultra. Io credo veramente che 'l tuo figliuolo sia in vita eterna, dapoi che n'andò confesso e pentuto coi Sagramenti della Chiesa. E ora ti dirò, perch'io ebbi speranza ch'e' campasse di quella infermità; siccome tu mi scrivesti ch'io pregassi per lui, e facessine pregare nelle Celle e nel Munistero; e così feci. E alquanti pregando per lui, fu ad alcuno quasi rivelato che dicesse la Messa d'Ognissanti per lui; per la qual cosa la mattina egli disse quella Messa, con quanta divozione potè, credendo che per questa Messa e' campasse, dapoi che era data per visione; e io il credetti. Ma dapoi ch'ei morì, interpetro di quella Messa questo: che 'l tuo figliuolo sia tra' Santi in gloria. Non volle dire il rivelatore della Messa per lui, come per uno Santo, perocchè non era calonezzato; ma dicendo quella di tutti i Santi, allora toccò a lui: e' facemmo fe-

sta di lui, sanza fare contro al comandamento della Chiesa. E però confortati che ti potrà più ajutare che se fossi nel mondo. Non fare come gl'infedeli che si contristano per la morte delle loro cose, perchè non credono sia altra vita che questa. Quanta allegrezza ti sarà di trovarlo in luogo tanto beato; e mai non arai paura che muoja più! E nota, che se tu e gli altri tuoi pari ricchi non fossono battuti con crudeli bastoni, a purgare i diletti che date al corpo, e per gli diletti ch'avete per gli onori e stati del mondo, appena si salverebbe uomo che ricco fosse. Leggi il Vangelo, e intenderai quello ch'io ti dico; e però beati coloro e que'ricchi che sono visitati da Dio colli fragelli, acciocchè non si pongano a sedere in questo mondo; ma come pellegrini camminino, acciocchè siano fatti Cittadini del Cielo, e tornino all'arca celestiale, come fece la colomba di Noè, con verzicante ramo d'ulivo, che significa la vittoria che ne portiamo del mondo, della carne e delle Dimonia. *Exhibita Guidoni die 2 decembris* 1388.

LETTERA XXI.

Risposta di Guido in quella sua avversitade.

Venerabile e dilettissimo Padre carissimo. Ricevetti la vostra lettera, la quale piuttosto, e meglio si de'chiamare epistola, piena di tanta carità e di tanta affezione di cordiale amore, che non lo potrei scrivere con penna; piena di tanto dolore, quanto richiede l'afflizione di colui ch'ha perduto così benedetto, unico e unigenito figliuolo; come

temporalmente ho fatto io: poi piena di tanti conforti e buoni e santi ammaestramenti e consigli; che a me basterebbe solo quella, leggendola bene e seguitando la vostra dottrina, a sopportazione di tanti dolori quanto sono quelli ne' quali al presente mi ritruovo. E però ringrazio sommamente la vostra carità, quanto posso; pregando Iddio, ve ne renda per me degne ritribuzioni. Sempre aspettava il rifriggero dal vostro conforto, e non sanza pena d'animo m'era lo 'ndugio; ma continuo pensava, per buoni rispetti fosse il tardare; e avea nella mente quello già per addrieto mi scriveste, cioè ch'io disiderassi piuttosto da voi i frutti che le foglie, chiamando i frutti l'orazioni, e foglie le lettere; sperando bene, che, comechè voi non iscrivessi, l'orazioni non cessassero per li passati e per li presenti. E questa certa speranza mi confortava e facevami essere più leggieri lo 'ndugio del vostro scrivere; e bene credeva che come si indugiava, così colla facundità del dire si ristorasse; in simiglianza dell'acqua condotta, che tanto più esce abbondantemente e tanto più forte, quanto è stata più ritenuta. Così in verità è seguito, che, benchè le vostre lettere mi sieno sempre piaciute, sopra tutte l'altre pur questa m'è paruto abbia passato le forze de' miei dolori, e tutte l'altre che io ho ricevuto da molti savj uomini, tanto spirituali religiosi, quanto secolari (e perdoninmi tutti) nullo altro m'ha così consolato. Voi vi siete accordato col mio pianto nella prima parte del vostro scrivere, avetemi confortato con vere ragioni e esempli, e in fine confortatomi con certa speranza di migliore vita; nella quale dite, essere il

mio benedetto figliuolo, dove, mediante la grazia di Dio, io il ritroverrò, sicuro di non poterlo mai perdere. Di quanto conforto questo mi sia, Dio lo sa; e io disidero, sia tosto, pregandolo che per sua misericordia e grazia, gli piaccia di concederlomi. Ferma speranza ho, esso sia nella gloria del Cielo, come voi scrivete; prima per la grazia di Dio, la quale gli concedette vivere bene e santamente; intanto ch'io non credo, carissimo Padre mio, simile a lui nella nostra città, ne nascessono molti. Niuno più riverente, nè più ubbidiente; niuno più puro, nè più prudente; niuno più ingraziato da tutti quelli che mai il vidono; e in piagnerlo tutti s'accordarono; e non pure in Firenze è stato pianto, ma in molte parti lontane, come per molte lettere ho veduto. Appresso per l'ottimo fine suo. Mirabile cosa fu, a vederlo nella più fresca e verzicante età di XXII anni, vedersi e cognoscersi morire, abbondante assai delle cose del mondo; e nel suo tempo, più che alla sua età non si richiedeva, essere in tutti gradi degli onori del Comune, onorato, riputato più ch'altri suoi pari, di senno e di virtù; con bellissima e onestissima donna, di gran parentado e gravida di primogenito (comechè poi, per aggravamento delle mie fatiche, fanciulla femmina partorisse) disporsi a morire volentieri, e confortare chi lui confortare volea. Tre volte si confessò con gran diligenza nella sua infermità; poi prese il Santo Corpo di nostro Signore Gesù Cristo, con tanta contrizione e riverenza che fu una divozione a vederlo, e ultimamente cheggendo l'Olio santissimo, salmeggiando sempre co' Frati che gli erano appresso,

pazientemente rendè l'anima a Dio. Spero indubitatamente che dalla sua Madre benedetta Vergine Maria fosse accompagnato insino alla celestiale patria; alla cui divozione e riverenza dicea il suo santissimo Uficio. Di queste cose volentieri mi ricordo, Padre carissimo, perchè sono alleviamento delle pene mie, e a voi le scrivo volentieri, perchè so che per la carità vostra n'arete consolazione: forse con altri le tacerei, perchè nella bocca propia non stanno bene le lode. E se queste cose non m'avessono confortato, sarei venuto meno di tanta perdita veramente; che appresso a questo benedetto figliuolo il seguitarono due altri più stretti e cari ch'io avessi al mondo dopo lui, l'uno fu, il fratello del mio padre, l'altro mio cugino, nati di due carnali, egli e io, due così notevoli e buoni uomini, come avesse la nostra Città. Sicchè in XX dì io fu' privato temporalmente di tre così cari uomini, come si potesse dire. Pensate adunque, carissimo Padre, di quanta amaritudine e dolore fu ripiena l'anima mia; e come io debbo essere rimaso sconsolato, e avendomi voluto spiccare da questo misero mondo, non posso; perchè mi sono rimasi nove figliuoli di quello mio fratello, de' quali a me bisogna avere la cura. Spero in Dio che 'l merito non sarà minore, se io gli allevérò bene, e con buona dottrina gli farò, mediante la grazia di Dio, virtuosi, com'io desidero. Priego Iddio che me ne conceda la grazia, e voi che preghiate Iddio per me e per questi miei passati; e raccomandatemi a codesti vostri fratelli e miei padri che Iddio vi conservi immaculati insino al fine; nel quale ultimamente vi dia la sua gloria; nella

quale io con voi e con tutti quelli che ci amano, ci possiamo ritrovare. Data in Firenze adì 4 dicembre. E perdonatemi, s'io vi tedio con troppo scrivere. Per lo vostro Guido di Messer Tommaso.

LETTERA XXII.

Don Giovanni a Giorgio di Messer Guccio di Dino Gucci. Nobilissima epistola che insegna il vero cammino alla Gloria di Dio; e abbomina le cose vane e corruttibili del mondo. Vennegli l'anno 1389.

IN NOMINE JESU CHRISTI.

RICEVETTI, divoto e caro in Cristo fratello, una tua lettera, fatta adì XV d'ottobre, nella quale contavi che mi scrivesti una lettera in prima che questa. Non l'ebbi. Dicesti in questa ch'io ti facessi fare motto, s'io mandassi a Firenze che ci volevi mandare panno per mantella; la qual cosa udi' con divozione e carità, ma sanza diletto e concupiscenza carnale. Ebbi diletto della tua divozione e della tua limosina; ma poca consolazione del mio ricevimento. Rallegromi del tuo proferto più che del mio ricevimento; conciossiacosachè l'Apostolo dica che Cristo dicesse: Beato è più colui che dà, che colui che riceve. Or che diletto posso io avere di cosa temporale o corruttibile, che veggio e ho veduto che 'l mondo quasi si dee disfare, e con tanto fragello viene Iddio a questa volta, quanto venisse già molti tempi passati? La qual

cosa non mi pare ira, come molti pensano, ma grande misericordia; imperocchè i buoni vuol seco; e a' rei por fine a' loro mali. Manifesta cosa è che in questo mondo siamo pellegrini; e passiamo per questo mondo come tu passasti pellegrinando per le terre d'oltre a mare; e tutta la tua intenzione era di tornare alla patria corporale. Nullo diletto t'arebbe potuto tenere; nulla bellezza: ogni cosa passavi, come cosa che poco la potevi godere. Non pigliare altro asempro dell'anima tua. Non ci ha che sia sì bella, sì buona, sì cara che ti debba impedire e ritenere che non torni alla patria tua celestiale. Tutti siamo pellegrini, come tu vedi; e benchè ci volessimo ristare e dilettare in questa pellegrinazione, non possiamo. Sempre andiamo, manicando e dormendo; sempre va la nave nostra che ci porta al porto della vita eternale. Se questa pellegrinazione non potessi vedere, poni mente ove sono tanti uomini, e considera quanti creati furono dal primo uomo in qua, e vedrai che tutti sono usciti e passati per questo mondo, e niuno ci può ristare. Ma quello che mi pare più terribile e iscuro si è, considerare gli anni e 'l tempo eterno, nel quale noi entriamo dopo questa vita brevissima. E questo pensiero molto avea Davit, uomo secondo il cuore di Dio; e perciò lo scrisse nel Saltero, e disse: *Cogitavi dies antiquos, et annos aeternos in mente habui.* E però ti priego, in Cristo fratello e nella sua carità, amico carissimo, che tu ti spicchi col cuore da tutte queste cose corruttibili e mondane, e tielle sotto piedi come cose che non ci possono atare, nè beatificare, se non quando le partiamo da noi, dandole a' poveri e a' servi di Dio. E sem-

pre nel cuore tuo fia e stia, che queste ricchezze mondane e corruttibili, sono grande povertà; perocchè l'anima non ne porta altro che le virtudi e i vizj. E però disse il Salmo: Il ricco quando dormirà, nulla cosa ne porterà seco: e gli uomini ricchi nulla cosa troveranno nelle mani loro. Onde Santo Gregorio, sponendo queste parole, dice che il ricco mondano è simile a colui che sogna ch'egli ha molto oro e ariento; ma quando si desta nulla si truova in mano. Beati a coloro, a cui Iddio apre gli occhi dell'anima, a vedere queste cose in veritade; imperocch'egli useranno il mondo come pellegrini, e non come cittadini del mondo, come dice il Vangelo; ma passeranno, non volgendosi da mano ritta, nè da mano manca; cioè: nulla cosa prospera o avversa gli ritrarrà dal cammino loro che non vadano sempre verso la città di Jerusalem superna. Dimmi: Qual cosa t'arebbe potuto ritenere che tu continuamente, e col disiderio e col corpo, non fossi sempre ito verso la città di Jerusalem? Non avere altro esemplo in tutta la vita tua che questo; e conoscerai perfettamente come dei camminare per questo diserto del mondo. Se ci vuoli mandare nulla, dallo a Domenico, fratello di don Girolamo nostro, il quale molto ti manda salutando. Don Giovanni dalle Celle, fatta adì XX d'ottobre. Quando vedi Guido nostro, mille volte il saluta.

LETTERA XXIII.

Don Giovanni a Guido.

Ricevetti, diletto in Cristo fratello, tre lettere tue in poco tempo, colle quali ricevetti quelle cose ch'elle contenevano, cioè da Pisa, Corsica e da Vinegia; le quali ricevetti volentieri come cose tutte piene di rose di caritade e viuole di divozione. E perch'io so certamente ch'elle furono prima rappresentate dinanzi da Dio che dinanzi a me, il quale riputa a sè quello che è fatto a' servi suoi e disse: Quello che facesti a uno de' menimi miei servi, facesti a me; perciò io ho commesso a lui il ringraziamento e 'l premio che ti serbi; ed egli per la grande sua misericordia ti faccia sì passare per cotesto mare del mondo cieco e tenebroso, che tu giunga a porto d'ogni riposo, d'ogni gloria e d'ogni bellezza. E perciò non ti conformare con questo secolo; ma sempre ti dispiacciano i mali e i diletti vanissimi suoi. Sempre ti reca nella mente ch'egli è un' altra vita sempiterna e eternale, o in bene o in male, che truova l'uomo alla morte. E quando hai punto di tempo quieto, pensa a' benificj di Dio, per lo quale pensiero possa venire al suo amore. Cognosci colui che t' ha dato l'anima e 'l corpo, per darti poi infinita allegrezza. In sulla Croce ti compone vita eterna. Quella passione è il tuo prezzo, per lo quale hai comperato il Paradiso, il quale per niuno nostro merito potremo mai acquistare. Onde Santo Bernardo infermò una volta, intanto che l'anima uscì del corpo

e fu menata dinanzi a Cristo; nella cui presenza trovoe il Lucifero infernale, e volendo Cristo mettere Santo Bernardo in Paradiso, Satanasso ristette, e disse, che non era degno e non avea meritato sì grande gloria; e quando ebbe detto molte cose, San Bernardo rispuose: Ben ti confesso che io mai non potre' meritare e non ho meritata tanta gloria; ma questa gloria è per due cagioni del Figliuolo di Dio: l'una, secondo la divinità, perchè ha creato ogni bene; la seconda ragione, perchè ella è sua, si è, perchè la guadagnò in sulla Croce, sostegnendo per essa molte pene, e poi la donò a me, dicendo: Questo è il mio sangue, il quale per voi e per molti si spargerà; sicch'io spero d'aver vita eterna, e il Paradiso, non pei miei meriti, ma pe' suoi. Allora Satanasso si partìo confuso, e l'anima di Santo Bernardo ritornoe al corpo, e disse a' Monaci questa cosa. Vedi adunque quanto siamo tenuti a Gesù Cristo che ci ha fatto così gran dono, e per lui ci sono perdonati i nostri peccati. E però, quando ci confessiamo, sempre ci accusiamo della nostra ingratitudine verso Iddio, nostro Signore Gesù Cristo. E destando io l'anima mia, ora parlando teco, non pote' tenere le lagrime, veggendo tanti doni di Dio, e non lo amo com'io vorrei, e perciò amiallo e guardianci da' mali, solo per lo suo amore. Il tempo è brieve e la morte è incerta, quando verrà; ma bene siamo certissimi ch'ella verrà. Se adunque vuogli essere discepolo di Cristo con Niccodemo e Gioseppo, uomini nobili e ricchi, i quali levarono *il* corpo di Cristo di sulla Croce, leva in tutto l'amore dal mondo, e usalo, come non lo usassi, e

quelle cose, in che il mondo ti mette, falle con giustizia e veritade, rimovendo da te ogni odio e amore che ti partissono dalla giustizia; e i buoni pensieri che Iddio ti manda, ricevigli con onore e con riverenza; perocchè e' sono messi di Dio; e a coloro che gli conculcano e cacciano via, dice il Signore nel Vangelo: Guai a te, Gerusalem, la quale lapidi coloro che a te sono mandati. Gerusalem è l'anima, i mandati sono le sante ispirazioni; le quali molti cacciano e lapidano sempre col mal fare. Ho scritto, siccome mi dicesti, a Francesco di Marco; e fammi pure rivolgere al mondo, il quale sempre correndoci dirieto, ci perseguita. Ma un poco mi racconsola una condizione che hanno i valenti Barberi. Dicono che fuggendo eglino innanzi al nemico loro, spesso spesso si rivolgono e saettano il perseguitante, non lasciando il correre tuttavia. Così m' hai insegnato fare tu. Il Barbero che fugge sono io; il perseguitatore che ci corre sempre dietro è il mondo. Ora mi farai rivolgere a lui e saettarlo colle saette delle parole di Dio; sicchè ogni lettera è una saetta che percuote questo mondo; e iscuopre le sue falsitadi, e uccide ogni suo diletto. Piaccia alla misericordia di Dio che così sia; e in te uccidano ogni diletto mondano, ogni amore di lui, e illumini l'anima tua, sicchè cogli altri ciechi non corra. Leggi, quando puoi, i detti de' Santi, i quali sono lucerna di queste tenebre mondane; e leva di Croce con Niccodemo i tribolati, ed ingiuriati e conculcati; e co' gli unguenti delle dolci parole ungi quelle anime, a cui tu non puoi dare ajuto; e arai unto Cristo. Tutto dì puoi essere Gioseppo

o Niccodemo, cari e divoti di Cristo, quantunche fossono uomini secolari. Quando mi vuogli scrivere dà le lettere a Francesco sarto, uomo fedele e leale quanto la morte. Don Giovanni dalle Celle, adì primo di giugno 1392.

LETTERA XXIV.

Don Giovanni a Francesco di Marco da Prato.

Francescq di Marco da Prato, Don Giovanni dalle Celle dell'alpi di Valembrosa, pace e gaudio nello Spirito Santo. Tu ti maraviglierai come io scrivo a uomo non conosciuto da me; ma s' io non ti conoscessi, non ti scriverei. Guido di Messer Tommaso (il cui nome credo sia scritto nel Libro di Vita eterna) conoscendo la mia fragilità (è molto tempo ch'io ho gli stridori de' venti, e nevi grandissime che ci sono) come tenero di me, mi mandò l'uno de' tre doni d'una medesima cosa che tu mi mandasti; e con questa mi pregò ch'io pregassi la carità di Dio che vi scampasse da questo ingannevole mondo, e ch'io ti scrivessi alcuna cosa per conforto dell'anima sua. I cui prieghi non potendo cessare per la grande sua divozione, scrivoti, non come si converrebbe, ma come io so. È vero ch'io non ti posso dire tanto male di questo cieco mondo che tu non ne vegga più di me. Io sto in su questa alta montagna; e ragguardo co' gli occhi dell'anima le navi che corrono, quali all'Oriente e quali all'Occidente, in cotesto pericoloso mare del mondo, e qual veggio che va ritta per lo cammino, col vento della grazia di Dio; e

quale percuotere negli scogli, e rompersi e andare nel profondo del mare; il quale è il terribile abisso dello 'nferno; e queste sono quelle navi che corrono verso Occidente. Una similitudine pone la Santa Scrittura della umana conversazione; e questa fu, quando Moisè aperse il Mare Rosso, e fece la strada asciutta nel mezzo, e l'acque stavano a modo di un muro d'ogni parte, e 'l popolo di Dio passò sanza lesione, per andare in terra di Promissione. Queste acque, dicono i Santi che sono le concupiscenze e i diletti di questo mondo, tra i quali passano coloro che Iddio s'ha eletti a vita eterna, sanza veruno impedimento di queste acque. Ma in questo mare Rosso affogano tutti gli uomini ch'hanno fatta loro città questo mondo; e fatti cittadini, si sono posti a sedere e riposare nel mezzo de' diletti e concupiscenze carnali; e questo significa quegli Egizj, i quali, volendo passare il Mare Rosso, tutti v'affogarono dentro, e rinchiusesi il mare. Questo cieco mondo, non conosciuto, tutto dì fa male, e istrazia i suoi amadori; e non può fare tanto loro male che non lo abbraccino con grande fervore: e Iddio, che ci ha creata l'anima e 'l corpo e ogni bene, ha creato per noi, non l'amiamo, anzi il fugghiamo; e abbiamo eletto, piuttosto godere qui brevissimo tempo con pene eterne che patire un poco qui e poi godere in letizia sempiterna. Tutti i Filosafi, tutti i Teolaghi, tutti i Santi uomini si fanno beffe di questo mondo; a' quali è molto da credere, e dimostrano quanto sono false e fallaci le ricchezze sue, e noi miseri crediamo più a' goditori ciechi del mondo che a Dio e a' servi suoi. Onde chi

solamente contemplasse quello che visibilemente si vede, cioè il sepolcro terribile, il quale è il fine di tutta la gloria umana, basterebbe a cognoscere gl' inganni del fallace mondo. Non ci ha specchio che a quello si agguagli, a vedere la grande nostra ciechità: non ci ha scrittura che a quella agguagli. Tanta compassione ebbe Iddio di noi ch'egli prese carne e fecesi uomo, e mostrocci la via del Cielo; e a' mercatanti disse questa bella parola fra l'altre: Che prode fa all'uomo che guadagnasse tutto il mondo, e e' faccia danno all'anima sua? perocchè'l Figliuolo di Dio de' venire nella gloria del Padre suo a giudicare, e rendere a ciascuno secondo l'opere sue. Oh quanto aresti allora caro d'essere stato sempre al servizio di Dio! perocchè le false ricchezze allora fuggiranno, e vedrai allora la falsità loro. Imperocchè non ti potranno atare gli amici e parenti; tutti correranno al giudicio, e solo coll'opere tue ti ritroverrai. Queste sono quelle che ti difenderanno o accuseranno; nullo priego ti varrà allora. Or che dico io del giudicio? quando alla morte, che ci è così presso, riceveremo giudicio o buono o rio. I frati religiosi tutto dì predicano queste cose; e noi ebbri dell'amore del mondo non gl'intendiamo, siamo sordi. Or se così non fosse, non arebbe detto Cristo, quando predicava: Chi ha orecchi da udire, sì oda. Dicono i Santi: tutti aveano orecchi; ma molti v'erano ch'erano sordi negli orecchi dell'anima. E però, carissimo in Cristo fratello, avvediti a buon' otta, innanzi che notte si faccia, nella quale nulla potrai operare. Mentre che'l sole t'allumina, cammina verso da Dio, e come pellegrino, non ti porre a gua-

tare i diletti di questo mondo. Iddio t' ha fatta molta grazia che t'ha rotte le catene de' figliuoli; acciocchè tu sii servo suo e amico. Pensa quanto questa vita è brieve della carne, e l'anima ha vita che mai non verrà meno. Vita sanza termine l' ha data Iddio, sicchè non mojamo, ma usciamo di questa casa del corpo; ma andiamo nell'eternità con quelle ricchezze che possono venire con noi. E però mandale innanzi, sicchè ti vegnano incontro alla morte e rappresentino te dinanzi da Dio. Ajutati colle limosine e coll'opere della misericordia; e troverrai misericordia nel dì della grande nicissitade. Iddio per la sua misericordia dirizzi la tua via in verso lui. Data adì primo di giugno 1392. Don Giovanni dalle Celle, sempiterna salute.

LETTERA XXV.

Don Giovanni dalle Celle a' Gesuati.

A' diletti e cari fratelli in Cristo, poveri novelli per Gesù, Don Giovanni dalle Celle, ultimo servo della Croce di Cristo, pace e gaudio nello Spirito Santo. Costrignemi la 'mpromessa, la quale non solamente con lusinghevoli parole, ma anche con alcuna violenza constretto da voi, io feci quando venisti a noi, cioè di scrivervi alcuna cosa, la quale vi fortificasse nella altissima povertà, e contro al mondo e contro alle dimonia e contro alla carne; per li prieghi di quelli vinto e legato colla catena della vostra carità, ubbidisco al vostro dolce amore, e se non come io debbo, almeno com' io

so. Cominciando io adunche a pensare e considerare le vostre parole, viddi, come ad alquanti siete odore di vita a vita; e ad alquanti siete odore di morte a morte, siccome dice l'Apostolo Santo Paolo di sè medesimo. Per la qual cosa non voglio che di ciò vi turbiate, nè diventiate tiepiti e pusillanimi; imperciocchè la prudenza dello spirito è al tutto contraria a quella del mondo; e perciò è che voi amate tutte quelle cose che il mondo ha in odio, cioè povertà, obbrobrii, dispetto, dirisione, e simili cose, e avere in odio tutte quelle cose che il mondo ama, cioè, ricchezze, onori, i preziosi vestimenti, e simili cose a queste. E quinci nasce che il mondo vi chiama pazzi; ma voi potete chiamar lui pazzo, cieco e farnetico. Ma quale sia di queste due pazzie la santa e buona, mostrollo colui che per noi di questa santa pazzia si vestì con grande diletto, vituperando sè medesimo, mostrandosi vile e dispetto: e fu vestito di porpora a modo di stolto, e schernito e sputato nel volto, e mostrato a tutto il popolo di Jerusalem, incoronato di spine e fragellato. Non fu mai pazzo mondano che fosse sì schernito come colui che era somma sapienza e somma vertude. Quinci è, che i suoi nobili cavalieri e' suoi baroni e figliuoli con grande diletto gli vanno drieto, seguitandolo, secondo che dice nello Vaugelio: Chi mi serve, sì mi seguiti; e dove sono io, sarà il ministro mio. Corrono adunque i servi di Cristo con grande fervore per la via del dispetto e viltade drieto al loro signore; le quali cose il mondo chiama pazzia, e alcuna volta getta loro le pietre; la qual cosa dichiarò Moises, per figura parlando con Faraone, e dicendo:

Si mactaverimus, quae colunt AEgyptii coram eis, nos lapidibus obruent; cioè a dire: Se noi uccideremo e annulleremo quelle cose che adorano gli Egizj dinanzi da loro e' ci lapideranno. La quale sentenzia spone Santo Gregorio spiritualmente, e dice: L'Egitto è il mondo, gli Egizj sono i mondani, cioè a dire: Se noi annulleremo, facendone sagrificio a Dio, abbattendo quelle cose che i mondani amano sommamente e' ci lapideranno; e così è, onde i reprobi peccatori, non possendo sostenere, della nostra simpricità scandalizzati, vi perseguitano. E perciò dice Job: La simpricità de' Giusti è schernità. Onde Santo Moises cavando il popolo della signoria di Faraone, fece molti miracoli; per la qual cosa Faraone più gli affrisse che in prima, e in tal maniera che il popolo si rivolse contro a Moises, dicendo: Tu hai posto il coltello in mano a Faraone, acciocchè ci uccida, ed hai fatto putire l'odore nostro dinanzi da lui. Veramente pute l'odore de' Santi dinanzi al diavolo e a' membri suoi; e non possono comprendere le tenebre la luce della vita di Cristo; onde si scrive nel Vangelio di Santo Giovanni: La luce nelle tenebre fa lume, e le tenebre non la possono comprendere.

Per la qual cosa vi prego, fratelli in Cristo carissimi, che non vi ritrajate dalle opere della penitenzia, come s'è: confessare spesso, piangere i peccati; percuotersi il petto; orare e digiunare, andare sprezzato e dispetto; perdonare le ingiurie; render pace ai nimici, e simili cose, che fa fare la penitenzia, delle quali cose gli uomini del mondo si fanno beffe e scherno. Per la qual cosa molti

vergognandosene, si ritraggono di far penitenzia; la quale cosa non debbono fare, in prima, se noi consideriamo la ragione naturale, la quale ci dimostra, che non è vergogna, nè esser dee che l'uomo si lavi e netti, quando fosse lordo e brutto ma piuttosto è vergogna lordarsi; così non è anche vergogna levarsi, quando altri fosse caduto; ma il cadere dee esser vergogna. Onde, conciossiacosachè il far penitenzia sia lavarsi e rilevarsi, e il peccare sia lordarsi e cadere; manifesta cosa è che del peccare ci dobbiam vergognare, e non del far penitenzia; ma, come dice Santo Bernardo: La cechità degli uomini è tanta che di lavarsi si vergognano, e non dello imbrattarsi. La seconda ragione si è, perchè non ci dobbiamo curare delle beffe e delli scherni delli uomini mondani che sono stolti e ciechi, perchè il savio Senaca dice: Con forte e diritto animo portar si debbono i biasimi e li scherni delli stolti, e faccendo l'uomo bene, dee desiderare d'essere dispregiato: cosa sconvenevole sarebbe, se l'uomo tutto sano si curasse, se uno cieco il biasimasse che si dilettasse di vedere il lume, e se uno zoppo lo schernisse che andasse diritto, e se uno che avesse rotto in mare e perduto ciò che aveva, si facesse beffe di colui che avesse saputo scampare la vita e le cose sue dalla fortuna e da'pericoli del mare. Così l'uomo che per la penitenzia torna alla luce della grazia, con la dirittura della giustizia liberato del pericolo, del tempestoso mare del mondo e del peccato; non si dee curare delli scherni delli uomini mondani, i quali maggiormente sono degni d'essere scherniti. E avvegnachè del peccato ci dobbiamo ver-

gognare appo noi e con vergogna confessarlo; tuttavia, per amore della verità e della giustizia, non dobbiamo della vergogna di fuori curarci; come dice Santo Gregorio di Santa Maria Maddalena che tanto fu la vergogna ch'ella ebbe del suo peccato dentro che non riputò di doversi vergognare di niuna cosa di fuori. Onde dice Salamone: Ella è una confusione che reca seco gloria ed è una confusione che reca seco vergogna. E Santo Agostino la spone e dice: Egli è una vergogna che l'anima, sguardando i suoi peccati, ha correzione; e questa è cagione all'anima di gloria; ed è una altra vergogna, per la quale l'uomo si sottrae dal bene fare per lo dire degli uomini; e questa reca seco vergogna e vituperio, e dice: La prima confusione voglio avere io acciocchè per questa io sia liberato dalla eternale confusione.

Non dobbiamo piacere agli uomini rei, nè da loro esser lodati, nè curarci delle dirisioni e delle beffe che fanno di noi; imperocchè dice il savio Seneca, che del piacere a i rei, e dal loro esser biasimato, è una grande loda. E Santo Gregorio dice, che lo spregio e le beffe che fanno gli uomini perversi della vita nostra, è approvarla; allora possiamo credere di piacere a Dio quando dispiacciamo a coloro che dispiacciono a lui. E Seneca dice: Non è l'uomo beato, nè da nulla, se la turba non lo dispregia; e non dee il buono uomo cercare di piacere a molti, ma a pochi e buoni; imperciocchè volere piacere non è sanza vizio: onde l'Apostolo dice: Se io piacessi agli uomini, non sarei servo di Cristo. Non si dee adunche, nè per lo piacere, nè per lo dispiacere

delle genti, lasciare il bene che altri dee fare. L'assempro ce ne diede Cristo, nostro Salvatore, il quale, più volte spregiato e schernito da' Farisei, non se ne curava, e non lasciava però il bene e il predicare. Onde alcuna volta dicendoli i Discepoli, come i Farisei erano scandalizzati per quelle cose ch'e' diceva e faceva, egli rispuose: Lasciateli andare; e' sono ciechi e guida di ciechi. Non contendeva con loro e non disputava; ma con poche parole gli confondeva. Alcuna volta volevano che Gesù Cristo rendesse loro ragione de' fatti suoi e di quello che faceva; ma egli non rispondeva di ciò loro, e non rendeva loro ragione de' fatti suoi; siccome si manifesta, quando il domandarono, in quale podestà egli facesse quelle cose. Non lo disse loro: vollono vedere nuove sperienze di lui; non le volle loro fare. E perciò vi priego, carissimi in Cristo fratelli, che non rendiate ragione agli uomini de' fatti vostri; e non manifestiate loro la coscienzia vostra e i secreti de' cuori vostri; imperciocchè ciò fare non è altro, come dice il Vangelio, che gittare le margherite innanzi a' porci; conciossiacosachè l'uomo animale, secondo che dice l'Apostolo, non può comprendere le cose che sono dello spirito; ma riputale pazzia. Non contendete e non disputate con li uomini; imperciocchè ne nasce superbia e vanagloria: onde disse uno dei grandi santi una parola (io la notai) cioè: *Chi contende con altrui, quantunche sia vero quello che egli afferma, cognoscasi d'essere infermo della infermità del diavolo, cioè superbia.* Non siete ora tra' Pagani che vi convegna rendere ragione della fede nostra; ma se renderete ragione e manifeste-

rete i vostri tesori, voi ne sarete spogliati e privati; e perderete le grazie che Iddio vi mette nell'anima tutto dì: e la grassezza dello spirito perderete, e per le quistioni vi riempierete di fantasie, e spargerete la mente; e nel tempo dell'orazione troverretevi e sarete tutti secchi e vôti d'ogni bene.

Per la qual cosa vi priego, nobili baroni della città di Dio, i quali così potentemente avete calcato le desiderabili e preziose cose del mondo, che voi da queste cose vi guardiate, e come voi vituperate la corpora dinanzi dagli uomini con tanto diletto, per amor di colui che vituperò sè per noi e poi ricevette morte e passione, che voi vituperiate l'anima vostra in secreto dinanzi da Dio, con grande amaritudine di cuore, accusandovi dinanzi da lui, e manifestandogli tutti i vizj e peccati che avete fatti e fate; imperciocchè, secondo che dicono i Santi, nullo rimedio è migliore contro alla superbia e vanagloria, e che più la faccia tornare in cenere, che quello svergognare che si fa dinanzi da Dio di sè medesimo. E di ciò avete grande bisogno di fare; imperciocchè voi molte giustizie fate dinanzi agli occhi umani, come s'è, di vendere o lasciar ciò che avete, e lo strazio che fate di voi per vendetta de' vostri peccati e per venire alla purità e simpricità de' fanciulli, sanza la qual purità impossibile è d'entrare nel regno del Cielo, siccome disse Gesù agli Apostoli, cioè: Se voi non diventerete come questo parvolo, non enterrete nel Cielo. Onde il Signore dopo la sua Resurressione chiamò i suoi Discepoli, e disse: Purelli, avete voi niuna cosa che manicare? Questo vi dico perchè tutta la vostra intenzione dee essere alla

simpricità puerile, alla quale, secondo che odo, vi ingegnate di pervenire a similitudine de'due vostri primi Maestri, Giovanni e Francesco; per li quali nel mondo si comincia a nascere il sole della cristiana vita, già scurata, e a scoprire la verità della via di Cristo, già spenta per li secolari, e, che peggio è, per li miei pari incappucciati; per la qual cosa s'aempie quello che disse Isaja, cioè: *Erubesce, Sion, ait mare;* cioè, vergognati, Religioso, disse il Secolare, secondo che spone Santo Gregorio. Voi siete Angeli terrestri, i quali, come gli Angeli, gittate le ricchezze mondane, e non pigliate moglie; e quelli che l'hanno, spirati dallo Spirito Santo nel calore della fede, s'astengono da esse, le quali tutte cose sono sopra natura. Onde a voi parla Santo Agostino nelle Omelie, e dice: Gli Angeli, secondo il Vangelio, non si maritano e non prendono moglie, e questo faranno i Cristiani dopo la resurressione. E dice questo Dottore: Quanto adunche voi siete migliori, i quali cominciate ad essere innanzi alla morte quello che saranno gli uomini dopo la resurressione.

Adunche, vilissimi poverelli di Cristo. Oimè che dissi? Io vi chiamo poverelli; e Cristo nel Vangelio vi chiama beati e signori del Regno del Cielo, quando disse: Beati i poveri per spirito, perciocchè loro è il Regno del Cielo. Chiamavi poverelli; e Santo Gregorio vi chiama padroni, e dice: Non si debbon chiamare poveri, ma padroni, per le cui mani sono portate le nostre limosine dinanzi da Dio, e per le orazioni de' quali riceviamo misericordia, E Santo Ambruogio dice: Non dispregiare il povero, imperocchè egli ti fa ricco. Io vi chia-

mai poveri, e Santo Agostino vi chiama via del Cielo; onde e' dice: Il povero è via del Cielo, per la quale si va a Dio. E Santo Paolo povero vi chiama judici delle dimonia; e però dice a certi poveri Cristiani: Or non sapete voi che noi giudicheremo le dimonia? Io vi chiamai poverelli, e Cristo vi chiama perfetti, quando disse: Se vuoi esser perfetto, va, e vendi ciò che tu hai, e dà ai poveri. Chiàmavi poverelli; e la Santa Scrittura vi chiama signori del mondo quando in figura dice a Moises nel diserto: Ogni luogo che calcherà il vostro piede, sarà vostro; la quale parola spongono i Santi spiritualmente, e dicono così: Tutte le cose, le quali la mente puote spregiare e metterlesi sotto i piedi e spiccare l'affetto da loro, sono vostre e sietene signori. E per questa sentenzia fece frate Jacopo da Todi quella famosa lauda, nella quale contando tutte le provincie, di tutte dice che n'era signore, e però dice:

Povertà innamorata,
Grande è la sua signoria.

E nell'altra laude dice:

Chi disprezza sì possiede,
Possedendo non si lede, etc.

Adunche è vera quella autorità di sopra che dice: *omnis locus, quem calcaverit pes, vester erit.* Chiàmavi poverelli; e Santo Agostino vi chiama mercatanti prudentissimi della celestiale margherita e del tesoro nascosto nel campo; il quale, colui che lo trovò, secondo che dice il Vangelio, andò e vendè ciò che egli avea, e comperò il campo di Dio. Onde egli dice: Tu, mondano, lodi il mercatante che vende il piombo e compera l'oro; e

non lodi il mercatante che dà la pecunia e compera la giustizia e 'l regno del Cielo, il quale tanto vale, quanto tu hai: se due danari hai, e non più, per due danari l'arai. Testimonio è il Vangelio, nel quale Cristo lodò più la vedova che offerse due denari, che i ricchi che offersono molto argento. Chiàmavi poverelli; e la Santa Scrittura vi chiama ricchissimi usurai, quando avete venduto ciò che avete e prestato a Dio a usura, il quale rende per uno cento; onde Cristo dice: *Centuplum accipietis, et vitam aeternam possidebitis.*

Onde molto mi diletta di gridare, e dire: O povertà ricca e gloriosa, le cui ricchezze nascoste sono al cieco mondo! o donna dell'universo! Tu Sposa di Cristo: tu creata fusti nel Paradiso, quando Adam ed Eva, creati tanto poveri che non ebbono uno solo pannicello, con lo quale potessono ricoprire la vergogna dopo il peccato; ma tolsono foglie d'alberi, e fece osservare loro perfetta povertà, quando a legge d'uccello volle che vivessono, il quale non semina, nè non miete e non ripone in granajo, secondo la Evangelica povertà. O povertà, abbondanza di pace, fondamento di fede, notricamento di speranza e di caritade, madre d'umiltade; onde, mentre che tu accompagnasti David re, il conservasti santo; ma dapoi che si partì da te, e fu messo tra molte ricchezze, commise l'omicidio con l'avolterio. Tu se' salute degl'infermi, e pazienzia de' perfetti; tu rompi la iracundia, e raffreni ogni furore; tu se' olio di misericordia, acqua che lavi, fuoco che purghi; onde dice Iddio per lo Profeta: Io t'ho provato nella fornace della povertà. Tu dimostri Iddio e

offendi il diavolo, tu illumini come il sole e fai l'anima bella, tu inviti gli Angeli in tuo ajuto e di Dio fai tuo procuratore e ministro. Mento, se l'Apostolo non dice: Ogni cura gittate in Dio, imperocchè egli ha cura di voi. Tu cacci le tenebre e santifichi l'uomo, e coloro che t'amano e onorano, gli fai beati, e campigli nel dì della morte, ovvero dallo eternal giudicio; onde dice il Salmo: Beato è colui che attende al povero e al bisognoso; imperocchè il Signore il liberrà nel dì reo e pericoloso. Tu se' purgatorio de' peccati; tu apri i sensi e l'anima dilati; tu fai gli uomini perfetti e dai desiderio del regno del cielo; contro ogni vizio se' ispada che difendi, tu empi il Cielo e rubi lo inferno; tu se' amata da' savj e se' odiata dalli stolti del mondo. E Santo Joanni Crimaco, dice: La povertà per spirito è lasciamento delle mondane sollecitudini, ed è privazione della vita che trapassa e viene meno; ed è uno andare a Dio sanza impedimento, ed è alienazione della tristizia temporale, ed è fedele osservamento delli comandamenti di Dio, ed è uno fondamento di pace, ed è una via di mondizia. Il povero per Cristo è signore del mondo, avendo commesso la cura di sè a Dio, e per fede possiede tutta la gente per suoi servi. Il povero per Cristo non ha l'effetto suo in niuna cosa viziosamente; ma se egli si contrista di cosa niuna che egli perda, non è ancora fatto povero in verità. Quelli che è povero, ha nell'orazione la mente sua monda. E dice questo Santo: O servi di Cristo, non siamo più infedeli che gli uccelli, i quali non seminano e non ragunano, e 'l criatore gli pasce. La ferma fede mozza le cure

del corpo soperchie ; ma la memoria della morte fa isprezzare il corpo. Perchè adunche temi, Cristiano novello? dubiti tu d'esser diventato povero, per la quale povertà s'acquistano tanti beni nelle ricchezze che in essa povertà sono? Hai paura di andare scalzo e sanza nulla in capo, la qual cosa fare è sanità dell'anima e del corpo? Onde dice Santo Agostino nel libro della Vera Religione: *Jubet Plato, extrema corporis non' esse velanda*, cioè: Platone filosafo comanda che le istremità del corpo non si velino, cioè non si cuoprano. Non fu Cristiano questo filosofo, sicchè solamente per la salute del corpo il disse.

Ma degli amatori delle ricchezze Santo Jacopo dice nella Pistola sua, isgridandoli aspramente: Piangete ricchi e urlate, per le miserie e tribulazioni che dovete ricevere; le vostre ricchezze infracidate sono, e' vostri vestimenti manucano le tignuole; l'oro e l'argento vostro è arrugginito, e la ruggine vostra vi testimonerà addosso e divorerà la carne vostra come fuoco; voi vi tesaurizzate ira nel tempo della morte. E Gesù Cristo dice nella Pocalissa: Tu di' che se' ricco e sei arricchito, e che tu hai ciò che ti bisogna; e non sai che tu se' misero e miserabile, povero, cieco e ignudo: io ti consiglio che tu comperi da me oro affocato e provato, acciocchè tu diventi vero ricco, e possiti vestire de' vestimenti di justizia, acciocchè non si vegga la confusione della tua nuditade, e ugni di collerio gli occhi tuoi, acciocchè vegga con vero lume. E Santo Girolamo delle false ricchezze dice, faccendosene beffe: O beate ricchezze temporali, le quali acquistate che sono, l'uomo

non è più sicuro. E Santo Agostino dice nell'Omelia: Tu chiami queste cose temporali ricchezze; e Cristo le chiama nel Vangelo mammona d'iniquità. Non le chiamare ricchezze; imperocchè elle non sono vere. Se tu le chiamerai ricchezze, tu l'amerai; e se tu l'amerai, perirai con loro insieme. E dice questo beato Dottore: Queste ricchezze sono piene di povertade e di molti casi nocevoli. Che ricchezze son quelle, per le quali tu temi i ladroni e servi tuoi che non t'uccidano e portinne le tue ricchezze? Se elle fossino vere ricchezze, elle ti darebbono sicurtà e non timore. Adunche quelle sono vere ricchezze, le quali, quando l'aremo, non le potremo perdere. E perciò disse il Signore nel Vangelio: Tesaurizzate in Cielo: nè servo, nè ladrone le vi potrà torre. Allora saranno elle ricchezze quando tu l'arai mandate in Cielo per le mani de' poveri; ma mentre che elle sono in terra non sono ricchezze.

Che più dirò delle false ricchezze, quando il Signore l'assomiglia nel Vangelio alle pungenti spine, dicendo che il seme della parola di Dio cadè tralle spine e affogò? Onde egli medesimo sponendo quello Vangelio, disse: Che le spine sono le fallaci ricchezze: e Santo Gregorio, sponendo quella parola, dice: Chi me l'arebbe mai creduto, se io avessi detto che le ricchezze fossono spine, conciossiacosachè le spine pungano e le ricchezze dilettino? E nondimeno ispine sono; imperocchè le punture del loro pensiero squarciano la mente e spargono, e quando traggono la mente infino al peccato, quasi fendendo e pungendo insanguinano. E dice questo Santo Dottore: Fallaci

sono, imperocchè con noi molto istare non possono; Fallaci sono, imperocchè la povertà della mente scacciar non possono, ma solo vere ricchezze sono quelle che ci fanno ricchi di virtude. Se adunche, fratelli in Cristo carissimi, se desiderate d'esser ricchi, le vere ricchezze amate, e le false e le fallaci date a' poveri. Onde dice Santo Gregorio: Tutte le cose terrene, servendole, le perdiamo; mandandole a' poveri, le serbiamo. E Santo Paolo dice: Niuna cosa recammo in questo mondo, e niuna cosa ne portiamo; e coloro che vogliono diventare ricchi, caggiono in tentazione e in molti nocevoli pensieri, i quali mandano gli uomini in perdizione e morte; imperocchè l'amore delle ricchezze è cagione di tutti i mali. Sopra le quali parole dice Santo Agostino: Niuna cosa è che le ricchezze ingenerino quanto che la superbia: Ogni pome e legno ha il suo vermine; ma il vermine delle ricchezze è la superbia; e dice: O perversa ricchezza, donde nascono tutti i mali: Tu come spina pungi, come scorpione avveleni: Tu fai buono farnetico e togli ogni lume. Onde Santo Job, parlando de' mondani ricchi, dice: *Et esse sub sentibus delicias computant*, cioè: Essere tralle spine riputano ricchezze; le quali parole ispone Santo Gregorio, e dice: Tra queste spine si rallegrano i mondani, imperocchè troppo attendono alle cose che passano, e non vogliono attendere alle cose eterne che perdono. Onde Jeremia profeta in persona dell'umana generazione dice: *Inebriavit me absynthio*, cioè: il mondo m'ha inebriato d'assenzio. Sopra le quali parole dice Santo Greorio: L'ebro non sa quello che patisce: E colui che è

inebriato d'assenzio, quello che piglia è amaro, e nondimeno non sente l'amaritudine di che egli s'empie. Così sono i mondani; imperocchè amarissime cose son quelle che sostengono per amore della vita presente, e nondimeno per la ciechità della cupidità e per la insensibilità dell'ebrezza non s'avveggono dell'amaritudine che sostengono. Comanda il Signore nel Vangelio che noi ci cessiamo dalle fatiche e cure mondane, e confortaci che ci riposiamo e dilettiamo nella dolcezza del santo riposo; e nondimeno i perversi uomini volentieri si danno ad ogni fatica per la gloria e ricchezza mondana; e a ogni gravezza e pericolo sottomettono il collo divotissimamente; e più volentieri amano carnalmente le cose aspre che spiritualmente le dolci. La qual cosa ben figurò il popolo de'Giudei nel diserto; il quale avendo la dolcissima manna dal Cielo, con pianto cominciò a mormorare e dire: Piacesse a Dio che noi fossimo morti nell'Egitto, dove sedevamo sopra pentole della carne e satollavanci; nella mente ci vengono i poponi e le cipolle e gli agli. Le quali parole spone Santo Gregorio, e dice: Che si figura la manna, se non il cibo della grazia, la quale ha soave sapore, rifezione della vita dell'anima, dato a coloro che servono a Dio? che s'intende per le pentole della carne, se non se l'opere carnali, cotte al fuoco delle tribulazioni? che sono i poponi, se non se le dolcezze terrene? che s'intende per li porri e per le cipolle e agli, le quali coloro che le manucano, spesse volte lacrimano, se non se la malagevolezza della vita presente, la quale dagli amatori del mondo, non sanza pianto, è presa e

abbracciata, e nondimeno con lacrime è amata? Dispregiano, dove spiritualmente si rallegrano e con amore e desiderio, dove carnalmente piangono. Questi farnetichi savj, non savj sono; quelli che vi dispregiano, Cavalieri di Cristo, e la vostra vita riputan pazzia, perchè andate per altra via al nostro paese. Ma tempo verrà che voi sarete tenuti da loro savj, e cognosceranno, ma tardi, che i pazzi e i farnetichi sono eglino. Di quello tempo (parla il libro della Sapienza) istaranno i poverelli con grande constanzia contro a coloro ché gli angosciavano; e vedendoli i reprobi, si turberanno di terribile timore nella subitezza della non sperata salute de' giusti; e pentendosi per l'angoscia dello spirito, piangendo fra loro, diranno de' giusti: Costoro sono coloro de' quali noi ci facciavamo beffe; e noi disensati pensavamo che la vita loro fosse pazzia, e il loro fine sanza onore: e ora vedete, come eglino sono diputati tra' figliuoli di Dio, e la parte loro tra' santi. Voi ora siete dispetti e vili; ma tempo verrà che voi risprenderete come il sole. Mento, se il Signore non dice che i giusti risprenderanno come il sole, e' ricchi peccatori saranno nello obbrobrio sempiterno. Voi ora siete affamati, ed eglino si satollano; e voi allora sarete satollati, ed eglino avranno fame; onde dice il Salmo di loro: *Famem patientur, ut canes*, cioè: e' sosterranno fame come cani. Onde dee ciascuno, disse la Vergine Maria nel Cantico che ella fece, dicendo: Gli affamati impierà Iddio d'ogni bene, e i ricchi lascerà vôti. Voi ora vi contristate e piangete per li vostri peccati; ed eglino ridono e godono: ma di voi dice il Van-

gelio: Beati coloro che piangono, imperocchè rideranno; in letizia sempiterna sarà a loro, ed eglino piangeranno. Onde dice il Vangelio: Guai a voi che ridete, imperocchè piangerete; voi sarete consolati nel seno d'Abraam con Lazzero; ed eglino co'l ricco che si vestiva di porpora e continovamente mangiava dilicatamente, saranno soppelliti nello'nferno. Dice il Signore Gesù: Impossibile è che il ricco che si confida nelle sue ricchezze si salvi. E voi, sapientissimi stolti, avete fatto colla grazia di Dio possibile quello che era impossibile, seminato tra' poveri le vostre ricchezze, e avete mietuto molta giustizia, e risprenderete nella notte scura di questo mondo, come stelle nel fermamento del cielo ecclesiastico. E però vi priego che cresciate nella grazia, e che voi v'essercitiate nelli esercizj santi, e apparecchiate in voi abitazione, nella quale Cristo possa abitare. Molti filosafi pagani venderono ciò che avevano; ma a questa grazia cristiana non poterono pervenire.

Ed acciocchè questo possiate più agevolmente fare, manifesterovvi, secondo i Santi, li esercizii del corpo e dell'anima. Questi sono quelli del corpo: Digiuno, orazione, vigilia, guardia de'sensi, silenzio, operazione manuale, dilungamento dal proprio paese, odio de'parenti e delli amici temporali, annegamento della cura del proprio corpo, fuga della troppo amistà delle femmine, quantunche sieno sante, fuga del signoreggiare e dello onore del chericato, amore di servire a' compagni e di servire alli infermi e spezialmente a' lebbrosi, dilungamento da ogni lite e contenzione, privazione di fidanza, riverenza e onore de' compagni e di tutti

gli uomini e spezialmente de' preti e de' prelati e di tutti i Sacramenti della Chiesa, e delle cose sagrate che sono diputate al servigio di Dio, fuga della dimestichezza delli eretici e de' libri de' Pagani, amore de' libri della Santa Scrittura, amore degli afflitti e peregrini, compassione de' tentati, amore di simpricitade, povertà e viltà nell'abito e ne' vestimenti, e nelle masserizie e nel cibo e nel beveraggio, il capo chinato, onestà all'andare, continenzia di vedere, e udire delle cose disutili, onestà di tutti i membri nel movimento in ogni luogo e tempo.

I costumi e gli esercizj dell'uomo dentro sono questi: Guardia del cuore, memoria della morte e del giudicio e delle pene eternali, timore del peccato, memoria della ruina del Lucifero e delle Demonia, memoria del cadimento e della disubbidienza d'Adam e della punizione che ne ricevette in sè e nella umana generazione; memoria dell'ubbidienza di Cristo e di tutte quelle cose che fece per noi e della sua passione e pene che sostenne per noi e la Madre sua; memoria della vita apostolica e de' tormenti de' martiri e delle fatiche e dolori, e della conversazione di tutti i perfetti santi; purissima riverenza della fede, ardentissimo odio de' diletti de' sensi e della propria volontà, diffidenza di sè, disiderio di viltà e suggezione, amore di riprensione, nuda confessione delle colpe e dei difetti in confessione, corale odio delle umane laude e del nome di santità, vera umiliazione nei pensieri dinanzi da Dio e negli effetti; amore di martirio per la gloria di Cristo e fede, amore e disiderio dell'andare a Dio; piatoso e fervente amore

della salute del prossimo, e desiderio che i peccatori tornino a penitenzia, e che i pagani, eretici e scismatici tornino a fede di salute, possedere cuore pacifico e non turbato nelle tentazioni e tribulazioni; e ciò che adiviene, riceverlo con rendimento di grazie a Dio, come colle sue mani fossono dispensate e donate; amare d'essere dispregiato, e niuno dispregiare; d'essere giudicato, e non giudicare; non mormorare di colui che ti dice villania; fuggire le consolazioni sensuali, ispezialmente quelle che si fanno nelli sensi sopra il senso nel tempo dell'orazione; e similmente le parole, visioni, odori, dolcezze, infiammazioni e le profezie delli spiriti; e temere le loro apparizioni e spregiarle, e averle a sospetto, e quanto si può fuggirle. Imperciocchè in queste cose è pericolo e inganno, per non avere sperienza delle cose spirituali e per lo difetto della virtù della discrezione delli spiriti; sanza la quale noi pericoliamo per le astuzie e inganni de' maligni spiriti, nello addomandare al Signor doni, doni spirituali, i quali non sono utili a salute; ma piuttosto aver desiderio di tribulazioni corporali e spirituali, e a Giesù Cristo addimandare pazienzia, umiltà e discrezione, siccome cose necessarie alla nostra salute e dono sustanzievole; imperocchè sanza la verità delle vertudi di Cristo Gesù lo spirito suo non si riposa in noi, e il beato gusto de' suoi doni agli uomini appressare non si può, il quale è arca di beni immortali e vera illuminazione di Gesù Cristo; e secreta e ineffabile comunione della sua pace, e gusto della celestiale sapienzia sopra la mente e la ragione, ed è gusto della gloria e della sua majestade, e participata

possessione del suo regno celestiale e immortale, e revelazione del sempiterno coltivamento di Dio, e fine d'ogni perfezione innanzi alla fine.

Deo gratias. Amen.

Explicit epistola fratris Johannis delle Celle, monaci ordinis Sancti Johannis Gualberti, quam misit ad pauperes Ingesuatos.

LETTERA XXVI.

Lettera mandata da Don Giovanni dalle Celle di Vallombrosa, a Barduccio di Piero Canigiani, sopra della morte della Beata Vergine Caterina da Siena, essendo il detto Barduccio a Roma.

FIGLIUOLO mio Barduccio. Come oggimai viveremo più, poichè è morta la nostra madre, la nostra consolazione? Che potremo noi fare altro, se non di piangere la nostra desolazione? E non siamo soli che piangiamo; ma e' s'adempie di presente quello che fu da quinci addietro detto per lo Profeta, cioè: E' sarà pianto grande in Gerusalemme. Perocchè piange, nella Chiesa del pacifico Salvatore, la turba de' Monaci di per sè, e la turba dei devoti Frati di per sè; piangono le Vedove di per sè, le Vergini della Chiesa di per sè, piangono quelle che seggono nel toro maritale di per sè, e gli uomini e mariti loro di per sè; piangono i penitenti e quelli, i quali sono tornati a Dio per Caterina, di per sè, e anco piangono i poveri e miserabili di per sè. Dopo costoro io, avvegnachè

di lei gli Angeli ne facciano solennità in Cielo, nondimeno non m'è veruna cosa così dolce come è 'l piangere. Non piango sopra di lei, come morta; la quale desidero che viva nella presenza del suo Conditore. E non sono le mie lagrime segnali di diffidenza; ma piango me pupillo e derelitto, perocchè m'è stata tolta l'allegrezza del cuor mio; e però gli occhi miei sono ottenebrati e offuscati per lo pianto: e veruno non è a me rimedio di consolazione, se non niuna consolazione ricevere. E se non fosse che ora di presente ella m'è apparita e hammi consolato colla sua angelica e devota presenzia, per modo di parlare col Patriarca Giacob; piangendo sarei disceso nello 'nferno. Io, mediante la grazia del Signore, trenta dì ho celebrato per lei il Sacrificio della salute. Vienne adunque, dilettissimo figliuolo, vienne al tuo antico Padre: vienne a' tuoi fratelli, i quali con grande desiderio t'aspettano e per sì fatto modo che non altro che uno Angelo di Dio si credano ricevere, venendo tu. E accomandami a Frate Ramondo, e tutti i figliuoli di Caterina saluta per mia parte. *Vale, fili, et Dominus ostendat tibi voluntatem suam, ut scias, quod ei acceptum sit omni tempore.*

Dominus Joannes a C.

LETTERA XXVII.

Domini Joannis ad Guidonem, De abate Joachim, et de natura Urbani Sexti, et de fine mundi.

In Nomine Jesu Christi.

Tu mi pregasti che io facessi cosa, ma malagevole a fare, sì perchè io odo che noi siamo circondati di mortalitade; per la qual cosa io sono costretto ad avere altri pensieri, et sì perchè io voglio aver materia di poterti scrivere più volte di quello che desideri sapere, cioè della fine del mondo; ed avvegnachè Jesu Cristo non la volesse rivelare a' suoi Apostoli, perchè non era allora di necessità, nondimeno e' pare che poi l'abbia voluto rivelare, acciocchè la gente si apparecchi, veggendo che vi siamo così presso; e prima che il rivelasse all'Abate Giovachino, Abate in Calabria, e uomo di grande scienza, e ch'ebbe spirito di profezia e predisse l'avvenimento di S. Francesco, e di S. Domenico, e disse che ne' tempi loro il mondo fiorirebbe. Questi fu nel 1138, e fece un libro, il quale si chiama il Papale, dov'egli infino all'avvenimento d'Antecristo dipinse tutti i papi, e scrisse loro sopra capo ciò che doveano fare; e Papa Urbano, che fa tanti miracoli, il dipinse a sedere in sedia, e l'Angelo di Dio gli pone le chiavi in mano, e molte belle parole disse di lui; ma questo Papa Gregorio pone che è l'ultimo Papa, e pone, che e' fugge in forma di fraticello, e puosegli molte spade sopra capo, e scrisse sopra lui queste parole: « Scurato è l'oro, e l'ottimo colore

« è mutato; la ruggine ti consumerà, dolce prin-
« cipio ài trovato, ma fine tribolato; il primo guai
« è ito, ma ecco il secondo che ne viene: fuggiamo
« dalla faccia sua, grida con grande fortezza, poi-
« chè già si cominciano gli ultimi tormenti. Dove
« è il Lucifero e dove sono ite le stelle? Corriamo,
« e non ci rivolgiamo a dietro, poichè dalla parte
« d'aquilone dee venir ogni male. Pregoti, Signore,
« che tu mandi cui tu dei mandare. I fiori rossi
« distilleranno acqua odorifera. » In fino a qui
sono le parole dell'abate Giovachino, grande pro-
feta; se tu le sai isporre, ispolle, perocchè io ti
dirò com'io la intendo. *Scurato è l'oro*, cioè la
Chiesa di Dio; *mutato è l'ottimo colore*, cioè ogni
buono esemplo del chericato; *dolce principio ài
trovato*, questo non bisogna isporre; *ma tribolato
fine*, cioè con tribolazioni de' finire; e parla qui
al Papa l'Abate Gioachino. *Il primo guai è ito*,
cioè la prima tua tribolazione passerà, *et ecco la
seconda che viene*. Qui nota e mostra che voglia
dire, che la prima tribolazione gli sarà data dagli
uomini, la seconda d'Antecristo, e però dice: *Fug-
giamo dalla faccia sua, grida con grande fortezza.*
Qui ci ammaestra, che la Chiesa gridi a Dio, con
tutto il cuore, *perocchè già cominciano gli ultimi
tormenti*, cioè la persecuzione d'Antecristo, la quale
è l'ultima di tutte. Qui ispaventa l'Abate, e veg-
gendo in ispirito queste cose, dice: *Dove è il Lu-
cifero*, cioè il Papa. Lucifero è il nome buono, e
fu il nome che ebbe Satanasso in Paradiso anzi
che cadesse. *Dove son ite le stelle*, cioè i cardinali
e cherici, quasi dica: io non ne veggio niuno, pe-
rocchè sono fuggiti per la persecuzione. *Corriamo*

e non ci rivolgiamo a dietro; dalla parte d'aquilone dee venire ogni male. La parte d'aquilone è a te, Fiesole. *Pregoti, Signore, che tu mandi cui tu dei mandare.* Qui prega Gioachino che mandi tosto il suo figliuolo a giudicare, perocchè vede sì grande la tribolazione nel popolo, ch'egli piagnendo, ôra. *I fiori rossi distilleranno acqua odorifera*, cioè i martiri che allora saranno, gitteranno grande odore. Otti sposte queste parole secondo la mia piccola intelligenza, ma tu puoi scrivere queste parole in una cartaccia, e portarla a savii e a tuoi amici spirituali, e forse te le sporranno meglio di me. e tu ne sarai già un poco informato. E dopo questo Papa dipinse una terribile bestia, che colla coda avvinghia molte stelle, e della punta della coda esce una spada. Mandotela dipinta come so: falla dipingere meglio, e più terribile che puoi, e tiella nella camera, sicchè tu vegga a cui tu serbi le ricchezze tue, se già non volessi negar Cristo. Le parole sono queste: *Questa è l'ultima fiera di aspetto terribile, la quale trarrà le stelle. Allora fuggiranno gli uccelli e i serpenti, e solamente rimarrà questa fiera terribile, consumando tutte le cose. L'inferno t'aspetta terribile, te, e chi ti resisterà!* Gli uccelli del Cielo sono i religiosi, e questa bestia è Anticristo; e di vero che alcuno m'ha detto, che dee essere un altro Papa; per la qual cosa delle due cose è l'una; o che il libro ch'io vidi è corrotto, o alcuno ve l'ha aggiunto di suo proprio senso; e però sto a vedere. Tu se' giovine, e tutte queste cose potrai vedere, se viverai come l'etade comune, e di queste cose se piacerà a Dio ti scriverò altre volte, e non arrai

materia di mostrarle altrui, come il libro che tu volevi che facessi. Pregoti che quello spirito virile, in carne fragilissima rinchiuso, del quale tu mi dicesti tanto bene, e con quanta libertà e potenza di mente, cammina pel diserto oscurissimo di questo mondo sanza morte di serpenti spirituali, e come passa il Mare Rosso dividendolo, abbiendo l'acque altissime della concupiscenza da mano ritta e da mano manca, e in niuna parte si bagna il piede correndo, e affrettandosi con sospiri, con desiderj, con leggere, con orare, con limosine per entrare in terra di promissione, cioè per venire all'altezza delle virtudi, ovvero vita eterna, ti sia raccomandato sino alla morte, seguitandolo quanto puoi, perocchè vergogna ti farà, se sarà a giudicare te, e gli altri tuoi pari nel dì del giudicio; perocchè i Santi sederanno con Cristo, e con lui giudicheranno il mondo. Iddio sempre ti doni la sua benedizione, acciocchè tu possa sì pe' beni temporali che tu non perda gli eterni.

Don Giovanni peccatore, in Cristo ti saluta.

LETTERA XXVIII.

Domini Joannis praefati ad eundem Guidonem tempore guerrae, quem exortat ad defensionem patriae, intentione recta et quod non obstent excommunicationes falsae.

IN NOMINE JESU.

Ho sapute novelle di te per questa Santa Pasqua, e ho udito come se' costretto pigliare certi ufficii di comune; per la qual cosa io credo che nel pensiero tuo nascono spesso certe dubitazioni per la guerra che avete col Santo Padre. Ma di dubitare non t'è bisogno, dove tu dirizzi la tua intenzione, prima all'onore di Dio, poi al buono stato della città tua. Ed ètti licito d'atarla, difenderla e consigliarla, sicchè mai non potesse venire alle mani de' nemici suoi. Se paghi prestanza, non sia tua intenzione far contro al Papa, ma per difensione del paese tuo; e per questa santa intenzione tua, puoi discorrere per tutti gli uffici del comune, senza peccato mortale. Le scomunicazioni sono fatte per coloro che peccano mortalmente, e pertanto certamente che niuno innocente puote essere scomunicato, e se poi fosse scomunicato n'avrà perdono, il quale suole seguitare le scomunicazioni de' pastori del cristiano gregge. Solamente tu ài a guardare di non dare consiglio, e di non metter fava che il Papa sia preso, o morto, e così d'ogni cherico e religioso. Molte cose t'arei a dire di

queste cose, se non se perchè io temo, la lettera non venisse alle mani di coloro che amano poco il buono stato di codesta città. Iddio sia sempre teco e con tutte le cose che tu ami di questo mondo. *Amen.* Don Giovanni dalle Celle in Cristo sempiterna salute.

IL FINE.

CATALOGO
DE' MANOSCRITTI

Che son serviti per le Lettere del B. Don Giovanni dalle Celle, e d'altri.

1. MS. dell'Abate Pier Andrea Andreini.
2. Del Marchese Luca Casimiro degli Albizzi, nel quale vi son tutte. S'avverta che quando si dice *vi son tutte*, s'intende sempre di dire che vi sono tutte quelle che si trovano nel Testo Andreini, cioè le prime 22.
3. Della Libreria Mediceo-Laurenziana. Banc. 27, Cod. 6, intitolato: *Atti degli Apostoli*, nel quale vi son tutte.
4. Di detta. Banc. 42, Cod. 10, intitolato: *Lettera del Bocc. a ms. Pino de' Rossi*, nel quale vi sono la 1, 2, 3, 4, 6, 20, 21.
5. Di detta. Banc. 43, Cod. 17, intitolato: *Risposte a varj Protesti;* nel quale vi sono con quest'ordine la 20, 21, 19, 16, 7, 1, 3.
6. Di detta. Banc. suddetto Cod. 26, intitolato: *Pistola di M. Tullio, ecc.*, nel quale vi sono la 20, 21, 10, 16, 22, 19.
7. Di detta. Banc. dett. Cod. 27, intitolato: *Ammaestramenti, ecc.*, nel quale vi son tutte.
8. Di detta. Banc. 61, Cod. 22, intitolato: *Lucano*, nel quale vi son tutte.
9. Di detta. Banc. suddet. Cod. 26, intitolato: *Storia d' Incerto* (è di Goro di Stagio Dati) nel quale vi son tutte.
10. Della Libreria del Marchese Riccardi. Cod. 74, intitolato: *Volgarizzamento della Scala di S. Gio. Climaco*, nel quale v'è la 25.

11. Di detta. Cod. 97, nel quale vi sono la 20, 21, 1, 3, 6, 9, 11, 13, 14, 19.
12. Di detta. Cod. 7, Q., nel quale vi sono la 2, 4, 5, 7, 8, 9, 10, 11, 12, 13, 14, 16, 17, 18, 20, 21, 22.
13. Di detta. Cod. 4, R., nel quale vi son tutte.
14. Di detta. Cod. 10, X., nel quale vi sono la 1, 9, 19, 20, 21, 22.
15. Della Libreria Strozzi. Cod. 154, nel quale vi sono la 20, 21.
16. Di detta. Cod. 224, nel quale vi sono la 1, 2, 3, 4, 18, 19, 20, 21.
17. Di detta. Cod, 545, nel quale vi sono la 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9, 10, 13, 14, 15, 17, 18, 19, 20, 21, 22. In questo Cod. e nel Cod. 545 , si dice nel titolo della 2, *a Donato Ottaviani Coreggiajo.* E similmente in questo Cod. nel titolo 22 si dice : *a Guccio di Ms. Guccio di Dino.*
18. Della Libreria del Senator Guadagni. Cod. 142, intitolato: *Epistolario*, nel quale vi è la 14.
19. Della Libreria de' Gaddi. Cod. nel quale vi son tutte.
20. Dell'Abate Anton Maria Salvini. Cod. nel quale vi son tutte, con quest'ordine: 1, 2, 3, 4, 6, 8, 9, 11, 13, 14, 17, 18, 19, 20, 21, 22, 5, 7, 10, 12, 15, 16.
21. Dell'Abate Nicolò Bargiacchi. Cod. intitolato : *Storia di Goro di Stagio Dati*, nel quale vi son tutte.
22. Del Dottore Anton Maria Biscioni. Cod. intitolato : *Storia di Goro di Stagio Dati*, nel quale vi son tutte.

OSSERVAZIONI

SOPRA ALCUNE VOCI MENO USATE, E INTORNO AD ALCUNE VARIE LEZIONI DELLA COLLAZIONE DELLE LETTERE DEL BEATO DON GIOVANNI DALLE CELLE.

LETTERA I.

pag. lin.

251 8 *nel mondo sono; imperciocchè.*
Var. Lez. nel mondo sono; perocchè chi ama il mondo, la carità del Padre non è in lui; imperciocchè.

252 8 *il mondo; de' quali.*
Var. Lez. il mondo; del quale.

— 12 *toti quello, ti dà.*
Var. Lez. togli quello che ti dà.

— 18 *perch'e' sa ha, n'ha diletto.*
Var. Lez. perchè n'ha diletto.

253 12 *un altro timore che si chiama.*
Var. Lez. un altro timore è, che si chiama.

LETTERA II.

254 1 *Ebbi una tua lettera. Io sono riuscito del* GUARDACORE *del cuojo.*
In altri MSS. si legge: *Ebbi una tua lettera, e intesi ciò che dicesti. Io sono riuscito del guardacore del cuojo. Guardare* vale lo stesso che *custodire, aver cura;* donde poi si è fatto *guardia* e *guarda,* in significato di *custode,* e *difenditore*: così noi diciamo *guardacorpo, guardadonna,*

guardaroba, *guardamacchie*, *guardamani*, e altre tali, come questo nostro Autore che ha usato *guardacore*. In tutte queste voci si vuol dimostrare quella persona o quelle cose medesime, che servono di custodia e di difesa. Francesco Giunio nel Glossario Gotico della parola *guardare* dice in questa guisa: *Alemannis* Warten *est observare*, *custodire*, Wart, *custos*, Duriwart, *ostiarius*, Duriwarta, *ostiaria*; *atque ab hac prisca verbi significatione Galli reservarunt suum* regarder, *Itali suum* guardare; *nam Gallos*, *Italosque duplici* W *carentes ejus loco* G, *vel* G V *adhibere*, *jamdudum aliis observatum est. Ab hac etiam significatione verbum* Warton *usurpari coepit pro custodire*, *siquidem saepius oculos reflectere solemus ad ea*, *quae sollicite custodimus. Ita Latinis usurpatur observare; de quo vide Vallam*, *lib.* 4. *Elegantiarum*, *cap.* 3; *Anglis* to Wartch und Ward *est excubias agere*; *veteribus Belgis est custodire*; Waerde *custodia*, *quae inde Gallis* garde, *Italis* guardia *dicta est.* Il nostro Autore dice: *guardacuore del cuojo*, adoperando il *del* in vece del *di*; è questa maniera usata assai dagli antichi Scrittori: così il Boccaccio disse *nel vestimento del curio*, e di più *il mortajo della pietra*, *la corona dell'alloro*, *le colonne del porfido*, *nella casa della paglia*, *le immagini della cera*, *il vello dell'oro*, e forse dell'altre.

pag. lin.

254 5 *e recarlo alla forma.*
Var. Lez. e recalo alla forma.

— 11 *ch'egli si difica.*
Var. Lez. ch'egli si edifica.

— 22 *che gli avea fatte.*
Var. Lez. ch'egli avea fatte.

255 7 *ricordati della limosina.*
Var. Lez. ricorditi della limosina.

LETTERA III.

256 8 *in queste caverne nascosi.*
Var. Lez. quantunque nascosi in queste caverne.

LETTERA IV.

257 13 *essa lettera cel dimostrava.*
Var. Lez. essa brieve lettera cel dimostrava.

— 19 *che gli guidava.*
Var. Lez. ch'egli guardavano.

— 23 *tutto di giuoca.*
Var. Lez. tutto di giuca.

LETTERA V.

260 2 *Solo tanto l'arò a* IMMUTARE *della sorte de' vivi in quella de' morti.*
Qui *immutare* vale mutare da un luogo a un altro; *commutare*, *tramutare*, *permutare;* che la N avanti a B, M e P, si

pag. lin.

muti in M, così presso a i Latini che a noi Toscani, è cosa nota; si vuol bene avvertire che è verissimo ciò che dicono i Deputati alla correzione del Boccaccio l'anno 1573 che *In* presso di noi, non sempre importa privazione, per la quale i nostri antichi si servivano d'altre guise di dire, anzichè essi fuggivano a lor potere questa composizione, come nuova e strana; perciò quel che in latino nel Testo di Livio è *invictus Alexander cum invictis ducibus bella gessisset*, nel Volgarizzamento si dice, *il non vinto Alessandro averebbe guerreggiato, co' non vinti Romani;* e *imbellem Asiam*; Asia la non battaglierosa.

260 5 *Dio abbia fatto per lui.*
Var. Lez. Dio abbia fatto di lui.

— 15 *non resta di niente.*
Var. Lez. non t'esca di mente.

— 25 *non ostante.*
Var. Lez. non istante.

— 29 *Da Cino ebbi.*
Var. Lez. Da Udicino ebbi. al. da Bernardo di Cino ebbi.

LETTERA VI.

261 10 *per li alpi.*
Var. Lez. per l'alpi. al. per gli alpi.

— 20 *da ogni tentazione.*
Var. Lez. da ogni sinistra intenzione.

pag. lin.

262 8 *Mento, se tutto dì non sono.*
Var. Lez. Tien mente, se tutto dì non sono. al. Non si vede egli tutto dì essere.

LETTERA VII.

263 14 *beneficio di Dio.*
Var. lez. benificio da Dio.

— ult. *poi la misericordia.*
Var. Lez. e però la misericordia. al. perocchè la misericordia.

265 6 *fine alla cisma.*
Var. Lez. fine alla scisma.

— 10 *non ci metta la mano.*
Var. Lez. non ci mette la mano.

— 15 *che altro non posso.*
Var. Lez. ove altro non posso.

LETTERA VIII.

266 9 *ha in queste valli.*
Var. Lez. ha in valli. al. sono in queste valli.

267 27 *per mia parte.*
Var. Lez. da mia parte.

LETTERA IX.

268 3 *come tu eri infermo.*
Var. Lez. come eri infermato.

269 4 *ciascheduno* PRETE, *e quelli anche che non son preti.* Il MS. Andreini legge *Preti.*

pag. lin.

In questo luogo si dee osservare che il nostro Autore usa di mutare la desinenza del numero del meno in *e* in quella del plurale in *i*, ed in vece di *prete* dice *preti;* il che non fa quivi solamente, ma altre volte assai: così ci si trova, *le sollecitudine mondane*, in cambio di *sollecitudini*; *le cinque porti* e non *porte*; e *le punture del loro pensieri*, che si legge nella Lettera ai Gesuati. Era questo un costume degli antichi che tali lettere *e* ed *i* facilmente insieme scambiavano, come si è già notato altra volta; ancora di presente è in uso questa desinenza in alcune città di Toscana, nelle quali si sente, *il Cavalieri, il Cancellieri*, ed altre sì fatte.

269 8 *t'aterebbono comportare.*
Var. Lez. t'aterebbono portare.

LETTERA X.

— 8 *di che l'uomo può essere giudice egli stesso.*
Var. Lez. che l'uomo può essere giudice di sè stesso. al. di che.

270 5 *Ma avendo io le mie ragioni non salde al mio quaderno, fino che non* SCONTRO *con lui cui è la vigna, non so la certezza della ricolta.*
Altri MSS. leggono *fino che con scontro con quegli, di cui è la vigna.* E altri dicono: *fino che non riscontro.*

pag. lin.

Scontrare, riscontrare, in significato *di fare i conti, riscontrar le scritture e le partite,* non si trova nel Vocabolario; e pure non solamente è questa voce posta in uso da' nostri vecchi, ma si pratica aucor di presente, ed i Mercanti tutto dì l'hanno in bocca.

270 17 *non dico, io faccia, ma io ho voglia di ben fare.*

Var. Lez. non dico: io faccio; ma, io ho voglia di ben fare.

— 22 *di non avere cosa.*

Var. Lez. di non amare cosa.

— ult. *Al mio poco vedere, le spesse* MORTALITE, *le fami non rade.*

Mortalite è detto qui nel numero del più, e nel singulare fa *mortalita,* è questa una voce antica, come *cottardita* e altre tali che ora sono affatto dismesse, essendone restato solamente alcun vestigio iu certe poche, che per esser nomi di luoghi, non si mutano di leggieri, così ancora si dice *S. Trinita* e *S. Felicita,* e non *Trinità* e *Felicità* come pur parrebbe che dovesse farsi.

LETTERA XI.

273 11 *saranno i corpi loro.*

Var. Lez. riaranno i corpi loro.

— 16 *Don Giovanni dalle Celle, ecc.*

Var. Lez. Don Giovanni dalle Celle ti

pag. lin.

saluta con disiderio di vederti grande amico di Dio.

LETTERA XII.

274 12 *c'è dato il valore.*
Var. Lez. c'è dato il volere.

275 12 *possono chiaro mostrare.*
Var. Lez. possono assai chiaro mostrare.

— 22 *almeno tardi si destassono a fare.*
Var. Lez. che almeno tardi si fossono levati, e destassonsi a fare.

LETTERA XIII.

276 1 *Al suo amico e divoto per Cristo.*
Var. Lez. Al savio, divoto e amico di Cristo.

— 5 *e nella buona volontà.*
Var. Lez. e la buona volontà.

— 9 *non m' è malagevole.*
Var. Lez. non è maraviglia, nè malagevole.

— 10 *di ricchezze temporali sieno pieni.*
Var. Lez. di ricchezze temporali benchè siano pieni.

277 12 *e a cui noi andiamo, ci fa male e peggio.*
Var. Lez. a cui siamo mandate, male e peggio.

278 24 *come io v' ho detto.*
Var. Lez. quando io v'ho detto.

— 28 *e come la campana.*
Var. Lez. e comunche la campana.

pag. lin.
278 29 *rendè l'anima.*
Var. Lez. rendeo l'anima.

LETTERA XIV.

279 5 *Le due trombe dell'argento.*
In altri MSS. *Le due trombe*, TRAMENDUE *dell' argento.* Vale *tramendue* lo stesso che *entrambi*: *l'uno e l'altro ;* ed il Vocabolario degli Accademici della Crusca si serve della voce *tramendue*, per ispiegare il significato di *entrambi*, benchè non ne porti esempio d'approvato Scrittore. *Intramendue* disse il Boccaccio nel Filostrato:
Intramendue in camera n'andaro.

— 9 *come i galli.*
Var. Lez. come galli.

— 5 *è iscipato.*
Var. Lez. è stirpato.

— ult. *legato dal giudicio di Dio ; e il quale.*
Var. Lez. dal giudicio di Dio in questo diserto, acciocch' io non guasti la Chiesa di Dio ; e il quale. al. non guasti il giudicio.

280 20 *e' rubati da' mali uomini.*
Var. Lez. e' rubellati da mali uomini.

281 16 *ricevono Angeli.*
Var. Lez. ricevettono Angeli.

282 14 *ritroverrai i Santi amici di Dio.*
Var. Lez. riceverai i santi e amici di Dio.

pag. lin.

282 19 *recita gli Atti.*

Var. Lez. recitano gli Atti.

283 30 *Un altro è qui d'appresso da noi che vide in una siepe uno* BASALISCHIO.

In alcuni MSS. si trova *badalischio*, la qual voce non fu osservata da i Compilatori del Vocabolario. Il Notajo Giacomo da Lentino disse *badalisco:*

Lo badalisco allo specchio lucente
Tragge a morire con isbaldimento.

E Franco Sacchetti nella nov. 3 usò *badalichio: E continuo sospettando Parcittadino, che quella roba non fosse serpe o badalichio che il mordesse, a tentone la ricevette.* Nel Tesoro di Ser Brunetto vi si trova *badalisco* nel numero del più:

Cammelli e Dragumene,
E Badalischi e Gene.

Queste *Gene* (per dire anche ciò così di passaggio) penso che sia voce presa dalla Latina *Hyaena,* che sono una sorta di lupo, del qual animale ne fanno menzione Aristotile nel lib. 6, cap. 30, e lib. 8, cap. 5 dell'Istor. degli Anim. Ovidio nelle Metam., lib. 15. Plinio, Ist. Nat., lib. 8, cap. 30.

284 5 *della branca.*

Var. Lez. della zampa.

LETTERA XV.

pag. lin.
285 1 *a chi li sà.*
Var. Lez. a chi egli sà.

LETTERA XVI.

— 17 *d'avere spesso vostra lettera.*
Var. Lez. d'avere spesso vostre lettere.
286 31 *voi della limosina, e Iddio.*
Var. Lez. voi della limosina, quelli della sollecitudine, e Iddio.
287 6 *la quale gli manderete, è con questa legata.*
Var. Lez. la quale con questa fia legata.
— 29 *o altra cosa sensibile.*
Var. Lez. o altra cosa insensibile.

LETTERA XVII.

289 16 *la 'nformazione del Munistero*
Var. Lez. la rinformazion del Monisterio. al. la riformazione del Munistero.
290 16 *i quali cogli effetti.*
Var. Lez. i quali cogli affetti.
292 21 *Don Giovanni dalle Celle.*
Var. Lez. Don Gio. dalle Celle. *Recepta die* 17 *aprilis* 1387.

LETTERA XVIII.

294 27 *nella quale stanno.*
Var. Lez. nel quale stanno.
— 28 *nascono nello sterco.*
Var. Lez. giacciono nello sterco.

pag. lin.

295 29 *di manicare carne.*
Var. Lez. manicare di carne.

LETTERA XIX.

296 5 *disiderio è quello.*
Var. Lez. disiderio è questo.

297 3 *ma noi, per imprendere.*
Var. Lez. ma a noi, per imprendere.

— 14 *per rivedere.*
Var. Lez. per vedere.

— 24 *Ancora nel vecchio Testamento è figurato questo nel* VEGLIO *di Gedeone.*
Vien qui posto *veglio* in sentimento di *vello*, il che non dee recar maraviglia, essendo costume de' Toscani, siccome ancora degli Spagnuoli, far talvolta valere due *ll* per *gl:* Pascasio Grosippo o vogliamo dire Gasparo Scioppio *de Orthoepeia* dice: *Itali et Hispani hanc consonantem* GL, LL *duplicem usurpant, quam Latini ignorarunt et Germani hodie difficillime pronunciant. Qui Latinis sunt capelli, Italis dicuntur capegli, Hispani cabellos. Ubi eodem modo* GL *et* LL *pronuntiatur.* Noi diciamo, *cavagli*, *begli*, *quegli*, e altre di simil sorta: il graziosissimo Chiabrera:

Del mio sol son ricciutegli
I capegli
Non biondetti, ma brunetti.

I nostri antichi scrissero molte volte

pag. lin.

con due *LL*, in cambio di *GL*, così nel Volgarizzamento di Livio, che fu scritto nel 1326, in un Dante della Mediceo-Laurenziana, nel Salustio Catilinario ed in altri Testi a penna, si trova scritto *mallia* per *maglia*, *battallia* per *battaglia*, *velliardo* per *vegliardo*, ed altre simili in gran numero.

297 30 *la grazia e la benedizione.*

Var. Lez. la grazia della benedizione.

298 23 *Nè in Gerusalem nè nel monte* CANZIN *adoreranno il Padre.*

Altri MSS. leggono *Chazin*. È questo il monte *Garizim*, che è vicino alla città di Sichem, presso al quale era la Sammaritana, allorachè discorreva con Cristo. Le suddette parole son tratte dall'Evangelio di S. Giovanni 4, 21: *Neque in monte hoc, neque in Jerosolymis adorabitis patrem:* sopra il quale passo dice Cornelio a Lapide: *In monte hoc, Garizim, qui imminet urbi Sichem. Unde ex eo Joathan filius Gedeonis, Sichimitis maledixit.* Judic., 9, 7. Della mutazione del *G* in *C* presso i Toscani già si è detto a bastanza nelle Osservazioni sopra l'Abate Isaac, onde non è di mestieri il farne più parole. Parrebbe che il nostro Autore avesse dovuto dire *Carizim* e non *Canzin*, e forse può essere che così avesse detto; ma i copisti per la similitudine

pag. lin.

che passa fra il *ri* e la *n* avranno preso questa per quello. Il vedere però che in molti Testi è scritto *Chazin*, mi fa dubitare che sia seguito a questo nome, come a molti altri che sono stati sincopati, per ridurli a più dolce suono, per facilità della pronunzia e per l'uso già comune de' nostri vecchi; il che si vede chiaro per l'esempio di moltissimi nomi nella nostra lingua così corrotti.

298 27 *Disse a' Discepoli suoi.*
Var. Lez. co' Discepoli suoi, disse.

— 32 *e fu loro aperta.*
Var. Lez. e sanza questa città fu loro aperta.

299 25 *è colpa e pena?*
Var. Lez. sia colpa e pena? al. è perdono di colpa e di pena?

— 31 *tra il sepolcro.*
Var. Lez. o il sepolcro.

300 32 *tu vai collo spirito.*
Var. Lez. tu vi vai collo spirito.

301 5 *e non veggono.*
Var. Lez. e non vedrai.

— 6 *fuggivi la veduta.*
Var. Lez. fuggivi sola la veduta.

— 9 *Uscirai fuori del mare.*
Var. Lez. Uscirai fuori della nave.

— 10 *alberga soldati.*
Var. lez. albergano soldati.

— 26 *che più gli piaccia.*
Var. Lez. che più gli piacesse.

pag. lin.

301 30 *Mento se queste cose non intervennono, quando s'andò a Roma per lo* CINQUANTESIMO.

Si vede posto assolutamente *Cinquantesimo* per dinotare quel tempo nel quale ricorreva l'Anno Santo, che siccome ora viene ogni venticinque anni, allora veniva ogni cinquanta, ed era costume chiamare quell'Anno Santo senza altra individuazione il *Cinquantesimo*. Noi di presente non abbiamo abbracciato questo costume, e niuno volendo dir l'Anno Santo, direbbe il *venticinquesimo*.

302 21 *Perderai l'umile tuo digiuno e le* GENOVE *che tu suoli fare.*

Il valore di questa voce *genove* penso che sia, come se dicesse *prostrazioni* e *genuflessioni*. Γονατίζειν dissero i Greci *il far le genuflessioni*, e *adgeniculari* e *flectere genua* i Latini, come nota il Du-Cange che ne riporta gli esempli. Erano queste *genuflessioni* di due sorte: una che si faceva per adorazione, che *de geniculis adorare* dicevano, l'altra per motivo di penitenza. Delle prime dice Tertulliano, *de Corona Militis: Die Dominico jejunium nefas ducimus, vel de geniculis adorare; eadem immunitate a die Pascha in Pentecosten usque gaudemus.* Il medesimo dice S. Girolamo contro a i Lu-

ciferiani: S. Ambrogio, Serm. 61, il Concilio Aurelianense, lo Scaligero, *de emendazione temporum*, lib. 2. Delle genuflessioni che si facevane per penitenza, parla S. Girolamo a Demoniade: *Quumque haec finieris spatia et frequenter te ad figenda genua sollicitudo animae suscitaverit, habete lanam semper in manibus.* Di queste dice altresì l'Abate Isaac, cap. 16: *Varietadi sono d'operazioni; alcuno s'esercita tutto dì nell'ore ch'egli s' hae ordinate in questo mondo operando, altri s'esercita in genuflessioni, e così permanendo, raccoglie il numero delle sue orazioni.* Di quelle genuflessioni, che erano ordinate a i penitenti, dice il Du-Cange: *observat Gabriel Sionita genuum positionem appellari penitentiae causa, ducentas, trecentas, ac plures factas genuflexiones publicas, ita ut flexis genibus et exosculati terram illico resurgant.* La voce *genove*, che adopera il nostro Autore, nel MS. Riccardi, Cod. 14 del nostro Catalogo, è alquanto variata, e ivi è detto *le 'ngenue.* In alcuni altri MSS. non essendo ella stata intesa da i copiatori, è stata da loro levata a capriccio; ed alcuni più arditi, veggendo che il suo significato era di cosa appartenente alle penitenze che faceva la buona Vergine Domitilla, l'hanno scambiata in *vigilie.* Nel Volgarizzamento dell' Orivolo della Sapienza del B. Enrico Susone Domenicano (il quale è anche citato in prin-

cipio di questa Lettera dal nostro Autore) si trova la parola *genove*, che ivi è detto *genue*, leggendosi al cap. 3, *Immantanente posto quasi in eccesso di mente* (il discepolo) *fu alluminato d'alcuno celestiale lume, e a' suoi occhi mentali furono mostrate cento meditazioni, ovvero considerazioni della passione, e fugli detto che ogni dì debba queste cento materie con cento genue con divota meditazione dire.* Questo libro del B. Enrico Susone, che da esso fu composto in Tedesco, fu messo in Latino, e indirizzato al Maestro Ugo Campano, generale dell'ordine di S. Domenico, che fu eletto generale nel 1333 e morì nel 1341. Il Surio nella traduzione che egli fece dal Tedesco in Latino dell'opere di questo Beato, accenna l'antica traduzione; ma dice che ell' era una larga parafrasi, e che nell'originale tedesco non si trova il titolo di *Horologium divinae Sapientiae.* Il Labbè nella Biblioteca cita questo libro con simil titolo: *Horologe de Sapience par un Dominicain*, scritto nell'anno 1406. Dall'antica traduzione Latina o pure da questa Franzese, dovè venire il volgarizzamento Toscano antico, di sopra mentovato; il quale, benchè nel principio sia senza nome dell'Autore, nel fine però vi è scritto: *Finisce il libro dell'Orivolo della Sapienza, il quale compose uno santo frate Predicatore.* La voce *genue*, che quivi si

pag. lin.

ritrova, è una particolarità che indica che il volgarizzamento Toscano piuttosto che dal Latino sia stato tratto dal Franzese, nel quale essendovi forse, come anticamente dicevano, *genovil* o *genoil*, il volgarizzatore avrà fatto *genue* o *genove*. Il Surio in questo luogo del B. Enrico, che nel Toscano ha *con cento genue*, traduce *cum centum, ut vocant, veniis, idest humi exosculationibus*: dal che vi è stato chi ha preso motivo di dire che *genue* sia lo stesso che *venie*, cioè *penitenze, prostrazioni con tutto il corpo*.

302 .... *che s'elle fossono state.*
Var. Lez. come se fossono state.

LETTERA XXI.

308 27 *confortare volea.*
Var. Lez. confortare dovea.

309 4 *dicea il suo.*
Var. Lez. dicea sempre il suo.

— 32 *che Iddio vi conservi.*
Var. Lez. che Iddio per la sua grazia vi conservi.

LETTERA XXII.

310 4 *vennegli l'anno* 1389.
Var. Lez. venit ad eum anno 1388.

pag. lin.

310 20 *o corruttibile.*
Var. Lez. e corruttibile.

311 3 *a' rei por fine.*
Var. Lez. a' rei pon fine.

— 12 *e ritenere.*
Var. Lez. o ritenere.

312 13 *cittadini del mondo, come dice il Vangelo.*
Var. Lez. cittadini del mondo, e non si porranno a sedere sopra la faccia del mondo, come dice il Vangelio.

LETTERA XXIII.

315 16 *Spesso spesso si rivolgono e saettano il* PERSEGUITANTE.
Manca il Vocabolario della voce *perseguitante,* che pure è naturale e schietta ed espressiva.

LETTERA XXV.

325 31 Purelli *avete voi nessuna cosa da manicare.*
È una proprietà della nostra lingua lo avere molti diminutivi, accrescitivi, peggiorativi, e altre sì fatte cose in gran copia, il che la rende più ricca e più vaga. La voce *puro* ha per avventura un vezzeggiativo assai particolare in questa espressione *purello* che non ho finora veduto che niuno abbia osservato. Il nostro Autore dice anche nel femminino *purelle,* chè si legge nella

Lett. 19, *questa fatica non molto utile a molte giovani e purelle di Cristo;* e nel Transito del B. Don Giovanni, che si è riportato nella Prefazione universale, non solamente vi è *purelli*, ma *purellini* altresì. Si può ancora affermare che il vezzeggiativo *purello* derivi forse dal latino *puerulus*, e sia come se dicesse *fanciullino*, avuto specialmente riguardo alla purità che in quell'età tenera si ritrova.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE IN QUESTO VOLUME

CAPITOLO

LETTERE DEL B. DON GIO. DALLE CELLE
E D'ALTRI

BIBLIOTECA DI STUDI ROMANZI E UMANISTICA
UNIVERSITA'
LA SAPIENZA
ROMA